



edioevo



uropeo

RIVISTA DI FILOLOGIA E ALTRA MEDIEVALISTICA



1/2-2017

DIREZIONE

Roberta Manetti (Università di Firenze), Letizia Vezzosi (Università di Firenze)  
Saverio Lomartire (Università del Piemonte Orientale), Gerardo Larghi

COMITATO SCIENTIFICO

Mariña Arbor Aldea (Universidad de Santiago de Compostela)  
Martin Aurell (Université de Poitiers - Centre d'Études Supérieures de Civilisation  
Médiévale)  
Alessandro Barbero (Università del Piemonte Orientale)  
Luca Bianchi (Università di Milano)  
Massimo Bonafin (Università di Macerata)  
Furio Brugnolo (Università di Padova)  
Marina Buzzoni (Università Ca' Foscari, Venezia)  
Anna Maria Compagna (Università di Napoli Federico II)  
Germana Gandino (Università del Piemonte Orientale)  
Marcello Garzaniti (Università di Firenze)  
Saverio Guida (Università di Messina)  
Wolfgang Haubrichs (Universität Saarland)  
Marcin Krygier (Adam Mickiewicz University in Poznań, Polonia)  
Pär Larson (ricercatore CNR)  
Roger Lass (Cape Town University and Edinburgh University)  
Chiara Piccinini (Université Bordeaux-Montaigne)  
Wilhelm Pötters (Universität Würzburg und Köln)  
Hans Sauer (Wyzsza Szkola Zarzadzania Marketingowego I Jezykow Obcych W  
Katowicach - Universität München)  
David Scott-Macnab (University of Johannesburg, SA)  
Elisabetta Torselli (Conservatorio di Parma)  
Paola Ventrone (Università Cattolica del Sacro Cuore)  
Andrea Zorzi (Università di Firenze)

REDAZIONE

Silvio Melani, Silvia Pieroni, Chiara Semplicini

Medioevo Europeo is an International Peer-Reviewed Journal

ISSN 2532-6856

Dipartimento di Lingue, Letterature e Studi Interculturali  
Via Santa Reparata, 93 - 50129 Firenze  
redazione@medioevoeuropeo-uniupo.com

Libreria Editrice Alfani SNC, Via Degli Alfani 84/R, 50121 Firenze

progetto grafico realizzato da Gabriele Albertini

INDICE

Jasmine Bria, <i>L'immaginario animale nel Brut di Lazamon</i>	5
Fortunata Latella, Part Cofolen. <i>Il valore della preposizione part in locuzioni toponimiche nel lessico trobadorico</i>	31
Marta Materni, <i>Il Libro de Alexandre e il Roman d'Alexandre veneziano (con un'appendice sulle fonti del poema iberico)</i>	61
Francesca Romoli, <i>Lo Slovo na voznesenie di Kirill Turovskij: esegesi, celebrazione, parenesi</i>	107
Chiara Semplicini, <i>Dutch adnominal morphology in the Gouden Eeuw: what Hollandic recipes and private letters can tell us</i>	121
Zeno Verlato, <i>La "traduzione filologica" dei trovatori da Giulio Bertoni a Martín de Riquer</i>	161



## L'immaginario animale nel *Brut* di Lazamon<sup>1</sup>

ABSTRACT: Tra i tanti aspetti interessanti che caratterizzano il *Brut* di Lazamon particolarmente rilevante appare la presenza di figure legate all'immaginario animale. Tali figure, che popolano il paesaggio medievale, compaiono in questo lungo poema in versi semi-allitteranti durante le scene più drammatiche di battaglia oppure all'interno di sogni e profezie, sia attraverso dettagli descrittivi convenzionali, sia in articolate e creative similitudini. Un'analisi sistematica delle diverse immagini utilizzate consente di individuare le modalità attraverso cui il poeta sfrutta il carattere simbolico e ambivalente di ogni animale. L'immaginario così evocato da Lazamon carica il testo di significati plurimi e si rivela essere espressione di una poetica frutto di influenze e tradizioni diverse.

ABSTRACT: Among the most interesting aspects characterizing Lazamon's *Brut*, the presence of a rich animal imagery is of particular relevance. This long poem in semi-alliterative verses is full of the creatures that populate the medieval landscape. These figures appear in the text during the most dramatic scenes or within dreams and prophecies, both as descriptive elements and as long and elaborate similes. A systematic reading of the several images used throughout the poem helps to identify the means through which the poet exploits the symbolic and ambivalent character of each animal. This imagery, evoked as such by Lazamon, charges the text of multiple meanings and it can be seen as the expression of a poetic style resulted from the most varied influences and traditions.

PAROLE-CHIAVE: Poesia Medio Inglese, Immaginario Animale, Lazamon.

KEYWORDS: Middle English Poetry, Animal Imagery, Lazamon.

---

<sup>1</sup> Ringrazio il dottor Lee Raye per la consultazione dei suoi lavori non ancora pubblicati, *The Forgotten Beasts in Medieval Britain*, Ph.D. diss., Cardiff, University, 2016, e *The Ugly, Greedy Crane of Medieval Wales* in corso di stampa («Peritia» 29, 2018).

## Introduzione

Opera simbolo della sopravvivenza della lingua letteraria inglese nel periodo immediatamente successivo alla conquista normanna, il *Brut* di Lazamon presenta, in quasi sedicimila versi, un resoconto in stile cronachistico delle vicende leggendarie dei re di Britannia. Nel coprire la storia mitologica del regno fin dal viaggio di Bruto e dei suoi seguaci verso le coste dell'isola che da lui prenderà il nome, il poema passa, infatti, attraverso diverse guerre di successione, i regni di Leir, di Belinus, di Uther, le prime invasioni sassoni, le avventure straordinarie di Artù, fino al racconto dell'ultimo re britannico, Cadwalader. L'opera, come noto, è una versione in lingua inglese del *Roman de Brut* di Wace, a sua volta, rielaborazione in francese antico dell'*Historia Regum Britanniae* di Geoffrey di Monmouth.

Analogamente ad altri poemi contemporanei, il *Brut* fu progettato, nella struttura narrativa e nel metro, per essere letto e recitato a un pubblico di ascoltatori; perciò è organizzato in più sequenze narrative, blocchi di circa 300-400 versi che potevano fornire materiale sufficiente per un intrattenimento serale. In generale, è possibile individuare all'interno del testo circa ventotto sezioni di varia lunghezza (Allen 1996: 78-79). Lo stile cronachistico che contraddistingue gran parte del testo e la varietà degli eventi descritti conferiscono all'opera un'apparente disomogeneità. Tuttavia, il racconto trova un carattere unificante nella costruzione della figura del re ideale (Sheppard 2000: 52-60) e il suo momento culminante nelle sequenze dedicate al regno di Artù, nelle quali è possibile rintracciare un cambio di stile dalla cronaca al *romance*.<sup>2</sup>

Inoltre, Lazamon lega i singoli episodi attraverso un metodo di composizione tematico-formulare (Ringbom 1968: 70): ogni particolare unità tematica, ricorrente più volte all'interno del testo, è elaborata attraverso un set di azioni o concetti; come spiegato da Donahue (1976: 10), «the poet drew from the same pool of subthemes to compose all the instances of a particular theme». Per esempio, ogni volta che nel testo si giunge al momento culmine di una battaglia, l'evento si sviluppa secondo i seguenti passaggi: gli eserciti corrono verso lo scontro, gli scudi vengono distrutti, gli elmi risuonano per via dei colpi subiti, i soldati muoiono, ecc. Questi *subthemes* sono espressi di volta in volta attingendo a una riserva di elementi comuni, parole chiave, formule o figure retoriche, che possono essere ampliati, ridotti od omessi allo scopo di sviluppare la trama o descrivere l'atmosfera di un particolare frangente (Donahue 1976: 3-11).

In questa articolazione del poema particolarmente produttive sono le figure legate all'immaginario animale, fonte infinita di paragoni e simboli. Gli animali nel testo sono, in primo luogo, presenze costanti nella quotidianità di nobili e re protagonisti delle vicende narrate. Spesso vengono coinvolti in battute di caccia e in battaglie: ovviamente i più presenti sono i cavalli, ma anche *haukes and houndes*, 'falchi e cani', componenti indispensabili del seguito di qualsiasi signore feudale. Tuttavia, di gran lunga più interessante risulta l'uso simbolico: gli animali diventano figure di un immaginario vivace, usati

---

<sup>2</sup> Secondo Allen (1996: 88-90), le sezioni dedicate ad Artù presentano una diversa organizzazione degli episodi in merito alle dimensioni spaziali e temporali: nelle sezioni iniziali, il testo fornisce molte informazioni specifiche sulla durata di regni, campagne e viaggi – come nelle cronache –, mentre nelle sezioni dedicate ad Artù mancano i riferimenti specifici, esattamente come nei *romances*.

come termine di paragone nelle numerose similitudini che accompagnano le campagne militari dei più valorosi condottieri britannici, oppure come manifestazioni emblematiche in sogni e profezie, o come personaggi centrali di episodi dal carattere leggendario.

La presenza di animali, in dettagli descrittivi o in similitudini, è uno degli elementi compositivi alla base delle unità tematiche legate alla battaglia, sia nei casi di duelli corpo a corpo sia nei casi di combattimenti veri e propri tra due eserciti. In particolare, l'utilizzo dell'immaginario animale farebbe parte del primo *subtheme* del tema: la preparazione e la corsa verso la battaglia (Donahue 1996: 98). Quando gli eserciti e i comandanti si preparano al combattimento, è facile incorrere in condottieri pronti allo scontro, rapiti dalla furia come cinghiali selvaggi, che balzano in avanti come agili leoni o fieri lupi nascosti nella foresta. Il parallelismo tra uomo e animale descrive spesso la ferocia dell'attacco di un guerriero o, inversamente, il fato di nemici sconfitti.

Caratteristica dello stile di Lazamon è il ricorso a immagini che mettono in relazione uomo e animale. Tra queste, la similitudine sembra essere il mezzo prediletto dal poeta inglese. Infatti, come noto, la similitudine mette a confronto l'uno con l'altro oggetti, esseri animati e inanimati, atteggiamenti, azioni, situazioni, avvenimenti, che abbiano degli aspetti o dei caratteri somiglianti. Normalmente una similitudine si sviluppa attorno a un nucleo narrativo o descrittivo, ma nella sua forma più semplice può constare unicamente del nucleo stesso: ad esempio, *Lucia canta come un usignolo*. La similitudine, inoltre, produce un paragone irreversibile; i due termini del confronto non possono essere interscambiabili, a differenza della comparazione (Mortara Garavelli 2006: 249-250).<sup>3</sup>

I caratteri somiglianti nelle similitudini di Lazamon sono caratteristiche fisiche o psicologiche che l'uomo associa all'animale. Talvolta, esse prendono spunto da un'osservazione diretta dell'animale – per esempio, l'agilità del leone – ma più spesso non presentano alcuna base etologica.

È ovvio che il ricorso a immagini che mettono in risalto la natura animalesca dell'essere umano non è un tratto esclusivo alla poesia di Lazamon: l'accostamento di una belva a un combattente ha origini più remote. La tendenza a identificare con l'animale feroce un modello ideale per la figura del guerriero ha una diffusione molto vasta in diverse culture di derivazione indoeuropea (Galloni 1993: 36; Ortoleva 2003: 43). Per esempio, sulle insegne militari celtiche figurava l'immagine del cinghiale, mentre i Daci portavano in guerra standardi raffiguranti dei lupi. In riferimento alla cultura germanica arcaica, Tacito ci informa che i guerrieri germanici portavano in battaglia simulacri di fiere, rendendo quindi l'animale feroce una sorta di guida (Tacito, *Germania*, 7, 3);<sup>4</sup> usanza ancora praticata dagli Anglosassoni che portavano degli elmi recanti l'effigie del cinghiale.<sup>5</sup>

---

<sup>3</sup> In una comparazione, il primo termine può diventare il secondo e viceversa, creando due enunciati di significato equivalente: ad esempio, *Luigi è più basso di Mario / Mario è più alto di Luigi*. Cosa che non potrebbe accadere in una similitudine: gli enunciati *Luigi è forte come un leone / Il leone è forte come Luigi* non hanno significato equivalente.

<sup>4</sup> *Effigies et signa quaedam detracta lucis in proelium ferunt* 'portano sul campo immagini e simulacri sottratti ai boschi sacri' (Lenaz-Ceva 1990). Secondo l'interpretazione corrente le effigies erano appunto le immagini degli animali sacri ai vari dèi.

<sup>5</sup> Tale consuetudine è, infatti, testimoniata sia da riferimenti letterari nel *Beowulf* che da ritrovamenti archeologici, quali, per esempio, l'elmo Pioneer, ritrovato a Wollaston in Northamptonshire e risalente al VII secolo, e l'elmo Benty Granger, ritrovato nella fattoria di Benty Granger nel Derbyshire, entrambi

In area scandinava, i *berserkir* sono forse l'esempio più noto di questa identificazione tra uomo e animale. Il loro nome, riconducibile al sostantivo per 'orso' in nordico antico *björg*, (antico inglese *bær*, antico alto tedesco *bar*), è traducibile come 'dal rivestimento d'orso' (IED s.v. *berserk*). Questi guerrieri, che Snorri Sturluson nella *Saga degli Ynglingar* indica al servizio di Odino quando egli regnava sull'Uppland svedese, si vestivano di pellicce di orsi, lupi o renne, e, poco prima di ogni battaglia, entravano in uno stato di trance o furore, *berserkrsgangr*, che li rendeva forti, feroci e selvaggi tanto quanto gli animali di cui indossavano le pelli, addirittura subendo una vera e propria metamorfosi (Snorri, Sturluson, *Heimskringla*, 17).

Lazamon non si limita, tuttavia, a utilizzare brevi similitudini di carattere ornamentale, che pongono l'accento sulle caratteristiche belliche di alcuni animali. Talvolta, le similitudini si espandono fino a diventare la caratteristica principale di un particolare episodio, come nel caso della prima campagna contro i Sassoni da parte di re Artù; altre volte, invece, le figure animali compaiono in sogni, profezie e prodigi, sfruttando al massimo la loro dimensione simbolica.

In questo senso, è importante sottolineare come la rappresentazione simbolica degli animali fosse un nodo centrale della visione dell'universo per l'immaginario medievale. Al di là della loro fisicità biologica, gli animali erano considerati sempre come tramite per significati ulteriori: in quanto parte fondamentale del *liber naturae*, essi permettevano a chi fosse in grado di leggere l'opera divina di scorgere le verità eterne. L'uomo medievale possedeva dunque la capacità di considerare il mondo da più punti di vista contemporaneamente: un cacciatore del XII secolo considerava, per esempio, i propri cani, in primo luogo, come una compagnia utile ed affidabile per la caccia, ma, allo stesso tempo, conosceva la loro interpretazione allegorica, grazie alle omelie ascoltate in chiesa, possedeva i mezzi per percepire la dimensione spirituale dell'animale ed, eventualmente, interpretare la figura in base al contesto (Honegeer 2016: 45).

In tale prospettiva, assume un ruolo rilevante la tradizione dei *Bestiari*, particolare categoria di testi che raccolgono brevi descrizioni di animali accompagnate da spiegazioni moralizzanti e riferimenti tratti dalla Bibbia.<sup>6</sup> Nei *Bestiari* l'interesse non è rivolto alle caratteristiche effettive degli animali, bensì alla spiegazione dei simboli e alla realtà superiore a cui essi rinviano; suggerendo dei simboli teologici, filosofici e morali riguardo all'animale, si specula sulla natura dando un'interpretazione in chiave didascalica o mistica (Faraci 1990: 7).

Il pubblico del *Brut*, così come il suo autore, era quindi consapevole della molteplicità di significati che una qualsiasi figura animale avrebbe potuto assumere. Una lettura del poema da questo punto di vista mira pertanto a valutarne la complessa stratificazione simbolica, ad analizzarne le differenze di uso e funzione nei singoli episodi, allo scopo

---

recanti il cimiero in ferro a forma di cinghiale v. *infra*.

<sup>6</sup> I *Bestiari* diffusi nel Medioevo traevano le loro origini dal *Physiologus*, opera greca del II secolo che univa le teorie ellenistico-giudaiche della scuola alessandrina con la morale cristiana. L'opera godette di ampia fortuna, venne tradotta e rielaborata in più versioni e lingue, tra cui anche una versione in antico inglese, composta di tre soli capitoli, dedicati alla pantera, alla balena e a un uccello identificato come una pernice (Dolcetti Corazza 1992), e un adattamento in medio inglese del dodicesimo secolo che si rifà a una versione latina in versi attribuita a un certo Teobaldo (Faraci 1990).

di comprendere le scelte alla base dell'utilizzo di un particolare animale e rintracciare i riferimenti culturali e i modelli.

Nella ricorrente presenza di animali nel poema è possibile distinguere tra riferimenti puramente convenzionali, ovvero brevi similitudini di carattere quasi formulare, e una rielaborazione poetica più personale che espande la materia originale e usa in maniera più esplicita la dimensione simbolica dell'immagine animale, proponendo comparazioni più elaborate e interi episodi costruiti attorno a un simbolo. Per questo motivo appare opportuno organizzare le immagini secondo l'uso che il poeta fa di questo particolare elemento compositivo.

## 1. Immagini a carattere formulare

### 1.1 *Il leone*

La rappresentazione di un guerriero che corre verso lo scontro è spesso resa da Lazamon con l'immagine del leone: «he leop swilch hit an leon weora»<sup>7</sup> 'balzò come fosse un leone'. La formula, con piccole variazioni, ricorre per ben dieci volte, si vedano a titolo esemplificativo i versi:

- (1) a. 7 towards Numbert he leop; swilc hit an leon weora. (Brut 733)

E saltò verso Numbert come fosse un leone.

- b. 7 an uoten leop; swulc hit an liun weore. (Brut 6590)

E balzò in piedi come fosse un leone.

- c. 7 Hengest him leop to; swulc hit a liun weore. (Brut 8232)

E Hengest balzò su di lui come fosse un leone.

- d. and Arður him læc to; swa hit a liun weoren. (Brut 10610)

E Artù lo inseguì come fosse un leone.

Lazamon usa questa similitudine senza esprimere alcun giudizio morale sul condottiero. Essa è associata indistintamente agli eroi britannici, personaggi giudicati sotto una luce positiva, e a personaggi, quali Giulio Cesare e il condottiero sassone Hengest,

---

<sup>7</sup> I riferimenti testuali al *Brut* sono tratti dall'edizione digitale a cura di G. L. Brook e R.F. Leslie: Lazamon, *Brut: from British Museum ms. Cotton Caligula A.IX and British Museum ms. Cotton Otho C.XIII*, <<http://www.ota.ox.ac.uk/desc/0085>>. Come noto, il testo del *Brut* è tradito da due manoscritti, entrambi appartenenti al fondo Cotton: *London B.L. Cotton Caligula A. IX* e *London B. L. Cotton Otho C. XIII*. I codici risalgono alla seconda metà del XIII secolo e sono indipendenti l'uno dall'altro; numerose le differenze tra i due, mentre il *Caligula* privilegia una narrazione dettagliata e un linguaggio arcaicizzante, che tenta di imitare il lessico anglosassone, il codice *Otho* presenta un testo più breve, diretto e aggiornato al lessico del XIII secolo (Stanley 1969: 27; Bryan 1999: 184-189). Si è scelto pertanto in questa sede di seguire la versione del *Caligula*, considerata convenzionalmente la redazione più vicina alle volontà dell'autore (Stanley 1969 : 27). Le traduzioni dall'inglese medio e antico sono a cura di chi scrive, se non diversamente specificato.

che ricoprono il ruolo di “antagonisti”. Questi ultimi sono figure caratterizzate negativamente che non mancano tuttavia di mostrare forza e onore in battaglia.

D'altronde, se la figura del leone, nella tradizione dei bestiari e nella simbologia medievale era una figurazione del Cristo, l'animale assumeva anche, in secondo luogo, il ruolo di re e guida, emblema di qualità quali l'eroismo e il coraggio (Haist 1999: 314; Honeggee 2016: 45). È a questa seconda interpretazione che si può ricondurre l'uso della similitudine da parte di Lazamon: le azioni compiute da questi eroi non sono solo agili e violente, come il contesto della battaglia esige e come sottolineato dall'uso del verbo *lēpen*,<sup>8</sup> ma sottintendono anche la funzione di comando assunta dai condottieri che sono messi a confronto con il leone.

## 1.2. *Il cinghiale*

Altro confronto che ricorre con costanza è quello che avvicina l'ira del soldato in battaglia alla furia del cinghiale. In questo caso l'azione è spesso espressa con il verbo *abelzen*,<sup>9</sup> come, ad esempio, ai versi:

- (2) a. Brutus wes on-bolzen; swa bið þa wilde bæ.  
wenne hundes hine bistondeð; i þon wode-londe. (Brut 850-51)

Bruto era aggressivo come il cinghiale selvaggio quando i cani lo hanno sotto controllo nella foresta.

- b. 7 he iwræð abolzen; wunder ane swiðe.  
swa bið a bar wilde;  
þenne he bið in holte. bi-stonden mid hunden; (Brut 15133-35)

Si infuriò profondamente come fanno i cinghiali quando nella tana verdeggiante sono trovati dai cani.

In accordo con la sua fonte principale Wace, Lazamon fa del cinghiale anche il simbolo scelto da Merlino per profetizzare l'arrivo di Artù e il suo ruolo fondamentale nella storia del popolo britannico:<sup>10</sup>

- (3) Vther scal habben ænne sune; of Cornwaille he scal cumen.  
þat beoð a wilde bar; iburst~~l~~bed mid stele.  
þe bar scal for-bærnen; hæhze þa burhzes.  
he scal alle þa swiken; swenien mid eiȝe.  
he scal al þi riche cun; mid witen aquellen.

<sup>8</sup> *MED s.v. lepen*: «Of persons, animals, etc. to jump, leap, spring, hop as a game or sport; jump for pain, fear, or anger».

<sup>9</sup> *MED s.v. abelzen*: «(a) To anger or incense; (b) to grow angry».

<sup>10</sup> Nel *Roman de Brut* si legge ai versi 7767-7774: *Uier ses frère Pendragon/Tandra em pès la région/Mais trop tost sera engrotés/Et par tes oirs envenimés;/Ses fils qui ert de Cornuaille / Comme Sangler fiers en bataille /Les traïtors devoërra/Et tous tes parens destruire* 'Uther Pendragon, his brother, will sit within his chair. He will hold the realm in peace; but he, too, will fall sick before his time, and die, by reason of the brewage of his friends. Then Arthur of Cornwall, his son, like to a boar grim in battle, will utterly devour these false traitors, and destroy thy kinsfolk from the land. A right valiant knight, and a courteous, shall he be, and all his enemies shall he set beneath his feet' (Mason 1999).

he bið swiðe oht mon; 7 aðele an þonke. (Brut 8031-36)

Uther avrà un figlio maschio: arriverà dalla Cornovaglia; questi sarà un cinghiale dotato di setole d'acciaio. Il cinghiale brucerà tutte le migliori città e distruggerà tutti i traditori spargendo terrore puro. Distruggerà tutti i più potenti discendenti, sarà valoroso e nobile.

L'immagine del cinghiale associata al guerriero coraggioso godette di grande popolarità nel periodo del medio inglese, ma ha origini più antiche. In quanto belva forte, pericolosa e particolarmente difficile da uccidere il cinghiale simboleggiava il coraggio e la forza del guerriero. Come già accennato, anche Tacito ne parla nella *Germania*. Nel capitolo 45 lo storico romano annota i punti di contatto tra il mondo celtico e quello germanico da questo punto di vista: Suebi ed Esti condividevano il culto di una divinità definita come *mater dei* e rappresentata in battaglia da oggetti a forma di cinghiale, a protezione dei combattenti (*Germania*, 45, 2-3).<sup>11</sup> In genere si tende a considerare il passaggio tacitano come prova dell'origine celtica per la fascinazione germanica sui cinghiali selvatici. Tale fascinazione è testimoniata sia da ritrovamenti archeologici che da riferimenti letterari. Si pensi, per esempio, a quelle testimonianze che provano l'effettivo uso di elmi recanti effigi del suino selvatico, come le piastre per elmi, in bronzo, ritrovate a Torslunda, in Svezia, o gli elmi intarsiati, con cimiero a forma di cinghiale, ritrovati a Benty Grange e a Wollostan (North 2015: 159-160). Ma si pensi anche a quei versi del *Beowulf*, in cui viene descritto l'approdo in Danimarca di un manipolo di Geati che, nell'intento di prepararsi, indossano degli elmetti sui quali rilucevano immagini di cinghiali:

(4) Eofor-līc scionon  
ofer hlēor-ber[g]an; gehroden golde,  
fāh ond fȳr-heard, ferh-wearde hēold (Bwf 303b-305)

Figure di cinghiale,  
sormontavano, fulgide, gli schermi delle guance.  
Intarsiate d'oro, lucide e temperate  
a fuoco, montavano la guardia alla loro vita. (Koch 1987)

D'altro canto, il motivo che accosta il cinghiale al guerriero ha una diffusione molto vasta, anche in testi appartenenti ad altre tradizioni.

L'animale, infatti, assume un ruolo significativo anche nel racconto mitologico irlandese del ciclo feniano, *Diarmuid e Grainne*, risalente al X secolo,<sup>12</sup> in cui è proprio un cinghiale a uccidere il protagonista, così come gli era stato profetizzato (*Diarmuid* 41-50). In maniera analoga, la figura del suino selvaggio si trova anche in varie versioni del romanzo tristaniano a cui la vicenda celtica sembrerebbe essere collegata: nel *Tristan*

<sup>11</sup> *Ergo iam dextro Suebici maris litore Aestiorum gentes adluuntur, quibus ritus habitusque Sueborum, lingua Britannicae propior. Matrem deum venerantur. Insigne superstitionis formas aprorum gestant: id pro armis hominumque tutela securum cultorum etiam inter hostes praestat.* 'Dalla parte orientale del mare dei Suebi, vediamo, dunque, bagnata la regione ove sta la gente degli Esti, che per abitudini e aspetto esteriore sono più simili ai Suebi; per linguaggio, invece, s'avvicinano ai Britanni. Adorano la madre degli dèi. Come segno del loro culto portano oggetti in forma di cinghiali: questi, in luogo di armi, come difesa contro colui che è devoto alla dea' (Lenaz-Ceva 1990).

<sup>12</sup> I manoscritti più antichi giunti fino a noi risalgono al XVI secolo, ma alcuni elementi nel testo permettono di datare il racconto intorno al X secolo (MacKillop 2004: 410-411).

in alto tedesco medio di Gottfried von Straßburg (1210 ca.), Marjodo, il siniscalco del re Marke, sogna un cinghiale che distrugge tutto ciò che incontra sul suo cammino fino a devastare il letto del re; svegliatosi turbato dal sogno, l'uomo si reca dunque nella camera del suo signore, dove scopre l'adulterio di Tristano e Isotta. Il cavaliere Tristano rappresenterebbe quindi un doppio del cinghiale intrufolatosi nel letto del re (vv. 13512-36). In una delle versioni del *Tristan en prose*, nel sogno premonitore di Isotta è la testa di un grande cinghiale che le copre la veste di sangue a prefigurare la morte del guerriero.<sup>13</sup> Sebbene in modo diverso, quindi, questo animale è associato alla forza guerriera e a un destino tragico (Galloni 1998: 19-22).

Destino tragico in parte condiviso anche dalla figura di Artù nel *Brut*, per quanto i parallelismi tra il re britannico e il cinghiale richiamino anche un altro tipo di simbologia e altre tradizioni letterarie. Nella documentazione norrena, per esempio, la figura del cinghiale si ricollega ai cicli di morte e rinascita: nella Walhalla del mito nordico, gli eroi deceduti, compiendo un rito sacrificale, si cibavano del cinghiale Sæhrímnir, che, tuttavia, rigenerava se stesso ogni giorno (Snorri Sturluson, *Edda*: 1, 38). In maniera analoga, in una versione della *Heiðreks saga ok Hervarar* si racconta di come il re Heiðrek conservasse un cinghiale gigante per i suoi sacrifici alla dea Freyr, divinità collegata alla morte e alla rigenerazione.<sup>14</sup> Così, nel *Brut*, il personaggio di Artù, dopo aver distrutto tutti i suoi nemici come profetizzato da Merlino, sarà sconfitto e ucciso ma destinato a tornare alla guida della Britannia grazie alle cure rigeneratrici della fata Argante (vv. 14278-83):

- (5) And ich wulle uaren to Aualun; to uairest alre maidene.  
to Argante þere quene; aluen swiðe sceone.  
7 heo s[c]al mine wunden; makien alle isunde.  
al hal memakien; mid haleweiȝe drenchen.  
And seoðe ich cumen wulle. to mine kineriche.  
and wunien mid Brutten; mid muchelere wunne. (Brut 14278-83)

E andrò ad Avalon, dalla più bella tra tutte le fanciulle, da Argante la regina, fata molto attraente; ella curerà le mie ferite e mi riporterà in salute con pozioni benefiche. In seguito, tornerò nel mio regno e abiterò tra i Britanni con grande gioia.

### 1.3. *I cani pagani*

Una metafora che appare ormai lessicalizzata nel linguaggio di Laȝamon dalle connotazioni chiaramente negative è la locuzione *hæðene hund*, presente in più occorrenze nel testo in diverse varianti.

Fin dall'età antica, infatti, alla tradizionale simbologia che vuole il cane come immagine della fedeltà si è sempre affiancata una visione opposta che lo ritrae come l'epitome della bestialità umana. Opportunamente nel *Bosworth-Toller*, la voce anglosassone *hund* è resa come: «a hound, dog; applied to persons as a term of abuse in English and

<sup>13</sup> Joseph Bédier, nella sua ricostruzione della vicenda tristaniana, cita la versione tramandata dal manoscritto fr. 103 conservato nella Bibliothèque Nationale Française di Parigi (Bédier 1900: 12).

<sup>14</sup> Tre sono le versioni principali della saga, denominate R, U e H. Il riferimento che collega il cinghiale a Freyr è contenuto nella versione H, conservata nel Hauksbók, manoscritto composto da Haudr Erlendsson tra il 1302 e il 1310 e conservato a Reykjavík (Stofnun Árna Magnússonar, AM 544 4°) (North 2015: 159).

in other dialects», tenendo conto dell'ormai avvenuta lessicalizzazione della metafora dispregiativa.

Il costrutto allitterante compare già in antico inglese nella *Judith* in riferimento all'assassinato Oloferne (Regel 1872: 219):

- (6)                    sloh ða eornoste ides  
           ellenrof            ðpre siðe  
           þone hæðenan hund, þæt him þæt heafod wand  
           forð on ða flore (Jdt 108b-111a)

Poi la coraggiosa donna colpì il cane pagano un'altra volta cosicché la sua testa rotolò sul pavimento.

Nel periodo medio inglese l'accostamento diventa talmente comune che *hound* arriva ad assumere il significato traslato di 'eretico', 'infedele', 'predicatore fraudolento' (*MED* s.v. *hōund*), ed è in questo senso che troviamo l'espressione nelle vite di *Saint Katherine* al verso 1859, «Maxence, þe wed wulf, þe heaðene hund» (Einkel 1884) 'Massenzio, il folle lupo, il cane pagano' e di *Saint Margaret* al verso 68: «þes houndes habbet me biset» (Horstmann 1881) 'i cani mi circondarono'.

L'accostamento tra i non-cristiani e la figura canina è presente anche nel francese antico dove è possibile ritrovare espressioni che accostano l'animale ai Saraceni e alle loro divinità (Librovà 2003: 63). Esempificazioni di questo tipo non mancano, del resto, neanche nel *Roman de Brut* di Wace: Heldulf, conte di Gloucester, dopo aver catturato il sassone Hengist, lo mostra ai suoi uomini e, spingendo questi ultimi a chiederne l'uccisione immediata, lo chiama «chien esragié» 'cane infuriato'.<sup>15</sup> Lazamon riprende questo episodio e rielabora il discorso del conte, il quale, però, qui si rivolge al re Aurelius, anziché ai suoi uomini; nelle parole di Heldulf il condottiero sassone Hengest è abbassato al ruolo di cagnolino con cui far giocare i cavalieri:

- (7)    7 [l]et þine hired-childeren; pleien mid þissen hunde.  
           scotien mid heore flan; 7 his cun scenden anan. (Brut 8262-63)

E lascia che i cavalieri giochino con questo cane, gli lancino frecce e fermino la sua corsa.

Lazamon, in questo caso, mantiene la connotazione negativa del confronto e ne rafforza il tono dispregiativo, elaborando un'espressione di uso comune.

## 2. Immagini a carattere creativo: le sezioni arturiane

Nelle sezioni narrative dedicate alla figura di re Artù Lazamon si discosta maggiormente dalla sua fonte dichiarata, Wace. In particolare, nella sezione che descrive la prima campagna arturiana contro i Sassoni, il poeta ricorre a un linguaggio più elaborato che si distanzia in maniera significativa dalla versione in francese antico. La campagna contro

<sup>15</sup> Nel poema di Wace al verso 8031 si legge: «Ociés cest chien esragié qui onques de nous n'ot pitié» (Mason 1999) 'A short shrift for the mad dog who knows neither mercy nor pity'.

i Sassoni corrisponde al momento di definitiva ascesa al potere di Artù e ne costituisce la sua migliore prova di forza. Lazamon perciò, in questa sezione, rielabora il tema della Battaglia, attraverso tutti i suoi elementi caratteristici, tra cui il ricorso a lunghe similitudini che evocano il mondo naturale e animale.

Nella prima delle similitudini estese, Artù si mostra abile comandante capace di guidare i suoi uomini, è descritto perciò come un lupo feroce che sa di poter attaccare qualsiasi animale (vv. 10040-43). I suoi avversari sconfitti e dispersi sono dapprima paragonati ad alberi che cadono al soffio del vento impazzito e, successivamente, a gru selvatiche che sole nella palude non hanno scampo dagli attacchi coordinati dei falchi dall'alto e dei cani dal basso (vv. 10062-68). L'arrivo dell'imperatore Childric, in aiuto al condottiero Colgrim, e la seconda vittoria schiacciante di Artù, rendono Childric, secondo le parole che Lazamon fa pronunciare allo stesso Artù, simile alla volpe intrappolata dai cacciatori (v. 10399-415).

Tuttavia Artù, in un gesto di insensata generosità e inesperienza, lascia liberi i suoi avversari, che riprendono le loro attività di predaggio e violenza sulle coste britanniche. Quando Artù comprende l'inganno dei Sassoni rivela il suo animo più feroce, e, assumendo il pieno controllo della situazione, sfida e batte uno a uno in ordine il conte Borel, l'imperatore Childric e Colgrim. È questo il momento in cui Lazamon paragona Artù nuovamente al cinghiale (vv. 10610), al leone (vv. 10614) e al lupo affamato di vendetta; Colgrim non è più una volpe astuta ma una capra messa in trappola dal lupo Artù (vv. 10629-37) e un ponte di armature dorate sul fiume Avon è creato dai corpi annegati dei Sassoni che Artù immagina e descrive come pesci morti (vv. 10639-46). Infine, l'ultimo condottiero sassone affrontato da Artù, Balduf è descritto ancora attraverso le parole del re come un cacciatore che batte in ritirata, fuggendo via dai corni degli animali che poco prima era lui a rincorrere (vv. 10647-53).

Nel *Brut* emerge con chiarezza un certo gusto per le descrizioni di contesti guerrieri, rivelato in battaglie improntate a una brutalità selvaggia, ma è soprattutto nella campagna contro i Sassoni che affiora in particolar modo un «'bestial' delight of battle» (Deskis–Hill 1995: 42). In questa sezione Lazamon valorizza al meglio lo stretto nesso che lega la mentalità guerriera alla caccia, che faceva della bestia feroce il modello a cui ogni combattente doveva aspirare. Come noto, l'attività venatoria era nel Medioevo immagine e preparazione alla guerra per cui «la forza dell'orso, l'irruenza del cinghiale, l'astuzia del lupo, erano qualità che il combattente aspirava ad assimilare» (Galloni 1993: 36), e i continui accostamenti di Artù a lupo, leone e cinghiale non fanno che rinforzare l'idea che, agli occhi di Lazamon, il re dei Britanni, per assumere il suo ruolo dominante, dovesse essere prima di tutto un valoroso guerriero (Donahue 1996: 105-109).

La peculiare estensione delle similitudini presenti in questa sezione narrativa, e la diversa organizzazione della battaglia di Bath rispetto alle versioni di Wace e Geoffrey hanno suggerito l'ipotesi dell'utilizzo da parte di Lazamon di altre fonti (Le Saux 1989: 209).<sup>16</sup> Sebbene non sia improbabile che in quegli anni circolassero testi, ormai perdu-

---

<sup>16</sup> Nei tre testi, la battaglia di Bath avviene in due fasi: nella prima fase, i Sassoni vengono spinti a ritirarsi su una collina, nella seconda, la collina è presa d'assalto e i Britanni sconfiggono i Sassoni. Nelle versioni di Wace e Geoffrey, il comandante dei Sassoni, Childric, fugge via alla fine della seconda fase, mentre nella versione di Lazamon, egli scappa dopo la prima fase, permettendo ad Artù di lanciarsi in un

ti, contenenti soltanto le vicende arturiane che Lazamon avrebbe potuto utilizzare come fonte alternativa,<sup>17</sup> questa ipotesi considera, però, come marginale il ruolo rivestito dalle similitudini brevi lungo l'intero poema. La differenza tra le similitudini sembra riguardare, invece, unicamente le dimensioni e non il metodo di composizione, mentre le somiglianze stilistiche e linguistiche con il resto del poema restano significative (Gibbs 1963: 93; Stanley 1969: 24).

Similitudini e metafore, rintracciabili lungo tutto il poema, possono, dunque, essere considerate come frutto della creatività del poeta stesso; in questa ottica non stupisce rilevare come l'impiego di queste figure retoriche sia dominante e più frequente nelle sezioni in cui Lazamon ha ampliato ed elaborato il testo in modo più consistente (Donahue 1996: 140-141).

Le tre similitudini che dominano la sezione ritraggono tre vivide scene di inseguimento e sono tutte espresse dalla voce di Artù che incita i suoi uomini.<sup>18</sup> Le prime due sottolineano il carattere animalesco degli inseguiti: i Sassoni e il loro imperatore Childric cadono alla prova di forza dei Britanni come gru e volpe sotto il dominio umano. La terza sviluppa un doppio confronto che ritrae l'eterna lotta tra predatore, il lupo Artù, e preda, la capra Colgrim.

### 2.1. *La gru*

La battaglia tra Sassoni e Britanni imperversa, i Britanni guidati da Artù hanno un chiaro vantaggio, il condottiero Colgrim riesce a fuggire guadando il fiume a cavallo, ma Artù impedisce al resto dei Sassoni di seguirlo. Lazamon per descrivere le difficoltà dei singoli soldati dispersi ricorre all'immagine della gru selvatica nella palude quando è braccata da cani e falchi. Il luogo teatro della battaglia, il fiume, potrebbe aver suggerito a Lazamon il confronto. Ai versi 10062-68 si legge:

- (8) Summe heo gunnen wondrien; swa doð þe wilde cron.  
 i þan mor-uenne; þenne his floc is awemmed.  
 7 him halde[ð] after; hauekes swifte.  
 hundes in þan reode; mid reoude hine imeteð.  
 þenne nis him neouðer god. no þat lond no þat flod.  
 hauekes hine smiteð; hundes hine biteð.  
 þenne bið þe kinewurde foʒel; fæie on his siðe. (Brut 10062-68)

Alcuni si aggiravano senza meta come fa la gru selvatica nel terreno paludoso, quando il suo stormo è andato distrutto. Le corrono dietro veloci falchi e i cani tra i giunchi con crudeltà l'attaccano, giacché per essa non è più sicura né la terra, né l'acqua; i falchi la colpiscono, i cani la sbranano, l'uccello regale viaggia verso la morte.

---

lungo discorso di esultanza che prende di mira i suoi nemici, discorso assente nei testi in francese e latino.

<sup>17</sup> In particolare, Davies, (1960: 129-142) analizza e organizza in uno schema l'occorrenza di ogni similitudine nel testo, notando come le più estese siano presenti unicamente nella sezione della battaglia di Bath. A supporto di questa tesi Corsi Mercatanti (1998: 403-404), considerando lo stile arcaicizzante di Lazamon, nota come la similitudine fosse un artificio retorico poco usato nell'ambito antico inglese. In realtà, l'interesse antiquario per la lingua anglosassone di Lazamon sembrerebbe essere limitato all'uso di un lessico arcaico, non alla sintassi né agli artifici retorici (Stanley, 1994: 48).

<sup>18</sup> Il discorso diretto è un tratto tipico dello stile di Lazamon che lo distanzia dalla versione di Wace; in particolare, nel *Brut* i discorsi d'incitamento prima di una battaglia sono numerosi e incisivi (Le Saux 1989: 42-50).

Il nucleo descrittivo di questa similitudine attinge alla quotidianità della caccia nobiliare, offrendo un'immagine vivida e dal carattere realistico che appare frutto di esperienza personale. Lazamon tratteggia in maniera dettagliata l'habitat della gru: si muove tra i giunchi, nel terreno paludoso, definito *lond*, dove è inseguita e portata allo scoperto dai cani, e l'acquitrino, identificato come *flod*, dove i falchi possono attaccarla con facilità. Altro aspetto naturalistico è dato dal verbo *wondrien* che qualifica l'animale per la sua caratteristica abitudine a spostarsi di giorno in giorno alla ricerca del cibo (Raye 2016: 281).<sup>19</sup>

Particolarmente interessante è il verso conclusivo della similitudine che definisce la gru come *kinewurðe foʒel* 'volatile degno di re', caratterizzando il suo ruolo di cacciagione destinata agli strati più elevati della società. Pur essendo un animale molto comune nelle campagne inglesi fino almeno al XVII secolo, la carne di gru era, infatti, considerata selvaggina nobile e rara, la cui consumazione era destinata a banchetti sontuosi (Whiteman 1898: 177). Una tale consuetudine emerge anche dai testi legislativi gallesi che, regolamentando l'arte venatoria, proteggevano e privilegiavano la carne di questo volatile a uso esclusivo della classe nobile poichè solo girifalchi e falchi pellegrini addestrati erano capaci di cacciarla con successo (Raye 2016: 273-277).

La similitudine si caratterizza per il carattere realistico e l'assenza di qualsivoglia riferimento alle tradizioni simboliche legate alla gru che erano tuttavia molteplici e, talvolta, contraddittorie. Nell'arte cristiana la gru poteva simbolizzare, infatti, pazienza, lealtà, bontà e la compostezza della vita monastica (Werness 2003: 113-116). Nonostante la sua carne nobile rendesse l'animale *kinewurðe*, esso era talora considerato anche simbolo di goffaggine, oppure di gola e cupidigia. La descrizione classica dei *Bestiari* voleva la gru capace di inghiottire qualsiasi cosa, forse a causa della sua naturale abitudine a beccare le colture abbandonate (Raye 2016: 294-295).

Nella drammatica scena descritta da Lazamon, invece, è il riferimento alla caccia e la tensione che deriva dal conflitto cacciatore-preda indifesa a dare dinamicità al quadro rappresentato: il filo conduttore che lega i Sassoni all'immagine delle gru è il loro muoversi nell'acquitrino senza via di scampo. Come la gru inseguita dai cani, così ogni guerriero sassone braccato dall'esercito britannico non può far altro che «*fæie on his siðe*», viaggiare verso la morte e incontrare il proprio destino.

## 2.2. *La volpe*

Con i suoi sedici versi complessivi, il confronto tra l'imperatore sassone, Childric, e la volpe, che orgogliosa «*faren wha-swa auere fare; naueð he næuere nænne kare*» 'vagabonda ovunque senza mai una preoccupazione', costituisce la similitudine più estesa di tutto il poema (vv.10399-415).

- (9) Ah of him bið iwurðen; swa bið of þan voxe.  
þenne he bið baldest; ufen-an þan walde.  
7 hafeð his fulle ploʒe;7 fuzeles inoʒe.

<sup>19</sup> Il verbo *wondrien*, in antico inglese *wandrian*: «to wander, rove, roam» (*BT s.v. wandrian*), potrebbe in egual misura riferirsi alla migrazione stagionale dell'uccello, oppure all'abitudine di trasferirsi di area in area anche giornalmente.

for wild-scipe climbið and cluden iseche[ð].  
 i þan wilderne; holþes him wurched.  
 Faren wha-swa auere fare; naued he næuere nænne kare.  
 he wened to beon of duþeðe; baldest alre deoren.  
 Penne siþeð him to; segges vnder beorþen.  
 mid hornen mid hunden; mid hæþere stefenen.  
 hunten þar talieð; hundes þer galieð.  
 þene vox driueð; 3eond dales 7 3eond dunes.  
 he ulih to þan holme; 7 his hol isecheð.  
 i þan uirste ænde. i þan holle wendeð.  
 þenne is þe balde uox; blissen al bideled.  
 7 mon him to-delueð; on ælchere heluen.  
 þenne beoð þer for-cuðest; deoren alre prutttest. (Brut 10399-415)

Ma a lui è successo come alla volpe, quando è più sfrontata lassù nel bosco, ha piena libertà di gioco e uccelli in abbondanza, come passatempo si arrampica e cerca alture e in posti desolati si scava le tane; vaga ovunque abbia da vagare senza mai nessuna preoccupazione e pensa di essere l'animale più coraggioso della schiera. Poi gli uomini la braccano oltre le colline con corni, con cani e alte grida: là i cacciatori urlano, là i cani latrano, cacciano la volpe per vallate e colline; essa fugge verso la vetta della collina, cerca una fossa per sé e, nel posto più vicino, si rifugia in quella tana. Allora la coraggiosa volpe è spogliata di ogni sua gioia, e gli uomini le scavano intorno da ogni parte; l'animale più orgoglioso di tutti è ora il più miserevole.

Lazamon traccia, anche in questo caso, un quadro fedele alle abitudini venatorie medievali e un ritratto abbastanza realistico del comportamento dell'animale.

Le tradizioni letterarie che fanno uso della volpe sono numerose e il suo significato simbolico è uno dei più complessi e diversificati; è talvolta associata a connotazioni positive, come la vitalità, la reincarnazione e l'intelligenza, ma più spesso è legata all'astuzia, all'inganno e alla malvagità, con evidenti connotazioni negative (Werness 2003: 184-187). In particolare, nell'universo cristiano medievale, la volpe è quasi sempre *figura diaboli*. Nelle versioni del *Bestiario* più antiche la volpe è descritta come ingannatrice, disonesta, si finge morta per attirare gli uccelli inconsapevoli: il parallelismo con il diavolo cristiano che irretisce le anime umane è chiaro.<sup>20</sup>

Nel *Bestiario Medio Inglese*, rispetto alle versioni più antiche, oltre all'interpretazione legata al maligno per eccellenza, ci si riferisce alle peculiarità della volpe per illustrare alcuni aspetti negativi dell'essere umano:

- (10) Ðe deuel is tus ðe <fox> ilik  
 Mið iuele breides and wið swik, and man also ðe foxes name  
 arn wurði to hauen same (MEBes 324-327)

Il diavolo è così simile alla volpe per i cattivi stratagemmi e gli inganni e parimenti gli uomini meritano di aver vergogna del nome di volpe. (Faraci 1990)

Questa transizione nell'interpretazione allegorica dell'animale è rintracciabile anche nella tradizione medio inglese della favola e dell'epica animale in cui la volpe, ormai diventata un vero e proprio tipo letterario, compare come una sorta di controparte dell'a-

<sup>20</sup> Così, per esempio, nella versione del *Fisiologo* di Berna, tradita nel *Codex Bongarsianus 318*, risalente circa al V secolo e conservato nella *Burgerbibliothek* di Berna (Honegeer 1996: 9).

stuto eroe del ciclo di Renart, trattato diffusamente in ambito continentale e, soprattutto, in area francese. La volpe diventa rappresentazione di astuzia e inganno in quanto vizi appartenenti all'essere umano (Honegeer 1996: 9).

La similitudine elaborata da Lazamon nasce in questa tradizione: la volpe descritta nel confronto è vista negativamente, in quanto immagine di Childric, imperatore dei Sassoni e quindi nemico di Artù. La sua caratteristica principale sembra essere l'arroganza: per due volte è apostrofata come *baldest*, un superlativo che sottolinea un'estrema audacia, una sfrontatezza che finirà per ingannare l'animale stesso, come nella tradizione dei *Bestiari* e delle favole.

Lazamon anche in questo lungo confronto ritrae una scena di caccia, si può considerare questo passaggio una delle prime descrizioni della caccia alla volpe, in cui l'atteggiamento dell'animale, prima sfrontato e poi codardo, è messo in relazione con il comportamento degli uomini che lo rincorrono suonando i corni e sguinzagliando i cani.

### 2.3. *Il lupo e la capra*

Ai versi 10629-37, Artù, incitando i suoi uomini dice:

- (11) For 3erstendæi wes Colgrim; monnen alre ken|nest  
 nu him is al swa þere gat; þer he þene hul wat.  
 hæh uppen hulle; fehteð mid hornen.  
 þenne come[ð] þe wlf wilde; touward hire winden.  
 Beh þe wulf beon ane; buten ælc imane.  
 7 þer weoren in ane loken. fif hundred gaten.  
 þe wulf heom to iwiteð; and alle heom abiteð.  
 Swa ich wulle nu to-dæi; Colgrim. al fordemen.  
 ich am wulf 7 he is gat. þe gume scal beon fæie. (Brut 10630-37)

Poiché ieri Colgrim era il più audace tra tutti gli uomini, ora egli è simile alla capra quando fa guardia sul colle; alta sulla collina si difende con le corna quando il lupo selvaggio avanza incalzante verso di essa. Sebbene il lupo sia solo, senza alcun compagno e là ci siano in un recinto cinquecento capre, il lupo si dirige verso di loro e le attacca tutte. Così io ora farò oggi; distruggerò Colgrim. Io sono il lupo ed egli è la capra: quell'uomo deve morire.

In questo passaggio, Artù identifica se stesso con la figura del lupo, mentre il suo nemico diventa la preda inerme su cui si fionda, reiterando il confronto già usato da Lazamon qualche verso prima:

- (12) And he gon to rusien swa þe runie wulf  
 Penne he cumeð of holte bihonged mid swane,  
 and pencheð to biten swulc deor swa him likeð (Brut 10040-43)

E si precipitò come il lupo coperto di brina, quando viene fuori dal bosco rivestito di neve e pensa di mordere qualsiasi animale gli piaccia.

In questo confronto, la figura del lupo risalta in quanto immagine dell'eroe protagonista. Nel contesto della cultura cristiana, anglosassone e anglonormanna, di cui Lazamon è esponente, il punto di vista positivo sul lupo appare particolarmente degno di nota. Infatti, nella poesia anglosassone, il lupo era spesso descritto come un animale astuto, ostile, traditore e incapace di accettare qualsiasi compagnia. Analogamente, i testi biblici

lo descrivono come un animale crudele, messo in contrapposizione alle pecore indifese (Ortoleva 2003: 38-39).

Per il mondo germanico, il lupo era simbolo di una forza selvaggia, pericolosa e oscura, era legato a streghe, a giganti e a esseri demoniaci o malvagi, quali Loki e suo figlio Fenrir;<sup>21</sup> era considerato annunciatore di morte.<sup>22</sup> Era inoltre spesso associato a tutti quegli uomini che venivano espulsi dalla società ed erano quindi costretti a vagare da soli per foreste e boschi. In *Maxims I* vengono ritratte le condizioni di vita dell'esule che può avere come unica compagnia soltanto i lupi; questi sono tratteggiati come traditori, pronti ad uccidere i propri compagni:

- (13) Wineleas wonsælig mon genimeð him wulfas to geferan  
felafæcne deor; ful oft hine se gefera sliteð.  
Gryre sceal for greggum, græf deadum men;  
hungre heofeð, nales þæt heafe bewindeð,  
ne huru wæl wepeð wulf se græga,  
morþorcwealm mæcga, ac hit a mare wille. (MxI 146-151)

L'uomo miserabile e senza amici prenderà come compagni i lupi, animali molto astuti. Molto spesso il compagno lo divora, terrore ci sarà per via dei grigi, tomba per gli uomini morti. Esso geme affamato, per nulla coinvolto in lamenti, infatti il grigio non piange i morti, la strage degli uomini, ma ne vuole di più.

Una descrizione simile compare anche in *Maxims II*, dove, ai versi 18-19, si fa riferimento al lupo come a un misero solitario, la cui dimora naturale è nei boschi «wulf sceal on bearowe, earm anhaga» (Brunetti 2008).

D'altra parte però le caratteristiche simboliche del lupo non erano unicamente negative nel contesto culturale da cui Lazamon proviene; nell'identificazione di Artù con il lupo si evince ancora una volta quella caratteristica delle culture indoeuropee che faceva della bestia selvaggia un esempio da seguire. In antico inglese, il sostantivo *wulf* era usato comunemente nella formazione dei nomi propri: un nome come *Wulfmaer*, ovvero 'glorioso lupo', rimanda a una tradizione che attribuiva all'animale caratteristiche comunque positive.<sup>23</sup> In questa visione, potrebbe anche esserci una qualche antica reminiscenza degli *úlfheðnar*, 'uomini dalla pelle di lupo' della tradizione nordica simili ai *berserkir*, che indossando le vesti dell'animale ne assumevano la forza e la ferocia e, in qualche modo, diventavano loro stessi animali (Snorri Sturluson, *Heimskringla*, 17).

Inoltre, in antico inglese, alcuni composti a base *-wulf*, quali *heorowulf*,<sup>25</sup> *herewulf*,<sup>24</sup>

<sup>21</sup> È opportuno precisare che gran parte delle informazioni sulla percezione del lupo nel mondo germanico sono tratte dalla mitologia nordica. Per una trattazione diffusa si veda Chiesa Isnardi (2008) e la relativa bibliografia.

<sup>22</sup> Il lupo compare insieme a corvi ed aquile più volte in diversi poemi della tradizione anglosassone come parte delle scene-tipo degli animali della battaglia, in cui si dice esso si nutra di cadaveri (Magoun 1955:81-90); una peculiarità che non ha alcuna base etologica, ma che assume una sua chiara valenza poiché serve a evocare la morte dei combattenti. (Ortoleva 2003: 40).

<sup>23</sup> Cfr. *The Battle of Maldon*, al verso 113: «Wund wearð Wulfmaer» (Scragg 1991) 'Wulfmaer fu ferito'. Cfr. *Exodus*, vv. 181-183: «Ymb hine wægon wigend unforhte/ hare herowulfas hilde gretton/ þurstige þræcwiges, þeodenholde» (Lucas 1977). 'Intorno a essi si muovevano guerrieri senza paura/ grigi lupi della spada si avvicinavano alla battaglia, assetati di combattimento duro, leali al loro signore'.

<sup>24</sup> Cfr. *Genesis A*, vv. 2013-2015: «We þæt soð magon/ segcan furður hwelc siððan wearð / æfter

*hildewulf*<sup>25</sup> e *wælwulf*<sup>26</sup> potrebbero esser collegati a tale idea; questi composti, infatti, compaiono in contesto bellico e sembrerebbero essere parte di una terminologia tradizionale molto antica, di cui però è andato perduto gran parte del valore originario (Ortoleva 2003: 40).

Tuttavia, questa lunga similitudine elaborata da Lazamon non si concentra unicamente sull'identificazione dell'eroe con la figura del lupo; il poeta propone uno scontro impari tra questi e una capra pronta a difendersi ma destinata a fallire, rappresentante il sassone Colgrim. Espressioni come «non curat numerum lupus» oppure «lupus non veretur etiam numeratus oves devorare» che ritraggono un lupo incurante del numero di animali da affrontare sono parte di una tradizione latina, che, in una delle prime testimonianze, compare nelle *Bucoliche* Virgiliane<sup>27</sup> e che è presente, poi, in diverse attestazioni in latino medievale (Walther 1963: 781; Deskis–Hill 1995: 43).

In questi casi il lupo non è messo però in contrapposizione con capre, bensì con pecore. È possibile che esistessero diverse varianti, in latino o in forma vernacolare, a cui Lazamon avrebbe potuto attingere, tuttavia non si può escludere l'ipotesi che sia stato egli stesso l'autore della variazione, influenzato dai passi biblici che coinvolgono questi animali; nel testo biblico, infatti, le pecore sono rappresentate come deboli, fedeli e umili, possono essere ingannate da 'lupi travestiti da agnelli' e sono immagine della cristianità, essendo il gregge scelto dal Buon Pastore. Mettendo a confronto le figure della capra e della pecora, si evince come Colgrim, uno degli antagonisti di Artù, sia rappresentato in maniera più precisa dalla capra infedele che dall'umile pecora, poiché l'immagine caprina porta con sé connotazioni inequivocabilmente negative (Deskis–Hill 1995: 42-45).

Inoltre, l'animale descritto da Artù si caratterizza per l'atteggiamento sfrontato e provocatorio. Tale peculiarità sembrerebbe rimandare alla favola latina *De Hyrco et Lupo*,<sup>28</sup> impiegata come potenziale fonte diretta o più semplicemente testimonianza di una versione nota a Lazamon; in questo testo, infatti è possibile ritrovare non solo la caratterizzazione dell'animale, ma anche l'ambientazione in cima a una collina, la vittoria incontrastata del lupo, e il monito moraleggiante di non mettersi in contrapposizione con i potenti. La favola narra, la vicenda di un capro che, liberatosi provvisoriamente del lupo che lo inseguiva, dichiara orgogliosamente di potersi opporre alla supremazia dell'altro animale, finendo tuttavia per pentirsene e chiedere pietà quando il lupo implacabile lo

---

þam gehnæste herewulfa sið» (Doane 2013). 'Questo possiamo dire inoltre in verità, quale fu successivamente, dopo il conflitto, il destino dei lupi dell'esercito'.

<sup>25</sup> Cfr. *Genesis A*, vv. 2050-2051 «hildewulfas herewicum neh gefaren hæfdon» (Doane 2013) 'I lupi della battaglia si erano avvicinati all'accampamento'.

<sup>26</sup> Cfr. *The Battle of Maldon*, vv. 96-97a: «Wodon þa wælwulfas or wætere ne murnon/ wicinga werod» (Scragg 1991) 'Avanzarono allora i lupi della strage, dell'acqua non si curò la schiera vichinga'.

<sup>27</sup> Cfr. Virgilio, *Bucoliche*, Ecloga VII, versi 49-52: «Hic focus et taedae pingues, hic plurimus ignis / semper et adsidua postes fulgine nigri: / hic tantum Boreae curamus frigora, quantum / aut numerum lupus aut torrentia flumina ripas» (Canali 1978) 'Qui il focolare e le grasse fiaccole, qui sempre un grande fuoco e i battenti neri di assidua fuliggine, qui ci curiamo tanto dei freddi di Borea, quanto il lupo del numero delle pecore e i fiumi torrenziali delle rive'.

<sup>28</sup> Si tratta di un testo appartenente alla collezione tradita dal manoscritto 5337 della Bayerische Staatsbibliothek di Monaco di Baviera, già Bibliotheca Regia Monacensis, classificata tra le *Fabulae estravagantes*, opere che si rifacevano alla tradizione esopica ma non ascrivibili ad alcun autore specifico (Hervey 1884: I. 464-467).

azzanna e lo divora. La morale della favola è di tipo politico, avverte i deboli e poveri di non ribellarsi contro i potenti; l'intento è simile alle conclusioni del discorso di Artù e prefigura la fine dello scontro con Colgrim (Deskis–Hill 1995: 45).

Tuttavia, non è solo la tradizione latina a fornire dei testi analoghi per quanto riguarda la figura caprina descritta nel *Brut*.<sup>29</sup> In maniera simile, nella poesia norrena, la capra compare spesso in termini dispregiativi,<sup>30</sup> in cui una delle caratterizzazioni più attestate era la viltà (Harris 1981: 322; Deskis–Hill 1995: 45), come per esempio nel

*Helgakviða Hungingsbana Önnur* i nemici dell'eroe Helgi sono paragonati a capre che, spinte dalla paura, corrono via terrorizzate:

- (14) Svá hafði Helgi hrædda gǫrva  
fiáendr sína alla oc frændr þeira  
sem fyr úlfi óðar rynni  
geitr af fialli, geisca fullar (Edda, HHIII 37)

Helgi aveva così intimorito tutti i suoi nemici e i loro compari, come davanti al lupo in fretta corrono le capre, dal monte, in preda al terrore. (Scardigli 2004)

### 3. Eventi prodigiosi e animali simbolici

Eventi straordinari della storia dei Britanni che coinvolgono gli animali sono presenti all'interno di tutto il poema, gran parte di essi sono fedeli riproduzioni in lingua inglese del testo di Wace, a loro volta rielaborazione del testo latino di Geoffrey. Bruto e i Troiani in fuga dall'Asia Minore e in viaggio verso la terra promessa dall'oracolo della dea Diana incontrano un gruppo di sirene (vv. 659-676); i sudditi del re Ruhhudribas hanno il piacere di ascoltare un'aquila parlante durante la costruzione delle mura del castello di Shaftesbury (vv. 1411-16); durante il regno di Riwald una pioggia di sangue, vermi e mosche preannuncia una carneficina imminente (vv. 1941-51); un drago rosso e un drago bianco combattono ogni notte senza tregua al di sotto di uno stagno sotterraneo impedendo la costruzione della fortezza di re Vortigern (vv. 7951-58); una cometa con la coda a forma di drago si presenta agli occhi del mago Merlin e del re Uther, preannunciando il regno e i successi dei due figli del re (vv. 8914-26); aquile e altri uccelli intimidatori svolazzano e combattono tra loro sulle rive del lago Lochmond in Scozia dove gli Scozzesi inseguiti da Artù cercano rifugio (vv. 10848-70); Artù stesso sogna uno scontro tra un drago e un orso poco prima della sua battaglia contro i Romani (vv. 12768-88). A questi episodi Lazamon aggiunge un secondo sogno profetico di re Artù nel quale, in maniera completamente autonoma, rielabora la materia trovata in Wace e fa un uso originale e creativo dell'immaginario animale per descrivere lo stato emotivo e prefigurare il futuro (vv. 13981-14015).

<sup>29</sup> Il legame tra tradizione norrena e il *Brut*, basato sull'uso condiviso del femminile 'capra', rispetto al maschile della tradizione latina viene sottolineato da Deskis–Hill (1995: 45). È opportuno precisare però che il femminile è usato unicamente nel manoscritto *Caligula*, in cui al verso 10634 si legge «toward hire winden», mentre nella versione del codice *Otho* è presente il maschile «toward him winde».

<sup>30</sup> Cfr. *Edda: Helgakviða Hungingsbana Önnur*, 22; *Helgakviða Hungingsbana in Fyrri*, 43; *Skírnismál* 35, *Hávamál*, 36 (Kuhn 1962).

In particolare, Laȝamon sviluppa in maniera personale la figura dell'aquila, che compare in più punti del testo. Protagonista della costruzione delle mura del castello di Shaftesbury, la comparsa di un uccello parlante è raccontata da Wace e Geoffrey con incredulità. Il testo latino e quello francese non forniscono alcuna informazione sulle parole pronunciate dall'animale; Geoffrey si rifiuta espressamente di farlo, giudicando il racconto non del tutto vero: «cuius sermones si veros esse putarem, sicut cetera memoriae dare non diffugerem» 'dei cui discorsi, se li ritenessimo veritieri, di certo non ci esimeremmo dal darne testimonianza' (Geoffrey di Monmouth, *Historia Regum Britanniae*, Libro II, 8).

Anche Laȝamon, nel trasferire l'episodio in lingua inglese, non cita le parole pronunciate dall'aquila, ma aggiunge significativamente un dettaglio: «þes fuȝel tacnede faie-sið þes kinges» 'l'uccello testimoniò la dipartita del re' (v. 1415). Più precisamente il verbo *tōknēn*, in antico inglese *tācnian*, aveva il significato di «to portend, presage; also, of a dream: mean, have oracular significance about» (*MED s.v. tōknēn*). Si può quindi supporre che egli volesse dotare questa particolare aquila di una sorta di spirito profetico. Il rapace è definito *seolcuð*, aggettivo dall'antico inglese *seld-cūþ*, *sel-cūþ* formato da *seld-* «strange, wonderful» e da *cūþ*, participio preterito del verbo *cunnan*, col significato di «known, manifest» per cui *seolcuð* già nel periodo anglosassone indicava qualcosa di «little known, strange, wonderful, unfamiliar» (*BT s.v. seld-cūþ*).

La comparsa di uccelli in cielo ha spesso la funzione di cattivo presagio nel poema e altre aquile tornano a preannunciare tragedie imminenti in un passaggio successivo. Quando l'esercito scozzese, alleato dei Sassoni, viene intrappolato in un lago, descritto similmente come *seolcuð*, da parte dell'esercito di re Artù, le aquile, insieme ad altri uccelli di natura fantastica, compaiono in cielo con uno scopo preciso.

Ai versi 10855-60 si legge:

- (15) þe ærnes habbeoð ane laȝe, bi æuerælches kinges dahȝen;  
 whænneswa æi ferde fundeð to þan ærde, þeonne fleoð þa fuȝeles  
 feor i þan luften, moni hundred þusen, and muchel feoht makieð;  
 þenne is þat folc butenwene þat reoude heom is to cumene (Brut 10855-60)

Le aquile hanno una legge durante la vita di ogni re: ogni volta che un esercito si dirige verso quella terra, allora gli uccelli volano lontano nel cielo, in centinaia di migliaia, e iniziano una grande battaglia, la gente così è certa che una calamità sta per giungere su di loro.

La descrizione che ci fornisce Laȝamon di questo posto magico e isolato non può non far tornare alla mente quelle aquile, che insieme a corvi e lupi, si presentavano alle soglie dei campi di battaglia nella poesia antico inglese, come preannuncio di sventura (Donahue 1996: 110).

Questo senso di fantastico e di sciagura imminente, con la comparsa di uccelli e altre figure animali ambigue, accompagna anche il secondo sogno profetico di Artù. In effetti, Laȝamon fa ricorso all'immaginario animale nell'intero arco narrativo arturiano. Gli animali compaiono, in primo luogo, nella descrizione dell'ascesa del re, attraverso il moltiplicarsi di similitudini nella sezione dedicata alla battaglia contro i Sassoni, e successivamente, nella sua inevitabile caduta, attraverso i due sogni profetici che la anticipano (Donahue 1996: 106-112).

Il primo sogno profetico di Artù avviene poco prima dello scontro con il gigante di Mont Saint Michel e la battaglia con i Romani (vv. 12768-88). In esso, un orso e un drago appaiono nel cielo e si battono fino all'ultimo sangue, questo scontro compare sia nel testo di Geoffrey che nel testo di Wace e, in entrambi i testi, i consiglieri del re interpretano il sogno come un'immediata vittoria di Artù contro un mostro da combattere. Il testo di Lazamon, invece, non offre tale chiarimento (O'Sharkey 1978: 347-362):

- (16) Per ich lai a sweuete; agan ich forto slepe.  
 me þuhte þat in þere weolcne; com an wunderlic deor.  
 æst in þan leofte; ladlic an sehte.  
 wið leite mid storme. sturn-liche wende.  
 nis in nare leode; nan swa lad-lic beore.  
 Ða com þer westene; winden mid þan weolcnen.  
 a berninge drake; <burh>[ʒes he] <suel>[de]  
 mid his feure he lihte. al þis lond-riche;  
 me þuhte a mire sihʒeðe. þat þa sæ gon to berne;  
 of leite 7 of fure. þa þe drake ferede;  
 Þes drake and beore. beien to-somme.  
 radliche sone; to-gadere heo come;  
 heo smiten heom to-gaderen; mid feondliche ræsen.  
 [f]loʒen of heore hæʒene; swulc fur-burondes.  
 Ofte wes þe drake buuen; and eft seoððen bineoþen.  
 neoðeles a þan ænde; heʒen he gon wende.  
 and he flah dun-rihte; mid feond-liche ræsen.  
 and þene beore he ismat. þat he to þere eorðe iwhat.  
 and he þer þene beore of-sloh; and hine lim-mele to-droh.  
 Ða þat feht wes ido; þe drake aʒen wende.  
 Þis sweuen me imette; þer ich lai and slapte. (Brut 12768-88)

Quando ero disteso a riposare, mi sono addormentato, mi sembrò che tra le nuvole apparisse una bestia misteriosa, nel cielo ad est, una vista orribile: con fulmini e tuoni, avanzava minacciosamente, non c'è in alcun luogo sulla terra un orso così terribile. Poi giunse da ovest, muovendosi rapido tra le nuvole un drago fiammeggiante che bruciava i borghi, con il fuoco accendeva tutte le regioni del regno: mi sembrò, mentre osservavo, che il mare stesso prendesse fuoco con i fulmini e le fiamme che il drago portava con sé. Il drago e l'orso, allo stesso tempo, arrivarono rapidamente a scontrarsi, si schiantarono l'uno contro l'altro in un furioso impatto, fiammate uscivano dai loro occhi come carboni ardenti. Spesso il drago si trovò in vantaggio e spesso in svantaggio, ciononostante alla fine riuscì ad andare in alto e volò poi verso il basso, con un attacco furioso; e colpì l'orso che cadde a terra, e allora là uccise l'orso e gli staccò tutti gli arti. Quando la battaglia fu conclusa, il drago volò via. Questo il sogno che ho fatto, quando giacevo addormentato.

Le interpretazioni simboliche che si associano alle figure del drago e dell'orso sono numerose, diversificate e, talvolta, ambigue. Con un'apertura alare immensa, la coda e la testa erette, sputando fuoco e furia dalla bocca e dalla coda e devastando tutto ciò che incontra sul suo cammino, il drago compare in quasi tutte le mitologie come manifestazione delle forze distruttive dell'universo. Nella tradizione cristiana, esso diventa simbolo di eresia, dell'Anticristo e, quindi, del diavolo. Racconti archetipali concentrati sulla lotta del Bene contro il Male, tra le forze della Luce e le forze dell'Oscurità, fanno largo uso della figura del drago: a Babilonia Ben, Enlin e Marduk affrontarono un drago per proteggere l'universo dalla distruzione e nel mito greco una prova di forza di questo tipo è attribuita anche a Perseo, che salvò Andromeda dal diventare un'offerta sacrificale per

un serpente marino. Il nome di San Giorgio venne associato all'uccisione del drago solo nell'alto medioevo, ma la leggenda è molto più antica. Tuttavia, il drago poteva avere anche un carattere più positivo, Artemidoro nella sua *Oneirokritica*, II secolo, lo ritiene simbolo dell'imperatore, e a questa interpretazione si rifà, probabilmente, anche la scelta di Geoffrey di usare il drago così diffusamente nel suo testo in relazione alla dinastia dei Pendragon. Precisamente, la cometa con la coda a forma di drago è il segno che spinge Uther a scegliere il drago come simbolo della sua casata e ad adottare il nome Pendragon, che nella spiegazione di Geoffrey significherebbe 'testa di drago'. In questa tradizione letteraria, il drago si associa a caratteristiche positive, come la regalità e la supremazia (Göller 1981: 132- 133).<sup>31</sup>

Come il drago, anche l'orso è un animale ambivalente dal punto di vista simbolico. Le associazioni negative sono numerose: il respiro dell'orso era visto come velenoso e la sua comparsa nei sogni era considerata un cattivo segno, che presagiva una malattia o un lungo viaggio. Nelle tradizioni popolari rappresentava i peccati dell'accidia e della gola. Altrettanto significative però erano le associazioni positive, soprattutto per quanto riguarda l'orsa: la costellazione dell'Orsa Maggiore è uno dei gruppi stellari più conosciuti, in quasi tutte le lingue il suo nome richiama l'orsa. Nell'antichità classica il regno dell'orsa era connesso all'idea di una pacifica comunicazione tra le nazioni, e sempre l'immagine dell'orsa era legata agli aspetti positivi della maternità (Göller 1981: 134). Connotazioni positive aveva anche l'orso, esso era l'animale che intratteneva più rapporti con l'essere umano; nelle tradizioni celtiche, scandinave e slave, era il re della foresta e degli animali che in essa vivono, una funzione regale, ancora attestata in epoca medievale che tra l'VIII e il XII secolo venne poi assunta dal leone (Pastoreau 2007: 53).<sup>32</sup>

Ad una prima interpretazione del sogno riportato nel *Brut*, il drago rappresenterebbe Artù, in quanto personificazione dell'ordine naturale e dello stato. L'orso, d'altra parte, sarebbe figurazione contemporaneamente del gigante e dell'imperatore Lucius come opposizioni al concetto di *ordo* (Göller 1981: 136-137). Tuttavia, è opportuno ricordare che il nome gallese Arthur deriva dal sostantivo *artos*, 'orso', attraverso il nome antico celtico *artoris*; il sogno potrebbe quindi far riferimento a una inerente duplicità del personaggio di Artù e fungere da presagio per la rovina del re (Alamichel 1993: 304). L'incubo è definito da Laȝamon stesso come spaventoso, *feorlic*, al risveglio il re «*swiðe he wes idræcched / and granen agon ludere stefenen*», 'egli era molto turbato e incominciò a lamentarsi ad alta voce' (v. 12751), tanto che nessuno nel suo seguito osa chiedere nulla a riguardo. Nel sogno riportato da Laȝamon l'orribile orso arriva attraverso una tempesta da oriente, mentre il drago compare da occidente, il mare brilla nel riflesso delle fiamme

---

<sup>31</sup> È probabile che Geoffrey fosse a conoscenza dell'opera di Artemidoro, poiché nel testo greco si hanno sette sogni sulla nascita di altrettanti draghi che anticipano la nascita di sette figli. Nell'opera di Geoffrey, il raggio a forma di drago è diviso in sette raggi più piccoli, che rappresentano i figli e i nipoti di Uther che regneranno sulla Britannia.

<sup>32</sup> Michel Pastoreau (2017) spiega: «Un animale simile non poteva che spaventare la Chiesa dell'alto Medioevo. Non soltanto l'orso è dotato di una forza prodigiosa, ma è lubrico e violento. Inoltre, assomiglia a un uomo [...] vederlo, ammirarlo, temerlo e venerarlo, è cosa frequente. In realtà, in epoca carolingia, in buona parte dell'Europa germanica e scandinava [*sic*], è ancora oggetto di culti pagani associati a feste del calendario, venendo ancora considerato il re degli animali [...] Di conseguenza la Chiesa muove in guerra contro l'orso cercando di scalarlo dal trono».

del drago e il poeta enfatizza esplicitamente che è il drago stesso a bruciare le città con il suo fuoco. Questo potrebbe essere un indizio del fatto che il drago distruggerà il suo regno. La battaglia tra i due mostri è violenta ed equilibrata, solo alla fine il drago riesce ad avere la meglio (Göller 1981: 136).

Il secondo sogno profetico è un ampliamento del testo inglese. Subito dopo la battaglia con Roma (v. 13560-971), Artù accoglie un messaggero in arrivo dalla sua corte, ma prima di conoscere il contenuto del messaggio, il re si addormenta e sogna la sua imminente fine (v. 13981-14020). È possibile dividere il sogno in due sezioni distinte: in una prima parte, Artù racconta di trovarsi sul tetto di una sala, *hall*, con il nipote Gawain, mentre l'altro nipote, Modred, e la sua regina, Ginevra, aiutati da numerosi sudditi, cercano di distruggere la sala e buttarne giù il tetto. Artù cade, spezzandosi il braccio destro, ma riesce ad afferrare la spada di Gawain e con la mano sinistra uccide i due traditori. Il paesaggio onirico cambia immediatamente dopo, Artù si ritrova da solo in una pianura sconosciuta, e qui ha inizio la seconda parte del sogno:

- (17) 7 ich þer wondrien agon; wide 3eond þan moren.  
 þer ich isah gripes. and grisliche fuzeles.  
 Þa com an guldene leo; liðen ouer dune;  
 deoren swiðe hende. þa ure Drihten make[de].  
 Þa leo me orn foren to; and iueng me bi þan midle.  
 7 forð hire gun 3eongen; 7 to þere sæ wende.  
 And ich isæh þæ vðen; i þere sæ driuen.  
 and þe leo i þan ulode; iwende wið me seolue.  
 Þa wit i sæ comen; þa vðen me hire binomen.  
 com þer an fisc liðe; and fereden me to londe.  
 þa wes ich al wet; 7 weri of sorzen and seoc. (Brut 14005-15)

E iniziai a vagabondare in lungo e in largo per la brughiera, dove vidi grifoni e uccelli orrendi. Poi giunse dalle colline una leonessa dorata, un animale nobilissimo, che nostro Signore aveva creato. La leonessa venne verso di me, mi prese per la vita, iniziò a muoversi e andò verso il mare. Vidi le onde agitarsi nel mare, lì dove la leonessa mi portava con sé. Quando giungemmo al mare, le onde la divisero da me; sopraggiunse poi un pesce e mi condusse a riva. Ero tutto bagnato, stanco per l'angoscia e malato.

La terra selvaggia, la brughiera, gli uccelli minacciosi che circondano il re in questo passaggio concorrono tutti a creare un'atmosfera lugubre e triste, il cui scenario richiama alla memoria il paesaggio cupo e ostile dell'elegia antico inglese (Tiller 2016: 32-33). Artù incontra per primo dei grifoni e altri «grisliche fuzeles» 'terribili volatili' che si dispongono in volo e sembrano totalmente inconsapevoli della presenza del re; sembrano essere portatori di uno spirito profetico simile a quello degli uccelli fantastici visti sul lago di Lochmond.

La figura mitologica del grifone, che fa la sua prima comparsa nel poema in questa sezione, è giunta al mondo germanico dall'Oriente tramite la cultura greco-romana, assumendo significati allegorici cristiani nei commenti all'Apocalisse di Giovanni: i grifoni sono figura del diavolo e della forza malefica, poiché sono custodi dello smeraldo, una delle pietre apocalittiche che rappresenta la fede e contrastano gli Arimaspi, uomini mitici

con un occhio solo, simbolo degli Apostoli (Corsi Mercatanti 1998: 409-410).<sup>33</sup>

Subito dopo aver osservato lo spettacolo degli uccelli in cielo, Artù è raggiunto da una figura leonina, che lo trasporta in un mare, una massa d'acqua indefinita, per poi scomparire, lasciando l'incombenza della salvezza del re a un pesce sopraggiunto successivamente. Il motivo del viaggio attraverso l'acqua, unito alle ambigue figure del leone e del pesce suggerirebbe un'interpretazione del sogno di tipo allegorico-cristiana: i versi finali del sogno prefigurerebbero la redenzione e la salvezza cristiana per Artù. Entrambi i simboli potrebbero essere figurazioni del Cristo. Il pesce rappresenterebbe Cristo stesso: il suo nome è evocato dal greco *ἰχθύς*, e ricorderebbe anche il miracolo dei pani e dei pesci e tutte le anime salvate dagli Apostoli 'pescatori di uomini'. L'acqua sarebbe un riferimento al battesimo, mentre la figura leonina potrebbe essere simbolo della Resurrezione, come spesso interpretato nella letteratura medievale, poiché si riteneva dormisse con gli occhi aperti, così come il Cristo «went to sleep in the Sepulchre but remained watchful» (Alamichel 1993: 306).

In questa ottica si inserisce anche la scelta di tradurre «leo» con il femminile 'leonessa'.<sup>34</sup> Nella leonessa si potrebbe riconoscere il carico simbolico dei *Bestiari* medievali e degli scrittori cristiani del periodo, essa potrebbe essere anche una figurazione della Vergine, piuttosto che del Cristo stesso (Corsi Mercatanti 1998: 410; Corsi Mercatanti 2002: 241-246); oppure si potrebbe interpretare l'animale come anticipazione di Argante, la fata che si prenderà cura delle ferite di Artù al momento della sua morte per condurlo ad Avalon (Allen 1992: 460).

Rispetto a questa interpretazione cristiana, è stato però notato che l'unico riferimento chiaro alla cristianità nel passaggio sia presente in uno solo dei due manoscritti che tramandano il testo, in cui la leonessa è descritta come dorata e riceve l'epiteto «deoren swiðe hende; þa ure Drihten makede» 'animale nobilissimo, che nostro Signore ha fatto'.<sup>35</sup> Inoltre, sembrerebbe che i versi finali del sogno sfuggano a ogni tipo di interpretazione allegorica o tipologica: al suo arrivo sulla riva, il re sente di essere «al wet, weri of sorzen and seoc», parole che potrebbero suggerire un turbamento emotivo e poca speranza in una salvezza futura (Tiller 2016: 39-40).

In realtà, nonostante il poeta riesca, in questa descrizione, a tracciare abilmente la fragilità umana di Artù in balia di fenomeni naturali e animali sconosciuti, la mancanza di riferimenti a sollievo e gioia in una luce salvifica non può bastare a far escludere *in toto* una interpretazione del sogno da un punto di vista cristiano. Come si è visto precedentemente, per l'uomo medievale ogni cosa appartenente al creato aveva uno e più significati

---

<sup>33</sup> Questa interpretazione del grifone compare sia nella glossa ordinaria al XXI Libro dell'Apocalisse che nell'*Explanatio Apocalypsis* di Beda.

<sup>34</sup> Il termine *leo* si presenta al maschile, ma nel verso successivo *Lazamon* si riferisce ad esso con il pronome femminile *hire*. Sia Corsi Mercatanti che Allen traducono con un femminile, seguendo una proposta suggerita da Dobson che analizza alcuni elementi chiarificatori in riferimento al lessema *leo* (Dobson, 1974: 125-126).

<sup>35</sup> Sui codici che tramandano il poema cfr. nota n. 6. Riguardo allo specifico passo in esame, Kenneth Tiller sottolinea l'assenza dei riferimenti ovvi alla cristianità nel manoscritto *Otho* e propone l'idea di un costante processo di interpretazione del testo che inizia alla prima lettura o al primo ascolto e che continua ininterrottamente, di cui il verso presente in *Caligula* e assente in *Otho* non è che un primo esempio (Tiller 2016: 34).

contemporaneamente (Honegeer 1996: 45). Lazamon scrive, in ogni caso, dalla prospettiva di un prelado che si muove nella cultura allegorico-cristiana dell'Inghilterra normanna, non si può pensare che nel descrivere l'ambiente onirico in cui si inoltra Artù, tra grifoni, immagini acquatiche, leoni e pesci salvifici, abbia abbandonato volutamente il carico simbolico di matrice cristiana da essi rappresentato.

Che sia possibile dare un'interpretazione univoca o meno, gli animali che popolano il sogno finale di Artù non sono che gli ultimi e più incisivi esempi di come la presenza costante delle figure animali abbia contribuito allo stile compositivo del *Brut*.

Il riadattamento degli episodi trovati nella fonte e l'esuberanza verbale delle similitudini, brevi o lunghe, attraverso i continui richiami agli animali che popolano il paesaggio medievale e non, sono elementi che caricano il testo di significati diversi e sempre nuovi. Non solo dettaglio descrittivo-stilistico che segnala i momenti chiave del percorso di ascesa, caduta e salvezza finale di Artù, l'immaginario animale evocato da Lazamon nei suoi versi è espressione di una poetica che mescola cultura popolare e cultura alta, una commistione di influenze che rivela il valore di questo poema che è capace di ricreare di verso in verso una narrazione drammatica, modulata e suggestiva (Donahue 1996: 98). Lazamon riesce a sintetizzare nella sua poetica aspetti tra i più diversificati legati alla tradizione latina, alla tradizione cristiana e alla tradizione germanica e, in questo modo, offre al lettore un testo quanto più ricco di immagini, idee e interpretazioni.

Jasmine Bria

Università della Calabria

## Bibliografia

- Alamichel Marie-Françoise, 1993, *King Arthur's Dual Personality in Layamon's Brut*, «Neophilologus» 77/ 2, pp. 303-319.
- Allen, Rosamund (ed. and trans.), 1992, *Lawman Brut: Translated with an introduction and notes*, New York, St. Martin's Press.
- Allen, Rosamund, 1996, *Counting Time and Time for Recounting: Narrative Sections in Lazamon's Brut*, in *Orality and Literacy in Early Middle English*, ed. by Helbert Pilch, Tübingen, Gunter Narr Verlag. pp. 71-91.
- Bédier, Joseph (ed.), 1900, *Thomas: Le Roman de Tristan et Iseut*, Paris, H. Piazza.
- Beowulf = Koch, Ludovica (a cura di), *Beowulf*, Torino, Einaudi, 1987.
- BT = Bosworth, Joseph – Toller T. Northcote (ed.), *An Anglo-Saxon Dictionary*, Oxford, Oxford University Press, 1973.
- Corsi Mercatanti, Gloria, 1985, *Lazamon e la tradizione latina*, «Filologia Moderna» 7, pp. 89-107.
- Corsi Mercatanti, Gloria (a cura di), 1998, *Lazamon: Le gesta di Artù*, Milano, Trento, Luni Editrice.
- Corsi Mercatanti, Gloria, 2002, *Some Rhetorical Devices of the Latin Tradition in Layamon's Brut*, in *Layamon: Contexts, Language and Interpretation*, ed. by Rosamund Allen – Lucy Perry – Jane Roberts, London, King's College (Medieval Studies, 19).
- Chiesa Isnardi, Gianna, 2008, *I miti nordici*, Milano, Longanesi (Il Cammeo, Miti, 219).
- Davies H. S., 1960, *Lazamon's Similes*, «The Review of English Studies» 11/42, pp. 129-142.
- Deskis, Susan E. – Hill, Thomas D., 1995, *The Wolf Doesn't Care: The Proverbial and Traditional*

- Context of Lazamon's Brut Lines 10624-36*, «The Review of English Studies» 46/181, pp. 41-48.
- Diarmuid = O'Grady, S. H. (ed.), *The Pursuit of Diarmuid and Grainne*, Dublin, Gill & Son, 1881.
- Dobson, E. J., 1974, *Two Notes on Early Middle English Texts*, «Notes and Queries» 304, pp. 125-126.
- Dolcetti Corazza, Vittoria (ed.), 1992, *Il Fisiologo nella tradizione letteraria germanica*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Donahue, Dennis Patrick, 1976, *Thematic and Formulaic Composition in Lawman's Brut*, Ph.D. diss. New York University, Graduate School.
- Donahue, Dennis Patrick, 1983, *The Animal Tethered to King Arthur's Rise and Fall*, «Mid-Hudson Language Studies» 6, pp.19-27.
- Donahue, Dennis Patrick, 1996, *Lawman's Formulaic Themes and the Characterization of King Arthur in the Brut?*, in *Orality and Literacy in Early Middle English*, ed. by Herbert Pilch, Tübingen, Gunter Narr Verlag, pp. 93-111.
- Dumézil, Georges, 1990, *Le Sorti del Guerriero*, Milano, Adelphi.
- Edda = Kuhn, Hans (Hrsg.), *Edda: Die Lieder Des Codex Regius Nebst Verwandeten Denkmälern*, Heidelberg, Carl Winter Universitätsverlag, 1962.
- Edda = Scardigli, Piergiuseppe (a cura di), *Il canzoniere eddico*, Milano, Garzanti, 2009.
- Exodus = Lucas, Peter J. (ed.), *Exodus*, London, University of Exeter Press, 1977.
- Gottfried von Straßburg, *Tristano* = Mancinelli, Laura, (a cura di), Gottfried von Straßburg, *Tristano*, Torino, Einaudi, 1985.
- Galloni, Paolo, 1993, *Il cervo e il lupo: caccia e cultura nobiliare nel Medioevo*, Roma-Bari, Editori Laterza.
- Galloni, Paolo, 1998, *Lo specchio di Tristano. Il Doppio, il desiderio e il disordine*, «Quaderni Medievali» 45, pp. 6-35.
- Genesis A = Doane, Alger N. (ed.), *Genesis A: a new edition, revised*, Tempe, Arizona Center for Medieval and Renaissance Studies, 2013.
- Gibbs, A. C., 1963, *The Literary Relationships of Lazamon's Brut*, Ph.D. diss., University of Cambridge.
- Göller, Karl Heinz, 1981, *The Dream of the Dragon and Bear*, in *The alliterative Morte Arthure: a reassessment of the poem*, ed. by Karl Heinz Göller, Woodbridge, Boydell & Brewer (Arthurian Studies II), pp. 130-139.
- Haist, Margaret, 1999, *The Lion, Bloodline and Kingship*, in *The Mark of the Beast: The Medieval Bestiary in Art, Life, and Literature*, ed. by Debra Hassig, New York-London, Garland Publishing, pp. 3-16.
- Harris, Joseph, 1981, *Satire and the Heroic Life: Two Studies (Helgakviða Hundingsbana I, 18 and Bjorn Hitdælakappi's Grámagafli)*, in *Oral Traditional Literature: A Festschrift for Albert Bates Lord*, ed. by John M. Foley, Columbus, Ohio, Slavica, pp. 322-40.
- Henderson, Arnold C., 1982, *Medieval Beasts and Modern Cages: The Making of Meaning in Fables and Bestiaries*, «Modern Language Association» 97/1, pp.40-49.
- Hervieux, Léopold, 1884, *Les Fabulistes Latins*, Hildesheim-New York, Georg Olms, rééd. 1970.
- Historia Regum Britanniae* = Hammer, Jacob (ed.), Geoffrey of Monmouth: *Historia Regum Britanniae, A Variant Version edited from Manuscripts*, Cambridge, The Medieval Academy of America, 1951.
- Honegeer, Thomas, 1996, *From Phoenix to Chauntecleer: Medieval English Animal Poetry*, Tübingen-Basel, Francke.
- Honegeer, Thomas, 2016, *Allegorical Hares and Real Dragons - Animals in Medieval Literature and Beyond*, «Anglistik» 27/ 2 pp. 42-57.
- IED = Cleasby, Richard – Vigfusson, Gudbrand (eds.), *An Icelandic-English Dictionary*, Oxford, Clarendon Press, 1957.
- Judith* = Nelson, Marie (ed.), *Judith, Julian, and Elene: Three Fighting Saints*, New York, Peter Lang, 1991.
- Lazamon, *Brut* = Brook, George Leslie – Leslie, Roy Francis, (eds.), *Lazamon: Brut: edited from British Museum Ms. Cotton Caligula A.IX and British Museum Ms. Cotton Otho C.XIII*,

- London-New York-Toronto, Oxford University Press (EETS, 250, 277), 1963-1978, <<http://www.ota.ox.ac.uk/desc/0085>>.
- Le Roman de Brut* = *Le roman de Brut par Wace, avec un commentaire et des notes par Le Roux de Lincy*, Rouen, Édouard Frère Editeur, 1838.
- Le Roman de Brut* = Mason, Eugene, (ed. and trans.), Wace, *The "Arthurian" Portion of the Roman de Brut*, Cambridge, Parentheses Publications, 1999 (Old French Series).
- LeSaux, Françoise H. M., 1989, *Lazamon's Brut: The Poem and its Sources*, Woodbridge, Boydell & Brewer (Arthurian Studies, 19).
- Librovà, Bohdana, 2003, *Le nom du chien en français medieval*, in *Simbolismo Animale e Letteratura*, Faraci Dora (a cura di), Roma, Vecchiarelli Editore, pp. 61-88.
- Loomis, Roger Sherman (ed.), 1959, *Arthurian Literature in the Middle Ages*, Oxford, Clarendon Press.
- MacKillop, James, 2004, *A Dictionary of Celtic Mythology*, Oxford, Oxford University Press.
- Magoun, Francis P. Jr., 1955, *The Theme of the Beasts of Battle in Anglo-Saxon Poetry*, «Neuphilologische Mitteilungen» 56, pp.81-90.
- Maxims I* = Muir, Bernard James (ed.), *Maxims I (A), (B), (C)*, in *The Exeter Anthology of Old English Poetry*, Exeter, University of Exeter Press, 2000.
- Maxims II* = Brunetti, Giuseppe, (a cura di), *Gnomic Poetry, Maxims II*, in *Poesia Antico Inglese: testi, spogli, statistiche e iperlessici*, 2008, consultabile all'indirizzo <<http://www.maldura.unipd.it/dllags/brunetti/OE/begin.htm>>.
- MED* = *Middle English Dictionary*, ed. by Hans-Kuhn Kurath, Sherman, University of Michigan, 1954-2001.
- MEBestiary* = Faraci, Dora, (a cura di), *Il Bestiario Medio Inglese*, L'Aquila-Roma, Japadre Editore, 1990.
- Mortara Garavelli, Bice, 2006, *Manuale di Retorica*, Milano, Bompiani.
- Neville, Jennifer, 1999, *Representations of the Natural World in Old English Poetry*, Cambridge, Cambridge University Press.
- North, Richard, 2015, *You sexy beast: the pig in a villa in Vandalic North Africa and boar-cults in Old Germanic heathendom*, in *Representing Beasts in Early Medieval England and Scandinavia*, ed. by Michael Bintley – Thomas Williams, Woodbridge, Boydell & Brewer, pp. 151-175.
- O'Sharkey, Eithne M., 1978, *King Arthur's prophetic dreams and the role of Mordred in Lazamon's Brut and the alliterative Morte Arthure*, «Romania» 99/395, pp. 347-362.
- Ortoleva, Grazia, 2003, *Il lupo nella poesia anglosassone*, in *Simbolismo Animale e Letteratura*, Faraci Dora (a cura di), Roma, Vecchiarelli Editore, pp. 37-59.
- Pastoreau, Michel, 2007, *Medioevo Simbolico*, Bari, Editori Laterza.
- Raye, Lee, 2016, *The Forgotten Beasts in Medieval Britain: a study of extinct fauna in medieval sources*, Ph.D. diss., Cardiff University.
- Raye Lee, 2018, *The Ugly, Greedy Crane of Medieval Wales*, «Peritia», 29 (in corso di stampa).
- Regel, Karl, 1872, *Die Allitteration in Lajamon*, in «Germanische Studien» 1, pp. 171-246.
- Ringbom, Hakam, 1968, *Studies in the Narrative Technique of Beowulf and Lawman's Brut*, Turku, Acta Academiae Aboensis (Humaniora, 36).
- Saint Katherine* = Einekel, Eugen (ed.), *The Life of Saint Katherine: from the royal Ms. 17A. XXVII., with its Latin original*, London, Trübner & Co, 1884 (Early English Text Society 80).
- Saint Margaret* = Horstmann, Carl (ed.), *Altenglische Legenden*, Heilbronn, Henninger, 1881.
- Sheppard, Alice, 2000, *Of This is a King's Body Made: Lordship and Succession in Lawman's Brut Arthur and Leir*, «Arthuriana» 10/2, pp. 52-60.
- Snorri Sturluson, *Edda* = Chiesa Isnardi, Gianna (a cura di), *Snorri Sturluson, Edda*, Milano, Garzanti, Ed. Digitale, 2016.
- Snorri Sturluson, *Heimskringla* = Finlay, Alison – Faulkes, Anthony (trans. by), Snorri Sturluson, *Heimskringla I. The beginnings to Óláfr Tryggvason*, London, University College London, Viking Society for Northern Research, 2011.
- Stanley, Eric G., 1969, *Lazamon's Antiquarian Sentiments*, «Medium Aevum» 38/1, pp. 23-37.

- Stanley, Eric G., 1994, *Lazamon's Un-Anglo-Saxon Syntax*, in *Text and Tradition of Layamon's Brut*, ed. by Françoise Le Saux, Woodbridge, Boydell & Brewer (Arthurian Studies, 33).
- Tacito, *Germania* = Lenaz, Luciano – Ceva, Bianca (a cura di), Tacito, *La vita di Agricola; La Germania*, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 1990.
- The Battle of Maldon* = Scragg, Donald (ed.), *The Battle of Maldon*, Oxford, Blackwell, 1991.
- Tiller, Kenneth, 2016, *Prophecy and the Body of the King in Layamon's Account of Arthur's Dream (Brut 13984-14004)*, «Arthuriana» 26/ 1, pp. 22-40.
- Virgilio, *Bucoliche* = Canali, Luca – La Penna, Antonio (a cura di), Virgilio, *Bucoliche*, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 1978.
- Walther, Hans, 1963, *Proverbia Sententiaeque Latinitatis Medii Aevi*, Parte II, P. G. Schmidt (compl.) Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht.
- Werness, Hope B., 2003, *The Continuum Encyclopedia of Animal Symbolism in Art*, London-New York, Continuum.
- Whiteman, Charles Huntington, 1898, *The Birds of Old English Literature*, in «The Journal of Germanic Philology» 2/2, 1898, pp.149-198.

## ***Part Cofolen.* Il valore della preposizione *part* in locuzioni toponimiche nel lessico trobadorico**

ABSTRACT L'intento del saggio è quello di precisare, attraverso l'analisi di una serie di passi trobadorici, il valore della preposizione antico occitana *part* accostata a toponimo, della quale viene solitamente privilegiato dai traduttori il senso dinamico ('oltre') piuttosto che quello, in diversi casi più pertinente, puntuale ('presso').

ABSTRACT The intent of the essay is to specify, through the analysis of a series of troubadour passages, the value of the old-Provençal preposition *part* juxtaposed with name, whose sense usually preferred by translators is the dynamic one ('beyond') rather than the punctual one ('near, by, at'), although the latter seems in several cases more pertinent.

PAROLE-CHIAVE: Poesia provenzale, Trovatori, Lessicografia, Linguistica occitana.  
KEYWORDS: Occitan Lyric Poetry, Troubadours, Lexicography, Occitan Language.

Del latino *PARS* = ‘parte; porzione; partecipazione; direzione; regione’, il galloromanzo ha conservato pressoché tutte le categorie semasiologiche, come ben illustrato nel *FEW* che ordina l’ampio ventaglio nozionale ripartendolo tra un campo, sia concreto che figurato, ‘parte’ e uno spaziale ‘regione’.<sup>1</sup> Quest’ultimo valore si è specializzato dando luogo in francese a locuzioni avverbiali locative come *celle part*, *quelque part*, *autre part*, *nulle part* e, in provenzale, a una funzione preposizionale: è precisamente questa che merita, a mio avviso, adeguato approfondimento.

L’impiego di *part* come preposizione appare nel corpus trobadorico parecchio radicato e articolato in espressioni anche formulistiche (per es. *part las gensors / melhors*) nella cui particella *LR* (IV) individua il senso costante di ‘oltre’: ‘au-delà, par-delà, outre, au-dessus, par-dessus’ e *PSW* (VI) una serie meno monolitica ma sostanzialmente affine di significati.<sup>2</sup> Nessun discrimine, inoltre, viene osservato tra il caso in cui *part* formi costrutti fraseologici e quello in cui invece sia accostato a un nome geografico.

L’unica differenziazione di denotazioni all’interno della preposizione in locuzioni toponimiche è, per quanto ne so,<sup>3</sup> stata teorizzata da A Valle nell’ambito dell’edizione critica delle poesie di Peire Vidal: il filologo accosta infatti nell’Indice linguistico al significato canonico ‘al di là’ quello ‘dalle parti di’ e specifica nella nota al v. 3 di *Pus ubert ai mon ric thesaur* (*BdT* 364.38): «il Vidal usa più volte *part* non tanto nel senso di “al di là” quanto in quello di “dalle parti di” ad indicare la regione in cui si trova la persona alla quale si rivolge» (A Valle 1960: II, 288), operando in tal senso dei precisi distinguo in seno al *corpus* vidaliano e additando in siffatto modo una strada almeno virtualmente percorribile a più ampio raggio; eppure si è mantenuta ben salda l’abitudine dei commentatori a tradurre la preposizione, con poche eccezioni, invariabilmente ‘oltre’, ‘al di là’, persino quando il senso risulta così non del tutto trasparente.

In verità il sostantivo *pars*, assieme a quello *latus*, era, come emerge da uno studio pur non specificamente orientato di Torsten Sävborg, già in latino estesamente utilizzato in locuzioni in accoppiamento a particelle come *de*, *ab*, *ex* «qui répondaient non pas seulement à la question ‘d’où’ mais aussi à la question ‘où’» (Sävborg 1941: 5); in particolare la locuzione *de... parte* si affermò in latino volgare soprattutto nel valore di stato in luogo (Sävborg 1941: 20). Gli idiomi galloromanzi mostrano una netta preferenza per la forma *de... part* (meno utilizzata quella *de... lez / latz* e, nella lingua francese, presente solo dal XIII secolo quella *de ... côté* che avrà poi il sopravvento) con perdita della funzione sostantivale di *part* a favore del senso locativo (Sävborg 1941: 110-111): lo stesso sintagma varrà ad esprimere l’idea di provenienza, quella di stasi e quella di direzione (Sävborg 1941: 332). A differenza che nel francese, inoltre, in provenzale è documentato l’impiego della locuzione *de part* «au sens local» senza frapposizione di

<sup>1</sup> *FEW*, VII, s.v. *pars*. Del valore concreto si mantiene il senso ‘parte divisibile, porzione’, mentre l’accezione ‘parte non divisibile, partecipazione’ (‘prendere parte’), subisce la concorrenza del sostantivo *partie* e cade in disuso nel XVII secolo.

<sup>2</sup> Queste le categorie semantiche: ‘oltre, al di là’ (über – hinaus, jenseits), tanto spaziale (*part Cofolen*) quanto temporale (*part caresme*); ‘fuorché’ (ausser, abgesehen von: *part l’onor*); ‘contro’ (gegen [den Willen]): *part son voler* e ‘senza’ (ohne [Willen]: *part sa boluntat*).

<sup>3</sup> Nessun risultato specifico è emerso dalla consultazione dei maggiori manuali linguistici e storico-linguistici dell’antico occitano: alla particella non viene solitamente accordata alcuna trattazione e nei glossari delle grammatiche le viene attribuito quasi sempre, con poche eccezioni, il senso ‘oltre’.

alcun aggettivo / pronome (Sävborg 1941: 111-112).

Molto interessante poi ai fini della nostra ricerca la constatazione che tanto *pars* quanto *latus* potevano essere impiegate in latino (classico e volgare) senza preposizione indicando sia la permanenza che l'idea di direzione (Sävborg 1941: 36-37): mi pare dunque che la prassi della lingua di ascendenza autorizzi e incoraggi un'indagine volta ad appurare nel vocabolario trobadorico l'esistenza di una categoria funzionale di *part* + toponimo con valore locativo e non dinamico. Trattandosi di riferimenti geografici, la precisazione del significato potrebbe in qualche caso non essere di poco conto sul piano non solo della comprensione del testo, ma anche della collocazione spaziale (ed eventualmente temporale) di opera e autore.

La disamina che ha riguardato in modo speciale la formula *part* + toponimo che risulta, come si diceva poco sopra, appiattita nelle traduzioni e raramente identificata come locativa, ha permesso di delineare un insieme costituito da passi che espongono una costruzione con doppia preposizione *de part* + nome che manifesta invece un carattere di stato più spiccato e riconoscibile. Prospetto solo qualche esempio, con l'avvertenza, valida per tutti i brani qui proposti, che lo spoglio delle traduzioni è stato necessariamente circoscritto alle edizioni critiche:

Peire Vidal, *Mos cors s'alegr'e s'esjau* (*BdT* 364.27; ed. Avalle 1960: I, 145):<sup>4</sup>

Mos Bells Arquiers de Laurac,  
de cui m'abelis e·m pac,  
m'a nafrat **de part** Galhac  
e son cairel el cor mis (vv. 15-18)

Avalle (1960: I, 146) ha definitivamente precisato il valore della locuzione (che ancora Anglade rendeva con 'd'au delà') su semplici basi di logica interna: Galhac infatti si trova nell'Albeges, che al v. 22 il poeta afferma di stare per lasciare.

Tomier e Palaizi, *Si co·l flacs molins torneia* (*BdT* 442.2; ed. Frank 1957: 72):<sup>5</sup>

Mais val l'avinenz comtessa  
d'Avignon, cui Dieus adressa,  
car mielz s'en es entremessa  
que parens **de part** Alguessa (vv. 22-25)

Nel quadro storico delle guerre contro gli Albigesi, la *comtessa* cui si allude al v. 22 è personificazione della città di Avignone, araldo di tutte le virtù cortesi, indicata con un gioco di parole che rinvia al suo essere signora (*comtessa*) del Contado Venassino; il valore locativo del sintagma *de part* è stato nella fattispecie sempre rispettato pur nella varietà delle trasposizioni e dell'identificazione dei 'parenti di Alguessa',<sup>6</sup> espressione che allude a persone sleali e trae

<sup>4</sup> Altra edizione consultata: Anglade (1915: 23).

<sup>5</sup> Altre edizioni consultate: Jeanroy (1905: 629); Paterson in *RIALTO* (testo Frank); Annunziata (2013: 17; testo Frank con ritocchi).

<sup>6</sup> Per una sintesi delle posizioni degli esegeti, cfr. le note al verso 25 di Annunziata (2013) e di Paterson nel sito *RIALTO*.

origine dalla schiatta castigliana degli Algaïs, gente mercenaria ben nota ai trovatori:<sup>7</sup> Jeanroy e, sulla sua scorta, Frank intendono ‘à la façon des Algaïs’, Annunziata ‘dalla parte di Alguais’ e Paterson ‘in the region of “Alguessa”’.

Peire Bremon Ricas Novas, *Lo bels terminis m’agenssa* (BdT 330.9; ed. Di Luca 2008: 267):<sup>8</sup>

C’un sai n’a **de part** Plazenssa  
que, si-m conseqüia,  
per aitan cum val Argenssa  
viu no-m laissaria (vv. 29-32)

Anche in questo caso, compatta la resa: Bertoni–Jeanroy (1916) e, come loro, Boutière (1930) traducono ‘des alentour de plaisance’; Di Luca (2008) ‘delle parti di Piacenza’.

Per tentare di individuare la funzione di indicatore di stato della preposizione nel costruito *part* + toponimo discernendola da quella portatrice del senso ‘oltre, al di là di’ e per possibilmente puntualizzarne il valore è stato ovviamente indispensabile allargare l’analisi dai singoli passi<sup>9</sup> alle intere liriche considerate nel loro contesto storico e nella collocazione all’interno del vissuto del loro autore. La situazione emersa non è uniforme e in diversi casi, non sorprendentemente,<sup>10</sup> è stato impossibile stabilire il senso esatto della preposizione; sono affiorate però, come si vedrà, delle costellazioni di occorrenze – se non proprio dei *clichés* espressivi – che verranno per questo considerate assieme; e, soprattutto, si è manifestata l’esistenza di una articolazione semantica della preposizione *part* che, a mio vedere, può essere produttiva. Gli *specimina* qui di seguito discussi sono funzionalmente trascelti, per ragioni di spazio, dal più ampio *corpus* esaminato in quanto significativi e/o accomunati da identico sintagma geografico.

<sup>7</sup> Oltre ai commenti citati nella nota precedente cfr. le informazioni bibliografiche fornite da Sergio Vatteroni, *Il trovatore Peire Cardenal*, Modena, Mucchi, 2013, II, p. 642, nota al v. 21 di *Razos es q’eu m’esbaudei* (BdT 335.48).

<sup>8</sup> Altre edizioni consultate: Bertoni–Jeanroy (1916: 281); Boutière (1930: 59).

<sup>9</sup> Estrapolati dal *corpus* trobadorico grazie all’ausilio della *COM*. Preciso di non aver effettuato uno spoglio completo delle traduzioni di ogni componimento, impresa pressoché impossibile e nemmeno strettamente funzionale al discorso intrapreso, finalizzato alla valorizzazione di una precisa tipologia semantica all’interno della preposizione mediante criteri interni ed esterni. Ho escluso dal novero degli esemplari trattati la canzone-sirventese di Peire Vidal *Pus ubert ai mon ric thesaur* (BdT 364.38) che contiene al v. 3 una locuzione «part Mongibel» sul cui valore locativo di stato mi sono ripetutamente espressa: cfr. Fortunata Latella, *Peire Vidal, Pus ubert ai mon ric thesaur* (BdT 364.38), «Lecturae tropatorum» 8, 2015, pp. 32 (<http://www.lt.unina.it/Latella-2015.pdf>) e Ead., *Peire Vidal, Pus ubert ai mon ric thesaur* (BdT 364.38): *note cronotopiche*, «Studi mediolatini e volgari» LXII, 2016, pp. 107-133.

<sup>10</sup> Jensen (1990: 446) ha giustamente sottolineato l’elusività del valore intrinseco di talune preposizioni e il ruolo fondamentale del contesto nella determinazione del significato preciso.

1. Guglielmo IX d'Aquitania, *Companho farai un vers [qu'er] covinen* (BdT 183.3)<sup>11</sup>

Iniziamo l'indagine dal primo trovatore conosciuto: va detto subito che un suo componimento, *Farai un vers, pos mi sonelh* (BdT 183.12), reca *part* al v. 13 nel significato inequivocabile di 'oltre': «En Alvernhe, part Lemozi». L'occorrenza invece nella lirica sotto esame presenta diversi punti meritevoli di discussione. Questi i versi interessati nell'ed. Pasero (1973: 5):

L'autre fo noiritz sa jos, **pres** Cofolen;  
ez anc no-n vis belazor, mon essien (vv. 16-17)

Ecco invece il dettato nell'ed. Eusebi (1995: 20):

L'autre fon noyritz sa jus **part** Cofolen,  
Et anc no-n vis bellazor, mon escien

Al di là della diversa *facies* grafica, è vistosa nel passo la differenza proprio della preposizione, che gli editori accolgono a testo a seconda del ms. base tra i due latori, **E** per Pasero, **C** per Eusebi.<sup>12</sup> Data la natura giocosa della canzone e l'assenza di elementi decisivi per decodificare in senso concreto o metaforico l'allusione a Confolens,<sup>13</sup> mi pare che sia molto significativa l'esistenza di varianti nel verso che ci interessa: l'una infatti è, a mio avviso, sinonimo dell'altra, modificata nella forma ma rispettosa dell'accezione nel processo di dettatura interiore in fase di copiatura. In più, è degna di nota e fornisce un supporto oggettivo alle supposizioni la motivazione di Pasero (1973: 29) per la scelta di *pres*: «Nieul, rispetto a Poitiers, non è geograficamente "oltre" Confolens; e [...], oltretutto, *part* può esser sinonimo di *pres*».

Non, perciò, e per ragioni di natura sia intra- che extratestuale, come 'al di là' va in ogni caso inteso *part Cofolen*, bensì come 'presso, dalle parti di'.<sup>14</sup>

La preposizione di cui ci occupiamo ha già pertanto palesato, nel *corpus* del primo trovatore (o, ad essere precisi, nella sua tradizione manoscritta), entrambe le sue accezioni spaziali, quella che indica il superamento di un luogo (*part Lemosi*) e quella che designa l'area stessa del luogo (*part Cofolen*).

<sup>11</sup> Altre edizioni consultate: Alfred Jeanroy, *Les chansons de Guillaume IX, duc d'Aquitaine (1071–1127)*, Paris, Champion, 1913, p. 1; Vincenzo Crescini, *Manualetto provenzale per uso degli alunni delle facoltà di lettere*. Introduzione grammaticale, cretomazia e glossario. Seconda edizione emendata ed accresciuta, Padova, Drucker, 1905, p. 193; Gerald A. Bond, *The Poetry of William VII, Count of Poitiers, IX Duke of Aquitaine*, New York - London, Garland, 1983, p. 2; Frede Jensen, *Troubadour Lyrics. A Bilingual Anthology*, New York, Lang, 1998, p. 62.

<sup>12</sup> Tra gli editori citati alla nota 11 solo Bond restituisce *pres* invece che *part*.

<sup>13</sup> Cfr. la discussione in merito, con bibliografia pregressa, in Anatole Pierre Fuksas, *Etimologia e geografia nella lirica dei trovatori*, Roma, Viella, 2002, pp. 20-23.

<sup>14</sup> Tra gli editori sopra menzionati solo Jensen traduce 'by Confolens'.

## 2. Bertran de Born, *Ieu chan, que-l reys* (BdT 80.14)<sup>15</sup>

Si tratta di un sirventese che allude alla lotta che oppose nel 1182-1183 due dei figli di Enrico Plantageneto, Enrico il Giovane e Riccardo Cuor di Leone:

Mas aissi-l clau e-l'enserra  
qu'Enguolmes a per fort cobrat  
e tot Centonge deliurat  
tro lai **part** Finibus Terra (vv. 9-12)

Il soggetto è Riccardo, di cui si enumerano le terre strappategli dal fratello e poi recuperate: l'Angoumois, la Saintonge e, con un latinismo, il Finistère.

La locuzione geografica è stata diversamente interpretata a seconda del valore dinamico o statico assegnato alla preposizione,<sup>16</sup> ma a far chiarezza possono forse valere delle constatazioni di tipo, ancora una volta, tanto interno quanto esterno.

Innanzitutto il v. 12 contiene altre due particelle, *tro* e *lai*, ciascuna delle quali possiede un valore puntuale e definisce un'ubicazione con caratteri di determinatezza: contrasterebbe con la precisione impressa da preposizione e avverbio l'inconsistenza del riferimento collegato, molto vago oltretutto rispetto alle regioni così esattamente evocate poco prima.

In secondo luogo, tenendo conto della collocazione dei luoghi richiamati, si rileva la suggestione di un preciso tracciato: Angoumois e Saintonge, adiacenti sulla costa atlantica della Francia, vengono nominate secondo la loro successione spaziale in direzione settentrionale, in un percorso di cui il Finistère deve necessariamente indicare l'approdo, dal momento che il territorio costituisce la parte estrema della Bretagna, circondata, come si sa, dal mare. 'Al di là' del Finistère c'è dunque il mare oppure, a non essere rigorosi, la Normandia, terra appartenente ai Plantageneti e nella fattispecie non coinvolta. Per quanto teoricamente possibile da parte del trovatore un'espressione iperbolica per descrivere i successi guerrieri del conte Riccardo, credo che nel caso particolare l'esagerazione avrebbe stonato con il carattere concreto, ancorato all'attualità, del discorso, mentre logica e coerenza conducono piuttosto verso un intendimento della locuzione toponimica come di un'indicazione precisa, un punto d'arrivo: le conquiste vanno da Angoumois e Saintonge fino alla zona del Finistère, cioè fino al limite estremo delle possibilità concesse dal territorio.

## 3. Raimbaut de Vaqueiras, *El so que pus m'agensa* (BdT 392.14; ed. Linskill 1964: 82)

que lay **part** Alamanha  
son esperdut  
li trey d'una companha! (vv. 114-116)

Il *garlambey* di Raimbaut fu composto, secondo le deduzioni del suo editore (Linskill 1964: 84-85), verso il 1188-1189 e mette in scena, impegnati in uno scherzoso

<sup>15</sup> Paden—Sankovich—Stablein (1986: 207); altra edizione consultata: Gouiran (1985: 220).

<sup>16</sup> Gouiran (1985): 'jusqu'au F. et au-delà' (e cfr. pure la nota al v. 12); Paden—Sankovich—Stablein (1986): 'up to Finistère'.

torneo, personaggi in vista appartenenti alla nobiltà provenzale.

Mancano purtroppo nella tradizione manoscritta i due versi che precedono il passo che ci interessa, il quale però fortunatamente non pone problemi di comprensione: l'allusione alla Germania si spiega infatti agevolmente con i rapporti che legavano l'imperatore tedesco con la contea di Provenza (Linskill 1964: 88), di cui era nominalmente sovrano. Linskill pertanto traduce la locuzione 'yonder towards Germany' (Linskill 1964: 83); al fondamento di natura storica dell'interpretazione si può sommare il supporto che proviene dal testo stesso, ove il v. 114 «lay part Alamanha» trova un parallelo e una chiosa nell'espressione al v. 120 «lay en la terr'estranha», a ribadire il concetto della localizzazione dei «trey d'una companha».

#### 4. Formule di pertinenza territoriale?

Per illustrare quella che sembra costituire una categoria di utilizzo, occorre partire da alcuni versi di Peire Vidal con riconosciuto valore stanziale della particella *part*.<sup>17</sup>

##### 4.1. Peire Vidal, *Ben viu a gran dolor* (BdT 364.13; Avalle 1960: II, 265)

Chanson, vai t'en **part** Vic  
al gran de bon espic (vv. 73-74)

Chanssos, vai dir qu'ieu dic  
al rei Peire **part** Vic,  
que ben par a l'espig (vv. 77-79)

Avallè, nel collocare nella nota al v. 73 Vic in Catalogna, ne evidenzia l'accostamento a re Pietro anche in *Pos ubert ai mon ric thesaur* (BdT 364.38; Avalle 1960: II, 301): in effetti è, dalla nostra specola, rivelatore e significativo l'invio nella prima delle due *tornadas* della canzone-sirventese:

al rei Peire de cui es Vic  
e Barsalon'e Monjuzics (vv. 85-86)

che non si limita a stabilire soltanto un ulteriore collegamento fra il sovrano ed alcune sue pertinenze territoriali tra cui Vic, ma funge praticamente da glossa per le due precedenti occorrenze, schiudendo nel contempo delle prospettive per formule analoghe di cui Vidal si rivela utilizzatore.

##### 4.2. *Part Balaguier*<sup>18</sup>

###### 4.2.1. Peire Vidal, *Drogoman senher* (BdT 364.18; ed. Avalle 1960: II, 224-229)<sup>19</sup>

E s'ieu agues caval adreg corsier,

<sup>17</sup> Avalle (1960: II, 288) pone il caso tra quelli in cui la preposizione significa 'dalle parti di'; Anglade (1915: 118) traduce *part* con 'vers'.

<sup>18</sup> La successione dei brani legati da medesimo costrutto toponimico obbedisce a criteri di discussione logici prima che cronologici.

<sup>19</sup> Altre edizioni consultate: Anglade (1915: 40); Riquer (1975: II, 875).

suau s'estes lo reis **part** Balaguier  
e dormis si planamen e suau (vv. 25-27)

Il famoso *gap* del trovatore tolosano è stato composto nella temperie della guerra tra Alfonso II d'Aragona e Raimondo V di Tolosa, nell'ultimo ventennio del XII secolo.<sup>20</sup>

Per quel che riguarda la perifrasi geografica, nessuna esitazione interpretativa negli editori che hanno a rigor di logica rapportato il sintagma preposizionale al suo senso locativo,<sup>21</sup> dal momento che il riferimento è a una città catalana in provincia di Lérida, nella contea di Barcellona appartenente al sovrano aragonese; eppure l'abitudine a trasporre *part* con 'oltre' è talmente radicata da affiorare comunque: è con 'más allá' che ad esempio troviamo resa la locuzione nell'antologia di de Riquer. Potrebbe in effetti prendersi in considerazione il senso direzionale 'al di là di Balaguer' che condurrebbe forse a Saragozza, posta più a ovest da una prospettiva francese ma anche dell'estremo est catalano, se, appunto, Balaguer non costituisse un dominio aragonese e se il Vidal non imprimesse un significato preciso al costrutto *part* + toponimo, come si è appena visto, che orienta quelli analoghi.

Nulla osta a conti fatti a ritenere che nella fattispecie il sovrano venga evocato con una perifrasi richiamante possedimenti della corona oppure che egli venga addirittura localizzato, secondo quanto osservano Hamlin–Ricketts–Hathaway (1967: 157, nota al v. 26) per i quali il poeta vuole significare: «le roi [...] se trouverait tranquille vers Balaguer [...] c'est-à-dire, le roi n'aurait plus de soucis concernant ses territoires lointains (nommés dans les vv. 28 et 30)».

In più, intervengono a rinforzo elementi suppletivi che si espongono di seguito.

#### 4.2.2. Albertet, *Ab son gai e leugier* (*BdT* 16.2; ed. Sanguineti 2012: 89)<sup>22</sup>

Chanssos, **part** Balaguier  
t'en vai ad espero  
al bon rei d'Arago (vv. 41-43)

La lirica, priva di unanimità critica nella collocazione cronologica e spaziale, è stata ricondotta dall'ultima editrice al tratto tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo e all'ambiente della corte monferrina (Sanguineti 2012: 18). Il re d'Aragona cui si fa allusione è Pietro II.<sup>23</sup> Il sintagma sotto esame viene tradotto 'au delà de Balaguier' da Boutière (1937), 'oltre Balaguier' da Sanguineti (2012), che nella nota al verso motiva l'allusione con la considerazione che Balaguier è allocata ad est rispetto a Saragozza dove

<sup>20</sup> Non c'è accordo pieno da parte degli studiosi sulla data esatta di composizione: per un inquadramento della lirica nel percorso esistenziale del trovatore e per bibliografia cfr. la voce curata da Gerardo Larghi in *DBT*, s.v. *Peire Vidal*.

<sup>21</sup> Anglade (1915): 'vers', Avalle (1960): 'dalle parti di'.

<sup>22</sup> Altre edizioni consultate: De Bartholomaeis (1931: I, 220); Boutière (1937: 35).

<sup>23</sup> Per un ritratto rivalutativo del suo ruolo di mecenate cfr. Saverio Guida, *Pietro il Cattolico e i trovatori*, in *Trobadors a la península ibèrica. Homenatge al Dr. Martí de Riquer*, ed. Vicente Beltran, Meritxell Simó, Elena Roig, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2006, pp. 223-240; cfr. anche Stefano Asperti, *I trovatori e la corona d'Aragona. Riflessioni per una cronologia di riferimento*, «Mot so razo» 1, 1999, pp. 12-31:14 sgg. (rivista *online*; il testo si legge pure all'URL <<http://www.riale.unina.it/bollettino/base/corona-testo.htm>>).

forse si trovava il re, e invece ‘dalle parti di Balaguier’ da De Bartholomaeis (1931).

A me pare che il particolare riferimento, attraverso la stessa perifrasi usata dal Vidal, valga a sancire il carattere formulistico dell’espressione e a rilevare la persistenza nell’uso del collegamento dei monarchi con la specifica città, evidentemente di non secondaria importanza nell’ambito del regno dei sovrani d’Aragona.

Degna di nota a tal proposito l’analogia connessione stabilita pure nel componimento di Bernart Arnaut de Moncuc, *Ar quan li rozier*, 18-19 (*BdT* 55.1): «Devas Balaguier / del pros rey que s vana» (Chambers 1979: 48). Si tratta di una canzone-sirventese che si presta a più di una datazione:<sup>24</sup> Chambers, che la riconduce al 1213, a ridosso della battaglia di Muret, e identifica quindi il *pros rey* con Pietro II, chiosa: «Peter of Aragon [...] is leading an army into France from this very part of Spain» (Chambers 1979: 50); a noi interessa in questa sede, al di là dell’agnizione specifica del sovrano, il valore di conferma, posseduto dai versi, che la città di Balaguier era sede del re d’Aragona o comunque una sua roccaforte rilevante, un luogo d’ «une importance militaire», come osserva Sakari pur equivocando sull’ubicazione della località.<sup>25</sup>

Si può dunque inferire che il costrutto *part Balaguier* utilizzato dai trovatori per identificare il regno d’Aragona possieda un senso stanziale, ‘dalle parti di, presso Balaguier’, nessun bisogno essendoci di evocare luoghi più lontani, giacché la città in questione godeva di tutti i requisiti geografici, politici e qualitativi per essere rappresentativa del proprio sovrano; e che però, riferendosi *lato sensu* al territorio di pertinenza del re, possieda un valore ampiamente locativo e quasi sineddotico dell’intero regno.

4.3. Peire Vidal, *Quant hom honratz torna en gran paubreira* (*BdT* 364.40; ed. Avalle 1960: II, 392)<sup>26</sup>

Canson, vai t’en al bon rei **part** Cerveira,  
que de bon pretz non a el mon egansa (vv. 43-44)

Risalente al 1192 (Avallé 1960: 389-390), la canzone viene indirizzata al re Alfonso II d’Aragona indicato con una perifrasi geografica, intesa da Anglade con ‘au delà de Cerveira’ e da Avallé come ‘dalle parti di Cerveira’. Per dirimere la questione ci si può avvalere, ancora una volta, dell’incrocio di elementi interni ed esterni al testo;<sup>27</sup> di primaria importanza anzitutto è cercare di stabilire il luogo di composizione e la sua posizione rispetto alla città di Cervera in Catalogna.

<sup>24</sup> Cfr. il paragrafo *Luogo, data, occasione* nella scheda relativa al componimento in *BEdT*.

<sup>25</sup> Aimo Sakari, «*Er can li rozier*» de Bernart Arnaut de Montcuq, in *Mélanges d’Histoire littéraire, de Linguistique et de Philologie romanes offerts à Charles Rostaing*, Liège, Association des Romanistes de l’Université de Liège, 1974, II, pp. 949-964: 953.

<sup>26</sup> Altra ed.: Anglade (1915: 36).

<sup>27</sup> Nessun aiuto proviene da un’ulteriore occorrenza, nello stesso componimento, di *part* preposto a un nome geografico, che non pare offrire appigli per un’interpretazione sicura: «Plus que l’auzels qu’es noiritz lai part Fransa, / quant hom l’apell’ et el respon cochos / e sap qu’es mortz, par mon cor voluntos» (vv. 32-34). Non esattamente individuato nonostante gli sforzi (cfr. la nota di Avallé al v. 31), il volatile richiamato non è collocabile in un luogo geografico preciso, il che ci priva del pur minimo conforto di un’eventuale simmetria semantica della preposizione.

Il componimento mostra identità di tempi, occasione ed ambiente con la canzone vidaliana *S'ieu fos en cort on hom tengues dreitura* (BdT 364.42), con cui condivide quasi perfettamente il complesso di personaggi rinviante al territorio provenzale-linguadociano: *Rainiers* / il visconte Barral di Marsiglia, *Bels Castiatz* / Raimondo V di Tolosa, *Na Vierna* (di Porcellet), *Gazanhat* / Uc des Baux. Come in *S'ieu fos en cort*, perciò, il trovatore si trovava lontano dalla Provenza (Avalle 1960: 375); non si trovava presso il re d'Aragona, dal momento che gli invia la lirica in Spagna; non si trovava neppure in Italia, dove si recò subito dopo il 1192, dato che nel testo manca qualsiasi riferimento al marchese di Monferrato che lo ospitò, e invece, come si evince dai personaggi menzionati, doveva risiedere nel sud della Francia, verosimilmente, allora, a Tolosa, nel soggiorno che precedette il passaggio in Piemonte.<sup>28</sup>

Considerando Tolosa il punto di emissione, l'intendimento della preposizione come 'al di là' è assai risibile: Cervera infatti si trova nella provincia di Lérida, a sud in linea quasi perfettamente perpendicolare rispetto a Tolosa, ed estendendo ulteriormente la traiettoria non incontriamo, nel poco territorio rimanente prima del mare delle Baleari, alcuna località significativa se non, forse, la città di Barcellona, poco credibile però come subordinata, nel riferimento, a un centro di minore rilievo.

Oltretutto un elemento influente è fornito dal fatto che la città in questione, rientrando nei territori della corona d'Aragona, sia molto vicina (una quarantina di chilometri) a un'altra che si è appena vista utilizzata in formula di attinenza nei confronti dei sovrani aragonesi, Balaguer. Si può dunque ritenere che, come in quel caso, *part Cerveira*, scelta o per esigenze di rima e/o perché ricompresa in un'area che costituiva un centro rilevante del regno, possieda valore locale e nel contempo di possesso, e implichi similmente l'idea di un'area idealmente più ampia della circoscrizione nominata.

#### 4.4. Elias Cairel, *Pois chai la fuoilla* (BdT 133.9; ed. Lachin 2004: 177)<sup>29</sup>

farai un gai sonet novel  
que trametrai lai **part** Mombel  
al marques, que l sobrenom gic  
de Monferrat, e prenc el de sa maire (vv. 2-5)

Composto in Grecia nel 1209 (Lachin 2004: 99-100 e 186 sgg.), si rivolge a Guglielmo marchese di Monferrato incitandolo ad intervenire nel regno di Tessaglia, possedimento del defunto padre Bonifacio e adesso in pericolo, inviandogli il sollecito *part Mombel*, cioè nella località del Monferrato «in cui i marchesi [...] avevano uno dei loro castelli» (Avalle 1960: II, 288, nota al v. 3).

Nelle traduzioni si rileva la solita forbice tra, da una parte, 'jenseits von' (Jaesche), 'más allá' (de Riquer) e dall'altra 'dalle parti di' (Lachin); addirittura De Bartholomaeis

<sup>28</sup> Per la sequenza evenemenziale della biografia di Peire Vidal rinvio ancora alla voce curata da Larghi nel *DBT*.

<sup>29</sup> Altre edizioni consultate: Vincenzo de Bartholomaeis, *Un sirventés historique d'Elias Cairel «Pois chai la fuoilla del jaric»*, «Annales du Midi» 16, 1904, pp. 468-494: 469; Hilde Jaeschke, *Der trobador Elias Cairel*, Berlin, Ebering, 1921, p. 149; De Bartholomaeis (1931: I, 174-180); Riquer (1975: II, 1151).

interpreta, in successione, secondo entrambe le possibilità offerte dalla preposizione.<sup>30</sup>

Come nel caso che riguarda il componimento già trattato di Guglielmo IX, esiste una variante manoscritta rivelatrice: il codice **C** infatti porge, significativamente, invece di *part, vas*,<sup>31</sup> che rappresenta una *lectio singularis* nel quadro della tradizione e costituisce certamente un sinonimo che investe Mombello dello statuto di traguardo da raggiungere piuttosto che da oltrepassare.

Obiettivamente ci troviamo davanti ad un caso in cui il significato ‘presso’ è indubbio: assurdo infatti ipotizzare un senso ‘oltre’ non tanto a causa della ragguardevole distanza del luogo di emissione che rende indeterminato l’obiettivo, quanto in presenza di una località documentatamente in possesso della famiglia e sua frequente sede, dotata di tutti i crismi di riconoscibilità come dominio del casato.<sup>32</sup> Anche in questo caso, la preposizione va intesa *lato sensu*, a designare il luogo ma a implicare un più vasto territorio, quasi una giurisdizione.

#### 4.5. Tomier e Palaizi, *Si co·l flacs molins torneia* (BdT 442.2; ed. Frank 1957: 72)<sup>33</sup>

En Guillems del Baus si loingna  
del regissme **part** Coloingna,  
e met ben en fol sa poingna  
qar sec Franssa ni Borgoingna (36-38)

Si tratta di un sirventese politico che rispecchia il clima acceso della guerra contro gli Albigesi (la presunzione della data di composizione oscilla tra il 1216 – Jeanroy 1905 e Paterson<sup>34</sup> in *RIALTO* – e il 1218, secondo Frank 1957: 56-61 e Annunziata 2013: 7) e che sbandiera sentimenti antifrancesi.

La particella ricorre in due occasioni, nella prima delle quali, esposta sopra,<sup>35</sup> nella forma *de part* che abbiamo visto possedere valore locativo spiccato e per cui infatti le trasposizioni risultano convergenti sul medesimo senso.

La seconda occorrenza fa registrare unanimità quanto all’identità del referente, ma

<sup>30</sup> Nell’edizione del 1904 tradusse ‘au delà de’ (p. 471), nello studio del 1931 rettificò in ‘dalle parti di’ (p. 180).

<sup>31</sup> Nell’ed. Lachin (2004) la lezione *vas* è attribuita in apparato al ms. **I** sicuramente per un refuso, giacché la lezione della coppia **IK** viene riportata subito dopo.

<sup>32</sup> Cfr. in proposito, all’indirizzo <[http://www.regione.piemonte.it/cultura/guarini/schede/al/dwd/mombello\\_monf.pdf](http://www.regione.piemonte.it/cultura/guarini/schede/al/dwd/mombello_monf.pdf)>, la voce *Mombello Monferrato* nelle *Schede storico-territoriali dei comuni del Piemonte, Comune di Mombello Monferrato, Sandro Lombardini 2002*, con bibliografia. Sulla precisa «aderenza alla congiuntura politica, [...] agli assetti di potere e controllo sul territorio» dei riferimenti trobadorici allo spazio monferrino, cfr. Anatole P. Fuksas, *Toponomastica del Monferrato nella lirica trobadorica*, in *Dalla Provenza al Monferrato. Percorsi medievali di testi e musica*, a cura di Sonia M. Barillari, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 2007, pp. 77-85: 83. Con analogo procedimento di individuazione-localizzazione, Gaucelm Faidit allude al marchese di Monferrato nella canzone *Si tot noncas res es grazitz* (BdT 167.54) con la locuzione «mon Bel Thesaur, part Clavais», ove la preposizione *part* sarà da intendere, alla luce di quanto esposto, nel senso di ‘presso’ e non di ‘oltre’ (Jean Mouzat, *Les poèmes de Gaucelm Faidit*, Paris, Nizet, 1965, pensava «à Pontestura qui se situe dans la vallée du Po au-delà de *Clavais*, Chivasso», p. 204).

<sup>33</sup> Per le altre edizioni utilizzate, cfr. la nota 5.

<sup>34</sup> Al commento della quale rinvio per un quadro delle motivazioni per le varie collocazioni temporali.

<sup>35</sup> Cfr. p. 33.

presenta difformità nella traduzione dell'espressione *part Coloingna*. Nessun dubbio che gli autori tarasconesi si riferiscano a Federico II Hohenstaufen, ricordando a Guilhem del Baux, avversario dei conti di Tolosa nel frangente della crociata antialbigese, l'incoerenza e il pericolo di un'alleanza con la Francia che lo porrebbe insieme con questa tra i nemici di Federico, con il quale ha legami politici. La perifrasi che identifica il regnante, però, è resa dai traduttori con la consueta dicotomia tra stasi (Jeanroy 1905: 'celui qui règne vers Cologne'; Annunziata 2013: 'verso Colonia'; Paterson: 'around Cologne') e movimento (Frank 1957: 'd'au-delà de Cologne'; la stessa Paterson: 'beyond Cologne' nel commento).

Ora, indubbiamente Federico II viene nominato nella sua qualità di monarca della Germania, carica inizialmente contesa congiuntamente a quella imperiale a Ottone di Brunswick e guadagnata con una serie di conseguimenti progressivi. Guardando 'al di là di Colonia' dal Midi francese, da dove senza dubbio parte il nostro sirventese, non si ritrova alcun luogo significativo per la storia dello Staufen: non Norimberga che lo designò futuro imperatore nel 1211 sbarazzandosi di Ottone, non Costanza e Basilea che segnarono le prime tappe della sua trionfale avanzata in Germania, non Francoforte ove il 5 dicembre 1212 fu nuovamente eletto, non Magonza dove, quattro giorni dopo, fu incoronato (Kantorowicz 1981: 46, 51, 55): tutte queste città si trovano più a sud rispetto a Colonia, situata nella Renania settentrionale. Colonia che, invece, assieme alla vicinissima Aquisgrana, era sostenitrice del contendente di Federico e renitente anche dopo la decisiva battaglia di Bouvines del 1214: le due città si consegnarono spontaneamente allo Svevo nel luglio 1215 alla vigilia della campagna di conquista organizzata da questi, che nello stesso mese poté ancora cingere solennemente la corona nel duomo di Aquisgrana, capitale del Sacro romano impero (Kantorowicz 1981: 61-62).

Risulta evidente che la città di Colonia rappresenti un momento significativo nell'ascesa politica di Federico II, l'ultimo baluardo prima del pieno possesso della dignità imperiale e dell'intero territorio tedesco, un territorio senza divisioni. Dopo il 1215 ancor più che dopo Bouvines non poteva esistere un 'regno oltre Colonia' perché il paese era indiviso; mentre è verosimile che il riferimento al regno 'di Colonia, dove si trova Colonia' voglia rimandare a un pezzo importante della storia tedesca di Federico.<sup>36</sup> Inoltre, non è da sottovalutare che il testo non faccia riferimento a un *re* ma a un *regno*, il che, vista appunto l'incontrovertibilità del richiamo allo Staufen, rende inammissibile l'interpretazione 'oltre'.

Entrambe le presenze di *part* nel componimento di Tomier e Palaizi rivestono quindi il medesimo valore puntuale e la seconda, in più, si riferisce a un comprensorio più ampio, secondo una pratica più volte rimarcata.

---

<sup>36</sup> Frank (1957: 60) nota che, all'altezza cronologica del 1218 da lui ipotizzata per il sirventese, Federico II si trovava con la spedizione alsaziana e champenoise proprio a Colonia. Posto che la teoria, plausibile, sarebbe perfettamente congruente con la mia interpretazione, ritengo che l'allusione al regnante abbia un carattere di formula tale da trascendere l'occasione contingente.

4.6. Aimeric de Peguilhan, *Li fol e-il put e-il filol* (BdT 10.32; Shepard–Chambers 1950: 166)<sup>37</sup>

Lo marques **part** Pinarol,  
que ten Salus e Revel (vv. 16-17)

Il noto sirventese di Aimeric è un’invettiva contro la turba dei *joglaret novel* senza professionalità e senza dignità che dilaga nelle corti italiane e appesta particolarmente quella di Saluzzo. Secondo i ragionamenti di De Bartholomaeis, non pienamente condivisi da Shepard–Chambers (1950: 168), esso risale al 1220 e il marchese nominato è quindi Manfredo III di Saluzzo, insignito del titolo ereditario appena undicenne nel 1215; fu la menzione di Revello, acquistata nel 1216, a fornire allo studioso un *terminus post quem* per la datazione (De Bartholomaeis 1911: 319).<sup>38</sup> Pinerolo si trova a una trentina di chilometri a nord-ovest di Saluzzo ma, a differenza delle altre due località, non faceva parte dei possedimenti del casato saluzzese.

L’espressione *part Pinarol* fa registrare una precisa spaccatura nelle interpretazioni: ‘dalle parti di’ per Shepard–Chambers (1950), De Bartholomaeis (1911 e 1931) e Negri (2012), ‘di là da’ per Crescini (che anzi rimproverò a De Bartholomaeis la “svista” della traduzione, egli che «conosceva certamente [...] il valore preposizionale di *part*, che avrebbe dovuto fargli tradurre: ‘di là da Pinerolo’», Crescini 1930: 555-556), de Riquer (1975) e Caïti Russo (2005).

La menzione di Pinerolo merita una sosta, poiché suscita interrogativi comunque si voglia intendere la preposizione connessa. Il paese non apparteneva formalmente ai signori di Saluzzo, come si è accennato, ma ai Savoia<sup>39</sup>, la cui autorità era in competizione tanto con quella, molto sentita dai pinerolesi, dell’abate quanto con le istanze comunali contro cui Tommaso I di Savoia si contrappose con le armi tra la fine del XII secolo e gli inizi del XIII, per cui a prima vista sembrerebbe da escludere l’accostamento ai marchesi per questioni di dominio o di residenza. È però vero che il significato ‘al di là di’ cozza contro l’evidenza geografica e i fatti a noi noti: per definire Saluzzo oltre Pinerolo bisogna trovarsi più a ovest o a nord, circostanza che ci porterebbe a riconsiderare la posizione del trovatore al momento della redazione, collocandola in Francia o nella regione alpina; tuttavia precisi indizi testuali conducono invece alla corte malaspiniana, una delle poche

<sup>37</sup> Altre edizioni e studi consultati: De Bartholomaeis 1911 e De Bartholomaeis 1931: I, 241; Crescini (1932: 541-566; già in Crescini 1930); ed. Riquer (1975: II, 980; testo Shepard–Chambers 1950); Caïti Russo (2005: 205); Negri (2012: 54; testo Shepard–Chambers 1950).

<sup>38</sup> In verità, pur se formalmente acquistato nel ’200, il feudo di Revello contava tra i possedimenti di Manfredo II di Saluzzo sin dal 1176: secondo Delfino Muletti la contraddizione può risolversi con l’«ammettere che, investito già Manfredo II sin dall’anno 1176 o prima del diretto dominio sopra Revello, abbia poi il di lui figliuolo [...] acquistata la intiera proprietà di quel luogo a denari contanti; cioè quella parte di giurisdizione e di ragioni e possessioni che Guglielmo Pilloso o Peloso di Revello, Oddone e Guglielmo fratelli Mussi, anche di Revello, e Giacomo di Barge ancora avevano nel luogo e castello di Revello, ed in tutta la valle del Po». La data indicata dal Muletti per l’acquisto è però il 1215 (Muletti 1829: 193-201). La circostanza del possesso di Revello già prima dell’acquisto rende molto meno saldo il puntello cronologico stabilito da De Bartholomaeis per la datazione del sirventese, anche se non inficia il resto delle sue considerazioni.

<sup>39</sup> Utile l’essenziale dossier esposto nelle Schede storiche-territoriali dei comuni del Piemonte. Comune di Pinerolo. Redazione a cura di Alessandra Barbaglia (<<http://www.regione.piemonte.it/cultura/guarini/schede/to/dwd/pinerolo.pdf>>), con bibliografia.

del Nord Italia non ancora toccate dalla decadenza, «l'ultima rocca de' vecchi trovadori» (De Bartholomaeis 1911: 341), ove l'allarmato Aimeric paventa l'assalto del famelico sciame: il pronostico «ar veiretz venir l'estol / vas Malespina» (vv. 33-34) esibisce un eloquentissimo verbo *venir* che non permette fraintendimenti.

I Malaspina possedevano il tratto di terra lungo l'Appennino ligure, emiliano e toscano, incompatibile, ovunque il poeta si trovasse esattamente, con la traiettoria che porti a Saluzzo passando per Pinerolo: il significato 'oltre' avrebbe allora piuttosto un senso abbastanza vago, atto non a fornire precise coordinate geografiche ma a indicare grosso modo l'area in cui la località insiste; il che ci porta comunque per altra via a riprendere in considerazione l'accezione 'dalle parti di'.

È però possibile supportare con una considerazione di natura geostorica l'interpretazione locativa: risulta infatti che nel 1216 la contessa Alasia, vedova di Manfredo II di Saluzzo, abbia ceduto una parte del territorio di Barge al conte Tommaso di Savoia, che ne infeudò il nipote di lei Manfredo III, assieme alle località di Roncaglia e Fontanile, su cui «pendeano vecchie contese» tra i Saluzzo e i Savoia e «pei quali i marchesi doveano l'omaggio ai conti di Savoia». <sup>40</sup> Se Roncaglia e Fontanile distavano da Pinerolo circa novanta chilometri verso est, Barge invece, soggetta dunque, almeno per la parte infeudata, alla famiglia dei Saluzzo, era molto vicina a Pinerolo come a Saluzzo (meno di venti chilometri a sud della prima e a nord-ovest della seconda); si aggiunga a questo che il casato saluzzese aveva il pieno possesso della altrettanto prossima città di Carmagnola <sup>41</sup> per avere la consapevolezza di come la distribuzione del potere nel territorio in esame fosse disomogenea e in più fluida, oltre che spesso controversa.

Non si può quindi escludere l'esistenza o la pretesa di una qualche forma d'influenza del casato saluzzese su un luogo in fondo vicinissimo ai propri territori; tolte le possibili implicazioni politiche comunque, anche solo la contiguità geografica dei luoghi interessati, visto il senso stanziale a largo raggio che sembra possedere la preposizione *part*, basterà a spiegare il motivo per cui il signore di Saluzzo potesse essere indicato come il marchese della zona di Pinerolo.

## 5. *Part Durensa*

La Durance è il maggior fiume della Provenza e il suo corso si snoda dal dipartimento delle Hautes Alpes per il sud-est della Francia fino a confluire nel Rodano nei pressi di Avignone. Il sintagma *part Durensa* ricorre diverse volte nel *corpus* trobadorico, per cui l'analisi tenderà anche a stabilire se si tratti di costrutto fisso nel campo non solo formale ma anche semantico.

---

<sup>40</sup> Cfr. Domenico Carutti, *Storia della città di Pinerolo*, Bologna, Atesa, 1988 (ristampa anastatica dell'ed. Pinerolo 1893), pp. 62-63: 62; Ugo Marino, *Storia di Pinerolo e dei principi d'Acaja*, Pinerolo, Alzani, 1996, p. 38; Muletti (1829: 215).

<sup>41</sup> Cfr. *Schede storiche-territoriali dei comuni del Piemonte. Comune di Carmagnola*. Redazione a cura di Alessandra Barbaglia (<http://www.regione.piemonte.it/cultura/guarini/schede/to/dwd/carmagnola.pdf>).

5.1 Peire Vidal, *Mout es bona terr'Espanha* (BdT 364. 28; ed. Avalle 1960: I, 101):<sup>42</sup>

E ja tan pauc orgulhos  
amic ni tan amoros  
non auran mais **part** Durensa  
en la terra de Proensa (vv. 37-40)

Il componimento si qualifica come composto in Spagna – di cui celebra i re e in particolare Alfonso VIII di Castiglia – anche se sulla data mancano sicurezze.<sup>43</sup> Troviamo la configurazione di elementi di cui ci occupiamo in chiusura, a suggello di un ragionamento sul proprio percorso amoroso e sulle conseguenti prospettive; il senso recepito dai traduttori per la preposizione è stato prevalentemente ‘oltre’ eccezion fatta per Avalle che ha porto entrambi i valori.<sup>44</sup>

Stabilito che la traiettoria dello sguardo parte senza dubbio dalla penisola iberica, l’interpretazione ‘di là dalla Durance’ ci indirizzerebbe inevitabilmente verso la porzione di superficie a nord oppure, meno rigorosamente, a nord-est: è vero che il corso d’acqua delimitava, dal 1125, il territorio del marchesato di Provenza rispetto a quello della contea di Provenza, ma non si intravedono motivi apparenti per un’allusione alla suddivisione politica della regione.

Qualche dato ulteriore lo si reperisce interrogando la parte finale del testo, ove, nella malinconica presa d’atto dell’insuccesso del suo servizio amoroso, il poeta osserva: «tart veirai Orgo / ni-l rial castell d’Albanha» (vv. 35-36). Orgon e Aubagne dove si trova il castello dei re d’Aragona sono situate nel Dipartimento delle Bouches-du-Rhône, la prima tra Salon-de-Provence e Cavaillon, a una settantina di chilometri a nord-ovest rispetto alla seconda, sita a una manciata di chilometri ad est di Marsiglia. La Durance percorre solo parzialmente il territorio interessato, bagnando Orgon e però gettandosi nel Rodano a sud-ovest di Avignone, senza quindi toccare Aubagne: data la situazione, l’unica prospettiva da cui guardare ‘oltre’ la Durance e abbracciare entrambe le località è da più a nord, non certo dalla Spagna. Non c’è dubbio peraltro che i due luoghi nominati abbiano a che fare con la Durance, giacché l’affermazione orgogliosa che racchiude il nome del fiume viene pronunciata dalla voce lirica di seguito alle parole di rimpianto per le due città; e non si dimentichi che il poeta stesso precisa l’espressione *part Durensa* rapportandola alla *terra de Proensa*.

Se invece si interpreta *part* come ‘dalle parti di’ i vari fattori trovano conciliazione: il territorio indicato, all’interno della Provenza, insiste nella sua parte meridionale, e la dilatazione successiva dello spazio è collegata al discorso iperbolico con cui Peire Vidal sottolinea che, sì, non tornerà più in quei posti dove non è desiderato, ma che in tutta l’area ben più ampia della Durance non si rinverrà un amante come lui.

<sup>42</sup> Altre edizioni consultate: Anglade (1915: 11); Riquer (1975: II, 879; testo Avalle); Antonella Martorano in *RIALTO* (testo Avalle).

<sup>43</sup> *Terminus ad quem* il 1214, anno della morte del sovrano celebrato; altre ipotesi indicano il periodo tra 1185 e 1187. Una breve discussione sulla datazione nelle note di commento di Martorano in *RIALTO*.

<sup>44</sup> ‘Dalle parti di’ in un discorso complessivo sulla preposizione *part* in Peire Vidal (Avalle 1960: II, 288 nota 3) ma ‘al di là’ nell’introduzione alla canzone (Avalle 1960: I, 99).

5.2 Aimeric de Belenoi, *Pos Dieus nos a restaurat* (BdT 9. 17; ed. Poli 1997: 243-245)<sup>45</sup>

Mas cant serai **part** Argença,  
lai on fin' amors m'apella (vv. 27-28)

per qu'eu m'en torn **par<t>** Durença  
morir pos vas mi·s revella (vv. 38-39)

In realtà solo una delle due occorrenze esposte rientra nella categoria sotto esame, tuttavia esse vanno considerate assieme perché il piano di riferimento è identico.

Il componimento viene datato grazie alla menzione (vv. 1-3) del rientro in Provenza alla fine del 1216 di Raimondo Berengario, legittimo e giovanissimo erede della contea, precocemente orfano e finalmente uscito dalla vischiosa tutela dello zio Pietro II d'Aragona e da un esilio durato sette anni.

Anche il trovatore, che si trova in Catalogna (v. 22: «m'aiosta entre ls Catalas»), progetta di tornare in Provenza (v. 4: «t<orn> m'en en Proensa»): l'amore la ragione della partenza come del desiderio di rimpatriare.

L'esplicita dichiarazione del poeta riguardo alla meta viene precisata dalle locuzioni *part Argença* e *part Durença*. Tendenza generale negli studi è di tradurre i costrutti preposizionali come significanti 'oltre' a dispetto delle forzature e delle opacità di senso risultanti; il caso effettivamente è emblematico di come l'adozione del valore vulgato della particella generi complicazioni, intorbidi le acque e richieda, come è avvenuto, chiarimenti da parte degli editori.<sup>46</sup>

I due siti nominati nella lirica infatti, entrambi rapportati alla Provenza e considerati da prospettiva catalana, forniscono, con *part* = 'oltre', coordinate inconciliabili tra loro: la prima località, frazione di Arles, si trova (il nome odierno è Bellegarde) sulla riva destra del Rodano<sup>47</sup> e segnava il confine ovest della Provenza, mentre il fiume Durance scorre più a nord-est all'interno della stessa regione, non arrivando a bagnare il territorio ove era Argença. Se il primo riferimento rinvierebbe alla zona meridionale della Provenza, il secondo, guardando dalla Spagna, può solo condurre verso nord, all'area situata sulla riva sinistra del fiume, corrispondente per gran parte alla contea di Forcalquier, plausibile perché appartenente, anche se in parte, ai conti di Provenza,<sup>48</sup> ma incompatibile secondo logica con l'altra coordinata, giacché per accordare le indicazioni bisognerebbe considerare un prospetto da nord.

L'incoerenza ben colta dagli studiosi invece cade se si interpretano le locuzioni con *part* come aventi valore locativo ampio: ambedue rinviano all'area sud-provenzale identificandola mediante due elementi distintivi del territorio.

<sup>45</sup> Altre edizioni consultate: Dumitrescu (1935: 95); Riquer (1975: III, 1301; testo Dumitrescu 1935).

<sup>46</sup> Cfr. Dumitrescu (1935: 12 nota 1); Poli (1997: 249 nota 10).

<sup>47</sup> Per le indicazioni geografiche e la relativa bibliografia rinvio alla nota al v. 27 di Poli (1997: 247).

<sup>48</sup> Poli (1997: 249 nota 10), che traduce in entrambi i casi *part* 'al di là di', precisa in nota che però «*part Durença* significa 'in Provenza'» in senso lato e non 'nella contea di Provenza', proponendo come possibile meta il territorio di Forcalquier.

5.3. Bertran de Lamanon, *Pueis chanson far no m'agensa* (BdT 76,15; ed. Salverda de Grave 1902: 33)<sup>49</sup>

q'el pert d'Avignon sa tensa  
 si tot sos paires conques,  
 e d'Arle, a ma parvensa,  
 tot so qe-l pros coms y pres,  
 e de çai d'Aus, **part** Durensa,  
 lo comtat de Gabenses (vv. 13-18)

Il sirventese, scritto probabilmente nel 1246-1247, è una reprimenda nei confronti di Carlo I d'Angiò, succeduto alla guida della contea di Provenza a Raimondo Berengario V nel 1245 ma torpido nell'occuparsi del suo nuovo dominio, ove la situazione di fermento e opposizione di diverse città, puntualmente nominate dal poeta,<sup>50</sup> richiedeva la sua presenza mentre lui indugiava invece in Francia.

Va preliminarmente segnalato che il testo è trådito dal solo ms. **M**, il cui dettato risulta oscuro in qualche punto, il che impone cautela nell'analisi e nelle interpretazioni. La costruzione toponimica con *part* è stata intesa dagli editori come 'oltre' e in effetti la Durance si trova a sud del Gapeçais e separa le due località nominate.

Il caso, bisogna ammetterlo, non è di quelli risolvibili con assoluto margine di sicurezza. Le coordinate fornite generano qualche disorientamento anche a causa di una sintassi non lineare: posto che Aups e la zona di Gap, entrambe in Provenza (oggi nella regione di Provenza-Alpi-Costa Azzurra) non sono vicinissime (la prima è a un centinaio di chilometri a sud della seconda) e non potrebbero essere accomunate spazialmente se non, al limite, da una distanza ragguardevole mentre invece il trovatore risiede in Provenza, l'affermazione contiene degli elementi a prima vista contraddittori intendendo la preposizione *part* come indicativa di movimento. Comunque si vogliano raccordare i dati contenuti nei vv. 17-18 infatti, e dunque in qualunque delle due località si collochi il parlante,<sup>51</sup> sorgeranno incongruenze causate dalla coreferenza di Gap ad Aups e il *çai* di Aups sarà comunque sempre in conflitto con *part*;<sup>52</sup> una possibilità sarebbe quella di immaginare il luogo d'emissione del messaggio in un punto compreso tra Aups e Gap, cioè 'al di qua' della prima con lo sguardo rivolto 'oltre' la Durance, alla seconda regione.

Se intendiamo peraltro il costrutto come un riferimento all'area in cui si trova Gap le contraddizioni cadono e l'interpretazione sarà lineare; si potrebbe a tal proposito adottare, con una leggera modifica, la traduzione esperita da Pericoli (2011: 211): 'perché egli sta perdendo le rendite da Avignone, anche se le ha conquistate suo padre, e tutto quello che il

<sup>49</sup> Altre edizioni consultate: Paterson in *RIALTO*, Pericoli (2011: 209).

<sup>50</sup> Nel 1247 Marsiglia, Avignone e Arles si erano strette in coalizione contro il dominio francese con il sostegno di Barral des Baux.

<sup>51</sup> Va infatti esclusa la dimora nei luoghi di origine e di residenza del poeta nella zona più orientale della Provenza (le Alpilles o Arles), inconciliabile con la corrispondenza spaziale espressa con Aups e Gap.

<sup>52</sup> Se infatti si suppone la posizione del parlante a Gap, si crea una collisione logica con gli elementi collegati: anche ponendo l'ammissibilità della precisazione 'da questa parte di Aups' considerandola frutto di grande approssimazione in uno scenario immaginario molto più vasto, sarebbe inspiegabile l'ulteriore specificazione 'oltre la Durance', giacché l'area di Gap dovrebbe invece essere 'al di qua della Durance'; al contrario, presumendo ad Aups la voce poetica, diventa contraddittoria l'indicazione relativa a Gap che non può essere localizzata 'da questa parte di Aups'.

conte valoroso aveva preso di Arles, a quanto mi sembra, e qui vicino all'Aups, nella parte della Durance, il feudo del conte di Gap'; il ritocco, formale, non sostanziale, riguarda l'ultima parte, che renderei più specifica: 'la zona da questo lato di Aups nell'area della Durance, la contea di Gap'.

5.4. Faure, *En Falconet, be-m platz car es vengutz* (BdT 149.1 = 148,1; ed. Harvey–Paterson 2010: I, 336)<sup>53</sup>

Sol qu'En Daurde sal Dieu, non ai temensa  
sa vas Caslus, Faur', e lay **part** Durensa,  
c'ab luy trob' om tostems condutz e do (vv. 52-54)

Nulla si sa sui due tenzonanti, appartenenti probabilmente al mondo della giuelleria medievale. Dal testo si apprende che – in una data imprecisata,<sup>54</sup> forse nel 1210 – Falconet va a trovare Faure e i due confezionano un prodotto lirico volto a denigrare membri di illustri casati provenzali. Diversi indizi inducono a ritenere che il teatro dello scambio sia la Provenza: senza contare il deittico rivelatore *say* riferito a Forcalquier (v. 35), i due si mostrano ben al corrente delle condotte di molti nobili locali<sup>55</sup> e inoltre Faure avverte Falconet che potrebbe andare incontro a dei guai «si non issetz [...] de Proensa» (v. 49).

Il nostro costrutto, contenuto nella replica di Falconet alla *boutade* del tenzonante che gli pronostica il depiumaggio da parte dei notabili offesi, viene invariabilmente inteso dai vari curatori come indicante 'oltre' e onestamente è arduo stabilirne il senso esatto, data soprattutto la non univoca localizzabilità di una delle due località nominate, Caslus. Questa non è immediatamente identificabile con qualcuna delle città omonime a noi note,<sup>56</sup> la questione è poi complicata dalla menzione immediatamente precedente di un Daurde che se identico al trovatore<sup>57</sup> allargherebbe l'ambientazione verso ovest, nel dipartimento di Tarn-et-Garonne.<sup>58</sup>

Quello che è ben chiaro è che il luogo indicato con *part Durensa* è in contrapposizione geografica (*lay*) con quello in cui si trovano i tenzonanti (*sa*) – sia esso o meno ravvisabile in Caslus<sup>59</sup> – e probabilmente collocato a una certa distanza pur insistendo comunque

<sup>53</sup> Altre edizioni consultate: David J. Jones, *La tenson provençale*, Paris, Droz, 1934, p. 75; Peter T. Ricketts, *Contributions à l'étude de l'ancien occitan: textes lyriques et non-lyriques en vers*, Birmingham, Birmingham University, 2000 (Association internationale d'études occitanes, 9), p. 20 (testo anche in *RIALTO*).

<sup>54</sup> Una sintesi della questione cronologica nella voce *Falconet* a cura di Saverio Guida nel *DBT*.

<sup>55</sup> Gli aristocratici sbeffeggiati «sont pour la plupart des sires originaires du Comtat, du comté de Forcalquier ou des terres contigües à la rive droite du Rhône» (Aurell 1989: 72).

<sup>56</sup> Cfr. Harvey–Paterson (2010: 342, nota ai vv. 52-53). Per le diverse dislocazioni delle località affini nel nome, cfr. Ernest Nègre, *Toponymie générale de la France*, Vol. I, Paris, Droz, 1990, nn. 6016-6017.

<sup>57</sup> È il parere di Aurell (1989: 72).

<sup>58</sup> Sulla provenienza del trovatore, cfr. la voce *Daude de Caylus* redatta da Saverio Guida nel *DBT*.

<sup>59</sup> Una delle proposte di Aurell (1989: 299 nota 36) riguardo all'individuazione del luogo è Carlue che si trova nell'*arrondissement* di Forcalquier ed è quindi molto interessante ai fini del nostro discorso, giacché renderebbe significativo l'uso dell'avverbio *say* accostato nel testo a entrambi i siti; però la presenza dell'avverbio *vas* rende ambiguo il riferimento di Falconet, perché ha il potere di connettere a Caslus come di disgiungere da essa il teatro dell'azione.

in Provenza ove risiede il pericolo di rappresaglie. Stando così le cose, entrambe le accezioni di *part* sono ammissibili: forse, sulla scorta degli esempi fino adesso analizzati si potrebbe presupporre una cristallizzazione del senso per cui ‘dalle parti della Durance’ potrebbe significare la Provenza meridionale.

Tutto sommato, il complesso testuale esaminato permette di attribuire alla costruzione *part Durensa* un significato locativo: la grossa arteria, risorsa preziosa per il paese che attraversava, viene assunta come riferimento dell’intera regione se non specificamente della sua parte meridionale.

6. Bertran de Born, *Ara sai eu de pretz* (*BdT* 80.4; ed. Paden–Sankowitch–Stäblein 1986: 417-421)<sup>60</sup>

Con Bertran de Born si apre una sequela di locuzioni riferite all’Oriente e alla Terrasanta, alcune delle quali ricorrenti a rivestire presumibile carattere di cliché.

[...] C’ab tal esfortz vendran  
que **part** l’Albre-Ses irem conquistan (vv. 41-42)

I versi appartengono a una canzone di crociata ricondotta agli anni 1189-90 e rivolta al nobile Corrado di Monferrato, campione della resistenza cristiana a Tiro a fronte del colpevole indugio a partire dei sovrani inglese e francese. La sesta strofa mostra, rispetto alla parte precedente, accenti meno pessimisti e decisamente propagandistici e prospetta il successo e le conquiste conseguenti all’intervento congiunto: è nel corso di questo sogno ad occhi aperti che il trovatore usa la locuzione *part l’Albre-Ses*, per lo più tradotta nel senso ‘al di là, oltre l’Albero secco’.<sup>61</sup>

Di cosa si intenda per ‘albero secco’ lo spiega in una breve nota, priva di citazione di fonti, Thomas (1888: 86, ripreso dagli esegeti posteriori), che riferisce di una «légende qui avait cours au moyen âge» secondo cui la pianta, posta nella valle d’Ebron dalla creazione del mondo e inariditasi al momento della crocifissione di Cristo, sarebbe rinverdita all’atto della riconquista alla cristianità dei territori sacri.

Della leggenda dell’albero secco, assai estesa e ramificata,<sup>62</sup> tratta Arturo Graf, che annota: «Di questo Albero Secco [...] si trova spesso fatta parola nelle cronache, nei poemi romanzeschi e nelle relazioni di viaggi del medio evo; ma le notizie intorno ad esso, e intorno al luogo in cui sorgeva si accordano in generale assai poco. Si sapeva solo che trovavasi in mezzo a una regione deserta dell’estremo Oriente, e che il rintracciarlo era cosa assai malagevole».<sup>63</sup> Insomma un albero fabuloso, non localizzabile concretamente, un emblema della Terrasanta e dei suoi problemi, certamente non una sorta di pietra

<sup>60</sup> Altre edizioni consultate: Thomas (1888: 84); De Bartholomaeis (1930: I, 22); Gouiran (1985: II, 671); Paterson in *RIALTO* (testo Gouiran 1985).

<sup>61</sup> Così editori e antologisti; si distingue De Bartholomaeis (1931), che traduce ‘la parte dell’Albero Secco’.

<sup>62</sup> Molte le varianti del nome: oltre che albero secco, albero solitario e albero del sole.

<sup>63</sup> Graf (1882-1883: II, 491); cfr. pure Arturo Graf, *Il mito del Paradiso terrestre*, cap. IV. *I viaggi al Paradiso terrestre*, in Id., *Miti, leggende e superstizioni del medio evo*, a cura di Clara Allasia e Walter Meliga, Milano, Mondadori, 2002, p. 74 sgg.

miliare. In questo contesto, poggerebbe sul nulla la frase ‘conquisteremo oltre l’Albero secco’ proprio perché sarebbe priva di qualunque riferimento spaziale, oltretutto da una grande distanza e da una prospettiva francese; molto più verosimile invece che l’albero sia la rappresentazione del territorio nel quale è infisso: ‘Andremo conquistando il territorio dell’Albero Secco’ equivarrà a ‘conquisteremo la Terrasanta’, circonfusa grazie all’indeterminatezza del referente dell’alone della lontananza, dell’incognita, della vastità.<sup>64</sup>

Va sottolineato inoltre che nello stesso testo si parla anche di Tiro (ed. Gouiran 1985: II, 678):

Seigner Conratz l’a plus fi, ses enjan,  
qe·s defen lai a Sur d’En Saladi  
e de sa masnada croia (vv. 3-5)

Seigner Conrat, a Jesu vos coman,  
q’eu fora lai a Sur, so vos afi (vv. 8-9)

Il trovatore nomina senza circonlocuzioni la città, punto nevralgico della guerra oltremare, teatro di quel valore dei crociati e *in primis* del loro comandante Corrado di Monferrato che ne aveva ribaltato le sorti liberandola dall’assedio di Saladino. Evidente la differenza di intendimento: da un lato un punto preciso, concreto e circoscritto legato all’attualità, dall’altro un elemento vago e spazialmente indefinito, carico di implicazioni cristiane e di valenze leggendarie, nulla di più adatto a rappresentare tutto un territorio.

## 7. Part Roais

Si tratta di Edessa (la forma occitana si conforma al nome arabo *al-Ruhais*), la città turca divenuta col suo comprensorio, nel 1098, il primo degli stati crociati, appunto la contea di Edessa, e la cui riconquista da parte dei musulmani nel 1144 provocò la seconda crociata. Il sintagma preposizionale *part Roais* conta cinque occorrenze nel corpus.

7.1. Giraut de Bornelh, *Si per mon Sobre-Totz non fos* (BdT 242.73; ed. Sharman 1989: 473)<sup>65</sup>

E ja passava **part** Roais  
lo noms e·l pretz e la paors  
entrels paians galiadors (vv. 83-85)

Sirventese composto dopo la morte di Riccardo I d’Inghilterra, avvenuta nell’aprile del 1199. Il brano che ci interessa è per l’appunto riferito a lui e alle sue virtù cavalleresche, dilagate tra i pagani *part Roais*. Come di prammatica, la preposizione è resa dagli editori con ‘oltre’, interpretazione in verità plausibile che aggiunge toni iperbolici alla celebrazione del valore del re defunto.

<sup>64</sup> Infatti «Nei romanzi francesi *l’Arbre sec* è ricordato il più delle volte per indicare grande distanza, o paesi lontani ed ignoti» (Graf 1882-1883: II, 491).

<sup>65</sup> Altre edizioni consultate: Kolsen (1910-1935: I, 462, n° 73); Paterson in *RIALTO* (testo Sharman 1989).

A guardare più approfonditamente, però, compare uno scollamento con la realtà dei fatti: Riccardo nel corso della terza crociata conquistò Acri, assediò Ascalonia, sconfisse Saladino ad Arsuf e occupò Giaffa (1191),<sup>66</sup> insomma fu attivo nel territorio sulla fascia costiera del Mediterraneo a sud-ovest di Edessa, ma non operò propriamente a Edessa né nelle sue regioni circostanti: sarebbe stato sicuramente più logico, parlando della propagazione della nomea di Riccardo, partire pertinentemente da uno dei punti da lui toccati. D'altra parte i pagani menzionati due versi dopo, in mezzo ai quali si era sparsa la fama del re, erano presenti a Edessa in seguito alla caduta in mano ai Turchi nel 1144, il che rende poco sensato alludere alla loro esistenza al di là della zona nominata: l'espressione avrebbe avuto una giustificazione se Edessa fosse stata un baluardo cristiano, mentre, così non essendo, 'in mezzo ai pagani, oltre Edessa' ha lo stesso effetto straniante di 'in mezzo ai cristiani, oltre Roma'. La menzione dei turchi proprio a Edessa ha probabilmente la sua motivazione storica nel fatto che la città aveva, prima della capitolazione agli infedeli, costituito proprio un possedimento occidentale e cristiano.

Se dunque appare a mio vedere più economico ritenere che il poeta intendesse qui dire che la fama del sovrano si era spinta tra i pagani *nella terra* di Edessa, è anche verosimile considerare il toponimo, più che riferito alla località *stricto sensu*, usato metonimicamente con un allargamento del senso a tutta la Terrasanta.

## 7.2. Giraut de Bornelh, *En un chantar* (BdT 242.33; ed. Sharman 1989: 298)<sup>67</sup>

E ia, Seiner, no cossentatz  
que l'avols gens vas me s'eslais,  
ans sion chassat **part** Roais! (vv. 78-80)

La canzone, tramata di considerazioni sociali e amorose, tocca solo per cenni l'attualità, in misura sufficiente però a illuminare l'ambito storico della composizione, che è quello della partenza del poeta per la crociata, la terza. In questo contesto si innestano i riferimenti ai Saraceni, declinati su toni negativi: l'augurio è che la loro religione sprofondi e loro stessi vengano cacciati *part Roais*. L'interpretazione, endemica tra i traduttori, 'oltre, fuori da Edessa' è pienamente condivisibile e fuori discussione; tuttavia bisogna porre mente che teatro della terza crociata furono principalmente i luoghi a sud della contea, Antiochia e soprattutto la zona a nord di Gerusalemme, mentre Edessa ebbe un ruolo di primo piano precedentemente, con la sua conquista da parte nei Turchi nel 1144 che fu causa della seconda guerra santa.

Se le mire dei crociati nel 1189 erano rivolte alla liberazione di Tiro, San Giovanni d'Acri, Gerusalemme, perché riferirsi alla situazione di Edessa? Non forse perché Edessa aveva costituito in passato un traguardo fondamentale della lotta agli infedeli ed era diventata un simbolo delle crociate e dell'intera Terrasanta in mano al nemico? E visto che i pagani popolavano ben più che Edessa, perché anelarne l'espulsione solo da quella città?

<sup>66</sup> Su Riccardo Cuor di Leone cfr. Jean Flori, *Riccardo Cuor di Leone. Il re cavaliere*, Torino, Einaudi, 2002; sul suo ruolo nella terza crociata cfr. pure Steven Runciman, *Storia delle Crociate*, Torino, Einaudi, 1966, I, pp. 716-750.

<sup>67</sup> Altre edizioni consultate: Kolsen (1910-1935: 328, n° 52); Paterson in *RIALTO* (testo Sharman 1989).

Tenuto conto che il trovatore auspica qui l'annientamento dei nemici religiosi, e pur essendo innegabile nella fattispecie la legittimità dell'interpretazione di *part* come 'oltre', mi pare che l'esempio valga egregiamente a dimostrare il valore rappresentativo dell'intera Terrasanta qui impresso al toponimo *Roais*, conformemente a quello proposto per il passo dello stesso Giraut de Bornelh che precede.

### 7.3. Raimbaut de Vaqueiras, *Conseil don a l'emperador* (BdT 392.9a; ed. Linskill 1964: 225)<sup>68</sup>

Tota sa forz' e sa vigor  
taign qe mostr' als Turcs **part** Roais (vv. 51-52)

La lirica è stata scritta all'indomani dell'elezione di Baldovino a monarca dell'impero latino d'Oriente e sull'onda delle emozioni conseguenti al sacco crociato di Costantinopoli, nel 1204. Il trovatore si rivolge, con consigli e qualche punzecchiatura, a colui che ha ai suoi occhi il torto di aver strappato il trono al suo signore, Bonifacio di Monferrato.

I Turchi *part Roais* sono inseriti in una cobbola in cui Raimbaut prospetta a Baldovino il pericolo proveniente non solo dai capi musulmani, ma pure dai suoi stessi elettori, se mancherà di riconquistare il Sepolcro ancora in mani nemiche.

La quarta crociata, com'è noto, si indirizzò verso Zara e verso Costantinopoli, fallendo il suo obiettivo primario: ancora una volta, il richiamo a Edessa non trova riscontro negli accadimenti recenti né nelle aspettative politiche immediate, semmai orientate verso l'Egitto.<sup>69</sup> Invece, il legame logico instaurato tra l'aggressività dei saraceni e la liberazione non avvenuta e auspicabile del Sepolcro lascia intendere che Edessa stia a rappresentare tutto il territorio, ben più ampio, della Terrasanta; la circostanza apparve chiara già a Crescini (1900-1901: 908-909), impeccabile e primo illustratore del componimento, il quale, pur traducendo *part* con 'oltre' (e così i successivi editori), puntualizzò il senso dell'espressione con una lunga riflessione, accolta nei contenuti da Linskill, che è utile riportare:

Veramente non faceva d'uopo spingersi fin là per assalir gli infedeli. Edessa era caduta nuovamente in lor mano fin dal dicembre del 1144: e più vicino a chi, passato il Bosforo, avesse voluto attaccarli, si stendeva il sultanato d'Iconium: oppure se si fosse preferito sbarcare in Siria, poiché il fine precipuo sarebbe stato quello di liberar Gerusalemme, sarebbe tornato affatto inutile cacciarsi verso Edessa o più avanti. Poco oltre s. Giovanni d'Acri si sarebbe trovato subito da menar le mani. Ma a qual pro sottilizzare circa la frase adoperata da Rambaldo? Non bisogna aspettarsi nelle strofe del trovatore

<sup>68</sup> Altre edizioni consultate: Crescini (1900-1901: 873); De Bartholomaeis (1931: I, 109, testo Crescini 1900-1901); Paterson in *RIALTO* (testo Linskill 1964).

<sup>69</sup> Il trovatore a tal proposito scrive: «s'el es lars ni coratjos, / ben leu pot anar ostejan / a Babiloni' e al Caire». De Bartholomaeis (1931: 113) osserva che «Babilonia e il Cairo son nomi che si equivalgono nel linguaggio medievale» (sulla sua scia Linskill 1964: 233). In realtà si tratta di un riferimento preciso, e più informato di quanto possiamo credere, alla stessa località: Babilonia infatti non è la città della Mesopotamia, ma una fortezza eretta in epoca imprecisata, secondo la tradizione da prigionieri assiro-babilonesi, sulle rive del Nilo, ampliata in epoca romana e divenuta sotto la dominazione araba il cuore in espansione della città del Cairo. Tale parte antica divenne rifugio di cristiani copti durante la persecuzione. Devo la segnalazione a Marina Montesano, con cui ho discusso alcuni punti di questo lavoro e della cui competenza (e pazienza) ho largamente approfittato.

né un determinato disegno militare né assoluta precisione geografica. *Part Roais* è una frase fatta per indicare il paese de' Saraceni.

Nella «frase fatta» deve a parer mio a maggior ragione ravvisarsi un valore locativo allargato della preposizione, che dunque anche in questo caso non può valere come 'oltre', ma come 'nella zona di'.

#### 7.4. Guilhem Ademar, *Pos vei que reverdeja·l glais* (BdT 202.10; ed. Almqvist 1951: 108)<sup>70</sup>

Lo jorn volgra fos **part** Roais,  
en caitivier de Sarrazis,  
que leis ni sos pensars m'atrais (vv. 25-27)

La canzone, d'argomento amoroso, non contiene elementi utili alla datazione e si può collocare lungo l'arco produttivo del suo autore, tra la fine del XII e il primo ventennio del XIII secolo.<sup>71</sup> La locuzione che ci interessa è racchiusa in un contesto per nulla legato all'attualità e invece astrattamente sentimentale, il che impedisce di reperire punti di riferimento concreti per la comprensione esatta dell'espressione sotto analisi. Un aiuto però può provenire dallo stesso settore testuale, e precisamente dal rapporto che lega il componimento alla lirica *Lanquan li jorn son lonc en mai* (BdT 262.2) di Jaufre Rudel: tra gli svariati richiami, formali e sostanziali, alla canzone rudeliana, anche il nostro passo che fa ricorso al *topos* della prigionia, benché con ribaltamento di segno amoroso rispetto al modello.<sup>72</sup> Ora, l'espressione «Lo jorn volgra fos part Roais / en caitivier de Sarrazis» denuncia indubbiamente corrispondenza con «que lai el reng dels sarrazis / fos ieu per lieis chaitius clamatz»,<sup>73</sup> con sovrapposibilità di elementi costituiti dalle parole chiave dei versi: in quest'ottica, di rigore instaurare un parallelismo tra «lai el reng dels sarrazis» e «part Roais», che vengono quindi a coincidere nel senso.

Ancora una conferma, perciò, del valore estensivo e quasi formulare del sintagma nonché della funzione di stasi e non di movimento della preposizione.

#### 7.5. Raimbaut d'Aurenga, *Entre gel e vent e fanc* (BdT 389.27; ed. Pattison 1952: 115)

qu'ie·n valria·ls Turcs **part** Roais  
d'amar, se lor n'era en ais (vv. 40-42)

Il tema della canzone è squisitamente amoroso e i Turchi vengono chiamati in

<sup>70</sup> Altra edizione consultata: Andolfato (2014: 177).

<sup>71</sup> Andolfato (2014: 178) suggerisce cautamente su basi macrotestuali una data vicina al 1212.

<sup>72</sup> Cfr. al riguardo il commento di Andolfato (2014) ai vv. 25-26 del componimento.

<sup>73</sup> *Lanquan li jorn son lonc en mai*, 13-14, ed. Giorgio Chiarini, *Jaufre Rudel. L'amore di lontano*, Roma, Carocci, 2003, p. 96. L'interpretazione della locuzione rudeliana «chaitius clamatz» alternativa a quella vulgata della riduzione in schiavitù convincentemente avanzata da Lucia Lazzerini («magari potessi per lei [...] esser chiamato *povero*», ossia 'esser compianto come defunto'), *Auerbach e l'interpretazione dei testi medievali: la lezione di Figura. 4. La domna trasmutante e l'amor de lonh*, in Ead., *Silva portentosa*, Modena, Mucchi, 2010, pp. 32-52: 46) non intacca la sostanza del ragionamento.

causa come campioni del settore,<sup>74</sup> fuori dagli schemi dell'odio religioso ma, pare, nel solco di una riconosciuta fama di maestria nell'etica erotica o, più plausibilmente, di possesso di non comuni prerogative sessuali.<sup>75</sup> Al di là della particolarità del riferimento a una popolazione nemica in termini non fideistici e non denigratori e per di più con un'espressione che ha tutti i caratteri del *topos*, è valido per il caso presente l'identico ragionamento applicato a quelli precedenti: perché andare a cercare i Turchi oltre Edessa quando popolavano la città in questione? L'impressione è che il costrutto costituisse un luogo comune per riferirsi a una popolazione e al territorio occupato.

La disamina dei passi che porgono il sintagma *part Roais* ha, mi pare, evidenziato, pur nella non perfetta conformità, la prassi di un utilizzo in senso locativo e di estensione territoriale, a comprendere l'intera Terrasanta.

## 8. *Part Sur*

Sulla costa del Libano, la città di Tiro (Sur è il nome fenicio e arabo accolto dal latino) fu conquistata dai Crociati nel 1124 dopo quasi cinque secoli di dominio musulmano e rimase cristiana per circa due, fino al 1291. Quattro le occorrenze del sintagma *part Sur* nelle liriche trobadoriche.

8.1. Duran sartor de Carpentras, *En talent hai q'un serventes encoc* (*BdT* 126.1; ed. Paterson in *RIALTO*)<sup>76</sup>

[... ] qe be·os püesc dir ses gap  
 qe lai **part** Sur en la terra d'Alap  
 lur feron far Turc mant crit e mant jap (vv. 30-32)

Composto nel 1242 nella circostanza della rivolta di una frangia nobiliare del Midi contro la dominazione capetingia, il sirventese, un «dernier sursaut de l'indépendance méridionale» (Aurell 1989: 151), è pervaso da spiriti antifrancesi; nel contesto di denigrazione degli avversari si situa l'allusione agli scacchi da loro subiti in Palestina.

L'esempio viene qui presentato in apertura della filza accomunata da identica locuzione benché non sia cronologicamente il primo a causa della sua esemplarità, giacché risultano evidenti le contraddizioni generate dall'interpretazione usuale da parte degli editori della preposizione *part* come 'al di là': a "*part Sur*" segue infatti la specificazione "*en la terra d'Alap*" che però lascia parecchio perplessi, poiché Aleppo, in Siria, è tanto lontana da Tiro (le separano circa 400 chilometri) da renderne inadeguata la funzione di coordinata spaziale e, in aggiunta, essa si trova ben più a nord della città libanese, il che

<sup>74</sup> Riporto per completezza l'intera strofa interessata: «*Que – si·m sal Dieus! – non aic anc, / Que mos cors m'ò amonesta, / Sor, cozina, ni parenta / S'amar volc de guiza genta / C'anc de mi s'i gardes ni·s tais; / Qu'ie·n valria·ls Turcs part Roäis / D'amar, se lor n'era en ais*».

<sup>75</sup> Ringrazio Roberta Manetti per questo suggerimento e per le indicazioni di cui è stata prodiga nella fase di *editing* del mio lavoro.

<sup>76</sup> Altra edizione consultata: Alfred Jeanroy, *Le soulèvement de 1242 dans la poésie des troubadours*, «Annales du Midi» 16, 1904, pp. 311-329: 315.

presupporrebbe, a intendere *part* come ‘oltre’, una prospettiva da meridione: ma l’autore – come il suo pubblico – si trova chiaramente in Francia. È più logico e più corretto quindi attribuire senso locativo all’espressione: e il rapporto tra ‘il territorio di Tiro, in cui insiste Tiro’ e ‘la terra d’Aleppo’ sarà necessariamente quello tra generale e particolare. Come si è già verificato in altri casi perciò si osserva in *part* un valore molto esteso, non rigorosamente puntuale ma indicativo di un’intera regione.

## 8.2. Bertran de Lamanon, *Qi qe s’esmai ni:s desconort* (*BdT* 76.16; ed. Asperti 1995: 218)<sup>77</sup>

menz valenz qe judeus ni mors,  
de sai la Mar ni lai **part** Surs (vv. 35-36)

Del sirventese sono state dibattute tanto la paternità (certa per Salverda de Grave 1902, Asperti 1995 e Paterson, falsa per Aurell 1986 e 1989 e plausibile per Pericoli 2011) quanto la data di composizione, che può essere ravvisata grazie alle assai convincenti argomentazioni storico-testuali di Asperti (1995) nel 1232-1233.<sup>78</sup>

Lo scenario sarebbe dunque quello successivo al trattato di Giaffa contratto nel 1229 tra l’imperatore Federico II e il sultano d’Egitto al-Kamil che assegnava all’imperatore Gerusalemme e altri luoghi sacri tra cui Betlemme e Nazareth.

Il testo tace della questione orientale e in verità il richiamo al relativo contesto geostorico, utilizzato anche più avanti nella lirica,<sup>79</sup> ha sempre funzione iperbolica nell’ambito di un discorso fortemente radicato in questioni politiche del Midi francese e intrecciato con notazioni amorose personali; la locuzione di cui si discute è, con una eccezione,<sup>80</sup> costantemente interpretata dai curatori come ‘oltre’. Tuttavia, appare incongruente alludere alla presenza di giudei e mori in un territorio, la Palestina che guardando dalla Francia si trova al di là di Tiro, all’indomani di un accordo che aveva restituito alla cristianità i luoghi più significativi della sua storia centrando l’obiettivo che i crociati erano andati perseguendo per secoli.

Per tale motivo e in ragione, ancora una volta, della vaghezza dell’allusione, ritengo più verosimile che il costrutto rinvii, genericamente e senza volontà di precisione, alla popolazione di difforme religione nel territorio oltremare. Lo conferma l’analisi del contesto: l’invettiva contro i baroni inetti e mendaci di Provenza, peggiori di giudei e mori *de sai la Mar* (da questo lato del Mediterraneo, in Occidente cioè) *ni lai part Surs* (e dall’altro, in Oriente), impianta simmetricamente un paragone tra due plaghe. Tiro non rappresenta se stessa ma l’intera regione, diversamente da quanto avviene poco più avanti ove viene accostata ad altre città, Aciri e Edessa, in un discorso questa volta amoroso.

<sup>77</sup> Altre edizioni consultate: Salverda de Grave (1902: 9); Aurell (1986: 344); Aurell (1989: 250); Paterson in *RIALTO* (testo Asperti); Pericoli (2011: 255).

<sup>78</sup> Così anche Salverda de Grave (1902) e Paterson in *RIALTO*; *contra* Aurell (1986, e sulla sua scia Pericoli 2011) che riconduce la lirica al 1215.

<sup>79</sup> «Tanz es de bel taill Gardacors / q’eu non volria agues mos cors / tan Acre ni Roais ni Surs» (vv. 37-39).

<sup>80</sup> Pericoli (2011) traspone come ‘dalla parte di’, però equivocando su *Surs* che traduce ‘Siria’ anziché ‘Tiro’.

8.3. Anonimo, *El temps quan vey cazer fuelhas e flors* (BdT 168.1a; ed. Sakari 1963: 117)<sup>81</sup>

Per qu'ieu volgra clergues prezicadors  
fosson **part** Sur en outra-mar passatz (vv. 25-26)

Composta da un trovatore non identificabile, a giudizio della provenzalistica moderna,<sup>82</sup> nel Guilhem di Saint Didier indicato dall'unico manoscritto C, la canzone risale a un periodo tra il 1265 e il 1269, nella temperie della preparazione alla IX crociata. L'autore, sostenitore dell'impresa ultramarina, si rammarica che essa non abbia già concretamente preso l'avvio; l'espressione *part Sur*, resa immancabilmente da tutti i traduttori con 'al di là', viene però intesa come indicante l'intera Palestina.<sup>83</sup> Per quanto l'interpretazione sia sicuramente legata alla funzione di moto a luogo di *part* e autorizzata peraltro dal fatto che Tiro era una delle poche *enclaves* cristiane rimaste a quell'altezza cronologica in Terrasanta, l'accezione sineddotica è ai nostri fini interessante perché combacia con quella osservata in altre liriche precedentemente prese in esame nelle locuzioni contenenti la preposizione *part*. Se si ammette che esisteva la pratica di indicare la parte geografica per il tutto e che la forza di estensione semantica era stata originariamente impressa dalla particella *part*, sarà ammissibile ritenere che quella che ci si trova davanti sia una cristallizzazione locutiva e che insomma *part Sur* significhi anche in questo caso 'in Terrasanta' in quanto 'nel territorio in cui si trova Tiro'.

8.4. Aimeric de Peguilhan–Elias d'Ussel, *N'Elyas, consseill vos deman* (BdT 10.37 = 136,5; ed. Harvey–Paterson 2010: 58)<sup>84</sup>

Puois irai pelegrins **part** Sur  
queren Dieu perdon del perjur (vv. 35-36)

Il distico che contiene il nostro costruito è l'unico cenno a un elemento concreto nel corpo dell'intera lirica, uno scambio dialogico avvenuto, forse nel 1208,<sup>85</sup> su un argomento di casistica amorosa: potendo giacere con la donna del cuore, è lecito o no rompere la promessa di rispettarne la castità? L'espressione in questione, che chiude lapidariamente il componimento, appartiene a Elias d'Ussel, che preferirebbe avere con la donna rapporti carnali fatti seguire da una provvidenziale ed esemplare espiazione.

Tiro rappresentava, nel Duecento, uno dei possedimenti in Terrasanta ancora cristiani, ma non era in sé meta di pellegrinaggi: accettabile perciò l'ipotesi che il trovatore alludesse a località poste oltre Tiro (questo il senso generalmente inteso dagli editori), presumibilmente verso sud data l'origine francese dell'ideale parabola. In effetti i luoghi

<sup>81</sup> Altre edizioni consultate: Guida (1992: 264; testo Sakari 1963); Linda Paterson, *James the Conqueror, the Holy Land and the troubadours*, «Cultura neolatina» 71, 2011, pp. 211-286: 216 (testo Sakari 1963; anche in *RIALTO*).

<sup>82</sup> Cfr. per un rapido quadro informativo Guida (1992: 262-263).

<sup>83</sup> Cfr. Sakari (1963: 122, nota ai vv. 25-26); Guida (1992: 371).

<sup>84</sup> Anche in *RIALTO*. Altre edizioni consultate: Jean Audiau, *Les poésies des quatre troubadours d'Ussel*, Paris, Delagrave, 1922, p. 94; Shepard–Chambers (1950: 185); Marzia Marangon, *I trovatori d'Uissel*, Tesi di dottorato in Provenzalistica, Università di Messina, 2005, p. 457.

<sup>85</sup> Shepard–Chambers (1950: 8).

santi in mano ai Turchi rimanevano accessibili ai pellegrini provenienti dall'occidente.

La vaghezza del cenno e la collocazione in un contesto astratto e di dissimile natura, però, quantomeno giustificano anche l'idea che il trovatore potesse riferirsi genericamente a un pellegrinaggio in Palestina. Il caso non è dei più facili da dirimere: un elemento a favore di una possibile valenza locativa ad ampio raggio potrebbe essere proprio il suo rientrare in una categoria formulare che mostra un orientamento in tal senso.

Anche nel caso della tipologia sintagmatica appena esaminata, e di nuovo non senza sbavature, pare di poter intravedere un valore stanziale piuttosto che dinamico della preposizione e lo stesso respiro geograficamente dilatato.

I brani analizzati permettono, con qualche oscillazione marginale, di distinguere un profilo della preposizione orientato in senso spazialmente esteso. A conti fatti, il significato che la particella mostra di possedere appare come un retaggio (o un recupero) di quella accezione 'zona, regione' posseduta dal sostantivo in latino classico e mantenuta anche in quello di area gallica, come registrato nel dizionario Du Cange che chiosa *pars*, tra gli altri significati, con 'pro regione'.<sup>86</sup> Nel processo di trasformazione in preposizione di stato in luogo il valore genericamente locativo pare essersi connesso a quello, appunto, rinviante a un'estesa area geografica.

A tal proposito risulta interessante un passo di Raimbaut de Vaqueiras<sup>87</sup> in cui la particella sembra investita di entrambi i sensi citati:

cum selh que ditz en chantan en Folquetz,  
qu'a Tortona, lai **part** Aleixandrina,  
queyra merce, mas say no truep refuy;

crit «Monferrat!», la senha de qu'ieu suy,  
e «Tortona!», lai **part** Aleysandrina.

Non c'è dubbio che si tratti non del nome proprio della città,<sup>88</sup> ma del relativo aggettivo: non potendo imputare la difformità onomastica<sup>89</sup> a scarsa conoscenza toponimica da parte del trovatore, aduso anzi a citare soprattutto località personalmente visitate e in generale particolarmente attento all'elemento geografico,<sup>90</sup> è giocoforza connettere l'attributo all'unica unità lessicale ammissibile, *part*; che, rivestendo il necessario valore di sostantivo, appare però priva di qualunque preposizione locativa, della quale sembra

<sup>86</sup> Charles Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, éd. augm., Niort, Favre, 1883-1887, VI, s.v., consultabile anche *online* all'URL <<http://ducange.enc.sorbonne.fr/PARS>>.

<sup>87</sup> *No puesc saber per que m sia destregz*, *BdT* 392.25, vv. 20-22 e 42-43, ed. Linskill (1964: 121). Altra edizione consultata: De Bartholomaeis (1931: I, 30).

<sup>88</sup> Attribuito, com'è noto, in onore del papa Alessandro III e non investito nell'uso da varianti sostanziali (cfr. Wolfgang Schweickard, *Deonomasticon Italicum. Dizionario storico dei derivati da nomi geografici e da nomi di persona*, Tübingen, Niemeyer, 1997-2013, vol. 1, s.v.).

<sup>89</sup> Ben colta peraltro dall'estensore del codice **R** (il secondo latore della lirica è **C**), il quale riporta, ancorché a lampante detrimento della rima, *Alexandria* in entrambi i luoghi interessati.

<sup>90</sup> Sul cui valore nell'opera rambaldiana cfr. Federico Saviotti, *Il viaggio del poeta e il viaggio del testo: per un approccio geografico a Raimbaut de Vaqueiras e alla sua tradizione manoscritta*, «Moderna» 10, 2008, pp. 43-59 (*La materialità nella filologia*, a cura di Alberto Cadioli e Maria Luisa Meneghetti).

nel contempo assorbire le funzioni: *part Aleixandrina* corrisponderà a ‘dalle parti di Alessandria’,<sup>91</sup> cioè ‘nella zona geografica in cui si trova Alessandria’.

La campionatura esposta varrà, spero, quantomeno a suscitare l’esigenza, in sede di interpretazione di testi trobadorici, di una ponderata valutazione dell’accezione precisa posseduta dalla preposizione, presente in non poche liriche per le quali un’analisi specifica potrebbe rivelarsi proficua sul piano della comprensione e della collocazione sull’asse spazio-temporale.

Fortunata Latella  
Università di Messina

### Conspectus siglorum:

*BdT* = Alfred Pillet, *Bibliographie der Troubadours, ergänzt, weitergeführt und herausgegeben* von Henry Carstens, Halle, Niemayer, 1933.

*BEdT* = *Bibliografia elettronica dei trovatori*, a cura di Stefano Asperti, in rete ([www.bedt.it](http://www.bedt.it)).

*COM* = *Concordance de l’occitan médiéval. Les troubadours*. Direction scientifique Peter T. Ricketts, CD-Rom, Turnhout, Brepols, 2001.

*DBT* = Guida, Saverio – Larghi, Gerardo, *Dizionario Biografico dei Trovatori*, Modena, Mucchi, 2014.

*FEW* = Wartburg (von) Walther et al. *Französisches Etymologisches Wörterbuch. Eine Darstellung des galloromanischen Sprachschatzes*, 25 volumes, Bonn, Klopp - Heidelberg, Winter - Leipzig, Teubner - Berlin, Zbinden, 1922-1989 (online all’indirizzo <<https://apps.atilf.fr/lecteurFEW/>>)

*LR* = François Raynouard, *Lexique roman ou dictionnaire de la langue des troubadours*, 6 voll., Paris, Lacour, 1836-1844.

*PD* = Emil Levy, *Petit dictionnaire provençal-français*, Heidelberg, Winter, 1909.

*PSW* = Emil Levy, *Provenzalisches Supplement-Wörterbuch*, 8 voll., Leipzig, Rieslan, 1894-1924.

*RIALTO* = [www.rialto.unina.it](http://www.rialto.unina.it)

### Bibliografia citata in abbreviazione:

Almqvist, Kurt, 1951, *Poésies du troubadour Guilhem Adémar*, Uppsala, Almqvist & Wiksells.  
Andolfato, Francesca, 2014, *Le canzoni di Guilhem Ademar: edizione critica, commento e traduzione*, Tesi di dottorato, Università Ca’ Foscari.

Anglade, Joseph, 1915, *Poésies de Peire Vidal*, Paris, Champion.

Annunziata, Francesco Saverio, 2013, *Tomier e Palaizi, Si co-l flacs molins torneia (BdT 442.2)*, «Lecturae tropatorum» 6, pp. 1-23.

Asperti, Stefano, 1995, *Sul sirventese Qi qe s’esmai ni-s desconort di Bertran d’Alamanon e su altri testi lirici ispirati dalle guerre di Provenza*, in «*Cantarem d’aquestz trobadors*». *Studi occitanici in onore di Giuseppe Tavani*, ed. Luciano Rossi, Alessandria, Edizioni dell’Orso, pp. 169-234.

---

<sup>91</sup> Così De Bartholomaeis (1931, che leggeva comunque Cartosa e non Tortona), mentre Linskill (1964) traduce ‘yonder beyond Alessandria’.

- Aurell, Martin, 1986, *Le poème Qui que s'esmai ni s desonort (1215) attribué à Bertran de Lamanon*, «Provence Historique» 36, 1986, pp. 339-345: 344 (anche online all'URL <[http://provence-historique.mmsh.univ-aix.fr/n/1986/Pages/PH-1986-36-145\\_05.aspx](http://provence-historique.mmsh.univ-aix.fr/n/1986/Pages/PH-1986-36-145_05.aspx)>)
- Aurell, Martin, 1989, *La vielle et l'épée. Troubadours et politique en Provence au XIII<sup>e</sup> siècle*, Paris, Aubier.
- Avalle, d'Arco Silvio, 1960, *Peire Vidal. Poesie*, Milano - Napoli, Ricciardi.
- Bertoni, Giulio, Jeanroy, Alfred, 1916, *Un duel poétique au XIII<sup>e</sup> siècle: les sirventés échangés entre Sordel et Peire Brémon*, «Annales du Midi» 28, pp. 269-305.
- Boutière, Jean, 1937, *Les poésies du troubadour Albertet*, «Studi medievali» 10, pp. 1-129.
- Boutière, Jean, 1930, Jean Boutière, *Les poésies du troubadour Peire Bremon Ricas Novas*, Toulouse - Paris, Privat - Didier.
- Caïti Russo, Gilda, 2005, *Les troubadours et la cour des Malaspina*, Montpellier, Publications de l'Université Paul Valéry Montpellier 3.
- Chambers, Frank M., 1979, *Three Troubadour Poems with Historical Overtones*, «Speculum» 54, pp. 42-54.
- Crescini, Vincenzo, 1900-1901, *Rambaldo di Vaqueiras a Baldovino Imperatore*, «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti» LX/2, pp. 871-917.
- Crescini, Vincenzo, 1930, *Note sopra un famoso sirventese d'Aimeric di Peguilhan*, in «Studi medievali» n. s. III, pp. 6-26.
- Crescini, Vincenzo, 1932, *Romanica fragmenta*, Torino, Chiantore.
- De Bartholomaeis, Vincenzo, 1911, *Il sirventese di Aimeric de Peguilhan Li fol, li put e il filhol*, «Studi romanzi» VII, pp. 297-342.
- De Bartholomaeis, Vincenzo, 1931 *Poesie provenzali storiche relative all'Italia*, 2 voll., Roma, Tipografia del Senato.
- Di Luca, Paolo, 2008, *Il trovatore Peire Bremon Ricas Novas*, Modena, Mucchi.
- Dumitrescu, Maria, 1935, *Poésies du troubadour Aimeric de Belenoi*, Paris, Société des Anciens Textes Français.
- Eusebi, Mario, 1995 (a cura di), Guglielmo IX, *Vers. Canti erotici e amorosi del primo trovatore*, Parma, Pratiche.
- Frank, Istvan, 1957, *Tomier et Palaizi, troubadours tarasconnais (1199-1226)*, «Romania» LXXVIII, pp. 46-85.
- Gouiran, Gérard, 1985, *L'amour et la guerre. L'oeuvre de Bertran de Born*, Aix-en-Provence, CUERMA.
- Graf, Arturo, 1882-1883, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo*, Torino, Loescher.
- Guida, Saverio, 1992, *Canzoni di crociata*, Parma, Pratiche.
- Harvey, Ruth – Paterson, Linda, 2010, *The Troubadour Tensos and Partimens: A Critical Edition*, Cambridge, S.C. Brewer.
- Hamlin, Frank R., Ricketts, Peter T., Hathaway, John, *Introduction à l'étude de l'ancien provençal*, Genève, Droz, 1967.
- Jeanroy, Alfred, 1905, *Un sirventés en faveur de Raimon VII (1216)*, in *Bausteine zur omanische Philologie. Festgabe für A. Mussafia*, Halle, Niemeyer, pp. 629-640.
- Jensen, Frede, 1990, *Old French and Comparative Gallo-Romance Syntax*, Tübingen, Niemeyer («Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie», 232)
- Kantorowicz, Ernst H., 1981, *Federico II imperatore*, Milano, Garzanti.
- Kolsen, Adolf, 1910-1935, *Sämtliche Lieder des Trobadors Giraut de Bornelh*, 2 voll., Halle, Niemeyer.
- Lachin, Giosuè, 2004, *Il trovatore Elias Cairel*, Modena, Mucchi.
- Linskill, John, 1964, *The Poems of the Troubadour Raimbaut de Vaqueiras*, The Hague, Mouton.
- Muletti, Delfino, 1829, *Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città ed ai marchesi di Saluzzo*, raccolte dall'avvocato Delfino Muletti e pubblicate con addizioni e note da

- Carlo Mulletti, t. II, Saluzzo, Lobetti-Bodoni.
- Negri, Antonella, 2012, *Aimeric de Peguillan. Poesie*, Roma, Carocci.
- Paden, William D. – Sankovich, Tilde – Stablein Patricia H., 1986, *The poems of the troubadour Bertran de Born*, Berkeley, Los Angeles & London, University of California Press.
- Pasero, Nicolò, 1973, *Guglielmo IX. Poesie*, Modena, Mucchi.
- Pattison, Walter T., 1952, *The Life and Works of the Troubadour Raimbaut of Orange*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Pericoli, Lisa, 2011, *Bertran de Lamanon. Edizione, analisi e commento*. Tesi di Dottorato in Interpretazione e filologia dei testi letterari e loro tradizioni culturali, ciclo XXIV, Università degli studi di Macerata.
- Poli, Andrea, 1997, *Aimeric de Belenoi. Le poesie*, Firenze, Positivamail.
- Riquer, Martín de, 1975, *Los trovadores. Historia literaria y textos*, Barcelona, Ariel. Sakari, imo, 1963, *La chanson de croisade El temps quan vey cazer fuelhas e flors*, «Neuphilologische Mitteilungen» 64, pp. 105-124.
- Salverda de Grave, Jean-Jacques, 1902, *Le troubadour Bertran d'Alamanon*, Toulouse, Privat.
- Sanguineti, Francesca, 2012, *Il trovatore Albertet*, Modena, Mucchi (testi anche in *RIALTO*)
- Sävborg, Torsten, 1941, *Étude sur le rôle de la préposition de dans les expressions de lieu relatives en latin vulgaire et en ancien gallo-roman*, Thèse pour le doctorat, Uppsala.
- Sharman, Ruth Verity, 1989, *The Cansos and Sirventes of the Troubadour Giraut de Borneil*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Shepard, William P., Chambers, Frank M., 1950, *The Poems of Aimeric de Peguilhan*, Evanston, Northwestern University Press.
- Thomas, Antoine, 1888, *Poésies complètes de Bertran de Born*, Toulouse, Privat.

## **Il *Libro de Alexandre* e il *Roman d'Alexandre* veneziano (con un'appendice sulle fonti del poema iberico)**

ABSTRACT Il contributo intende offrire una rilettura critica di quella “nozione data per acquisita” che è l’idea di una dipendenza di alcuni passaggi del *Libro de Alexandre* dalla versione decasillabica del *Roman de Alexandre* testimoniata dal manoscritto della Biblioteca Correr di Venezia. L’obiettivo che ci si propone è di dimostrare come proprio questi passaggi permettano al contrario di inserire il *Libro* in una rete di relazioni letterarie assai più ampia e complessa rispetto a una filiazione diretta e singola; e questa rete è costituita dai testi francesi che ruotano intorno alla categoria dei *romans d’antiquité*. In questa sede l’analisi è stata limitata a quattro degli otto passaggi testuali tradizionalmente associati con il *Roman d’Alexandre*: 1. la nascita e infanzia di Alessandro; 2. il vestiario cavalleresco; 3. la descrizione di Babilonia; 4. il palazzo di Poro. In appendice si offre una panoramica aggiornata sulle fonti del *Libro de Alexandre*.

ABSTRACT This paper intends to provide a critical analysis of an “acquired notion” about the *Libro de Alexandre*: the direct filiation of some passages of the Iberian poem from the decasyllabic *Roman de Alexandre* transmitted by the Venitian manuscript of the Biblioteca Correr. The goal of the analysis is to demonstrate how precisely these passages allow to insert the *Libro* into a more extensive and complex literary network than a single and direct filiation. And this literary network consists of French texts involved in the category of the *romans d’antiquité*. In this context the analysis has been limited to four passages on the eight traditionnally associated with the *Roman d’Alexandre*: 1. the birth and childhood of Alexander; 2. knightly clothing; 3. the description of Babylon; 4. the palace of Poro. The Appendix provides an update overview of the sources of the *Libro de Alexandre*.

PAROLE-CHIAVE: Letteratura spagnola medievale, Letteratura francese medievale, *Libro de Alexandre*, *Roman d’Alexandre*.

KEYWORDS: Medieval Spanish Literature, Medieval French Literature, *Libro de Alexandre*, *Roman d’Alexandre*.

Il “legame” fra il *Libro de Alexandre* e il *Roman d’Alexandre* si instaurò ufficialmente nel 1935 in seguito alla pubblicazione della monografia di Raymond Willis, *The debt of the Spanish “Libro de Alexandre” to the French “Roman d’Alexandre”*, vale a dire il volume che chiudeva la trilogia dedicata dallo studioso anglosassone al poema iberico, trilogia che ha a lungo rappresentato uno strumento di lavoro direi quasi imprescindibile per chi volesse avvicinarsi a questo testo ma della quale ormai, dopo le edizioni critiche complementari (ampiamente commentate) di Juan Casas Rigall (2014) e di Jorge García López (2010), alle quali si può oggi aggiungere l’edizione accompagnata da traduzione italiana di Lucia Lazzerini (2016), sostanzialmente si potrebbe anche fare a meno. Tuttavia il valore allora pionieristico di questo lavoro impone che, almeno per coscienza storica, se ne ripercorrano brevemente le tappe.

Nel 1934 Willis pubblica l’edizione paleografica sinottica dei manoscritti sopravvissuti del *Libro*, il ms. Madrid-Osuna, Bibl. Nacional, Vit. 5-10, e il ms. Paris, Bibl. Nationale de France, Esp. 488, identificati rispettivamente dalle sigle O e P: *El “Libro de Alexandre”. Texts of the Paris and the Madrid manuscripts*. Oggi non solo disponiamo delle due edizioni critiche già citate di Casas Rigall e García López, realizzate secondo differenti principi di edizione, ma Casas Rigall ha anche fornito una nuova trascrizione paleografica dei due testimoni e dei frammenti,<sup>1</sup> liberamente consultabili e scaricabili dalla sua pagina web docente presso l’Università di Santiago.<sup>2</sup> In questo caso quindi il testo del 1934 è decisamente superato.

A complemento della trascrizione, Willis pubblicava poi, sempre nel 1934, la monografia dedicata alla fonte principale del *Libro de Alexandre*, vale a dire l’*Alexandreis* di Gautier de Châtillon: *The relationship of the Spanish “Libro de Alexandre” to the “Alexandreis” of Gautier de Châtillon*. E l’anno successivo il quadro era completato con la monografia consacrata appunto a quella che è l’ombra della versione francese della vita di Alessandro Magno proiettata sulle *coplas* del *Libro*: *The debt of the Spanish “Libro de Alexandre” to the French “Roman d’Alexandre”*.

L’apparato critico elaborato da Casas Rigall, con l’accurata indicazione della fonte di ciascun passaggio testuale, rende in parte obsoleti anche questi due ultimi volumi, almeno per i particolari. Tuttavia, nel caso della monografia dedicata all’*Alexandreis*, qualcosa di interessante resta e questo qualcosa è soprattutto la sua impostazione metodologica: una volta assodato che l’opera mediolatina (Galteri de Castellione, *Alexandreis*) rappresenta la struttura portante del *Libro de Alexandre*, rispetto a questa fonte principale si metteva in evidenza, quasi paradossalmente rispetto alla pratica corrente, cosa “non” era confluito nell’opera romanza, contribuendo in tal modo, da una differente prospettiva, a determinare il senso, il *quid* dell’opera d’approdo (e quindi anche i parametri culturali dell’autore)

---

<sup>1</sup> Si tratta dei frammenti: *B*, frammento a stampa inserito in Francisco de Bivar, *Marci Maximi Episcopi Caesaravgustani, viri doctissimi, continvatio Chronici omnimodaе historiae ab anno Christi 430 [...] usque ad 612 [...]*, Madrid, Díaz de la Carrera, 1651; *Ga*, *Gb* e *Gc*: frammenti citati in *El Victorial* de Gutierre Díaz de Games (e tratti rispettivamente dai mss.: Madrid, Biblioteca Nacional, ms. 17.648 [olim Gayangos 209]; Madrid, Real Academia de la Historia, 9/5112 [olim Est. 24, gr. 2<sup>a</sup>, B 28]; Santander, Biblioteca Menéndez Pelayo, ms. 328); *Med*: frammento dell’Archivo Ducal de Medinaceli, Archivo Histórico, legajo 196, documento 50 [olim caja 37, documento 50]; *S*: frammento cosiddetto *cazurro* dalla Biblioteca General Histórica de la Universidad de Salamanca, ms. 2497.

<sup>2</sup> [http://webspersoais.usc.es/persoais/juan.casas/Libro\\_de\\_alexandre.html](http://webspersoais.usc.es/persoais/juan.casas/Libro_de_alexandre.html)

attraverso la considerazione di ciò che, per vari motivi, dal meramente stilistico al più significativamente ideologico, era stato rifiutato.

Nel caso della monografia dedicata al *Roman d'Alexandre* invece – che individuava la fonte di alcuni passaggi sui quali in precedenza si era espresso anche Alfred Morel-Fatio (1875) con differenti indicazioni testuali – quel che resta ormai è soprattutto un retaggio negativo, nel senso che gli elementi meritevolmente messi in evidenza da Willis sono stati accettati in modo tendenzialmente acritico e si sono trasmessi per inerzia imponendosi come un “dato di fatto” assodato una volta per tutte, palese e non bisognoso di ulteriori approfondimenti: quello della diretta dipendenza di una parte delle *coplas* del *Libro de Alexandre* dalla versione decasillabica del *Roman d'Alexandre* antecedente la sistemazione di Alexandre de Paris, in particolare nella versione testimoniata dal ms. Correr di Venezia, la cosiddetta versione B.<sup>3</sup>

Negare l'evidente probabilità dell'esistenza di questo legame non è certamente l'obiettivo di questa analisi che si scontrerebbe, appunto, con l'evidenza. Tuttavia, al di là di questa evidenza, non mi sembra ozioso cercare di dimostrare, questo sì, che la situazione testuale, e quindi anche culturale, è probabilmente molto più complessa e per certi versi anche più interessante di quanto suggerisca la “semplice” evocazione, come fonte, dell'*Alexandre B*. Al termine di questa analisi vorrei cioè riuscire a insinuare il dubbio sul fatto che la risposta «*Alexandre B*» alla domanda «Qual è la fonte di otto passaggi del *Libro de Alexandre* estranei alla materia dell'*Alexandreis*?» non sia una risposta pienamente soddisfacente.

Per onestà storica e intellettuale è tuttavia doveroso ricordare che, a dire il vero, le parole con cui lo stesso Willis chiudeva la sua monografia sul tema rappresentavano tutt'altro che un punto fermo, quanto piuttosto un invito alla riflessione e all'approfondimento. Eppure, quello della relazione fra testo iberico e testo francese è stato un ambito piuttosto negletto dagli studi successivi, che hanno prodotto una bibliografia decisamente ridotta all'osso se non inesistente. È bene perciò, con spirito filologico, ritornare alle parole “originali” di Willis (1935: 58; corsivi miei):

---

<sup>3</sup> Ricordo in modo molto sommario le principali tappe del processo di formazione della materia alessandrina francese (nell'ambito del *roman*): intorno al 1160 un autore del Poitou rielabora il testo di Alberic de Pisançon (composto nel primo terzo del XII sec.) dando vita al cosiddetto *Alexandre decasyllabique*; alcuni anni dopo, intorno al 1170, Eustache compone un *Roman de Fierre de Gadres*, dedicato a un episodio apocrifo della storia del Macedone (l'assedio di Gaza), e conservato solo nella versione inclusa nel *Roman d'Alexandre*; negli stessi anni Lambert le Tort realizza la parte orientale del *roman*, usando probabilmente per primo il verso dodecasillabico o alessandrino: questo *Alexandre en Orient* si conserva nel *Roman d'Alexandre*, nelle versioni *Arsenal* e *Venezia*, nel *Roman de toute chevalerie*; sempre agli anni Settanta risale la *Mort Alixandre*, di cui si conservano solo le prime otto lasse interpolate in *Arsenal* (ll. 349-356). Intorno al 1180-1185, partendo da questi quattro testi, Alexandre de Paris assembla la biografia completa in lingua francese dell'eroe macedone: il *Roman d'Alexandre*. Poco prima, fra il 1170 e il 1185, si collocano le due *mise en roman* indipendenti, testimoni dell'Alessandro decasillabico: quella dell'*Alexandre A* (ms. Arsenal 3472) e quella dell'*Alexandre B* (ms. del museo Correr). Entrambe le versioni sono edite in modo sinottico in Cooke Armstrong 1937. Per la versione di Alberic si veda Foulet 1949. Per la versione di Alexandre de Paris si è fatto riferimento a Alexandre de Paris, *Le Roman d'Alexandre*. Per una visione d'insieme su tutti questi testi si vedano: Abel (1955); Gosman (1997); Maddox–Sturm–Maddox (2002). In particolare si veda Gosman (1997: 266-289) per una approfondita analisi delle versioni *Arsenal* e *Venezia*.

At this point it is hardly necessary to repeat that *it could not have been our extant fourteenth-century manuscript B, but only an ancestor*, which was utilized by our thirteenth-century Spanish poet. But it is pertinent to remark that *B is clearly the work of an Italianate, that is, South Gallic scribe*, and that manuscript A, which alone among the other manuscripts of the *RAlix* preserves the primitive decasyllabic first branch utilized by the Spanish poet, and exhibits other archaism as well, is likewise of southern French workmanship. *Thus it may be suspected that pre-Alexandre de Paris versions of the RAl ix circulated with some currency in Southern France until a relatively late date*; and this, in turn, may serve to explain why a version of the B type, rather than of the Alexandre de Paris type, came South across the Pyrenees into Spain and into the hands of our poet.

Sottolineando con forza («it is hardly necessary to repeat that») la possibilità che a rappresentare la fonte dell'autore iberico fosse in realtà solo un "antenato" («only an ancestor») dell'*Alexandre* decasillabico veneziano, implicitamente si faceva un'asserzione e al contempo si aprivano altri scenari possibili: quello che si individuava infatti non era un testo preciso bensì una tradizione, una famiglia testuale, un paese letterario verso il quale rivolgersi nelle proprie ricerche. Dati mancanti o discordanti alla mano, con quella precisazione si sottolineava che il confronto testuale stesso era instaurato con un testo che aveva valore soprattutto in quanto immagine – distorta? amplificata? fedele? non lo possiamo sapere – di un altro testo X a lui simile.

Negli anni successivi sarebbe stato perciò interessante procedere nel tentativo di dare una fisionomia più precisa a questo testo X, cercando di ricostruire linee di genesi della materia alessandrina nell'area della *langue d'oïl* per tentare di capire quale e quanta potesse essere la distanza fra l'antenato X e il discendente B, ed evidenziare i progressivi possibili apporti esogamici. Tanto più che Willis suggeriva anche un preciso (e appassionante) scenario geografico-culturale: l'area cioè che, citando l'Italia e citando la Francia del Sud, definirei mediterranea o europea meridionale.

Dopo i tre anni di dottorato passati a contatto quotidiano con le *coplas* del *Libro de Alexandre* ma con l'occhio costantemente rivolto alla realtà della letteratura francese, ho concluso la mia tesi<sup>4</sup> cercando di dimostrare alcune ipotesi di lavoro: in primo luogo, che il *Libro de Alexandre* è a tutti gli effetti un romanzo d'antichità, il *roman d'antiquité* "di stile francese" della penisola iberica; e in secondo luogo che il suo autore dovette possedere una profonda coscienza letteraria, dal momento che è stato in grado di comprendere quali fossero i tratti caratteristici dal punto di vista stilistico dei "cugini" *romans* (e non dimentichiamo che il *Libro* fonde in un unico *récit* le due grandi storie del mondo antico, non solo quella alessandrina ma anche quella troiana, narrata in modo completo dal giudizio di Paride alla distruzione di Troia) e di inserirli con maestria all'interno del tessuto epico della fonte base, l'*Alexandreis*, così da confezionare alla fine

---

<sup>4</sup> Cfr. Materni (2013) e, per un panorama aggiornato sulle fonti, Materni (2015).

un autentico *roman d'antiquité*.<sup>5</sup> E questi caratteri sono: la generale tendenza descrittiva,<sup>6</sup> le numerose e sovrabbondanti *ekphraseis* con motivi ricorrenti (l'oggetto prezioso, la tomba, la tenda, la città), gli spunti allusivi alla cultura enciclopedica naturalistica, la spiccata autoriflessività dell'autore sul testo con notevoli tratti metanarrativi.

Se si comincia a esplorare il mondo alessandrino delle *coplas* avendo come termine di confronto l'insieme dei *romans antiques*, il ricorrere costante di motivi e meccanismi narrativi rende evidente:

(1) in primo luogo, che il raffronto non può limitarsi al singolo testo;

(2) in secondo luogo, conseguentemente, che il "debito" del *Libro de Alexandre* a cui alludeva Willis nel suo titolo è con un intero mondo letterario e non con un singolo testo;

(3) e infine, che per esplorare fino in fondo questo mondo, data la sua relativa compattezza con un riecheggiare costante di motivi che si rincorrono da un testo all'altro, dovremmo forse allestire nuovi strumenti di analisi *ad hoc* come, ad esempio, dei repertori di motivi tematici.

Alcuni particolari testuali fanno inoltre intravedere come la cultura delle scuole, delle *artes rhetoricae* e dei testi latini "minori" rappresenti un bacino testuale/culturale ancora solo marginalmente esplorato e che potrebbe invece aiutarci a capire quello che è forse uno degli aspetti più interessanti dell'analisi della letteratura medievale: il tentativo cioè di ricostruire, per quanto possibile, il sistema di genesi di un testo letterario (un testo quindi che ha anche una connotazione estetica) in un'epoca con un sistema di valori culturali di riferimento tanto differente dal nostro.

Tornando al cuore del discorso, e soprattutto ai testi, è evidente che l'*Alexandre* veneziano non ci basta e che esso rappresenta solo una pallida ombra dell'antenato X passato fra le mani dell'autore del *Libro de Alexandre*. Aggiungerei inoltre che il rapporto del *Libro* con la Francia è ancor più complesso di quanto non si sia sin qui detto, perché

---

<sup>5</sup> Personalmente sono convinta che la scelta dell'*Alexandreis*, così come di altre fonti, sia un elemento fondamentale per l'interpretazione del *Libro*, rispetto al quale dissento dalla maggioritaria interpretazione politica che negli ultimi anni è stata portata avanti soprattutto da Amaia Arizaleta. Ricordo al proposito la notazione nel bel libro Weiss (2006: 112): «[La lettura politica di Amaia Arizaleta segna un passo in avanti] but it comes at the cost of playing down the poet's moral interventionism. The ethical dimension is certainly not overlooked». Quello che vive nelle pagine del *Libro* è a mio avviso un Alessandro luciferino, un Alessandro-Ulisse, come si allude nel *Libro* stesso; la *clerecía* del *mester* di questo autore (totalmente diversa da quella di un Gonzalo de Berceo) è la *clergie* francese, la *clergie* della *forma mentis* e dell'ambito culturale delle enciclopedie; e l'autore è un individuo che più che nell'aula regia della corte si muove forse nelle aule di una scuola. Vorrei ricordare un'espressione molto bella nel successivo articolo degli anni Cinquanta che Willis (1956-1957) dedica a una possibile interpretazione globale del *Libro*: dietro la momentanea passione dell'autore per il proprio personaggio che solca i cieli, scende nelle profondità del mare, scopre ciò che prima non era conosciuto, è possibile intravedere per un momento almeno il guizzo del vecchio Adamo, «the old Adam», che alberga nell'animo del *clerigo d'escuela*, il quale poi ritorna nei ranghi e quel suo amato personaggio tenta infine, diligentemente, di condannare.

<sup>6</sup> «The digressive material constitutes a third of the whole poem. This demonstrates that the form of *Alexandre* is quite different from that of the thirteenth-century Spanish narrative poems, which have a straightforward linear narrative with far few digressions. The structural effect of the digressive materials is striking: a large, ornate and complex edifice has been built from the granite blocks of the *Alexandreis* and the *Ilias*, into which some of the plainer brickwork of the *Historia de preliis*, the more delicate trace of the *Roman d'Alexandre*, and the minor pieces from the other sources have been incorporated» (Michael 1970: 274).

molto probabilmente il contatto non coinvolge soltanto la produzione in *langue d'oïl*, ma anche quella in *langue d'oc*. Il caso più eclatante in questo senso è quello del famoso “lamento” di Alessandro di fronte al suo maestro Aristotele, nel quale si offre l’elenco delle discipline studiate dal regale discepolo (quartine 38-45). Questo passaggio testuale, sul quale molto si è scritto e di cui molto si è discusso, ha una sua fonte *ad verbum*, questa fonte è provenzale ed è un’enciclopedia: il *Tezaur* di Peire de Corbian.<sup>7</sup> Credo che le scelte delle fonti pesino in modo preponderante sulla determinazione del significato di un testo, e che quindi questo ricorso a un oggetto testuale simbolo della cultura duecentesca, vale a dire l’enciclopedia, che domina l’orizzonte intellettuale del chierico medio, sia un elemento da tenere in considerazione nell’interpretazione globale del nostro poema.

Si ricordi infine che è in ambito franco-provenzale (uso con tutte le cautele del caso questa definizione, considerando la complessità del problema linguistico rappresentato da questi pochi ottosillabi sopravvissuti, ma ritenendola comunque utile ai fini del discorso per individuare un mondo letterario alternativo a quello dell’*Alexandre* in *langue d'oïl*)<sup>8</sup> o comunque di dialetti meridionali, con Alberic de Pisançon,<sup>9</sup> che nasce l’Alessandro romanzo.<sup>10</sup> Il nostro antenato X si va dunque a collocare in quella terra sconosciuta che è

<sup>7</sup> Per un’analisi dettagliata di queste *coplas* rimando a Materni (2012) e al capitolo *Il “lamento” di Alessandro* in Materni (2013).

<sup>8</sup> Mölk–Holtus (1999); Lafont (2002); Zufferey (2007).

<sup>9</sup> L’*Alexanderlied* di Lambrecht (Germania, XII sec.) è giunto fino a noi testimoniato da tre manoscritti, rappresentanti ciascuno di una riscrittura indipendente dell’originale perduto:  
(1) *Vorauer Alexander*, incluso in un’antologia, Vorau, Augustiner-Chorherrenstift, cod. 276 (ultimi decenni del XII sec., Germania sud-est), 1.500 versi, si chiude sulla sconfitta di Dario (Pfaffe Lambrecht, *Alexanderlied*);  
(2) *Straßburger Alexander*, testimoniato da un codice miscellaneo, Straßburg, Stadtbibliothek, C.V.16.6.4° (inizio XIII sec., Germania centro-occidentale), distrutto durante la guerra del 1870, 7.000 versi, estende il nucleo comune a tutte e tre le redazioni fino alla morte di Alessandro (Pfaffe Lambrecht, *Alexanderroman*);  
(3) *Basler Alexander*, conservato all’interno di una compilazione storiografica, Basel, Öffentliche Bibliothek der Universität, Cod. E.VI.26 (XV sec., Germania), 4.700 versi, presenta in modo molto riassunto una trama assai più complessa rispetto a quelle delle altre due redazioni e include l’episodio del duplice viaggio, aereo e sottomarino, di Alessandro (Kinzel 1884, edizione parziale, include le edizioni complete delle altre due redazioni).

<sup>10</sup> Sull’argomento si veda il fondamentale Roncaglia (1963). È affascinante notare come, in molteplici ambiti letterari volgari, la storia d’Alessandro rappresenti la via preferenziale per quel gesto ideologico di rottura che è il passaggio dalle vite dei santi alle vite degli “eroi da romanzo”; così le parole di Emmanuèle Baumgartner riguardanti Alberic: «“Que l’antiquité soit notre ressource et notre recours!”». Ce cri d’espoir et de défi est geste décisif. À l’époque en effet où Albéric choisit de conter d’Alexandre, d’un héros païen, issu du monde antique, le récit médiéval en “roman” ne célèbre encore que le saint et le chevalier, vouant sa vie et sa prouesse à la glorification de Dieu et la défense de la chrétienté. Le fragment d’Albéric [...] est ainsi le tout premier exemple d’un récit qui rompt, par sa forme et surtout par son sujet, avec l’écriture déjà traditionnelle et codifiée, en ce début du XIII<sup>e</sup> siècle, de la vie de saint et de la chanson de geste» (2006: 140). Le stesse parole potrebbero infatti facilmente adattarsi anche al nostro *Libro de Alexandre* (la cui posizione nel panorama della letteratura iberica di quell’epoca è ancora più eccezionale se si pone mente al differente orientamento del resto della produzione in *cuaderna vía*, con l’eccezione, non casuale a mio avviso, del *Libro de Apolonio*); e sorprendentemente, nonostante la semi-correzione finale, non sono molto dissimili da quelle di Adele Cipolla che ha recentemente editato e tradotto in italiano l’*Alexanderlied* di Lambrecht nella versione dell’*Alexander Vorau* (v. sopra): «In Germania il testo di Lambrecht fu la prima delle “traduzioni” che hanno preservato un modello francese perduto o lacunosamente conservato nella lingua originale. Esso viene inoltre ricordato come la prima opera narrativa di argomento profano della letteratura tedesca (che, fino a tutto l’XI secolo, aveva visto una preponderanza di soggetti scritturali o

fra Alberic e il *Roman* decasillabico nella versione a noi nota. Ma non se ne sta lì isolato in una perfetta solitudine, e non viene recepito come isolato dall'autore iberico.

Non solo *Alexandre B* non è sicuramente sufficiente a fornirci tutte le spiegazioni di cui abbiamo bisogno, ma in più il *Libro* talvolta lo contraddice, tanto che in certi casi, date le varianti, si può insinuare il dubbio se, per una sorta di economia nella scelta delle fonti (si potrebbe pensare ad applicare una sorta di “rasoio di Ockham” testuale), sia poi così strettamente necessario chiamare in causa *Alexandre B*.

Per ragioni di spazio mi limiterò in questo contesto a descrivere dettagliatamente tre degli otto punti in cui si riscontra il ricorso all'Alessandro francese:

- (1) quartine 7-20: nascita e infanzia di Alessandro;
- (2) quartine 89-126: Alessandro armato cavaliere, incontro con Bucefalo, cerimonia di investitura;
- (3) quartine 311-320: i dodici Pari;
- (4) quartine 1460-1533: descrizione di Babilonia;
- (5) quartine 2305-2323: viaggio sottomarino;
- (6) quartine 2496-2514: viaggio aereo;
- (7) quartine 2539-2595: la tenda di Alessandro;<sup>11</sup>
- (8) quartine 2569-2675: morte e testamento di Alessandro.

Il punto (1) non poteva non essere affrontato dal momento che esso coincide con l'*incipit* del poema: si tratta infatti di un'inserzione che va a colmare tutto quel vuoto lasciato dall'*Alexandreis*, dove la vicenda, dopo un sommario generale, si apre direttamente sull'“ira” del giovane Alessandro per la situazione di sudditanza ai Persiani. L'analisi di Willis insiste sull'analogia della strutturazione oltre che dei particolari:

The decasyllabic and the *Alexandre* versions are strikingly similar in their content and organization [...] st. 7-20 of the *Alexandre* are modeled, in regard to structure, chronology and content, on the decasyllabic version of the *RAlix* and the great majority of details therein are likewise derived from it. (Willis 1935: 8)

E in effetti gli elementi introdotti presentano un netto parallelismo e pressoché lo stesso ordine di esposizione. Anche la parte iniziale dell'*Alexandre* di Alberic non differisce di molto, ma presenta ulteriori elementi e una sequenza differente.

---

agiografici, nelle traduzioni dal latino e nei rifacimenti in versi), anche se, nella prospettiva dell'epoca, la distinzione è speciosa, perché la biografia letteraria di Alessandro alligna nelle speculazioni del pensiero religioso» (Pfaffe Lambrecht, *Alexanderlied*: 16).

<sup>11</sup> Si tratta di uno dei punti chiave del *Libro*, luogo di *mise en abyme* ricolmo di significati. Per la sua analisi nel testo francese si vedano Petit (1988) e Airò (2002); per il testo iberico Cacho-Blecua (1985); in generale sul tema della tenda nei romanzi d'antichità Baumgartner (1988).

<i>Alberic de Pisançon</i>	<i>Alexandre B</i>	<i>Libro de Alexandre</i>
I-III Prologo, Riassunto	I-II Prologo, Riassunto	1-6 Prologo, Riassunto
IV Dicerie sulla paternità	III-IV Prodigii alla nascita	7 Allattamento
V-VI Filippo e Olimpia	V Allattamento	8-11 Prodigii alla nascita
VII Prodigii alla nascita	VI Eccezionalità del bambino	12-15 Eccezionalità del bambino
VIII Eccezionalità del bambino	VII Educazione	16-18 Educazione
IX-X Descrizione fisica	VIII Dicerie sulla paternità.	19-20 Dicerie sulla paternità.
XI-XV Educazione	Uccisione di Nettanabo (che non è il padre)	Uccisione di Nettanabo

Tuttavia, nonostante le similitudini notevoli, è comunque possibile fare qualche notazione per suggerire almeno l'idea di un possibile intersecarsi di tradizioni. I prodigi verificatisi alla nascita di Alessandro sono descritti nel *Libro* nel modo più ampio rispetto a tutti gli altri testi. Essi si articolano in tre punti:

- (1) lo sconvolgimento dei quattro elementi;
- (2) il verificarsi di prodigi fra gli animali;
- (3) la nascita nello stesso giorno dei futuri compagni del Macedone.

Grandes signos contieron    quand est'infant nació:  
 el aire fu cambiado,    el sol escureció,  
 todo el mar fue irado,    la tierra tremeció.  
 por poco que el mundo    todo non pereció.

Otros signos contieron    que son plus generales:  
 cayeron de las nuves    una piedras puñales;  
 aún contieron otros    mayores o atales:  
 lidiaron tod un día    dos águilas cabdales.

En tierras de Egipto    – en letras fue trobado –,  
 fabló un corderuelo    que era rezient nado;  
 parió una gallina    un culebro irado:  
 era por Alexandre    tod esto demostrado.

Aún avino ál    en el su nacimiento:  
 fijos de altos condes    nacieron más de ciento.  
 Fueron pora servirlo    todos de buen talento:  
 en escrito yaz esto, sepades, non vos miento (Lazzerini 2016, quartine 8-11)

Ora, il primo elemento rappresenta una costante della tradizione,<sup>12</sup> fatta eccezione però proprio per l'*Alexandreis* che sposta i prodigi in occasione della morte; tuttavia, nonostante l'autorità di Gautier, il suggerimento di tutti gli altri testi convince decisamente l'autore per una citazione in occasione della nascita.

Tanto l'*Alexandreis* che l'*Historia de preliis J2* forniscono invece ampiamente i particolari del secondo gruppo:

<sup>12</sup> Compreso Alberic de Pisançon: «Reys Alexander quant fud naz / per granz ensignes fud mostraz. / Crollet la terra de toz laz, / toneyres fud et tempestaz, / lo sol perdet sas claritaz, / per pauc no fud toz obscuraz, / janget lo cels sa qualitat, / que reys est forz en terra naz» (Alberic, *Alexandre*, VII).

Funus Alexandri mortis presaga futurae  
omnia lugebant. Morituum fleuit Olympus,  
quem modo nascentem signis portenderat istis:  
de celo veri lapides cecidere. Locutus  
agnus in Egypto est. Peperit gallina draconem,  
et nisi digna fide mentitur opinio vulgi,  
tectata patris culmenque super gemine sibi tota  
qua peperit regina die velut agmine facto  
confluxere aquilae (Galteri de Castellione, *Alexandreis*, III, vv. 340-348)<sup>13</sup>

Et post paululum dixit ei Nectanebus: «Sede, regina». Et sedit et peperit. At ubi puer cecidit in terram, statis factus est terremotus et fulgura et tonitrua magna et signa per totum mundum. Tunc siquidem dilatata est nox et usque ad plurimam diei partem extendi visa est. Tunc etiam saxa de nubibus cum grandine mixta ceciderunt et terram veris lapidibus verberaverunt. (*Historia J2*, 9)

Il particolare del terzo punto è invece quello che obiettivamente trova origine solo nella versione di *Alexandre B*:

Quand Al'x., li filz Felipes, fu nez,  
par mout grand signes fu li rois demostrez:  
li ciels mua totes ses qualitez,  
li soloil e la lune perdirent ses clartez,  
li jors meesmes torna en escurtez,  
croloit la terre si trembloit de toz lez,  
en mer profonde fu grans la tempestez (*Alexandre B*, vv. 20-26)

Quand Al'x. nasqui en icel jor  
o lui nasquirent .xxx. fil de contor  
de Macedoine, de filz de vavasor:  
cil enfanz furent de la lé lor seignor (*Alexandre B*, vv. 32-35)

Per quel che riguarda invece le discordanze fra il *Libro* e l'*Alexandre B*, Willis insiste sul particolare riguardante l'allattamento: in *Alexandre B* l'atto è completamente rifiutato dal bambino Alessandro, il quale non vuole nemmeno sfiorare carne di donna; i versi del *Libro* invece, secondo i quali ciò che il bambino pretendeva era piuttosto la nobiltà della sua balia, trovano questa volta un riscontro più diretto in *Alexandre de Paris*, con un incrociarsi quindi delle tradizioni:

El infante Alexandre, luego en su niñez,  
empeçó a mostrar que serié de grant prez:  
nunca quiso mamar lech de mugier rafez,  
si non fues de linage o de grant gentilez (Lazzerini 2016, c. 7)

Li petiz enfes avoit le cuer si fier  
que lait de feme ne degnoit alatier  
ne la viande desor son doi mangier.  
Une pulcelle, file d'un chivaler,  
l'estovoit paistre d'un orine cullier;  
trastoz li mondes s'en peüst merveiller (*Alexandre B*, vv. 47-52)

<sup>13</sup> Modifico la grafia dell'ed. Colcker per quel che riguarda l'utilizzo della grafia *u* per la consonante *v*.

Onques nel pot servir vilaine ne ancele,  
ains le convint tous jors norrir une pucele,  
et d'une franche dame alaitoit la mamele (Alexandre de Paris, *Alexandre*, vv. 232-234)

Piuttosto complesso e non immediatamente decifrabile il passaggio che concerne l'uccisione di Nettanabo in seguito al diffondersi delle dicerie sulla sua presunta paternità di Alessandro:

Por su sotil engeño que tanto apoderava,  
a maestre Netánamo dizién que semejava,  
e que su fijo era grant roído andava:  
si lo era o non, tod el pueblo pecava.

El infant'el roído no-l pudo encobrir;  
peso-l de corazón, non lo pudo sofrir:  
despeñó-l d'una torre, ond ovo a morir.  
«Fijo,» dixo el padre «Dios te dexa bevir» (Lazzerini 2016, quartine 19-20)

Il punto critico che rende non pienamente intellegibile il passaggio è rappresentato dall'ultimo verso della seconda *copla*, con quell'ambigua menzione del «padre», senza altre specificazioni, che lascia l'esegeta in sincero imbarazzo nel momento in cui si appresta a chiosare il testo: si tratta del padre Filippo (il che significa indirettamente sposare senza indugio il partito della nascita legittima) che irrompe nella *copla* e in un certo qual modo si congratula col figlio, oppure si tratta del padre Nettanabo (il che implicherebbe ammettere la nascita illegittima ma per certi versi più romanzesca) che, morente ai piedi della torre, con l'ultimo respiro augura lunga vita al figlio nel momento stesso in cui gli rivela la paternità?

Opta con decisione per la prima opzione l'ultima traduttrice del *Libro*, Lucia Lazzerini:

Per l'ingegno sottile che vigore acquistava  
si disse che a Nectanebo, gran mago, somigliava,  
e che fosse suo figlio la diceria girava:  
se lo fosse oppur no la gente mormorava.

Il ragazzo le voci non poté tacitare,  
n'ebbe gran dispiacere, non poté sopportare:  
lo gettò da una torre, lo fece sfracellare.  
«Figlio», disse suo padre, «Dio ti lasci invecchiare!»

Ma passiamo un momento in rassegna la tradizione pregressa relativa all'episodio. Gautier de *Châtillon*, che non fa menzione dell'uccisione di Nettanabo ma si limita a evocare la decisione, riduce la questione a un emistichio posto in bocca allo stesso Alessandro che rifiuta con sdegno l'insinuazione (riproposta poi da Zoroas, uno dei personaggi che lo affrontano in battaglia):

«[...] semperne putabor  
Nectanabi proles? Ut degener arguar absit!» (Galteri de Castellione, *Alexandreis*, I, vv. 46-47)

«Nectanabi non infitianda propago,  
dedecus eternum matris, cum uulnera perdis

ignaus agitans?» (Galteri de Castellione, *Alexandreis*, III, vv. 167-168)

Alberic di Pisançon non fa il nome di Nettanabo, ma rifiuta anche lui con forza l'idea di una nascita illegittima:

Dicunt alquant estrobatour  
 que.l reys fud filz d'encantatour.  
 Mentent, fellon losengetour.  
 Mal en credreyz nec un de lour,  
 qu'anz fud de ling d'emperatour  
 et filz al rey macedonor (Alberic, *Alexandre*, IV)

*Alexandre B*, infine, si comporta allo stesso modo per quel che riguarda la smentita della diceria ma in più introduce l'episodio dell'uccisione di Nettanabo da parte di Alessandro. L'uccisione del mago in verità non è presentata come una conseguenza del diffondersi di quell'insinuazione, una sorta di atto violento per lavare il proprio onore, ma appare comunque all'autore esattamente come una sorta di smentita automatica della diceria stessa benché poi, deve ammettere, Alessandro se ne sia pentito:

Quant li .vii. maistre l'orent apris forment,  
 un en i ot de greignor escient,  
 sor toz les autres sot cil d'enchantement;  
 Neptenabus ot nom par escient.  
 Per lo reiaume lo disoient la gent  
 que Al'x. ert ses filz voirement;  
 plusors lo distrent, mais je n'en croi nient,  
 car pois l'ocist mout engososement,  
 desor un mur l'enpeint el fondement;  
 pois l'en pesa, si'n ot le cuer dolent. (*Alexandre B*, vv. 74-83)

Esattamente come fa, con ancor più forza, Lambrecht nel suo *Alexanderlied*, nella versione di Voraù per la quale disponiamo oggi di traduzione italiana:

Degli ignobili impostori adesso affermano  
 che fosse il figlio di un incantatore,  
 ma chi l'ha detto mente,  
 spregevole vigliacco,  
 o chi ha pensato mai una cosa simile:  
 era schiatta legittima di cesari!  
 Gli uomini onesti non gli prestino fede!  
 Sono in grado di fare il nome di suo padre:  
 la sua era una razza di signori  
 e comandava sopra tutti i Greci.  
 Si chiamava Filippo il padre suo,  
 gli apparteneva l'intera Macedonia.  
 [...] Aveva allora appena dodici anni,  
 ma di carattere era così tenace  
 che, per tutto l'oro al mondo,  
 non avrebbe mai mentito,  
 né si sarebbe allontanato dal vero.  
 Ah, come se ne dovette accorgere uno di quei maestri!  
 Alessandro lo gettò giù da una rupe  
 e a quello si spezzò l'osso del collo,

solo perché gli aveva detto una menzogna.  
 Certi ignobili impostori adesso affermano  
 che quell'uomo fosse il padre di Alessandro:  
 ah, quanto mi riesce male crederci,  
 considerato che gli ruppe la cervice! (Pfaffe Lambrecht, *Alexanderlied*, vv. 71-82, 222-234)

L'*Historia de preliis J2* ci rivela però l'esistenza anche di una seconda posizione degli autori al riguardo introducendo nel suo dettato le seguenti considerazioni:

Introeunte ergo Egiptum invenit ibi statuam regalem ex lapide nigro et videns illam dixit: «Hec statua cuius est?». Responderunt Egiptii dicentes: «Statua hec Nectanebi regis Egiptiorum est». Quo audito Alexander dixit: «Nectanebus pater meus fuit». Et hec dicens proiecit se de equo in terram et amplexatus est eam et cepit osculari eam inclinansque se cepit legere scripturam que erat scripta ad pedes eius. (*Historia J2*, 12-13, 25)

L'eco è diretta e indubbia fra i versi del *Roman de toute chevalerie* di Thomas de Kent, che ci offre appunto l'immagine di un Nettanabo morente che ha il tempo e la forza per quest'ultima, capitale, rivelazione:

Ceo dit Nectanabus el fossé ou gisoit:  
 «Jeo savoye trop bien que mon fiz m'oceroit».  
 «Qui est donc vostre fiz?» Alisandre enquerroit.  
 Donc li conte l'ordre coment tuit avenoit,  
 la semblance e l'engin cum engendré l'avoit. (Thomas de Kent, *Chevalerie*, vv. 499-503)

Su quale fronte si colloca il *Libro de Alexandre*? A quale tradizione testuale fa riferimento? Chi è il «padre» citato? Il dettato del *Libro* resta perlomeno latamente ambiguo.

Nel momento in cui si passa a due delle tre grandi descrizioni ereditate dalla materia francese, la descrizione del vestiario cavalleresco e la descrizione di Babilonia (la terza è la descrizione della tenda di Alessandro),<sup>14</sup> le cose si complicano e lo scenario

<sup>14</sup> La versione iberica della tenda di Alessandro offre un interessantissimo spunto, un possibile tema di ricerca estremamente affascinante. Con l'introduzione della storia stessa di Alessandro fra le decorazioni dei pannelli della tenda: «Escribió el maestro en el quarto fastial / las gestas del buen rey, sópolas bien contar: / de cuántos años era quando empeçó regnar; / cómo sopo el cuello de Nicolao domar; / quál muerte fizo dar al falso de Pausón, / el que al rey Felipo mató a traición; / cómo destruxo Thebas e sobre quál razón; / cómo ovo Athenas piadat e perdón» (Lazzerini 2016, quartine 2588-2589) abbiamo un personaggio posto di fronte a se stesso e alla sua storia. Una tendenza autobiografica *in nuce*? Verrebbe da evocare quel frammento magistrale del *Lancelot* che vede intersecarsi parole e immagini (le storie si dipingono e si scrivono), storia mitica (ancora una volta Troia) e storia personale, un'operazione metanarrativa di *mise en abyme* del narratore e un momento di riflessione del personaggio sulla propria vicenda: «Il oevre la fenestre et voit leanz .I. home qui poingnoit .I. ancienne estoire et desus chascunne ymage avoit letres, si connoist que c'est l'estoire d'Eneas, coment il s'anfoi de Troie. Lors se porpense que se la chambre ou il gisoit estoite portraite de ses faiz e de ses diz, moult li plaroit a veoir les biaux contenemenz de sa dame et moult li seroit grant alegement de ses maux. Lors dist au prodome qui poingnoit qu'il li donnast de ses colors a faire .I. ymage an la chambre ou il gist e cil dist que si feroit il volentiers. Il l'am baille et les estrumenz qui aferoient a cel mestier. Il prant ce que il li baille et referme l'uis sor lui, que nus ne voie comment il fera. Lors conmance a poindre premierement comment sa dame del Lac l'anvoia a cort por estre chevalier nouvel et comment il vint a Kamaalot et comment il fu esbahiz de la grant biauté sa dame, quant il la vit premierement et comment il ala fere secors a la damoisele de Noant. Itex fu la jornee Lancelot; si i furent les ymages si bien faites et si soltivement com s'il eust touz les jorz de sa vie fait cest

conseguentemente diventa anche più interessante.

Tutti e tre i motivi – vestiario cavalleresco, città, tenda – rappresentano, è bene ripeterlo, dei motivi costanti che si rincorrono tra i versi dei romanzi d'antichità come è stato ampiamente dimostrato dai numerosi studi di Aimé Petit e Catherine Croizy-Naquet.<sup>15</sup> Se il confronto testuale viene instaurato non solo con i versi di *Alexandre B* ma allargando appunto la prospettiva a un intero *corpus* (a sua volta aperto ad accogliere altri testi oltre quelli che, per motivi di più esplicita affinità tematica sono stati qui chiamati in causa, vale a dire la triade classica *Roman de Thèbes-Roman d'Eneas-Roman de Troie*), emergono sorprendentemente risonanze, incroci di tradizioni, coincidenze di particolari, elementi comuni che renderebbero interessante, come si è detto, costruire dei repertori tematici per i motivi descrittivi.

La sequenza testuale relativa all'investitura cavalleresca di Alessandro e all'inizio delle sue avventure si articola in cinque punti:

- (1) c. 89: il giorno dell'investitura;
- (2) quartine 90-107: il vestiario cavalleresco e le armi;
- (3) quartine 108-119: descrizione di Bucefalo e incontro con Alessandro;
- (4) quartine 120-123: orazione di Alessandro sull'altare;
- (5) quartine 124-128: avventure cavalleresche con i compagni.

## 1. Il vestiario cavalleresco

Il punto maggiormente di nostro interesse per il confronto con l'*Alexandre B* è il secondo, quello cioè relativo al vestiario:

(1) Le quartine 90 (camicia, cotta, mantello) e 91 (cinta, fibbia) sono senza riscontro in *Alexandre B*.

(2) La c. 92 (scarpe, calze, guanti) trova un riscontro solo per il primo verso: «Qualquier de los çapatos valíe una xibdat», anche se il corrispondente *Alexandre B*, v. 722, è in realtà riferito all'elmo: «Pois lace l'eume qui vaut une cité».

(3) La c. 93 (origini del vestiario):

Est adobo toviaera su madre condesado  
 – al rey Felipo fuera en presente embiado –,  
 ca le fue muchas veces en sueños demostrado  
 que non fuesse nul omne de vestirlo osado.

ha un riscontro parziale in *Alexandre B*, vv. 188-191:

---

mestier. [...] “Or ne lairoie je, fait ele [Morgana], en nule manniere que je le paintre ne tenisse tant que toute ceste chambre fust painte: car je sai bien qu’il i pandra touz ses fez et tous ses diz et toutes les ouvres de lui et de la roine [...]” [...] Lors commance a paindre comment il vint a la Dolerouse Garde et comment il conquist le chastel par sa prouesce. A l’autre jour après portraist tout ce qu’il fist jusqu’au tornoiement ou il porta les armes vermeilles, celui jor que li rois des .C. chevaliers le navra. Après portraist de jor en jor toute l’estoire ne mie de lui seulement, mes des autres, si com li contes a devisé» (*Lancelot*, LXXXVI 20-23).

<sup>15</sup> Si vedano Petit (1985 e 2002), e Croizy-Naquet (1994). Ma, a onor del vero, bisogna ricordare che la strada a questo tipo di riflessioni è stata aperta dal volume di Faral (1913).

Li reis Felip, qui ne fu mie lent,  
 a la raïne parla primerement:  
 «De vos, dist il, viegnent le vestiment,  
 da moi vendront li autre garniment».

(4) La c. 94 (la spada):

La espada fue rica, ca fue muy bien obrada;  
 fizola don Vulcán, óvola bien temprada ;  
 avié grandes virtudes, ca era encantada;  
 la part do ella fuesse nunca serié rancada.

ha un parallelo tematico in *Alexandre B*, vv. 348-353, ma con una differenza nell'origine della spada su cui si tornerà fra poco:

Passa avant, vait li ceindre la spee  
 qui fu forgee outre la mer betee.  
 Une reine qu'ot nom Pantesilee,  
 que en bataille en soloit estre armee,  
 la li tramist par une soe fee.  
 Sot el ciel n'a home, se en reçoit colee,  
 por negun home que ja meis soit sanee.

(5) Il particolare degli speroni nella c. 95:

Non es nul mercador nin clérigo d'escuela  
 que pudiés poner precio a la una espuela.  
 Oviera Alexandre allén mar una avuela,  
 en donas ge las dieron quando fuera moçuela.

ha un parallelo solo tematico in *Alexandre B*, vv. 384-386, ma in termini totalmente differenti (e quanto interessante ai fini della ricostruzione del contesto di scrittura risulta quella menzione, sorprendente per l'argomento in questione, del *clérigo de escuela*: «Dos esperons a en son piez fermez; / li reis suen pere les li avoit donez, / de fin or furent, a esmaus neelez»); mentre il particolare "dell'Oltremare" ritorna in *Alexandre B*, v. 349 con riferimento alla spada: «Qui fu forgee outre la mer betee».

(6) Le quartine 96-98 e 106 sono dedicate alla descrizione dello scudo:

La obra del escudo saber-vos-é contar:  
 era y debuxada la tierra e el mar,  
 los regnos e las villas, las aguas de prestar,  
 cascuno con sus títulos por mejor devisar.

En medio de la tabla estava un león  
 que tenié so la grafa a toda Babilón;  
 catava contra Dario, semejava fellón,  
 ca bermeja e turvia tenié la visión.

Tant echava de lumne e tanto relumnavava  
 que vencié a la luna e al sol refértava:  
 Apelles, que nul omne mejor d'él non obrava,  
 por mejor lo tenié quanto más lo catava.

[...] Quiérovos esponer la bondat del escudo:

fecho fue de costiella d'un pescado corpudo;  
 nunca·l passarié fierro, non serié tan agudo;  
 caverro que·l toviesse non serié abatudo.

Il particolare del leone della c. 96 ha un riscontro diretto in *Alexandre B*, vv. 367-368: «Tres en mé leu ot escrit un lion, / ce senefie la fierté del baron», che nel *Libro*, tramite l'allusione a Dario e a Babilonia, diventa lo spunto per una delle tante *mises en abyme* care al *clérigo*.

Il particolare della lucentezza della c. 98 ritorna costantemente nelle descrizioni delle armi dei cavalieri: in *Alexandre B* il particolare è riferito all'elmo: «Relusent plus d'un chastel embrasé» (v. 724), così come in *Thèbes*: «Un healmet ot lacié tout vermeil, / que bien reluist countre soleil» (vv. 7123-7124); mentre in *Eneas* il particolare riguarda lo scudo: «Suz en l'orlet fu l'escharboucle / qui par nuit jetoit tel clarté / com se ce fust .I. jor d'esté» (vv. 4549-4551).

Anche i motivi della c. 106, la pelle di pesce e l'impenetrabilità dello scudo, risultano delle costanti. Per il primo si consideri: *Alexandre B* «Escu li done de coste de poison / [...] Il est teissuz d'un grant poisson de mer, / dalfin lo clament cil quil sevent nomer» (v. 365, 738-739); e *Eneas* «De la coste d'.I. grant poisson / qui ert en mer, cetuz ot non» (vv. 4530-4531). Per il secondo particolare si veda invece: *Alexandre B* «Quant arma i fiert resalt come bolçon» (v. 372); e *Eneas* «Moult ert luisanz et moult ert dure, / que ne peüst estre entamee / ne par lance ne per espee; / ffer ne acier qui y ferist / ne plus que plom n'y forfeist» (vv. 4537-4541).

(7) Le quartine 100-101, con la descrizione della camicia e della tunica:

Fizieron la camisa dos fadas so el mar;  
 diéronle dos bondades por bien la acabar:  
 quiquier que la vistiesse no·s pudiés' embebdar  
 e nunca lo pudiessse luxuria retentar.

Fizo la otra fada tercera el brïal.  
 Quando lo ovo fecho, diole muy grant señal:  
 [a] quiquier que·l vistiesse fuesse[·l] siempre leal;  
 frío nin calentura nunca·l fiziesse mal.

hanno il loro corrispettivo, seppur con molte varianti, in *Alexandre B*, vv. 249-264:

Et Al'x. demande sa chemise  
 e la raïne la li a el dos mise.  
 Ele ne fu cosie ne reprise,  
 ovree fu sor l'aive de Tamise,  
 por aute mer fu portee en Frise  
 al rey Felipe, cui ele fu tramise.  
 Or l'a li enfes cui ele fu promise,  
 ne peüst estre en nul leuz mielz asise.  
 Qui l'a vestue ja sa char n'ert malmise,  
 ne de luxurie ne sera trop esprise.  
 Sor la chemise ot vesti un bliäut;  
 qui vout voir dire, plus de cent livras vaut,  
 car quatre fees lo firent en un gaut  
 soz Babiloine, el poi de Mont Rigaut.  
 Un encantere c'om apelle Rambaut  
 por grant engin fist avoir cist bliäut  
 per un oisel c'om apelle grifaut.  
 Qui l'a vestu ni a trop freit ni trop caut.

Il particolare della virtù della camicia che impedisce l'ubriachezza (c. 100: «quiquier que la

vistiesse no·s pudiés embebdar») ritorna in *Alexandre B*, vv. 285-286, ma con riferimento al mantello: «Hom qui la porte ja ni avra mal de vin, / tant n'en soit boire al soir ne al maitin».

(8) Le quartine 102-104 (il mantello) non hanno un corrispettivo in *Alexandre B*, salvo per il particolare della conquista dell'oggetto su Serse; nella versione francese però l'oggetto conquistato è l'asta e non il mantello: «Li reis Felipes e li Macedonés / cil lo tollirent per force au rei Cersés / en la bataille soz la cité de Rôés» (vv. 380-382).

(9) La cinta, descritta nella c. 105:

Quiero d'essa correa un poco renunciar:  
 en pocas de palabras lo cuedo [d]estajar.  
 Qui la toviesse cinta, según oí contar,  
 de postema nin gota non podrié peligrar.

presenta in *Alexandre B* tutt'altra virtù: «Olympias li a cent un baldrei, / ja chivalers qui l'ait environ sei / n'ert abatuz ni honiz en tornei» (vv. 287-289).

Per concludere l'analisi di questa sequenza, ritorno su due particolari apparentemente minimi ma significativi. Alla c. 94 la spada è attribuita, quanto a fattura, a Vulcano, mentre in *Alexandre B* si cita la regina Penthesilea. La modifica apportata dall'autore iberico è interessante perché non è un nome a caso della mitologia che viene evocato: se infatti rivolgiamo la nostra attenzione ai romanzi di antichità francesi, vediamo che in quel contesto Vulcano rappresenta per l'appunto l'artefice per antonomasia di armi e oggetti preziosi. È così per le armi di Enea nel *Roman d'Eneas*:

L'espee fu moult bien forbie,  
 par grant maistrise fu forgie,  
 .X. foys fu li aciers moluz,  
 et par .X. foys refu fonduz,  
 et mainte foys refu trempez  
 et bien batuz et bien soudez (*Eneas*, vv. 4554-4559)

n'i mist mie Vulcans .I. mois  
 qu'il a les armes aprestees (*Eneas*, vv. 4495-4496)

ma anche nel *Roman de Thèbes* per la spada di Tideo: «Galanz li fevres la forgea / et dans Vulcans la trejeta» (vv. 1676-1677); e per il carro di Amphiarau: «Vulcans le fist par grant porpens / [...] El curre fu ceste peinture, / Vulcans l'entailla par grant cure» (vv. 5144-5145); e in *Floire et Blanchefleur* per la coppa con cui viene comprata Blancheflor: «A grant merveille fu bien faite / et molt fu soutiment portraite / par menue neeleüre, / Vulcans le fist, s'i mist sa cure» (vv. 39-42).

Parimenti è ricorrente nelle descrizioni il motivo delle tre fate che realizzano elementi del vestiario e che conferiscono proprietà magiche agli oggetti, particolare che come si è visto ha questa volta un riscontro anche in *Alexandre B* seppur non negli stessi termini (cfr. il punto 7). Fate – per lo più tre, analogia con le tre Parche a partire dal motivo delle tre “fate-madrine”<sup>16</sup> – se ne incontrano parecchie tra i nostri ottosillabi: *Thèbes*, spada di Tideo: «Treis deuesses ot al temprer / et treis fees al tregetter» (vv. 1678-1679); *Eneas*, vestiario di Camilla: «Moult fu la dame estroit vestue / de porpre noir a sa char nue; / la pourpre fu a or brodee, / par grant entente fu ouvree: / .III. faees serours la firent, / en une roche la tissirent; / chascune d'eulz s'i essaia / et son savoir y demoustra» (vv. 4098-4105); vestiario funebre di Pallante: «bliaut de porpre li vestirent

<sup>16</sup> Harf-Lancner (1984).

/ que .III. de lor deusses firent» (vv. 6456-6457); *Erec et Enide*, mantello di Erec: «Quatre fees l'avoient fait / par grant sens et par grant maistrie» (vv. 6736-6737).

## 2. La descrizione di Babilonia

Passiamo ora alla rilucente descrizione del “gioiello” Babilonia che, da una parte, occupa ben 77 *coplas* del nostro *Libro*, e dall'altra rappresenta un elemento testimoniato esclusivamente dalla versione alessandrina del ms. Correr.<sup>17</sup> Benché, per stessa ammissione di Willis, vari passaggi di *Alexandre B* non abbiano una controparte nel *Libro* e a sua volta il *Libro* offra del considerevole materiale non presente in *Alexandre B* (e in generale la strutturazione sia assai differente), tuttavia, secondo lo studioso, non è comunque possibile, data l'evidenza, rigettare *Alexandre B* come fonte principale di questo passaggio: «To the best of my knowledge, no other medieval description of Babylon, or of any other city, contains so many themes in common with the *Alexandre* description» (Willis 1935: 26).<sup>18</sup> Come si è già detto, su questo punto si era espresso in precedenza anche Alfred Morel-Fatio che aveva evocato, senza conoscere *Alexandre B*, altri due testi poi accolti nelle sue note anche da Raymond Willis: l'*Epistola presbiteri Johannis* e il romanzo di *Floire et Blanchefleur*.

(1) Le quartine 1460-1461 (la presentazione del luogo):

Quiérovos [yo] un poco todo lo ál dexar;  
del pleit de Babilonia quierovos [yo] contar:  
cómo yaz assentada en tan noble logar,  
cómo es abundada de ríos e de mar.

Yaze en logar sano comarca muy temprada;  
nin la cueita verano ni-l faze iverpada.  
De todas las viandas es sobra abundada;  
de los bienes del sieglo allí non mengua nada.

hanno un corrispondente strutturale, tuttavia molto vago quanto a parallelismi dei particolari testuali, nella formula di *incipit* dell'*Alexandre B*: «A val soz Babilloine istoient grant li pré, / set lieues ot de lonc e .V. leues de lé. / La riviere fu grans e li pomer ramé» (vv. 7649-7651).

(2) Le quartine 1462-1464 descrivono lo “stato di grazia” in cui vivono gli abitanti ed elencano gli alberi di spezie da cui proviene il profumo che garantisce il benessere di tutti:

Los que en ella moran dolor non los retienta:  
passan los mancebiellos en dulçor su juventa;  
el viejo la cabeça non la ave tremolienta.  
En ella son los árboles que levan la pimienta.

Allí son las especias: el puro galingal,  
canela e gengibre, clavel e cetoal,

<sup>17</sup> Cfr. Croizy-Naquet (1993).

<sup>18</sup> Si veda anche Arizaleta (2000: 36): «La disposición del fragmento es tal que Babel aparece como el meollo de Babilonia y que ésta, a su vez, constituye la columna central del *Libro de Alexandre*». Il passaggio è stato analizzato anche in Caraffi (1985), Arizaleta (1995), Pinet (2003).

encens e cinamomo, bálsamo que más val,  
girofle, nuez moscada e nardo natural.

De sí mismos los árboles tant han buena olor  
que non avrié ant ellos fuerça nulla dolor:  
end son los omnes sanos e de buena color.  
¡Bien a una jornada sienten el buen odor!

Il passaggio nel suo complesso ha un vago corrispettivo in *Alexandre B*, vv. 7978-7984, dove però il profumo proviene da una fontana:

Tant per est sancta chose qu'ela rent tel odor  
que de lieue e demie en sent hom la flairor.  
Anc Deus ne fist cel home, tant senta grant dolor,  
fevre ne malavez ni la peior langor,  
maintenant qu'il en a sentue la douçor  
qu'il n'en ait plen lo cuer e de joie e d'amor,  
e qu'il ne seit plus sans e plus fres d'une flor.

Il particolare delle spezie con l'aggiunta dell'elenco preciso dei nomi ha invece un riscontro assai più preciso (seppur non esaustivo) in *Floire et Blanche fleur*:

Poivre, canele et garingal,  
encens, girofle et citoual  
et autres espisses assés  
i a, qui flairent molt soués.  
Il n'en a tant, mon essient,  
entre Orient et Occident.  
Qui ens est et sent les odors  
et des espisses et des flors  
et des oisiaus oïst les sons  
et haus et bas les gresillons,  
por la douçor li est avis  
de sons qu'il est en Paradis. (*Floire*, vv. 2008-2019)

Mentre il particolare della presenza in città degli alberi del pepe a conclusione della c. 1462 («en ella son los árboles que llevan la pimienta») si ritrova nella *Epistola presbiteri Johannis*: «In alia quadam provincia nostra universum piper nascitur et colligitur» (*Prete Gianni*, 24).

(3) Le quartine 1465-1466 (i fiumi sacri e i mulini):

Los quatro ríos santos todos los ha vezinos;  
dizen que los dos fazen por ella sus caminos.  
Muelen solas especias más de quattros molinos,  
mas quatro muelen pebre e los otros cominos.

De ruedas de molinos que muelen las civeras  
e de ricas aceñas que les dizen traperas  
ave [end] grant abondo por todas las riberas;  
eran dentro e fuera seguras las carreras.

sono perfettamente parallele a *Alexandre B*, vv. 7935-7937, 8024-8027:

Per mei la cité corrent, bien lo vos dei conter,  
catre flum bien flairant e merveillous e cler;

de paradis eisordent, Deus le volt commander  
 [...]
   
La dedens Babilloine istoient li molin:
   
li uns moleit lo pevre, li autres lo comin,
   
li autre molt eruque, li autres senapin,
   
li autre molt forment del ser tro al maitin.

(4) La c. 1467 (i pesci):

Rica es de pescados de ríos e de mar  
 – siempre los fallan frescos, non los quieren salar –;  
 non d'unos, mas de quantos omnes podrié asmar.  
 Son las aguas muy sanas pora bestias abevrar

è ispirata a *Alexandre B*, vv. 7923-7924: «Des portes de la ville puet hom veir la mer / dont vienent li peison que il ont al disner».

(5) Le quartine 1468-1491, il passaggio più lungo di questa descrizione, contengono il famoso esteso lapidario a carattere magico del *Libro*, per il quale non è stata ancora individuata una fonte certa e che pone inoltre il problema filologico della sua presenza, in forma abbreviata, anche a conclusione di *Poridat de poridades*, una delle due versioni castigliane duecentesche del *Secretum secretorum*.<sup>19</sup> In *Alexandre B* non è possibile rinvenire nulla di questi due accenni:

Es fluns que soëf flairent sont tant bel li graver,  
 de pieres precioses i puet hom tant trover  
 li home de la terre les en poënt porter. (*Alexandre B*, vv. 7938-7940)

Cil autre taillent pieres precioses d'errin;  
 ce sont jaspes, jacintes, topaces, maraudin,  
 ametites, sardines, safir e crisolin. (*Alexandre B*, vv. 8037-8039)

L'*Alexandre B* risulta in questo senso in linea con una moda descrittiva che attraversa tutti i romanzi d'antichità del nostro *corpus*, ricchi di elenchi di pietre preziose senza però che questi elenchi evolvano mai in un vero e proprio lapidario così come avviene nel *Libro*. Possiamo constatarlo in *Floire et Blanchefleur*:

Pieres i a qui vertus ont  
 et molt grans miracles i font,  
 jagonses, saffirs, calcedoines,  
 et esmerauds et sardoines,  
 pelles, coraus et crisolites  
 et diamans et ametites,  
 et ciers bericles et filates,  
 jaspes, topaces et acates. (*Floire*, vv. 647-654)

De l'autre part, ce m'est avis,  
 court uns flueves de Paradis (*Floire*, vv. 1986-1987)

En icele eve de manieres  
 trueve on precieuses pieres;  
 safir i a et calcidoines,

<sup>19</sup> Al riguardo si veda lo *status questionis* in Materni (2015).

boines jagonses et sardoines,  
 rubis et jaspes et cristaus  
 et topasses et boins esmaus. (*Floire*, vv. 1992-1997)

Nel *Roman de Thèbes*: «Tant i ot pierres naturales, / tant escharbocles, tant esmau, / tant escharbocle cler ardant, / tant jaconce cler reluisant» (vv. 3265-3268). O nella versione anglonormanna in versi della *Epistola presbiteri Johannis*:

De Parais vient tut deit curant,  
 en plusurs braz est expanduz.  
 Tiel flume ne fu unke veüz;  
 l'em i trove par verité.  
 De ces gemmes a grant plenté,  
 riches pieres merveillluses,  
 suz ciel n'ad plus preciuses:  
 esmeraudes de grant vertu,  
 jaspies provez e bien conu,  
 echarbucles de grant clarté,  
 topaces dunt avum a plenté,  
 grisolites tut ensement,  
 onicles, bericles mult largement,  
 amatistes e les sardines,  
 e mil autres gemmes fines. (*Prete Gianni*, vv. 230-244)

È interessante notare come tutti i testi presentino la stessa formula di chiusura adottata dal *Libro*: «Más son de cient atantas las piedras adonadas, / ca son ende las gentes de todas abundadas. / Qui más quisier saber busque do son notadas, / ca quiero yo fincar con las que he contadas» (c. 1492). Si confronti infatti: *Alexandre B*: «Tant i aveit des autres plen en sont li bacin, / soz cel non a cel clerc qui sace lo latin» (vv. 8040-8041); *Floire*: «Et autres que nomer ne sai, / car pas oi nomer nes ai» (vv. 1998-1999); *Epistola anglonormanna*: «N'est home el mund de mere niez / ki cuntast lur diversetez / ne ki meist en parchemin, / ke tant i a, ne sai le fin» (*Prete Gianni*, vv. 245-248).

(6) La c. 1493 (le fontane):

Son dentro en la villa muchas dulces fontanas  
 que son de día frías, tibias en las mañanas.  
 Nunca crían en ellas nin gusanos nin ranas:  
 como son perenales, son sabrosas e sanas.

ci offre un particolare del tutto assente in *Alexandre B* e presente invece in *Floire*: «En milius sort une fontaine / en un prael, et clere et saine; / en quarel est fais li canal / de blanc argent et de cristal» (vv. 2020-2023); mentre il particolare dell'assenza delle rane è nell'*Epistola presbiteri Johannis*: «in aliqua terra nostra nulla venena nocent nec garrula rana coaxat» (21).

(7) La c. 1494 (l'abbondanza di cibo e la doppia vendemmia):

De panes e de vinos es villa abundada:  
 non podrién Doce omnes comer la dinarada.  
 Yo·l leí – assí aya en paradís posada –:  
 ¡vendimian en el año la segunda vegada!

ha il suo corrispettivo in *Alexandre B*: «A grant planté i ont e del pan e del vin» (v. 8028) e «D'autre part sont les vignes sens foir et planter, / ja ne les estovra caver ne conreer, / per dos fiees

l'an puet hom lo vin foller» (vv. 7928-7930).

(8) Le quartine 1495-496 (le foreste e la cacciagione):

Las florestas son grandes   redor de la cibdat;  
prenden y los venados   a fiera plenidat.  
Los grandes e los chicos,   los de media edat  
assí se van a ello   com a su heredat.

De gamos e de çievros   e de otros venados,  
de ossos e de ossas   e puercos mal domados,  
de perdizes, de garças   e picos lorigados,  
otros omnes en sieglo   non son tan abundados.

derivano parzialmente da *Alexandre B*: «D'autra part sont li bois que terre pot porter; / tant met de venaison com volont conreer, / tant en ot chascun jor al man et al soper» (vv. 7925-7927).

(9) La digressione sugli uccelli delle quartine 1497-1499:

De estas aveziellas,   ánades e cercetas,  
traen por la cibdat   plenas grandes carretas.  
Rosseñores e gayos,   que son más fermosetas,  
porque cantan fermoso,   éstas son más caretas.

Pero [end] han y muchas   e todas muy boniellas,  
cascuno a su puerta   tres o quatro cestiellas:  
quando empieçan sus sones   a fer las aveziellas,  
las madres a los fijos   olvidarién por ellas.

Son y los papagayos,   unas aves senadas  
que vencen a los omnes   de sen a las vegadas;  
son y las fieras tigres, yazen encarceladas;  
non ha bestias en mundo   que sean tan dubdadas

non è in alcun modo presente in *Alexandre B* ma se ne può ritrovare un'allusione in *Floire et Blanchefleur*:

Et el vergier, au tans seri,  
des oisiaus i a si douç cri,  
et tant de faus et tant de vrais,  
merles et calendres et gais  
et estorniaus et rosignos,  
et pinçonés et espringos  
et autres oisiaus qui i sont  
qui par le vergier joie font,  
qui les sons ot et l'estormie  
molt est dolans s'il n'a s'amie. (*Floire*, vv. 1975-1985)

(10) Le quartine 1500-1501 (la ricchezza degli abitanti):

Las gentes son de precio,   mayores e menores:  
todos andan vestidos   de paños de colores;  
cavalgan palafrenos   e mulas ambladores;  
los pobres omnes visten   xamit e cisclatones.

Que todas sus noblezas queramos vos dezir,  
 antes podrién tres días e tres noches trocir,  
 ca Galter non las pudo, maguer quiso, complir:  
 yo contra él non quiero nin podría venir.

riprendono all'incirca *Alexandre B*, vv. 8042-8048:

Per mei ces perches pendend enz en mei lo chamin  
 e li vair e li gris, li martre e li hermin,  
 ces gorges marterines, cil orlé sebelin.  
 E ces dames i sont que ja non prendront fin  
 d'ovrer engiens al vouz et en bas sozterrin.  
 La une teist orfreis e l'autre teist samin,  
 les autre teisent palis, n'unt cure de tapin.

(11) Le quartine 1502-1503 (il commercio marittimo) sono senza riscontro.

(12) Le quartine 1505-1522 sono dedicate alla storia di Babilonia, identificata tanto nell'*Alexandre B* quanto nel *Libro* con la torre di Babele: l'episodio centrale di questa storia è quindi, conseguentemente, quello della divisione delle lingue. I due testi (per *Alexandre B*, i vv. 7784-7832) coincidono nella struttura e in alcuni particolari; l'episodio è infatti articolato per entrambi in: costruzione della torre, ira di Dio, punizione, elenco delle lingue. Appaiono però caratteristici del *Libro* tre particolari: l'esplicitazione del numero settantadue per le lingue che si sono prodotte («Setenta e dos fueron los omnes mayorales: / tantos son por el mundo los lenguajes cabdales», c. 1512); la supposta etimologia latina *confusio* per il nome di Babilonia («por tanto es de nomne de confusión nomnada, / ca Babilón *confusio* es en letra clamada», c. 1522); l'introduzione infine della figura della regina Semiramide (quartine 1518-1519):

Semiramis la buena, una sabia reína,  
 pobló a Babilonia por la gracia divina;  
 quando lo quiso Dios, aguisolo aína,  
 pero antes despiso mucha buena farina.

Tantas calles y fizo quantos son los linages;  
 fizolas poblar todas de diversos lenguajes.  
 Los unos a los otros non sabién fer messajes,  
 los unos a los otros teniense por salvajes.

Per il primo punto, le settantadue lingue, si può rimandare alla *Epistola presbiteri Johannis*, nella quale si ribadisce anche l'identificazione Babilonia-Babele:

In tribus Indiis dominantur magnificentia nostra, et transit terra nostra ab ulteriore India, in qua corpus sancrī Thomae apostoli requiescit, per desertum et progreditur ad solis ortum, et redit per declivum in Babilonem desertam iuxta turrim Babel. Septuaginta duae provinciae serviunt nobis, quarum paucae sunt christianorum, et unaquaeque habet regem per se, qui omnes sunt nobis tributarii. (*Prete Gianni*, 12-13)

(13) A partire dalla c. 1523 inizia la descrizione fisica della città. Le quartine 1523-1524 presentano la descrizione delle mura:

La cerca es estraña, en peña çimentada;  
 maguer yaze en peña, es bien carcaveada.  
 La cárcava es fonda, de agua bien rasada;  
 naves traen por ella, que es fonda e lada.

Un trecho de ballesta es en alto el muro,  
de bivas argamassa e de pedreñal duro;  
en ancho otro tanto, si mal non lo mesuro:  
¡el que estoviés dentro devrié seer seguro!

Il riscontro in *Alexandre B* è solamente per la c. 1524, quella riguardante l'altezza e l'ampiezza delle mura: «Li mur durerent bien plus d'une grant jornee, / lo trait a un archier fu la clauson montee, / la ont fu plus estreit esteit .xx. toises lee» (vv. 7846-7848). Le quartine 1525-1526 sono dedicate alla descrizione delle torri:

Las torres son espessas, segund que aprisiemos;  
sobre guisa son muchas, cuenta non les sabriemos:  
los días de un año dizen que serién diezmos.  
¡De qui las non viesse creídos non seriemos!

Las demás son de canto, menudas e granadas;  
las otras son de mármol, redondas e quadradas;  
mas éstas con aquessas son assí aferradas  
que sean a aquéstas aquéssas subjudgadas.

per la quale si veda *Alexandre B*, vv. 7770-7771 e 7849-7851:

Plus i a tors de pieres que n'a jors en .vii. ans  
e de celes de marbre plus de .m. et .viii. çans.

De .xx. toises en autre ot une tor fermee  
le mur ne la clausons ne fu de piere albee,  
ans fu de bon profire e de marbre fondee.

La c. 1527, infine, menziona le porte:

Ha í, sin los postigos, treinta puertas cabdales.  
Guárdanlas sendos reys que pocos ha de tales:  
todos por [su] natura son reys naturales;  
dizen que todos tienen regn[ad] os generales.

Il corrispettivo perfetto di questi versi è in *Alexandre B*, vv. 7767-7769: «Qu'en Babilloine furent .xxx. portes ovrans. / A chascune des portes fu un reis apendans, / de toz les .xxx. reis fu sires l'amirans».

(14) Le quartine 1528-1529 (il palazzo e i bagni) sono senza riscontro in *Alexandre B*:

El real es en medio, fecho a maravellas:  
es y el sol pintado, la luna, las estrellas;  
están y las columnas, los espejos en ellas  
en que se miran todas, casadas e ponzellas.

Son dentro en la villa los naturales baños,  
a que les vienen las aguas so la tierra en caños.  
Están aparejados de ropas e d'escaños:  
nunca y vino omne a qui menguassen paños.

Per quel che riguarda la descrizione del palazzo, con il particolare del firmamento dipinto e la

presenza dello specchio, si può però far riferimento alla tradizione rappresentata dall'*Epistola presbiteri Johannis*: «Speculum vero una sola columpna innititur. [...] Caelum eiusdem, i. tectum, est de lucidissimis saphiris, et clarissimi topazii passim sunt interpositi, ut saphiri ad similitudinem purissimi caeli et topacii in modum stellarum palatium illuminent» (*Prete Gianni*, 69, 88).

(15) I particolari finali della descrizione, alle quartine 1530-1532, con la menzione delle quattro torri d'avvistamento e l'allusione al numero della popolazione, sono infine anch'esse senza riscontro in *Alexandre B*:

Tiene en quatro cantos quatro torres cabdales;  
plus claras son que vidrio nin que fino cristales:  
si fazen por la villa furtos o cosas tales,  
allí lo veen luego por çerteras señales.

Nunca podrién a ella enemigos venir  
que bien de dos jornadas se pudiessen cubrir.  
Nabucodonosor allí solié dormir,  
el que se fazié Dios a los omnes dezir.

Non serié por asmar la cuenta de las gentes:  
saldrién de cada cal çient mill [de] combatientes;  
éstos son cavalleros todos spadas ciñientes.  
Temo dirá alguno: «¡Calla, varón, tú mientes!».

Per trovare un parallelo al particolare delle torri, fra le descrizioni di città, possiamo far riferimento tanto alla Babilonia di *Floire et Blanche fleur*:

Quatre gaites a en la tour  
qui veillent le nuit et le jour.  
De ces gaites vos di por voir  
que il en ont molt grant avoir  
por çou que le doivent garder,  
et il s'en voelent molt pener.  
Se riens i voient aprocier,  
a ceus dedens le vont noncier. (*Floire*, vv. 1936-1942)

quanto a quella dell'*Epistola presbiteri Johannis*: «In summitate vero supremae columpnae est speculum, tali arte consecratum, quod omnes machinationes et omnia, quae pro nobis et contra nos in adiacentibus et subiectis provinciis fiunt, a contuentibus liquidissime videri possunt et cognosci» (*Prete Gianni*, 71).

La Babilonia del *Libro* appare dunque come un'alternanza a mo' di *collage* fra la Babilonia dell'*Alexandre B* e la Babilonia di *Floire et Blanche fleur*, con tocchi ricavati anche dalla tradizione testuale che ruota intorno alla *Epistola presbiteri Johannis*.

Dato il ripetersi delle descrizioni di città, che come si può vedere vengono costruite con una serie di elementi costanti (e in questo quadro la versione del *Libro* rappresenta la descrizione più completa e complessa):

Troia ( <i>Troie</i> vv. 2965-3172, 7646-7657)	Jaconites ( <i>Troie</i> vv. 1147-1166)	Cartagine ( <i>Eneas</i> vv. 408-548)	Babilonia ( <b>Libro</b> )
Mura / Torri / Popolazione / Bellezza di strade e case / Rocca di Ilion / Mura / Porte. <sup>1</sup>	Torri / Mura / Palazzi interni / Ricchezza e numero degli abitanti / Opulenza dei beni.	Mura / Torri / Porte / Ricchezza degli abitanti / Mercanzie / Opulenza dei beni / Palazzo interno (mura, torri, porte). <sup>2</sup>	Presentazione della regione / Stato generale degli abitanti / Spezie nella regione / I quattro fiumi / Mulini intorno ai fiumi / Pietre preziose nei fiumi / Fontane / Abbondanza di cibo / Foreste / Ricchezza degli abitanti / Commercio marittimo / Presentazione della città / Storia / Ricchezza delle strade / Mura / Torri / Porte / Palazzo / Bagni pubblici / Le quattro torri di avvistamento.
<sup>1</sup> Cfr. Baumgartner (1989).		<sup>2</sup> Cfr. Petit (1993 e 2008).	

Forse, qualcosa di più si potrà dire sulle fonti della “nostra” Babilonia ponendo il testo iberico sullo stesso piano di quelli francesi e lavorando sulla questione-fonti riguardante questi ultimi.<sup>20</sup>

### 3. Gli uccelli pneumatici

Per concludere l'analisi della descrizione di Babilonia, con riferimento all'intersecarsi di tradizioni all'interno di questo bacino letterario, è interessante soffermarsi un momento su un particolare, quello del meccanismo degli uccelli pneumatici collocato da *Alexandre B* nel palazzo dell'emiro a Babilonia ma “traslocato” dal *clerigo* iberico nel palazzo di Poro, alle quartine 2119-2141, così come avviene nella *Historia de preliis J2*. Come si spera di dimostrare, la discussione di questo particolare non rientra in un esercizio di mera erudizione. I termini, testuali, della questione sono dunque i seguenti:

(1) La descrizione del palazzo di Poro presente nel *Libro* include tre particolari:

– la vigna d'oro e pietre preziose:

Pendié de las columnas derredor de la sala  
una viña tan rica – ¡de mejor non vos cala! –:  
levava fojas d'oro grandes como la pala.  
¡Querría aver las mías tales, si Dios me vala!.

Las uvas de la viña eran de grant femencia:  
pedras eran preciosas, todas de grant potencia;  
toda la peor era de grant manificencia.  
¡El que plantó la viña fue de grant sapiencia!.

Como entre las uvas son diversas naturas,  
assí eran las pedras de diversas figuras:

<sup>20</sup> Cfr., ad esempio, studi come Henry (1963).

las unas eran verdes, las otras bien maduras;  
nunca les hizo mal los celos ni calenturas. (Lazzerini 2016, quartine 2126-2128)

– gli uccelli pneumatici:

Dexémosnos la viña que era tan loçana  
que levava vendimia tardana e temprana.  
Digamos de un árbol que sedí en la plaça,  
ca yazié y riqueza fiera e añiana.

En medio del enclaustro, lugar tan acabado,  
sedí un rico árbol en medio levantado:  
ni era muy grueso ni era muy delgado,  
de oro fino era sotilmente obrado.

Quantas aves en cielo han bozes acordadas,  
que dicen cantos dulces, menudas e granadas,  
todas en aquel árbol parecien tragitadas,  
quisque por su natura, de color devisadas.

Todos los instrumentos que usan los juglares,  
otros de mayor precio que usan escolares,  
de todos avié y [o] tres o quatro pares,  
todos bien atemperados por formar sous cantares. (Lazzerini 2016, quartine 2131-2134)

– la spiegazione del congegno che aziona gli uccelli:

A la raíz del árbol bien a quinze estados  
vinién unos cañones que yazién soterrados:  
eran de cobre duro, por en esso labrados;  
todos eran en el árbol metidos e soldados.

Sollavan con bufetes en aquellos cañones;  
luego dizién las aves cadaúna sus sonos:  
los gayos, las calandras, los tordos, los gaviones,  
el rosseñor que dize las hermosas canciones. (Lazzerini 2016, quartine 2135-2136)

(2) La *Historia de preliis J2* presenta anch'essa, associati nel medesimo passaggio, entrambi i particolari della vigna e degli uccelli e li colloca così come il *Libro* all'interno del palazzo di Poro, senza dare tuttavia alcuna spiegazione sul funzionamento del meccanismo:<sup>21</sup>

---

<sup>21</sup> Stessa cosa per l'interpolazione D dell'*Epistola presbiteri Johannis*, segnalata da Willis, che vede appunto l'inserimento del particolare degli uccelli pneumatici nel palazzo di Poro e sostanzialmente ricalca il dettato della *Historia de preliis*: «Habemus aliud palacium, quod fuit Pori, regis Indorum, de stirpe cuius omnis terra nostra et progenies descendit. In quo quidem palacio multa sunt humanis mentibus penitus incredibilia. *rr.* Ibi [namque] sunt quingentae columpnae aureae cum capitellis aureis, et vites aureae dependent inter ipsas columpnas, habentes folia aurea et ramos, alios de cristallo, alios de saphiris, alios ex margaritis, alios ex smaragdīs; et parietes eius sunt vestiti laminis aureis ligatis, quae sunt grossae ad modum humani digiti. Qui parietes eius sunt ornati ex margaritis [carbunculis] et omni lapide precioso. *ss.* Fores eiusdem palacii sunt eburneae et laminis aureis undique vestitae. Camerae sunt de lignis cethim et omni opere, quod unquam potest fieri de auro et argento et omni lapide precioso ornatae. *tt.* In aula eius palacii sunt XX magnae statuae aureae, et infra ipsas sunt totidem magnae arbores argenteae, velut lucernae lucidissime lucentes, in quibus resident omnia genera avium aurearum, et unaquaeque habet colorem secundum genus suum, et sunt ita per artem musicam dispositae, quod, quando Porus rex volebat, omnes

Altera autem die expugnavit ipsam civitatem Pori apprehendensque eam ingressus est palatium eius et invenit ibi que incredibilia humanis mentis videbantur, id est quadringentas columnas aureas cum capitellis aureis et vineam de auro que pendeat inter ipsas columnas, que habebat folia aurea, et racemi illius erant alii de cristallo alii de margaritis et unionibus, alii de smaragdīs et lichnitis. Et erant parietes illius palatii investiti de laminis aureis quas incidebant Macedones, et inveniebantur grosse adinstar digiti hominis erantque ipsi parietes ornati ex margaritibus et unionibus et carbunculis et smaragdīs et amethystis. Regias vero habebat ipsum palatium eburneas et lacunaria ebene et camere eius de lignis cypressinis. Et in aula ipsius palatii erant posite statue auree, et inter ipsas stabant platani aurei in quorum ramis erant multa genera avium; et unaqueque avis erat tincta secundum suum colorem habebantque ungulas et rostra inaurata et in auribus earum pendeant margarite et uniones et quando volebat Porus rex per musicam omnes melodificabant secundum suam naturam. Et invenit in ipso palatio multa vasa aurea et gemmea, seu crystallina, ex omni genere facta, ad obsequium hominum pertinentia, erantque ex ipsis pauca argentea. (*Historia J2*, 81)

(3) *Alexandre B* offre solo il particolare degli uccelli meccanici, collocato in questo caso nel palazzo dell'*amiral* in Babilonia, fornendo però in sovrappiù una spiegazione sul sistema di funzionamento del marchingegno:

En la cort l'amiral ot un arbre planté.  
 Li princes Olifernes l'ot fait per richeté;  
 les recines de terre sont de covre quassé,  
 les brances e les foilles sont d'argent afiné.  
 Mil oisels i aveit que tuit sunt d'or cavé.  
 En la raiz pres terre sont li pertus doré  
 ont sont assis le feu de fort busche tanné.  
 Quant l'amirals o vout et il l'a commandé  
 et il vout faire feste de lui o de son dé,  
 sofflent cil Sarracin e cil home aduré.  
 Li vent fiert contra mont jusqu'as oisels cavé,  
 cil oisels cantent cler, doucement e sœé;  
 ce sembla qui les ot que tuit vif soient né. (*Alexandre B*, vv. 8008-8020)

Sia Raymond Willis che Ian Michael hanno fatto scorrere molto inchiostro al riguardo: Willis, con riferimento al problema dello spostamento di questo particolare, rispetto al modello francese, dalla reggia di Babilonia al palazzo di Poro; entrambi, ma in modo particolare Michael, in merito al particolare della spiegazione del funzionamento del congegno. Michael imbastisce così un discorso molto complesso che chiama in causa la possibile conoscenza in prima persona, da parte dell'autore iberico, di reali meccanismi di questo tipo, citando miniature, descrizioni in fonti storiche ecc., da una parte ignorando, sembra, il fatto che in *Alexandre B* la spiegazione è pur presente, e dall'altro lasciando cadere *en passant* una notazione invece importante, e cioè che, sebbene con una formulazione diversa, una spiegazione del congegno è inserita anche nell'*Alexanderlied* di Lamprecht nella versione di Strasburgo. E parlare di *Alexanderlied* significa, almeno in parte, puntare a un'altra tradizione, quella cioè del perduto Alessandro di Alberic de Pisançon.<sup>22</sup>

---

simul cantabant secundum suam naturam aut unaquaeque per se singulariter. *uu*. Similiter predictae statue musicae ita sunt aptatae, quod ad voluntatem regis dulcius et suavius, quam credi potest, cantabant. Et, quod mirabilius est omni mirabili, more histrionum videntur modis diversis iocari et hinc illinque torqueri. *vv*. Quas nempe statuas et aves tam in yeme quam in aestate, quando placet nostrae celsitudini, facimus cantare et iocari, dulcedo et suavitas cuius cantilenae talis et tanta est, quod auditores incontinenter obdormire facit et quodammodo extra mentes efficiuntur» (*Prete Gianni D*, 94, qq-vv).

<sup>22</sup> «The Spanish poet includes a rational explanation of this phenomenon, together with an account of polyphonic music not in his known sources [...] It is clear that the Spanish poet understood his sources to

Ma la cosa interessante, che apre nuovi possibili scenari, è il fatto che, nella descrizione del palazzo della regina Didone nel *Roman d'Eneas*, ritroviamo, *insieme*, tutti e tre i nostri elementi: la vigna d'oro e pietre preziose, gli uccelli meccanici, e una spiegazione del meccanismo che li fa funzionare:

Les la mesire, tres son dos,  
 restoit .I. cep qui ert moult gros:  
 onques ne fu trenchié en vigne,  
 ainz le fist faire la roïne;  
 li ces fu d'or et les corgies,  
 el les panpes bien entaillies.  
 Li rain nissent moult soutieument  
 del cep tout ordonnement,  
 les grapes sont mirabileuses,  
 ffaites de pierres precieuses:  
 pierres y a de mil manieres,  
 fforment par sont les grapes chieres.  
 [...]  
 .X. mil oysyaus a en la treille,  
 grans et petis, fais a merveille;  
 de fin or sont, bien esmeré:  
 li mendres vault une cité.  
 Li ces est gros et crues trestous  
 et li flambail sont dedesous;  
 quant il vente, si font chanter  
 les oyselés et voleter.  
 Selonc sa grandour chascuns chante;  
 qui cel son ot, pour quoy demande:  
 harpe, vieille, son de corde?  
 Nul instrument ne s'i acorde.  
 chascuns oysiaus chante en sa guise  
 quant la dame est au dois assise;  
 onques ne finent de chanter  
 al asseoir ne au lever,  
 ne nuls oysiaus n'i est en pais:  
 touz en retentist li palays,  
 quant il chantent, hom n'i ot goute. (*Eneas*, vv. 452-463, 468-486)<sup>23</sup>

---

be describing a cleverly designed pneumatic device, similar to a pipe organ, by which compressed air from bellows was forced through copper pipes hidden in the trunk of the tree. It may be that he was familiar with bellows-driven church organs [...] But it is also possible that he has read or heard of similar mechanical devices» (Michael 1997: 278). La spiegazione razionale del funzionamento del meccanismo degli uccelli è presente solo nel *Libro de Alexandre* e nell'*Alexanderlied* di Lamprecht, con dettagli tuttavia differenti: «It is possible that they had access to a similar source. Although the published interpolated recensions of the *Historia de preliis* do not contain an account of the mechanics by which the pneumatic birds were able to sing, some of the MSS appear to have preserved an iconographic tradition, in which the illuminators revealed the secret: without giving details of its contents, Feldhaus [F.M. Feldhaus, *Die Technik der Antike und des Mittelalters*, Postdam, 1931, p. 269] included a reproduction of a twelfth-century MS from St Blasien [...]; it would be possible to deduce from the Latin text above the illustration that it accompanies a history of Alexander, probably a *Historia de preliis* recension, a similar illumination of which could have been seen by both the German and the Spanish poet independently of each other. Alternatively, they both may have been familiar with a Latin treatise on birds and birdsong to which the lost St Blasien illumination may have belonged» (Michael 1997: 285).

<sup>23</sup> La descrizione presente nel *Roman d'Eneas* coincide con gli altri testi citati anche in due particolari

Per ribadire il fatto che sarebbe necessario uno studio di alcuni motivi descrittivi e della loro diffusione, citerei da ultimo la ricorrenza del motivo degli uccelli meccanici in altri due contesti. Il primo è ancora strettamente contiguo cronologicamente agli altri testi presi in considerazione. Parliamo innanzitutto di *Floire et Blanchefleur*, che colloca questo meccanismo in due contesti: ancora nel palazzo dell'emiro a Babilonia come l'*Alexandre B*, ma anche sulla tomba di Blancheflor. A questo punto, di fronte a questo particolare, chiamare in causa questo testo per cercare alcuni paralleli alla "nostra" descrizione di Babilonia non è quindi fuori luogo, nonostante alcune riserve di Willis. Ancora una volta sarebbe forse utile, a vantaggio del nostro *Libro*, approfondire paradossalmente il discorso sulle fonti del testo francese:

Or devés del vergier oïr,  
 por coi les fait illuec venir.  
 Li vergiers est et biaux et grans,  
 nus n'est si biaux ne si vaillans.  
 De l'une part est clos de mur  
 tot paint a or et a asur,  
 et desus, sor cascun cretel,  
 divers de l'autre a un oisel;  
 d'arain est trestous tresjetés,  
 onques mais ne fu veüs tés:  
 quant il vent si font douç cri  
 que onques nus hom tel n'oï,  
 si ne fu ainc beste tant fiere,  
 se de son cant ot la maniere,  
 lupars ne tygre ne lions,  
 ne s'asoait quant ot les sons.  
 Quant li oisel ont grignor vent,  
 adont cantent plus doucement,  
 et el vergier, au tans seri,  
 des oisiaus i a si douç cri,  
 et tant de faus et tant de vrais,  
 merles et calendres et gais  
 et estorniaus et rosignos,  
 et pinçonés et espringos  
 et autres oisiaus qui i sont  
 qui par le vergier joie font,  
 qui les sons ot et l'estormie  
 molt est dolans s'il n'a s'amie. (*Floire*, vv. 1958-1985)

En la tombe ot quatre tuiiaus  
 as quatre cors, biens fais et biaux,  
 es queus li quatre vent feroient  
 cascun aussi com il ventoient. (*Floire*, vv. 585-588)

Il secondo esempio è altrettanto interessante perché, rimanendo nell'ambito linguistico della *langue d'oïl*, cambiamo però secolo e contesto letterario: siamo nel mondo di Guiron le Courtois,

---

della descrizione del palazzo: «Las puertas eran todas de marfil natural, / blancas e reluzientes como un fin cristal; / los entalles sotiles, bien alto el poyal. / [...] Muchas eran las cámaras, todas con sus sobrados; / de ciprés eran todos los maderos obrados» (*Libro*, quartine 2123 e 2125); «Les portes sont toutes d'ivuire, / l'entaille y est toute trifuire: / mis y a or en tal mesure / qu'il pert parmi l'entailleure. / [...] De ciprés est toute la frame» (*Eneas*, vv. 414-417, 436); «Regias vero habebat ipsum palatium eburneas et lacunaria ebena et camere eius de lignis cypressinis» (*Historia J2*, 8).

siamo precipitati insieme a Breüs sans Pitié nella caverna dei Bruns, e sulla tomba del prode Febus gli uccelli costruiti dalla sua stessa *damoiselle* cantano, quando soffia il vento, un canto d'amore perduto che sa di pianto:

«Il moruit por amor de moi e je por soi amor fu morte; e por ce que a son vi[v]ant no li fis joie ne solas fors por autrui ne vient, si li vens fiert en selle chanbre li hozelet qui de mi orent entre lui vont plorant la soe mort en tel chant con il poent dire. Je, lasse, ne la puis plorer la soe mort, je plorai tant con je poi, tant la plorai que je en sui morte. E quant je ne la puis plorer, mes evres si la vont plorant e regretant en lor chançon. Ses oiselles que je fis de mes prope mains vont regretant le bon Febus; e quant il ont por lui chanté une grant piece, adonc plorent il comunement la soe mort, le comencement de lor chant si est de lor plor e plus retorne en plor». [...] Quant Breüs ot leü le brief, il le comence une autre fois a llire por miels savoir. E quant il l'a leü une autre fois de chief en chief, il crolle le lit por oïr certainement se li comencemant dou chant que feïssioient li osellet venoient de plor; e il entent adonc tout apertement que tout ce que li brief disoit de la mainiere des oizels e de lor chant si estoit ensint, car il començoient en plor e puis maintenant un chant de joie e après fenissoit en plor. (ms. Marciano Z IX, quartine 40rb-40va)

Se, in conclusione, si è ripresa in mano, con spirito critico, la questione del legame fra il *Libro de Alexandre* e l'*Alexandre* decasillabico, lo si è fatto con questo obiettivo: certamente non per negare in assoluto l'esistenza di questo legame, ma per cercare di dimostrare, questo sì, che esso deve essere inserito in una rete di relazioni assai più ampia e complessa<sup>24</sup> affinché il “discendente”, l'*Alexandre B*, non lasci un po' troppo nell'ombra il suo misterioso antenato.

Marta Materni

Ingénieur de recherche – Marie Curie Fellow  
UGA (Université Grenoble Alpes)

---

<sup>24</sup> Gli studiosi più attenti hanno spesso parlato per il medioevo, difatti, di “bricolage” intellettuale (o, meglio, tematico), ossia di motivi trasmigranti dall'uno all'altro testo senza che si possa parlare di fonte in senso stretto.

Appendice. Il *Libro de Alexandre* e le sue fonti (*work in progress*).

- G = Galteri de Castellione, *Alexandreis*, ed. a cura di Marvin L. Colcker, Padova, Antenore, 1978.
- B = *The Medieval French Roman d'Alexandre*, Vol. I, *Text of the Arsenal and Venice Versions*, ed. by Edward Cooke Armstrong), with an introduction and a commentary by Milan Sylvanus La Du, Princeton - Paris, Princeton University Press - Les presses universitaires de France, 1937.
- J2 e J3 = *Die Historia de preliis Alexandri Magni (Der lateinische Alexanderroman des Mittelalters). Synoptische Edition der Rezensionem des Leo Archipresbyter und der Interpolierten Fassungen J1, J2, J3 (Buch I und II)*, herausgegeben von Hermann Josef Bergmeister, Meisenheim am Glan, Hain, 1975.
- Nativitas = *Der Alexanderroman des Archipresbyter Leo*, hrsg. von Friedrich Pfister, Heidelberg, C. Winter, 1913.
- ET = *Excidium Troiae*, ed. by Elmer Bagby Atwood and Virgil K. Whitaker, Cambridge (Massachusetts), The Mediaeval Academy of America, 1944; *Excidium Troiae*, ed. by Alan Keith Bate, Frankfurt am Main - New York, Lang, 1986.
- IL = *Baebii Italici Ilias Latina*, intr., ed., trad. e commento a cura di Marco Scaffai, Bologna, Patron, 1982.
- Dictis = Dictys Cretensis, *Ephemeridos belli Troiani libri a Lucio Septimio ex Graeco in Latinum sermonem translati*, Leipzig, Teubner, 1973.
- Dares = Dares Phrygius, *De excidio Troiae historia*, Ferdinand Otto Meister (Hrsg.), Leipzig, Teubner, 1873.
- Tezaur = Alfred Jeanroy, Giulio Bertoni, *Le "Thezaur" de Peire de Corbian*, «Annales du Midi», 23, 1911, pp. 290-308 e 452-471.
- Doce = *Libro de los doce sabios o Tractado de la nobleza y lealtad*, estudio y edición de J. K. Walsh, Madrid, Real Academia Española, 1975 (Anejos del Boletín de la Real Academia Española, XXIX).
- Poridat = *Secreto de los secretos. Poridat de las poridades*, estudio y ed. Hugo Óscar Bizzarri, Valencia, Universitat de Valencia, 2010.
- Eneas = *Roman d'Eneas*, éd. par Aimé Petit, Paris, Le livre de poche, 1997.
- Thèbes = *Roman de Thèbes*, éd. par Francine Mora, Paris, Le livre de poche, 1995.
- Troie = *Roman de Troie*, éd. par Emmanuèle Baumgartner, Paris, Le livre de poche, 1998.
- Floire = *Le conte de Floire et Blanche fleur*, éd. par Jean-Luc Leclanche, Paris, Champion, 2003.
- Epistola = *Epistola Alexandri ad Aristotelem* in *Le meraviglie dell'India*, ed. a cura di Giuseppe Tardiola, Roma, Archivio Guido Izzi, 1991.
- Prete Gianni D = interpolazione anglo-normanna della *Epistola presbiteri Johannis* in *La lettera del Prete Gianni*, ed. a cura di Gioia Zaganelli, Milano-Trento, Luni editrice, 2000.

Si menzionano inoltre:

*Etimologie* = Isidoro di Siviglia, *Etymologiae; Physiologus*; Comestore = Pietro Comestore, *Historia Scholastica*; Quinto Curzio = *De rebus gestis Alexandri Magni*; Flavio = Flavio Giuseppe, *Antichità giudaiche*.

<i>Nascita ed educazione di Alessandro</i>	
7-14. Segnali e prodigi alla nascita	B, 20-52. 9-10: G, X, 343-348 ma con riferimento alla morte. Dettagli probabilmente da glosse per il particolare delle nascite multiple derivato da Plutarco.
15-18. Prima educazione	B, 53-73; G, I, 39-41 per il riferimento a Ercole.
19-20. Assassino di Nettanabo	B, 73-83. 19: G, I, 46-47.

21-37. Il dominio persiano	G, I, 37-58. 31: G, I, 72-75 (solo in P). 22 (dettaglio del tributo): J2, 19.
<i>Alessandro e Aristotele</i>	
38-47. Il lamento di Alessandro	Spunto da G, I, 74-81; <i>Tezaur</i> : Cfr. Materni (2012) per un'analisi approfondita.
48-85. <i>Speculum principis</i>	G, I, 82-183; secondo Michael 1970 anche B, 1004-1050. <i>Doce e Poridat 2,4</i> : per un'analisi approfondita cfr. Materni (2014).
86-88. Reazione di Alessandro	G, I, 184-202.
<i>Alessandro cavaliere</i>	
89-107. Vestiario cavalleresco	B, 249-388 e 713-757. Allusione <u>originale</u> a "doña Fortuna". <i>Eneas</i> e <i>Thèbes</i> : cfr. il testo dell'articolo per un'analisi approfondita.
108-119. Bucefalo	B, 84-143 con dettagli da altri passaggi del poema. 111a: J2, 14. 114a: J2, 15.
120-128. L'investitura	Vaga analogia con B, 144-248 e 345-410.
129-141. Contro Nicolao	J2, 17.
142-159. Alessandro sfida Dario	J2, 19 e 29. Michael 1970 segnala a partire da 145 dettagli <u>originali</u> , in particolare per il colore degli occhi di Alessandro.
160-168. Rivolta dell'Armenia	J2, 20.
169-195. Ribellione di Pausania e morte di Filippo	J2, 20, ma secondo Michael 1970 190-195 sembrerebbero avvicinarsi a una traduzione francese del modello latino. 196: moralizzazione <u>originale</u> .
<i>Alessandro re</i>	
196-210. Incoronazione e discorso di Alessandro	196-205: G, I, 203-238. 206-210: J2, 21.
211-232. Rivolta di Atene e Tebe	G, I, 268-325. 227: assai simile a Vegezio, <i>Epitoma</i> , IV, 14.
233-242. Discorso di Cleor 243-244. Distruzione di Tebe	G, I, 326-348. 234cd: secondo Willis (1934a) deriverebbe dalla tradizione latina di Giulio Valerio, ma potrebbe essere stato presente in uno scolio; la variazione del nome potrebbe derivare da una glossa (Morros Mestre 2002): Quinto Curzio, VIII, 5.
<i>La spedizione in Asia</i>	
245-253. Partenza della spedizione 254-260. Discorso di Alessandro 261-264. Il viaggio 265-275. Arrivo in Asia	G, I, 349-395. 273, dettaglio del corvo: J2, 23. 253cd-260: discorso <u>originale</u> di Alessandro.

276-280. <i>Mapamunndi</i> 281-294. Descrizione dell'Asia	G, I, 396-426 con dettagli da Isidoro (XIV, 1-5) e dalla Bibbia. 278a: Asia maggiore, dettaglio <u>originale</u> forse riferimento a un elemento visuale. 280c: l'assimilazione della T alla croce di sembra dettaglio <u>originale</u> . 283cd: <u>originale</u> . 84cd-286: cristianizzazione presente come allusione in G ma notevolmente amplificata.
295-310. Arrivo in Asia	G, I, 427-451 con dettagli <u>originali</u> in 301d (Festino) e 305 (la leonessa).
311-319. I Dodici Pari	B, 813-838. Cambiamento del contesto rispetto alla fonte.
320. Inizio dell'invasione 321. Conquista della Frigia 322-334. Arrivo a Troia	G, I, 452-477. 325-326: sommario di storia troiana <u>originale</u> .
<i>La storia troiana</i>	
335-344. Il pomo della discordia	ET, 2.
345. Giudizio di Paride 346-361. Origine di Paride	ET, 3 con divergenze. 46: moralizzazione <u>originale</u> . 359d-360: cambio di nome assente nell'ET ma presente nella tradizione anteriore.
362-387. Giudizio di Paride	ET, 4.
388-399. Rapimento di Elena	ET, 5-6 con aggiunta di dettagli in 388, 389, 390-396, 398-399.
400-404. Reazione greca	ET, 7.
405-408. Profezia di Calcas	IL, 144-153.
409-416. Ricerca di Achille	ET, 9-10.
417-422. Ira di Achille	IL, 1-100 seguita molto vagamente. Due le varianti fondamentali: Briseide è sottratta per motivi amorosi e non politici; scontro fra gli eserciti dei due contendenti, dettaglio documentato dal Mitografo Vaticano I (200).
423-433. Tentativo di sedizione di Tersite	IL, 130-155. 428ab (bianchezza di Nestore): ET, 13.
434-450. Catalogo militare dei Greci	IL, 155-221.
451-461. Organizzazione difensiva di Troia	IL, 222-251.
462-471. Prima battaglia. Viltà di Paride	IL, 252-276. 462: cristianizzazione <u>originale</u> .
472-491. Duello di Paride e Menelao	IL, 277-316 con aggiunta del salvataggio di Paride da parte di un compagno e non di Venere analogamente a ET, 21 o <i>Troie</i> , 11637-11684.
492-495. Incontro di Paride ed Elena	IL, 319-338.
496-499. Pandaro rompe la tregua	IL, 336-352.
500-514. Ripresa dei combattimenti	IL, 353-388.

515-523. Gesta di Diomede	IL, 389-423.
524-526. Gesta di Agamennone	IL, 424-435.
527-547. Gesta di Diomede	IL, 436-473.
548-565. Battaglia campale	IL, 474-543. 550d, "Belona", allusione mitologica stranamente aggiunta dall'anonimo.
566-572. Ettore a Troia	IL, 543-552 e 564-574.
573-575. Duello di Glauco e Diomede	IL, 553-563.
576-593. Ettore in battaglia. Duello con Aiace Telamonio	IL, 575-630. Caratterizzazione negativa di Aiace (583) e allusione alla paura dell'eroe (588) assenti nel modello latino.
594-600. Proposta troiana di pace	IL, 635-649. 595-596: discorso di Ettore <u>originale</u> .
601-609. Ripresa dei combattimenti	IL, 650-687 con tagli. 609: aggiunta <u>originale</u> .
610-615. Ambasciata ad Achille	IL, 688-695 profondamente alterata e con confluente da altre fonti come Dictis, II, 42 e 48-52.
616-627. Incursione notturna di Diomede e Ulisse	IL, 696-740 con soppressione della supplica di Dolone e amplificazione di 739-740.
628-635. Ripresa dei combattimenti. Reazione di Ettore	IL, 741-804.
636-646. Morte di Patroclo	IL, 805-838.
647-651. Funerali di Patroclo	IL, 839-853. 650-651: aggiunta <u>originale</u> .
652-664. Le armi di Achille	IL, 854-891 con omissione dei riferimenti a Teti e Vulcano. 657-658: dettagli <u>originali</u> . 654b-655: cfr. <i>Thèbes</i> , 5055-5058, 5062-5065. 657: motivo ispirato da IL, 885-887 ma probabilmente ricalcato su IL, 143-146; cfr. <i>Thèbes</i> , 4352-4359; Matthieu de Vendôme, <i>Ars</i> , 107. 658: cfr. <i>Thèbes</i> , 5046-5049. 659: cfr. <i>Thèbes</i> , 5060-5061, 4342-4345.
665-719. Morte di Ettore	IL, 892-1024 con aggiunte <u>originali</u> delle orazioni (672-677 e 685-688) e del particolare della ruota della Fortuna (684).
720-727. Morte di Achille	ET, 10 e 12-13.
728-735. Discorso di Nestore	Base, con amplificazione, in IL, 144-153 e nelle precedenti quartine 405-408.

736-761. Il cavallo di Troia	Modello in ET, 15-26 con molte divergenze. È il passaggio più <u>originale</u> della sezione. 736cd: Ulisse artefice, non figura nell'ET ma è testimoniato fin dall'antichità. 737c: forse suggerito da Isidoro che parla dell'abitudine di porre castelli sugli elefanti fra gli Indi e i Persiani. 739-743: stratagemma consigliato da Vegezio, <i>Epitome</i> III, 22 e IV, 26. 744: la partecipazione di Nestore, sebbene infrequente, è documentata anche dalla <i>Histoire Ancienne</i> (67); la <i>General Estoria</i> (II, <i>Jueces</i> , 613) farà di Nestore il responsabile unico dello stratagemma. 748a: particolare delle ruote presente anche in Dictis (V, 11), <i>Troie</i> (25896-25898) e <i>Eneas</i> (889-891) aggiunte dai Greci; <i>Eneide</i> (II, 235-236) e ET, 22 aggiunte dai Troiani. 759ab: incredulità di fronte alla durata dell'incendio condivisa anche dalla <i>Histoire Ancienne</i> (68). 759cd: il destino di Elena è narrato da Dictis (V, 4 e 12-14; VI, 4), Dares (43), <i>Troie</i> (26279-26298).
762-772. Perorazione di Alessandro	G, I, 478-498.
<i>Conquista dell'Asia Minore orientale</i>	
773-779. Alla ricerca di Dario	G, II, 1-17.
780-785. Lettera di Dario	G, II, 18-33 con aggiunte. 784: J2, 29. 785: forse da un Giulio Valerio epitomato. 780: amplificazione della superbia del re.
786-797. Prima reazione e discorso di Alessandro	J2, 30 con amplificazioni (gran parte del discorso), omissioni (proposta di tradimento dei legati di Dario), particolari da altri luoghi dell'opera (similitudine delle vespe e delle mosche da J2, 64).
798-802. Risposta di Alessandro	Secondo Michael (1970) G, II, 34-44 ma 798-801 sono più prossime a J2, 31.
803-808. Dario congrega l'esercito	G, II, 45-63 seguito molto liberamente.
809-819. Lettere di Dario e Alessandro	J2, 34-36; <i>Nativitas</i> I, 40-41, iii.
820-827. Notizia della morte di Memnone	G, II, 45-69. 826 (il sole oscurato): probabilmente particolare tratto da una glossa (ma confronta G, II, 138-139 e III, 2-3).
828-837. Il nodo di Gordio	G, II, 70-90. 30cd (Mida): probabilmente da una glossa.
838-839. Conquista di Ancira e Cappadocia	G, II, 91-92 amplificato leggermente.
840-843. Alessandro in cammino lungo l'Eufrate	G, II, 93-97.
844-846. Reazione e discorso di Dario	Senza corrispondenza esatta. Si confronti G, II, 97 e ss., e J2, 32.

847-854. Descrizione dell'esercito persiano 855-863. Il carro di Dario 864-873. Il seguito reale	Modello base in G, II, 98-139. 853, 857-861 (carro di Dario), 868cd: particolari assenti in G e secondo Willis derivati da Quinto Curzio, conosciuto probabilmente non direttamente ma attraverso una glossa. 863bd: dettagli <u>originali</u> assenti tanto in G che in Quinto Curzio. 856-862: cfr. <i>Thèbes</i> , 5168-7511; <i>Troie</i> , 7883-7900; J2, 74.
874-875. Tattica persiana della terra bruciata	G, II, 140-141 ampliato.
876-879. Conquista di Tarso	G, II, 142-147.
880-913. Il bagno di Alessandro nel fiume Cidno	G, II, 148-256, con omissione di "Fortuna" e aggiunta di una nota censoria. 880cd: secondo Rigall questi versi dimostrano che l'autore seguiva un testo differente da quello usato come base dell'ed. Colker. 906cd: ammissione di un tentativo di corruzione estraneo a G; in J2, 47 Filippo riconosce questo tentativo ma lo attribuisce a Parmenio, che è giustiziato.
<i>Conquista del Mediterraneo orientale</i>	
914-917. Presa di Isos e assemblea	G, II, 257-271. 917: tanto contro G che contro Quinto Curzio si giudica positivamente, come il castigo di un traditore, l'esecuzione di Sisene.
918-933. Diserzione di Timodes	G, II, 272-305. 932: <u>originale</u> .
934-940. <i>Locus amoenus</i>	G, II, 306-318 con particolari da B, 5939-5967 e 6281-6294. Eliminazione degli elementi pagani e sviluppo della componente naturalistica.
941-954. Assemblea persiana e arringa di Dario	G, II, 319-371.
955-960. Falsa ritirata di Alessandro, offensiva persiana	G, II, 372-414.
961-975. Orazione e discorso di Alessandro	G, II, 449-486. 962-963: <u>originali</u> . 966a: Fortuna menzionata in G è sostituita da "doña Victoria". 968: conservato solo in O, sviluppa l' <i>agmen muliebre</i> di G, II, 458.
976-980. Disposizione dell'esercito greco	G, II, 422-436 abbreviato. La sequenza è spostata rispetto a G.
981-988. Discorso di Dario	G, II, 414-421 molto liberamente seguito. Sequenza dislocata rispetto alla fonte. 983-985: <i>contemptus mundi</i> , aggiunta <u>originale</u> dell'autore.
989-1001. Le armi di Dario	G, II, 494-544, con spiegazione delle allusioni bibliche di G e inserimento di dettagli <u>originali</u> . 997 e 998ab: dettagli <u>originali</u> se non derivanti da uno scolio a G.

1002-1031. Battaglia di Isos 1032-1049. Morte di Negusar 1050-1051. Gesta di Dario 1052-1068. Morte di Zoroas 1069-1078. Fuga di Dario e rotta persiana 1079-1083. Divisione del bottino	G, III, 1-257. 1035cd: orazione <u>originale</u> . 1045-1046: apporto <u>originale</u> . 1063-1064: particolare del parricidio, cfr. B e J2. 1079: viene eliminata la moralizzazione di G riguardo la forza corruttrice del potere rispetto al futuro comportamento di Alessandro.
1084-1089. Presa di Damasco e orazione di Dario	G, III, 258-273 con aggiunte circa la morte del satrapo di Damasco, anche con elementi da Quinto Curzio, III, 13, 17. 1087-1089: cristianizzazione <u>originale</u> .
1090-1091. Presa di Sidone	G, III, 275-277 amplificato.
1092-1119. Distruzione di Tiro	G, III, 277-341 amplificato. 1092: lo stratagemma figura in Quinto Curzio, IV, 2, 7. 1113a: secondo Willis (1934a) l'abbreviazione elimina il <i>Fuerre de Gadres</i> presente in B e in J3. 1117 e 1119ac: aggiunte <u>originali</u> .
1120-1130. Presa di Gaza. Ferimento di Alessandro	G, III, 342-369.
1131-1147. Alessandro a Gerusalemme	Probabilmente J2, 26-28. Lida de Malkiel (1956) la fa risalire direttamente a Flavio.
1148-1163. Visione di Alessandro	G, I, 499-538 e J2, 27-28. 1160d: particolare assente in G e J2, ma presente in Flavio.
1164-1165. Presa di Samaria	La fonte ultima è Flavio, XI, 8, 6 secondo Willis (1934a) e Lida de Malkiel (1956); ma la risposta di Alessandro agli abitanti non coincide e secondo Rigall il modello diretto deve essere Comestore, <i>Esther</i> , IV, 1497.
1166-1183. Conquista dell'Egitto. Il tempio di Amnone	G, III, 370-403, ma il riferimento all'oasi e al tempio sono stati tratti da uno scolio a G, probabilmente analogo alla glossa V di Colker.
<i>Dall'Egitto alla Mesopotamia</i>	
1184-1186. Notizie di Dario	G, III, 404-412, ma il dettaglio concreto della ricezione del messaggio è probabilmente reminescenza di J2, 70.
1187-1194. Congregazione dell'esercito persiano	Rispetto a quanto affermato da Morel-Fatio (1875) e Willis (1934a), accettato da Michael (1970), Quinto Curzio, IV, 9 è, piuttosto che fonte base, un modello ulteriore confluyente con G, III, 413-427; J2, 69-70; <i>Etimologie</i> , XIV, 3. 1191-1192: il riferimento a Poro è probabilmente indotto da J2, 69-70.
1195-1198. Discorso di Alessandro	G, III, 433-435, dove però l'evocazione di Ercole è del narratore e non di Alessandro; inoltre si avverte un tono sarcastico assente in G.
1199-1232. Eclisse di luna	G, III, 436-537 con aggiunte.
1233-1238. Proseguimento della campagna. Morte di Estatira	G, III, 538-543 e IV, 1-23 e 176-178.

1239-1249. Sepolcro di Estatira	G, IV, 179-274. 1241c e 1244b: aggiunte <u>originali</u> .
1250-1258. Arrivo della notizia della morte in Persia e orazione di Dario	G, IV, 24-67 notevolmente sintetizzato. 1256-1258: corrispondono a un'originaria orazione a Jupiter.
1259-1267. Offerta persiana di pace	G, IV, 68-108 ma con alterazione in direzione di superbia del discorso dell'ambasciatore.
1268-1291. Risposta negativa di Alessandro	G, IV, 109-175 con aggiunte <u>originali</u> .
<i>Battaglia di Gaugamela</i>	
1292-1337. L'alba del combattimento	G, IV, 282-499 seguito molto liberamente, con omissione dei riferimenti mitologici e allusione al timore di Alessandro prima della battaglia.
1338-1344. Gli eserciti schierati. Discorso di Alessandro	G, V, 1-10 e IV, 526-531, seguiti molto liberamente.
1345-1347. Un disertore persiano avverte Alessandro	G, IV, 532-546, abbreviato e alterato nell'ordine.
1348-1372. Gesta di Alessandro	G, V, 11-75, alterazioni nell'ordine.
1373-1381. Gesta di Clito	G, V, 76-122.
1382-1400. Gesta di Nicanor	G, V, 123-182.
1401-1413. Fine della battaglia	G, V, 183-280 con eliminazione di un passaggio mitologico. 1403cd: G, VIII, 174-176.
1414-1433. Seconda fuga di Dario. Ultime scaramucce	Dopo aver adattato G, V, 214 il passaggio salta a 350-375.
1434-1454. Reazione persiana e discorso di Dario 1455-1457. Divisione del bottino	G, V, 319-329 e 376-430. 1446cd: dettagli probabilmente da una glossa.
<i>Descrizione di Babilonia</i>	B 7759-8048 molto liberamente seguito con confluenza di elementi da G, <i>Etimologie</i> , <i>Epistola</i> , forse <i>Floire</i> .
1458-1459. Alessandro a Babilonia	G, V, 439-443.
1460-1467. La regione	1462d: a partire da qui alcuni dati possono derivare dalla <i>Epistola</i> . 1463: forse da <i>Floire</i> , 2009-2020, forse da una glossa o da una citazione a memoria.
1468-1492. Lapidario	Etimologie XVI, 4 e 7-13, ma con frequenti contrasti con il modello circa le proprietà magiche. 1468ab: cfr. <i>Floire</i> , 647-654 e 1987-1999; e <i>Thèbes</i> , 3265-3268.
1493-1503. La città	1493c e 1496b: <i>Epistola</i> , 21. 1496-1499: <i>Floire</i> , 2000-2001.
1504-1522. La fortezza: epoca di Babel e Semiramide	1505-1517: G, V, 435-438; B, 7779-7844.

1523-1533. La fortezza: epoca di Alessandro	1523-1533: B, 7845-7873 e 7766-7778. 1528 e 1530: alcuni particolari richiamano vagamente la descrizione del palazzo di Quasideus nella <i>Epistola</i> . 1529: dettagli simili in <i>Floire</i> , 1656-1669.
1534-1548. Accoglienza trionfale	G, V, 444-486.
1549-1560. Riorganizzazione legale e militare	G, VI, 16-62 con eliminazione delle critiche di G.
<i>Da Babilonia a Persepolis</i>	
1561-1562. Presa di Susa	G, VI, 63-65.
1563-1593. Conquista della fortezza degli uxios	G, VI, 66-144.
1594-1598. Contro le tribù montane	G, VI, 145-160.
1607-1639. Incontro con i prigionieri torturati	G, VI, 161-296.
<i>Congiura contro Dario</i>	
1640-1645. Movimenti di Alessandro e Dario	G, VI, 297-310. 1463b: aggiunta <u>originale</u> .
1646-1650. Apostrofe a Dario	Sequenza <u>originale</u> .
1651. Consiglio persiano 1652-1665. Discorso di Dario 1666-1679. Discussione	G, VI, 311-342.
1680-1683. Piano del tradimento	G, VI, 444-467 notevolmente riassunto.
1684-1698. Padron avverte Dario	G, VI, 469-527 amplificato.
1699-1719. Dario incatenato	G, VI, 531-532 e VII, 1-90.
1720-1738. Alessandro viene a sapere del tradimento	G, VII, 91-154.
1739-1746. Morte di Dario	G, VII, 162-209. 1744: <u>originale</u> .
1747-1750. Reazione di Alessandro	Non ha una chiara corrispondenza in G.
1751-1761. Contro le truppe fedeli a Dario	G, VII, 210-234.
1762-1771. Ritrovamento del cadavere di Dario	G, VII, 235-306 notevolmente abbreviato.
1772-1776. Esequie di Dario 1777-1790. Pianto di Alessandro 1791-1804. Sepolcro di Dario	G, VII, 348-430 amplificato. 1780 e 1794b: aggiunte <u>originali</u> . 1801: glossa tratta da Daniele, 8, 20 o da uno scolio a G analogo a glossa V.
1805-1830. <i>Contemptus mundi</i>	Ispirato a G, VII, 306-347, con amplificazione dei tipi sociali. 1805ab: precedente quasi letterale in 999ab. 1826-1827: sviluppo <u>originale</u>
<i>Le satrapie nordorientali</i>	
1831-1858. Discorso di Alessandro	G, VII, 431-458.

1859-1862. Presa di Hircania e impiccagione di Nabarzanes	G, VIII, 1-7 amplificato. 1862: aggiunta <u>originale</u> .
1863-1888. L'amazzone Talestris	G, VII, 8-48 completato con J2, 83 e una glossa simile a V, oltre a elementi <u>originali</u> . Secondo Cátedra (1993-1994) il modello è il ritratto di <i>Philomena</i> .
1889-1899. Movimenti di Beso e Alessandro	G, VIII, 49-74.
1900-1907. Congiura contro Alessandro. Esecuzione di Filotas e Parmenione	G, VIII, 75-334 abbreviato per eliminare l'allusione a una colpevolezza dubbia del generale.
1908-1911. Cattura e esecuzione di Beso	G, VIII, 335-357.
1912-1942. Contro gli Sciti. Ambasciata scita	G, VIII, 358-495.
1943-1944. Pacificazione della Persia	G, VIII, 496-513.
<i>Conquista dell'India</i>	
1945-1949. Compimento della promessa fatta a Dario	<u>Originale</u> .
<i>Le nozze di Alessandro</i>	
1950-1954. Esordio primaverile 1955-1963. Nozze di Alessandro 1964-1967. Lettere spedite in Grecia	J2, 76 con elementi <u>originali</u> . 1950-1954: <i>locus amoenus</i> , paralleli in 1338ab, 1792d, 2559. Such (1978) ricorda la tradizione degli esercizi scolastici di descrizione della primavera, come il poema <i>Maio mense dum per pratum</i> dei <i>Carmina Rhipullensia</i> .
<i>Inizio della campagna</i>	
1968-1972. Esecuzione di Clito e Ardofilo	G, IX, 1-8.
1973-1982. Movimenti di Poro	G, IX, 35-42.
1976-1980. Gli elefanti	<i>Physiologus</i> .
1981-1983. L'esercito di Poro	J2, 80.
<i>Prima battaglia</i>	
1983-1992. Alessandro nell'Hidaspe	
1993-2022. Nicanor e Simaco	G, IX, 77-147. 2013: <u>originale</u> .
2023-2039. I Greci attraversano l'Hidaspe	
2040-2053. Battaglia campale	2053: <u>originale</u> .
2054-2066. Nuova giornata	
2067-2072. Trappola per gli elefanti	2067-2069: J2, 80. 2070: J2, 93 e <i>Epistola</i> .
2073-2087. Vittoria greca	2073: J2, 80.

2088-2097. Morte di Bucefalo e fuga di Dario.	G, IX, 263-269.
2098-2100. Ricorso a fonti complementari	
2101-2116. Castigo de los inclusi	J2, 77 combinato con Comestore ( <i>Esther</i> , V, 1498a-1498b). 2115: <u>originale</u> ; ma “de suzia mantenença” deriva da J2.
<i>Il palazzo di Poro</i>	J2, 81 amplificato.
2117-2125. L'edificio 2126-2130. Vigna d'oro e pietre preziose 2131-2142. Albero d'oro con uccelli automatici	J2, 81 amplificato. La maggior parte dei dettagli sono probabilmente <u>originali</u> . Cfr. anche <i>Eneas</i> , B e <i>Floire</i> ; per il motivo degli uccelli, oltre all' <i>Eneas</i> e <i>Floire</i> , anche <i>Epistola</i> e <i>Prete Gianni D</i> . Cfr. <i>supra</i> per un'analisi approfondita.
2143-2155. All'inseguimento di Poro	J2, 85 con aggiunte <u>originali</u> .
2155-2183. Fauna prodigiosa e l'odontetirano	J2, 86-87. 156-2163: aggiunta <u>originale</u> . 2156: <i>Epistola</i> , <i>Physiologus</i> e la tentazione adamitica.
2184-2216. Secondo incontro con Poro e duello con Alessandro	J2, 89 fino a 2207, con amplificazioni; G, IX, 283-325. 2206-2207: strofe <u>originali</u> di transizione. 2216d: il poeta rifiuta la versione di J2 e di B della morte di Poro per mano di Alessandro.
2217-2264. Conquista dei sudracas e ferimento di Alessandro	G, IX, 326-500.
<i>Avventure sovrumane</i>	
2265-2295. Esposizione del progetto e risposta del consiglio	G, IX, 501-580. 2289: aggiunta <u>originale</u> forse da una glossa.
2296-2323. Spedizione marittima	G, X, 1-5 per 2296-2297 con amplificazione della materia fino a 2304. J2, ma più prossima J3, 116 e B 856-867 e 7725-7736 per 2305-2323, ma senza che si possano instaurare stretti parallelismi. 2312-2313: B 7730-7734. 2317-2321: aggiunte <u>originali</u> .
2324-2333. Condanna divina	G, X, 6-15.
2334-2339. Descrizione dell'inferno 2334-2344. La regione 2345-2423. Il palazzo dei peccati capitali	G, X, 31-74 e 109-120 con notevoli amplificazioni. Per l'Avarizia probabile ricorso anche a glosse.
2424-2436. Visita di Natura a Satana 437-2444. Consiglio infernale 2445-2457. Tradimento e Antipater	G, X, 75-167. 2456-2457: <u>originale</u>
2458-2468. Nuovi piani di conquista	G, X, 168-215. 464-2465: sostituiscono l'apostrofe di G contro la follia di Alessandro (G, X, 191-204).
<i>Altri prodigi orientali</i>	

2469-2471. Altri prodigi orientali 2472-2474. Uomini selvaggi 2475-2476. L'araba fenice 2477-2494. Tempio di Febo e Diana. Alberi profetici 2495. Uomini acefali	J2, 106 e 119 e 95, 103 per gli uomini montani. 2475-2476: J2, 106; <i>Etimologie</i> XII, 7, 22; <i>Physiologus</i> .
2496-2507. Viaggio aereo 2508-2514. <i>Mapamundi</i> antropomorfo	Modello difficile da individuare. Secondo Millet (1923) e Willis (1935), versione simile a quella delle redazioni $\beta$ e $\gamma$ dello Ps. Callistene; secondo Michael (1970), una <i>Historia de preliis</i> interpolata. 2497a: particolare dei grifoni, cfr. J2, 115; B, 7602. 2498: B, 7611.
2515-2549. Ambasciate a Babilonia	G, X, 216-282.
<i>La tenda di Alessandro</i>	B, 3383-3483 seguito molto liberamente e con numerose inserzioni.
2539-2549. Descrizione esterna	2540c (Apelle): dettaglio <u>originale</u> . 2543: cfr. J3; <i>Thèbes</i> , 3267-3272 e 4346-4351. 2544a: cfr. <i>Eneas</i> , 6492-6496 e 7668-7669.
550-2553. Tetto circolare: scene bibliche	Aggiunta <u>originale</u> . Ma secondo Willis (1935), cfr. B 7854-7921.
2554-2566. Primo panno: i mesi dell'anno	Ispirato da B 3434-3440.
2567-2575. Secondo panno: storie dell'Antichità	B, 3457-3478. L'autore è più dettagliato; tutti gli episodi sono già stati trattati: Ercole e i serpenti (27), Ercole e Anteo (1198) che non figura in questo punto in B, Ercole in Iberia (256).
2576-2587. Terzo panno: <i>mapamundi</i> ("ruta de clerecia")	B, 3441-3456. 2581b: Rigall inclina per la lettura Soria.
2588-2594. Quarto panno: gesta di Alessandro	<u>Originale</u>
<i>Morte di Alessandro</i>	
2602-2604. Segni e prodigi 2605-2622. L'avvelenamento	2602-2609: G, X, 330-341 e 375-383. 2610-2622: J2, 125-127.
2623-2633. Addii di Alessandro 2634-2644. Testamento	2623-2635c: G, X, 398-424. 2635d-2644: molto simile a J1, 121 e 127. 2631: cristianizzazione di G, X, 405-417. 2632-2633 e 2642: <u>originali</u> .
2645-2647. Agonia e morte	G, X, 425-432.
2648-2663. Compianti	G, X, 428-430 con J2, 127 (2659-2660) e 129 (2657ab), e B, 9540-10184 per la molteplicità dei compianti, e dettagli <u>originali</u> . 2649a, 2650acd: B, 9542, 10181-10182, 9643-9644.
2664-2668. Scisma dei diadochi. Sepoltura e traslazione di Alessandro	B, 10187-10217 per i diadochi. G, X, 451-454 per il particolare della sepoltura provvisoria a Babilonia.

## Bibliografia

- Alberic de Pisançon, *Alexandre = The Medieval French Roman d'Alexandre*, Vol. III, *Version of Alberic de Pisançon. Variants and Notes to Branch I*, ed. by Alfred Foulet, Princeton - Paris, Princeton University Press - Les presses universitaires de France, 1949, pp. 37-60.
- Alexandre B = The Medieval French Roman d'Alexandre*, Vol. I, Text of the Arsenal and Venice Versions, ed. by Edward Cooke Armstrong), with an introduction and a commentary by Milan Sylvanus La Du, Princeton - Paris, Princeton University Press - Les presses universitaires de France, 1937.
- Alexandre de Paris, *Alexandre = Alexandre de Paris, Le Roman d'Alexandre*, trad. et prés. par Laurence Harf-Lancner (sur le texte édité par Edward Cooke Armstrong), Paris, Le Livre de Poche, 1994.
- Floire = Le conte de Floire et Blanche fleur*, éd. par Jean-Luc Leclanche, Paris, Champion, 2003.
- Galteri de Castellione, *Alexandreis = Galteri de Castellione, Alexandreis*, ed. a cura di Marvin L. Colcker, Padova, Antenore, 1978.
- García López 2010 = *Libro de Alexandre*, ed. de Jorge García López, Barcelona, Crítica, 2010.
- Historia J2 = Die Historia de preliis Alexandri Magni (Der lateinische Alexanderroman des Mittelalters). Synoptische Edition der Rezensionem des Leo Archipresbyter und der Interpolierten Fassungen J1, J2, J3 (Buch I und II)*, herausgegeben von Hermann Josef Bergmeister, Meisenheim am Glan, Hain, 1975.
- Kinzel 1884 = *Lamprechts "Alexander", nach den drei Texten, mit dem Fragment des Alberic von Besançon und den lateinischen Quellen*, hrsg. von Karl Kinzel, Halle, Buchhandlung des Waisenhauses, 1884.
- Lancelot = Lancelot en prose*, éd. par Alexandre Micha, tome V, Paris-Genève, Librairie Droz, 1980.
- Lazzerini 2016 = *Il Libro di Alessandro*, edizione critica e traduzione a cura di Lucia Lazzerini, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Pfaffe Lambrecht, *Alexanderlied = Pfaffe Lambrecht, Alexanderlied. Infanzia, Tiro, morte di Dario (Alessandro di Vorau)*, edizione, traduzione e commento a cura di Adele Cipolla, Roma, Carocci, 2013.
- Pfaffe Lambrecht, *Alexanderroman = Pfaffe Lambrecht, Alexanderroman: Mittelhochdeutsch / Neuhochdeutsch*, hg., übers. und komm. von Elisabeth Lienert, Stuttgart, Reclam, 2007.
- Prete Gianni = La lettera del Prete Gianni*, ed. a cura di Gioia Zaganelli, Milano - Trento, Luni editrice, 2000.
- Prete Gianni D = Interpolazione anglonormanna della Epistola presbiteri Johannis in La lettera del Prete Gianni*, ed. a cura di Gioia Zaganelli, Milano-Trento, Luni editrice, 2000.
- Rigall 2014 = *Libro de Alexandre*, edición, estudio y notas de Juan Casas Rigall, Madrid, Real Academia Española, 2014 (precedentemente Madrid, Castalia, 2007).
- Abel, Armand, 1955, *Le roman d'Alexandre. Légendaire médiévale*, Bruxelles, Office de publicité.
- Airò, Anna, 2002, *La tenda sacra nel "Roman d'Alexandre"*, in *La regalità*, a cura di Carlo Donà e Francesco Zambon, Roma, Carocci, pp. 165-187.
- Arizaleta, Amaia, 1995, *Le centre introuvable: la Babylone castillane du "Libro de Alexandre"*, in *La ville dans le monde ibérique et ibéro-américain. Espace, pouvoir, mémoires*, ed. Agostino Redondo, «La Licorne» 34, pp. 145-153.
- Arizaleta, Amaia, 2000, *Del texto de Babel a la biblioteca de Babilonia, algunas notas sobre el "Libro de Alexandre"*, in *La hermosa cobertura. Lecciones de literatura medieval*, ed. Francisco Crosas, Pamplona, EUNSA, pp. 36-59.
- Baumgartner, Emmanuèle, 1988, *Peinture et écriture: la description de la tente dans les romans antiques au XII<sup>e</sup> siècle*, in *Sammlung, Deutung, Wertung: Ergebnisse, Probleme, Tendenzen und Perspektiven philologischer Arbeit: mélanges de littérature médiévale et de linguistique allemande offerts à Wolfgang Spiewok à l'occasion de son soixantième anniversaire par ses collègues et amis*, hrsg. von Danielle Busching, Amiens, Centre

- d'études médiévales, Amiens, pp. 3-11.
- Baumgartner, Emmanuèle, 1989, *La très belle ville de Troie de Benoit de Sainte-Maure*, in *Hommage à Jean-Charles Payen. Farai chansoneta novele. Essai sur la liberté créatrice au Moyen Age*, Caen, Université de Caen, 1989, pp. 47-52.
- Baumgartner, Emmanuèle, 2006, *La formation du mythe d'Alexandre au XII<sup>e</sup> siècle: le "Roman d'Alexandre" et l'exotisme*, in *Contes de Troie et d'Alexandre*, études recueillies par Laurence Harf-Lancner, Laurence Mathey-Maille et Michelle Szkilnik, Paris, Presses Sorbonne Nouvelles, pp. 137-158.
- Cacho Blecua, Juan Manuel, 1985, *La tienda en el "Libro de Alexandre"*, in *La lengua y la literatura en tiempos de Alfonso X*. Actas del Congreso Internacional, Murcia, 5-10 marzo 1984, edición a cargo de Fernando Carmona Fernández y Francisco José Flores Arroyuelo, Murcia, Universidad de Murcia, pp. 109-134.
- Caraffi, Patrizia, 1985, *Alessandro a Babilonia ("Libro de Alexandre", 160-1553)*, «L'immagine riflessa» 8, pp. 323-344.
- Cátedra, Pedro, 1993-1994, *El entramado de la narratividad: tradición lírica en textos narrativos españoles de los siglos XIII y XIV*, «Journal of Hispanic Research» 2, pp. 323-354.
- Croizy-Naquet, Catherine, 1993, *La description de Babylone dans le manuscrit de Venise du "Roman d'Alexandre"*, «Bien dire et bien apprendre» 11, pp. 131-141.
- Croizy-Naquet, Catherine, 1994, *Thèbes, Troie et Carthage. Poétique de la ville dans le roman antique du XII<sup>e</sup> siècle*, Paris, Champion.
- Faral, Edmond, 1913, *Recherches sur les sources latines des contes et roman courtois du moyen âge*, Paris, Librairie Champion.
- Gosman, Martin, 1997, *La légende d'Alexandre le Grand dans la littérature française du 12<sup>e</sup> siècle. Une réécriture permanente*, Amsterdam, Brill.
- Harf-Lancner, Laurence, 1984, *Les fées au Moyen Age*, Paris, Honoré Champion.
- Henry, Albert, 1936, *Etude sur les sources du "Roman d'Alexandre" de Lambert li Tors et Alexandre de Bernay. Importance de l'"Historia de preliis"*, «Romania» 52, pp. 433-480.
- Lafont, Robert, 2002, *Nouveau regard sur le "Fragment d'Alexandre"*, «Revue de Linguistique Romane» 66, pp. 159-208.
- Lida de Malkiel, María Rosa, 1956, *La visión del trasmundo en las literaturas hispánicas*, in Howard Rollin Patch, *El otro mundo en la literatura medieval*, México - Buenos Aires, FCE, pp. 371-449.
- Maddox, Donald – Sturm-Maddox, Sara (eds.), 2002, *The Medieval French Alexander*, Albany, State of New York University Press.
- Materni, Marta, 2012, *Reflexionando otra vez sobre la clerecía alejandrina ("Libro de Alexandre", cc. 38-45)*, in *Estudios de literatura medieval. 25 años de la AHLM*. Actas del XIV Congreso Internacional de la AHLM, Universidad de Murcia, 6-11 settembre 2011, eds. Antonia Martínez Pérez, Ana Luisa Baquero Escudero, Murcia, Universidad de Murcia, pp. 661-669.
- Materni, Marta, 2013, *Del peccato alessandrino, (Les Livres d'e-Spania, «Études» 3)*, Paris, online dall'8 aprile 2013, <http://e-spanialivres.revues.org/609>.
- Materni, Marta, 2014, *Reescritura y tradición sapiencial en uno Speculum principis en cuaderna vía: los castigos de Aristóteles en el Libro de Alexandre*, in *El Texto infinito. Tradición y rescritura en la Edad Media y el Renacimiento*. Actas del IV Congreso Internacional de la SEMYR, 5-8 settembre 2012, Bellaterra, Universitat Autònoma de Barcelona, Salamanca, SEMYR, pp. 777-785.
- Materni, Marta, 2015, *Il maestro del mosaico: voci "antiche e moderne" fra le coplas del "Libro de Alexandre"*, «Atalaya» 15, online all'indirizzo <http://atalaya.revues.org>.
- Michael, Ian, 1970, *The Treatment of Classical Material in the "Libro de Alexandre"*, Manchester, Manchester University Press.
- Michael, Ian, 1997, *Automata in the "Alexandre": Pneumatic Birds in Porus's Palace*, in *The*

- Medieval Mind: Hispanic Studies in Honour of Alan Deyermond*, edited by Ian Macpherson and Ralph J. Penny, London, Tamesis Books, pp. 275-288.
- Millet, Gabriel, 1923, *L'ascension d'Alexandre*, «Syria» 4, pp. 85-133.
- Mölk, Ulrich – Holtus, Günter (hrsg. von), 1999, *Alberics Alexanderfragment. Neuausgabe und Kommentar*, «Zeitschrift für romanische Philologie» 115, pp. 582-625.
- Morel-Fatio, Alfred, 1875, *Recherches sur le texte et les sources du "Libro de Alexandre"*, «Romania» 4, pp. 7-90.
- Morros Mestres, Bienvenido, 2002, *Las glosas a la "Alexandreis" en el "Libro de Alexandre"*, «Revista de literatura medieval» 14.1, pp. 63-108.
- Petit, Aimé, 1985, *Naissance du roman. Les techniques littéraires dans les romans antiques du XII<sup>e</sup> siècle*, Paris - Genève, Champion - Slatkine.
- Petit, Aimé, 1988, *Le pavillon d'Alexandre dans le "Roman d'Alexandre" (ms. B, Venise, Museo Civico, VI, 665)*, «Bien dire et bien apprendre» 6, pp. 77-96.
- Petit, Aimé, 1993, *La description de Carthage dans le "Roman d'Eneas" (v. 407-548)*, in *Et c'est la fin pour quoy sommes ensemble. Hommage à Jean Dufournet: littérature, histoire et langue du Moyen Age*, Paris, Champion, III, pp. 1103-1108.
- Petit, Aimé, 2002, *L'anachronisme dans les romans antiques du XIII<sup>e</sup> siècle: le "Roman de Thèbes", le "Roman d'Enéas", le "Roman de Troie", le "Roman d'Alexandre"*, Paris, Honoré Champion.
- Petit, Aimé, 2008, *Carthage, ville exotique dans le "Roman d'Eneas"*, in *Un exotisme littéraire médiévale. Actes du colloque du Centre d'études médiévales et dialectales, réunis par Cathérine Gaullier-Bougassas* («Bien dire et bien apprendre» 26), pp. 199-210.
- Pinet, Simone, 2003, *Babel historiada, traducida: un episodio del "Libro de Alexandre"*, in *Literatura y conocimiento medieval. Actas de las VIII jornadas medievales*, ed. Lilian Von der Walde Moheno, México, Universidad Nacional Autónoma de México, pp. 371-289.
- Roncaglia, Aurelio, 1963, *L'"Alexandre" d'Albéric et la séparation entre chanson de geste et roman*, in *Chanson de geste und höfischer Roman. Heidelberger Kolloquium*, 30. Januar 1961, Heidelberg, Winter, pp. 37-52.
- Such, Peter Thomas, 1978, *The Origin and Use of School Rhetoric in the "Libro de Alexandre"*, PhD thesis, University of Cambridge.
- Weiss, Julian, 2006, *The Mester de clerecía. Intellectuals and ideologies in thirteenth century Castile*, Woolbridge, Tamesis.
- Willis, Raymond, 1934, *El "Libro de Alexandre". Texts of the Paris and the Madrid manuscripts*, Princeton - Paris, Princeton University Press.
- Willis, Raymond, 1934a, *The relationship of the Spanish "Libro de Alexandre" to the "Alexandreis" of Gautier de Châtillon*, Princeton - Paris, Princeton University Press.
- Willis, Raymond, 1935, *The debt of the Spanish "Libro de Alexandre" to the French "Roman d'Alexandre"*, Princeton - Paris, Princeton University Press.
- Willis, Raymond, 1956-1957, *Mester de clerecía: A Definition of the "Libro de Alexandre"*, «Romance Philology» 10, pp. 212-224.
- Zufferey, François, 2007, *Perspectives nouvelles sur l'"Alexandre" d'Aubert de Besançon*, «Zeitschrift für romanische Philologie» 123, pp. 385-418.



## **Lo Slovo na vozneseenie di Kirill Turovskij: esegesi, celebrazione, parenesi**

**ABSTRACT:** The present article aims at verifying an hypothesis about the significance of Kirill Turovskij's homiletics within medieval East Slavic preaching of Kievan period (11<sup>th</sup>-13<sup>th</sup> centuries), doing so through the analysis of his *Slovo na vozneseenie* (*Homily for ascension*). In recent studies of his *Slovo na verbnoe voskresen'e* (*Homily for Palm Sunday*) and *Slovo o rasslablennom* (*Homily about the sick man*), I explained their difference from Kievan common sermons by the chiefly exegetical aim the author pursued (and the prevalence of exegetical devices within the texts). The analysis of how biblical quotations function in the *Slovo na vozneseenie* shows that this homily differs from the others in that it has a chiefly celebratory purpose, fulfilled through dramatizing devices. This insight leads me to reassess the previous hypothesis, tracing the innovation of Kirill Turovskij's homiletics back to his cultured approach to Patristic tradition. The author plainly perceived and accepted Patristic writings as theoretical models, and was able to re-create their functional varieties – the exegetical variety, exemplified by Patristic homilies in the Bible, and the celebratory one, exemplified by Patristic festal homilies – thus establishing within his homiletics, as well as medieval East Slavic preaching, the Byzantine division between exegetical and festal homilies and the Western one between homily and sermon.

**ABSTRACT:** Il presente saggio si pone come obiettivo la verifica dell'ipotesi sulla specificità dell'omiletica di Kirill Turovskij nel confronto con i sermoni comuni di epoca kieviana (XI-XIII sec.) attraverso l'analisi dello *Slovo na vozneseenie* (*Omelia per l'ascensione*). Recenti studi sullo *Slovo na verbnoe voskresen'e* (*Omelia per la domenica delle palme*) e sullo *Slovo o rasslablennom* (*Omelia sul paralitico*) mi hanno permesso di scorgere un nesso fra tale specificità e la finalità esegetica di queste omelie, al cui interno prevalgono procedimenti esegetici. L'analisi delle funzioni delle citazioni bibliche nello *Slovo na vozneseenie*, condotta in questa sede, mostra però la finalità in primo luogo celebrativa del discorso, realizzata di preferenza da procedimenti di drammatizzazione. Questo dato mi ha allora indotto a riconsiderare l'ipotesi di partenza, individuando le ragioni della specificità dell'omiletica di Kirill Turovskij nell'*imitatio* ricreativa dei testi della tradizione patristica nelle loro varietà funzionali: la varietà esegetica, esemplificata dai commentari ai libri biblici, e quella celebrativa, esemplificata dalle omelie festive. In questo modo l'omiletica di Kirill Turovskij fonda nella predicazione slava orientale dei primi secoli la distinzione (già bizantina e occidentale) fra omelie esegetiche e omelie festive.

**PAROLE-CHIAVE:** Predicazione slava orientale medievale, Kirill Turovskij, *Slovo na vozneseenie*, Tipologia omiletica, Omelie esegetiche, Omelie festive.

**KEYWORDS:** East Slavic Medieval Preaching, Kirill Turovskij, *Slovo na vozneseenie*, Homiletic Typology, Exegetical Homilies, Festal Homilies.

## 1. Premessa

I risultati che sono emersi da alcune recenti indagini incentrate sulla produzione omiletica di Kirill, vescovo di Turov (1130-1182, vescovo dal 1169), ne hanno rivelato il carattere peculiare nel confronto con un *corpus* omiletico tipologicamente omogeneo, che si è preso a riferimento come genericamente rappresentativo della predicazione slava orientale dei primi secoli. Il suddetto *corpus* accoglie le prediche attribuite al vescovo Luka Židjata († 1059), al metropolita Nikifor I († 1121), all'igumeno Moisej († 1187) e al vescovo Serapion Vladimirskij († 1275). Queste opere, apertamente orientate all'ortoprassi, e, come tali, animate da un'intenzione pragmatica di carattere didattico-morale, documentano un'unica varietà omiletica, quella dei “sermoni comuni” (Romoli 2009). La peculiarità della predicazione di Kirill Turovskij risiede invece nell'elaborazione esegetica dei suoi discorsi, nei quali l'intenzione “ortopratica” tipica delle prediche del *corpus* si coniuga con una finalità didattico-esegetica che ne costituisce il presupposto logico e il fondamento teorico (Romoli 2016c, 2017).<sup>1</sup>

Nelle opere di Kirill Turovskij, come nelle prediche del *corpus*, l'intenzione ortopratica è realizzata da procedimenti di attualizzazione della parola di Dio e di attuazione del suo potenziale metamorfico che rendono manifeste le funzioni “ermeneutica”<sup>2</sup> e “pragmatica” delle citazioni bibliche. L'attuazione della finalità didattico-esegetica tipica delle sue opere, invece, è affidata a una funzione cosiddetta “liturgica” (o “esegetico-liturgica”), che, oltre a richiamare le circostanze della loro declamazione, come nelle prediche del *corpus*, elegge la pericope proclamata in tale occasione a specifico oggetto di attualizzazione ed elaborazione esegetica, palesando la natura del discorso e determinando l'elaborazione dei contenuti al suo interno (Romoli 2016c, 2017).<sup>3</sup> La modalità e i contenuti dell'esegesi, infine, sembrano costituire un elemento di innesto nella tradizione liturgico-patristica e di raccordo a testi-modello mediati dalla prassi liturgica e acquisiti alla memoria personale o comunitaria (Romoli 2017, Romoli in stampa a).<sup>4</sup>

Questo lavoro si propone di verificare ulteriormente la validità del “modello funzionale” appena descritto, che in questa forma è documentato dallo *Slovo na verbnoe voskresen'e* (*Omelia per la domenica delle palme*) e dallo *Slovo o rasslablennom* (*Omelia sul paralitico*) (Romoli 2016c, 2017), sulla base dello *Slovo na voznesenie* (*Omelia per*

---

<sup>1</sup> L'intenzione ortopratica (“perlocutoria” o “attuativa” in termini di pragmatica linguistica) che anima il predicatore e si realizza attraverso il ricorso intenzionale e sistematico a una varietà di stilemi ed espedienti retorici fa della predica un macro-atto linguistico (Austin 1988, Conte 1977, van Dijk 1980; per la correlazione fra retorica e pragmatica linguistica si veda Venier 2008). Sulla finalità pragmatica della predicazione di epoca kieviana si può consultare Romoli (2009); per la tradizione scrittoria di epoca kieviana *tout court* si vedano Seemann (1993) e Garzaniti (1998, 2007).

<sup>2</sup> Con questa dicitura ci riferiamo alla funzione della “chiave biblica tematica” nella definizione di R. Picchio (1977).

<sup>3</sup> Sulle funzioni delle citazioni bibliche nella civiltà letteraria slava ecclesiastica si possono consultare Garzanti-Romoli (2013), Garzaniti (2014) e Romoli (2014). Per un tentativo di ricostruzione della memoria collettiva associata alla festa della tirofagia si vedano Romoli (2016a-b).

<sup>4</sup> Sul concetto di “memoria collettiva”, teorizzato da Halbwachs (1992) e sviluppato da Assmann (1992), che Garzaniti ha applicato allo studio della cultura scrittoria della *Slavia orthodoxa*, si vedano Daniil (1991), Garzaniti (1998, 2007, 2009) e Garzanti-Romoli (2013).

*l'ascensione*).<sup>5</sup> L'indagine, incentrata sulla disamina della componente biblica del discorso nelle sue funzioni, intende reperire ulteriore evidenza del valore tipologico di tale modello, precisandone invarianti e variabili, e, nel caso di un riscontro positivo, avvallare l'ipotesi che le prediche di Kirill Turovskij siano tipologicamente omogenee, rappresentino una "varietà" specifica nel contesto della predicazione medievale slava orientale di epoca kieviana, e fondino dunque al suo interno una distinzione assimilabile alla distinzione bizantina fra omelie esegetiche e omelie festive, e *lato sensu* a quella occidentale fra "omelia" e "sermone" (distinzione che non è nota all'omiletica slava orientale così come esemplificata dalle prediche del *corpus*).<sup>6</sup>

## 2. La componente biblica dello *Slovo na voznesenie* e le sue funzioni

### 2.1. La funzione liturgica

La funzione liturgica della componente biblica dello *Slovo na voznesenie* (d'ora in poi *Slovo*) si sviluppa nella parte di esordio (*exordium*) e nella trattazione centrale (*expositio*, *tractatio thematis*) del discorso con diverse modalità e a vari livelli, esprimendosi in particolare sia attraverso citazioni bibliche liturgiche, sia attraverso passi di ascendenza innografica (talvolta vere e proprie citazioni innografiche). Entrambe queste tipologie di citazione documentano la destinazione liturgica dell'opera; le citazioni bibliche liturgiche, inoltre, sono sottoposte ora a esegesi a scopo didattico-esegetico, ora a drammatizzazione a scopo didattico-celebrativo.<sup>7</sup>

L'invocazione che apre l'*exordium* demarca il contesto liturgico della declamazione dello *Slovo* («нынѣ»)<sup>8</sup>, enuncia l'evento commemorato («о възнесении на небеса Господа Бога и Спаса нашего Иисуса Христа») e rende esplicita la fonte del suo annuncio profetico («священный пророче Захарие [...] от своих прорицаний»), introducendo la citazione diretta di Zc 14,3-4, che offre la descrizione dell'ascesa di Dio, nella gloria, al monte degli Ulivi, con il suo esercito vittorioso e i suoi santi (*hypotyposis*): «Се Бог наш грядеть в славъ, от брани опълчения своего, и вси святии его с нимъ, и станета нозѣ его на горѣ Елеоньстѣй, пряму Иерусалиму на вѣсток» (Eremin 1958: 340). Questa citazione instaura un legame univoco fra lo *Slovo* e il giovedì dell'ascensione, quando era

<sup>5</sup> Si adotta qui l'edizione Eremin (1958: 340-343). Per la tradizione manoscritta delle opere di Kirill Turovskij si rimanda a Eremin (1955), per la sua vita a Tvorogov (1987) e rispettiva bibliografia. Fra gli studi che affrontano la questione del rapporto delle sue opere con le Scritture si segnalano, oltre al classico Suchomlinov (1858), Rogačevskaja (1989a-b, 1992, 1995), Franklin (1991), Naumov (1991), Dvinjatin (1995) e Lunde (2001); si segnala inoltre il volume collettaneo Lunde (2000); fra i lavori comparsi nell'ultimo decennio si ricordano le relazioni a conferenze internazionali Mil'kov (2007) e Bedina (2013), e i saggi Barankova (2009, 2011), Makeeva (2009a, 2009b) e Mil'kov (2011).

<sup>6</sup> Sulla predicazione bizantina si può consultare Cunningham–Allen (1998), sulla sua tipologia Cunningham (2008: 875-878). Per la predicazione medievale occidentale si rimanda a Muessig (1998, 2000) e Kienzle (2000), per la sua tipologia a Kienzle (1993), De Reu (1993) e Valente Bacci (1993), per la distinzione fra "omelia" e "sermone" in particolare a Sachot (1994).

<sup>7</sup> Sulla funzione del dialogo "drammatico" nella predicazione bizantina si veda Cunningham (2003).

<sup>8</sup> Per ragioni di carattere redazionale, si adottano la normalizzazione e l'adattamento all'alfabeto cirillico moderno in uso nelle edizioni sovietiche (cfr. Eremin 1958) alle citazioni da tutte le fonti slave ecclesiastiche alle quali si fa riferimento.

prevista la lettura di Zc 14,1-11 (*Typikon*; in *Triod'* l'indicazione di Zc 14,4.8-11 per il grande vespro).<sup>9</sup>

Nell'*expositio*, la citazione diretta di Is 63,3.5-6.8 restituisce la descrizione del combattimento contro le potenze del male (*hypotyposis*): «Попрах бо я – рече – в ярости моей, и истлих я в гнѣвѣ моемъ, и вся ризы моя окрѣвах побѣженемъ; снидох и до скровищъ плѣнник моих, и вся избавих крѣпостию мышца моя, и рѣх: Не людие ли си суть и чада моя!» (Eremin 1958: 340). L'esegesi letterale (storica) dell'evento è elaborata sulla base di una catena di citazioni bibliche, a loro volta sottoposte a esegesi, che richiamano ora la discesa di Cristo agli inferi con la sconfitta delle tenebre, la liberazione della stirpe di Adamo e l'abbattimento delle porte degli inferi (cfr. Sal 107[106],10-17), ora, invece, la liberazione dalla prigionia in quaranta giorni (cfr. Mt 4,2, At 1,3) e la gioia per il ritrovamento della dramma perduta (cfr. Lc 15,8-10) (*epexegetis*). L'esegesi anagogica rivela il senso spirituale ed escatologico del combattimento, con la specificazione del destino delle anime affrancate (*epexegetis*). La citazione di Is 63,3.5-6.8, al pari della precedente, colloca lo *Slovo* nel contesto della festa dell'ascensione, quando si leggeva Is 62,10-63,9 (*Typikon*; in *Triod'* l'indicazione di Is 62,10-12, 63,1-3.7-9 per il grande vespro).

Sempre nell'*expositio*, la citazione diretta di At 1,11, la cui funzione è anche e prevalentemente ermeneutica (§ 2.2), rinnova l'interrogativo posto dagli angeli ai testimoni dell'ascensione (*hypotyposis*), e la citazione diretta di Mt 16,27, che la integra, annuncia la parusia e il giorno del giudizio (*diabole*): «Мужи бо рѣша – галилѣйстии, что стоите зряще на небо? Тѣй пакы придетъ в славу своего божества судит всему миру и въздасть комуждо по дѣлом его» (Eremin 1958: 341). Questa combinazione di citazioni documenta ulteriormente il legame dello *Slovo* con il giovedì dell'ascensione, in particolare con la liturgia, quando si proclamava la pericope At 1,1-12, e con il piccolo e grande vespro e il mattutino, quando si recitava At 1,11 (*Typikon, Triod'*).

Nella stessa parte, i riferimenti indiretti a Mc 16,9-14, Lc 24,36 e At 1,3, introdotti dall'esortazione per gli uditori ad andare con la mente e immaginare gli eventi che si compiono sul monte degli Ulivi, offrono la descrizione drammatizzata della comparsa di Cristo alla presenza della gerarchia dei santi (*hypotyposis*), con la citazione diretta di 1Cor 15,6 che, sottoposta a esegesi letterale (storica), offre il numero esatto dei testimoni dell'ascensione (*epexegetis*): «Боле пятисот братия явися Господь» (Eremin 1985: 341). Si tratta nuovamente di riferimenti specifici, che riecheggiano, insieme alla pericope At 1,1-12, le pericopi Mc 16,9-20 e Lc 24,36-53, proclamate rispettivamente al mattutino e nella liturgia dell'ascensione (*Typikon, Triod'*).

Il raccordo «о възнесении Христовѣ побѣсѣдуим и яже быша на горѣ Елеоньстѣй» (Eremin 1958: 341) segna il passaggio alla *tractatio thematis*, al cui interno l'esposizione è scandita dall'attualizzazione progressiva e sistematica dell'ascensione, demandata perlopiù a procedimenti di drammatizzazione. Così i riferimenti indiretti a Mc 16,19, Lc 24,50-53 e At 1,3-11, e la citazione diretta di Sal 24(23),7 compongono

<sup>9</sup> I contenuti delle celebrazioni per il giovedì dell'ascensione sono stati attinti dal *Typikon* studita (Pentkovskij 2001: 269-270; cfr. Mateos 1963: 126-129) e dal Triodio pasquale (*Triod'*: 231-254); tutti i riferimenti restano intesi alle suddette fonti.

la descrizione della fase preparatoria, con le schiere degli angeli e degli arcangeli che conducono la nuvola e preparano il trono, Dio Padre che resta in attesa, lo Spirito che intima l'apertura delle porte celesti («Възмѣте врата небесная, да вънидетъ цесарь славы!») e il giubilo di cieli, terra e del creato tutto (*hypotyposis*). Il legame con la festa dell'ascensione è documentato sia da Sal 24(23),7, previsto in lettura al mattutino (*Triod'*), sia dalla prossimità anche testuale di questo passo con il piccolo e grande vespro e con il mattutino, che allude all'innografia come a uno dei canali di ispirazione privilegiati dello *Slovo*:

*Slovo*: Тамо бо ангелскыя силы и архангельская воинства: ови облакы крилы вѣтрными приносять на взятие от земля Христа Бога нашего, друзии же прѣстол хѣровимьскый готовятъ. Бог Отець жидеть, его же прѣже имѣ в ядрѣх съ собою. Дух же Святый велить всѣм ангелом его: Възмѣте врата небесная, да вънидетъ Цесарь славы! (Eremin 1958: 341).

Ascensione, piccolo e grande vespro: небеса уготоваша престол его, облакы восхождение его. Ангели дивятся, человека зряще превыше себе. Отец ждет, егоже в недрах имать соприносущна: Дух же Святый велит всем ангелом его: возмите врата князи ваша (*Triod'*).

*Slovo*: Земля радуется видящи на себе Бога явьствьно ходяща, и вся тварь красуется от Елеонскыя горы просвѣщаема (Eremin 1958: 341).

Ascensione, mattutino (*slava*): Земля празднует и ликует, радуется и небо, вознесением днесь Творца твари, предъявленно соединившаго разстоящаяся хотением (*Triod'*).

L'innografia sembra echeggiare anche nel passo successivo, che offre la comparazione, condotta in termini di antitesi, fra il monte degli Ulivi e il monte Sion (cfr. Es 3,1-6; *comparatio in antithesis*), apparentemente sviluppando, in maniera consapevole e con intenzionalità esegetica, il paragone appena abbozzato nel canone di Giovanni Damasceno che si leggeva al mattutino del giovedì dell'ascensione:

*Slovo*: Тѣмъ сий праздникъ паче инѣхъ чьстьнѣй бысть нам, и си гора святѣиши есть Синайскыя горы. На ону бо невидимо съниде, а на сей явьствьно ся показа. На Синайскую бо съшѣдъ вся устрашаше, зане гора вся горяше огньмъ, молния же и громи приступающая к горѣ умрщвяху, тѣчью съ единѣмъ Моисѣемъ Бог бесѣдоваше, а на Елеонскую с тѣмами святыхъ въшѣдъ Христосъ вся освящаетъ и вся утѣшаетъ. Свѣтитъ бо ся Олеон, яко солнце, святыхъ чины съ Христьмъ на собѣ имѣя. И за оны громы и мѣлния пророчѣстии слышатся гласи, яже радостно ликѣствуютъ, глаголюще: Възнесися силою твоею, Боже! Поем и въспоем силы твоя! (Eremin 1958: 341-342).

Ascensione, mattutino (*glas 5, pesn' 1*): Явльшемуся Богу на горе Синайстей, и закон давшему боговидцу Моисею, от горы Елеонския вознесшемуся плотию, тому вси воспоим: яко прославися (*Triod'*).

Le citazioni dirette di Sal 57(56),6 e Sal 47(46),2.6, che occorrono ripetutamente nelle celebrazioni per l'ascensione, dal mattutino fino alla liturgia (*Typikon, Triod'*), sono integrate nella catena biblica che compone la descrizione drammatizzata dei canti di giubilo con cui nei cieli è accolto Cristo ascenso (*hypotyposis*), restituendo in particolare la reazione rispettivamente dei beati e di David: «Преподобнии възглашаютъ: Възнесися на небеса, Боже! По всей земли слава твоя! [...] Давыд же [...] глаголетъ: Все языци, въсплещѣте руками, въскликнѣте Богу гласомъ радости, да възидеть Бог в въскликновении, Господь в гласѣ трубнѣ!» (Eremin 1958: 342).

La descrizione della reazione degli apostoli, con la supplica affinché Cristo non li abbandoni orfani ma invii loro lo Spirito, che conclude il crescendo evocativo del giubilo

nei cieli, consolida la trama innografica dello *Slovo*, riecheggiando il piccolo e il grande vespro:

*Slovo*: С нею же и апостольский лик зряще на своего учителя и Господа, акы чада церковная, жалостно глаголаху: Владыко, не остави нас сир, их же волею възлюбил еси яко милостив, нь посьли, яко же обѣщал еси нам, твой Пресвятыи Дух (*ibid.*).

Ascensione, piccolo e grande vespro (*slava*): Господи, апостоли яко видеша тя, на облацех возносима, рыданием слез, жизнедавче Христе, скорби исполняеми, рыдающе глаголаху: Владыко, не остави нас сирых, ихже за милосердие възлюбил еси рабы твоя, яко благоутробен, но послы якоже обещал еси нам, Пресвятаго твоего Духа, просвещающа души наша (*Triod'*).

La citazione diretta di Lc 24,49, ricavata dalla stessa pericope evangelica già all'origine dei riferimenti indiretti a Lc 24,36 e Lc 24,50-53, enuncia la risposta di Cristo alla supplica degli apostoli: «Сядѣте в Иерусалимѣ!» (Eremin 1958: 342); la citazione diretta di Sal 18(17),1, che le è consecutiva, coglie il momento esatto dell'ascensione (*hypotyposis*), replicando il mattutino (*Triod'*): «Възиде бо – рече – на хѣровим и летѣ на крилу вѣтрънюю» (Eremin 1958: 342); il successivo riferimento indiretto a Sal 24(23),7-8, parimenti evocativo del mattutino (come già la citazione diretta di Sal 24[23],7), ispira il dialogo fra le schiere degli angeli e le porte celesti, con il divieto di ingresso imposto dalle porte che suscita l'ordine di Cristo e precede finalmente il suo ingresso trionfale (*ibid.*).

La rappresentazione dell'ascensione, e con essa la *tractatio thematis*, si conclude con la descrizione dell'accoglienza riservata a Cristo da Dio Padre, offerta nella forma di un discorso diretto che armonizza le citazioni dirette di Sal 110(109),1, Sal 45(44),7, Sal 89(88),12, Sal 21(20),4.8.6 e Sal 45(44),8 (quest'ultima poi sottoposta a esegesi). Sal 110(109),1 e Sal 45(44),7, che aprono questa catena biblica, ribadiscono una volta di più il legame dello *Slovo* con la festa dell'ascensione, riecheggiando in particolare, come molti dei riferimenti precedenti, il mattutino (*Triod'*): «Сын мой еси ты, сяди одесную мене! Се прѣстол твой, Боже, в вѣкы вѣку!» (Eremin 1958: 343).

## 2.2. La funzione ermeneutica

La funzione ermeneutica è affidata nello *Slovo* alla citazione diretta di At 1,11, che occorre nell'*expositio* in combinazione con Mt 16,27 ed esprime anche una funzione liturgica (§ 2.1): «Мужи бо рѣша – галилѣйстии, что стоите зряще на небо? Тѣи пакы придеть в славѣ своего божества судит всему миру и въздасть комуждо по дѣлом его» (*ivi*: 341). Sottoposta a esegesi letterale di varietà storica e anagogica di varietà escatologica, questa citazione offre in particolare la chiave di lettura che permette di carpire il senso ascoso del discorso, cogliendone il doppio livello di significato: se sul piano della storia biblica, infatti, l'ascensione compie le profezie veterotestamentarie, costituisce l'episodio conclusivo della vicenda terrena di Cristo e ne rappresenta il coronamento, sul piano escatologico, invece, realizza la vittoria sulla morte e sulle potenze del male, precludendo alla parusia, al giorno del giudizio e alla salvezza per i giusti, in un moto circolare, ascendente-discendente-ascendente, che congiunge il cielo con la terra e la terra con il cielo.

Nella sua funzione ermeneutica, questa citazione si lega per relazione di contiguità e/o di consequenzialità a tutte le *partes orationis*, palesando l'intelaiatura del discorso e i

meccanismi di creazione di significato attivi al suo interno. Così, nell'*exordium*, la gloria (Zc 14,3) evoca metonimicamente la vittoria di Cristo sulle potenze del male, e la salita sul monte degli Ulivi (Zc 14,4) prefigura l'ascensione; nell'*expositio*, il sangue (Is 63,3) è espressione metonimica del combattimento salvifico, la liberazione del popolo di Dio (Is 63,8) metafora dell'affrancamento dal peccato e la distruzione delle porte degli inferi (Sal 107[106],10-17) allusione alla resurrezione dei morti e alla vita eterna; l'evento storico dell'ascensione è attualizzato nella *tractatio thematis* e le sue implicazioni escatologiche, richiamate anche da Rm 10,7 ed Ef 4,10, sono all'origine della parenesi dell'*admonitio* e dell'auspicio espresso nella *conclusio* (*ivi*: 340-343).

### 2.3. *La funzione pragmatica*

La funzione pragmatica della componente biblica si esprime nell'*admonitio* e nella *conclusio* dello *Slovo* nella forma di una riflessione genericamente ispirata all'evento celebrato, che manifesta, realizzandola, l'intenzione ortopratica del discorso. Nell'*admonitio*, in particolare, la constatazione dell'ascesa al cielo di Cristo, che è percepita come appena compiutasi perché di fatto si è rinnovata nel suo svolgimento e nei suoi effetti durante la liturgia, suscita le esortazioni alla gioia, all'adorazione, alla preghiera e alla fede in Cristo, variamente definito in perifrasi, sostenute dalla promessa del godimento finale della gloria (*protrope* con *accumulatio* ascendente delle esortazioni e delle perifrasi).

L'esortazione a donare a Cristo la fede per non apparire indegni al suo cospetto nel giorno della festa («принесѣм вѣру яко дары, не явимъся прѣд нимъ тѣщи в день праздниѣка») suscita a sua volta l'*accumulatio* discendente (speculare alla precedente), con *antithesis* finale, dei doni da lui elargiti («Днесъ бо своя Христосъ всѣмъ раздаваетъ дары»): al Padre la carne, agli apostoli lo Spirito, ai profeti il regno dei cieli, a chi lo serve e lo onora la città montuosa, ai giusti il paradiso, ai martiri le corone, a chi sopporta la passione la grazia dei miracoli, ai prelati il perdono, ai peccatori la remissione dei peccati, a chi compie la sua volontà e osserva i suoi comandamenti la misericordia, ai principi devoti salute, salvezza e vittorie, alla Chiesa la conferma, agli ecclesiastici ricchezze, ai sacerdoti e ai diaconi l'onore, ai monasteri la consacrazione, agli igumeni la glorificazione, ai monaci la pazienza, a tutti i cristiani, piccoli e grandi, indigenti e benestanti, servi e uomini liberi, anziani e giovani, donne e ragazze, madri e figli, vedove e orfani, la sua benedizione (*ivi*: 343). L'indicazione dei doni, dimostrazione implicita della misericordia di Dio che è ricompensa certa per chi compie la sua volontà e osserva i suoi comandamenti, è intesa a rassicurare gli uditori, motivandoli e persuadendoli a soddisfare le esortazioni precedenti.

La *conclusio* aggiunge alla parenesi dell'*admonitio* un ulteriore tentativo di persuasione all'azione, che ne ricalca e ne duplica il modello logico-retorico, esprimendo in particolare le esortazioni alla frequentazione della chiesa, alla lode e alla glorificazione di Dio (ancora variamente definito in perifrasi), avvalorate dalla promessa di ricevere in ricompensa, sull'esempio degli apostoli, lo Spirito, nell'auspicio del godimento del regno dei cieli (*protrope* con *accumulatio* delle esortazioni e delle perifrasi) (*ibid.*).

### 3. La tradizione liturgico-patristica

Se, come si è voluto mostrare, il contesto connaturale allo *Slovo* è la tradizione liturgica così come trasmessa e rappresentata dalle celebrazioni per il giovedì dell'ascensione (§ 2.1), la componente patristica di tale tradizione rende auspicabile (se non addirittura necessario) un ulteriore sforzo di contestualizzazione del discorso. In considerazione dell'apporto della letteratura patristica alla composizione dell'innografia, della mediazione dei commentari e delle omelie patristiche esercitata dalla liturgia, e della trasmissione di potenziali testi-fonte e/o testi-modello che ne è conseguenza, sembra infatti opportuno verificare la possibilità di rintracciare eventuali rapporti testuali fra lo *Slovo* e uno o più testi-fonte, ovvero di stabilirne la conformità a probabili esempi di testi-modello, o ancora di reperire nel suo tessuto biblico più consueti elementi di innesto nella tradizione liturgico-patristica acquisiti alla memoria personale o comunitaria e da essa mediati.

In corrispondenza della festa dell'ascensione, il *Typikon* studita offre l'indicazione di un possibile testo-fonte, disponendo la lettura di un'omelia crisostomica: «и чь(т) ть (с) сло(в) зла(т)оустъц на праздни(к) емуже нача(л): И егда Кръ(с) памя(т)». Posta a confronto con lo *Slovo*, tuttavia, l'opera, facilmente identificabile con l'omelia *In ascensionem Domini nostri Iesu Christi, sermo recitatus in martyrio romanensiae, ubi martyrum corpora, sub pavimento prope cadavera haereticorum condita, ablata fuerunt, et editiore loco separatim sepulta* (PG 50: 441-452 = CPG 4342), di cui ricalca l'*incipit* – Καὶ ὅτε τοῦ σταυροῦ μνείαν ἐπετελοῦμεν (PG 50: 441) –, non offre elementi che documentino l'esistenza di una dipendenza testuale (Romoli in stampa a).

L'impossibilità di ricostruire rapporti testuali non esclude però per l'omelia crisostomica il ruolo di testo-modello, sull'esempio di ciò che accade, come si è mostrato altrove, fra lo *Slovo o rasslablennom* e la lettura patristica abbinata alla festa del paralitico nel *Typikon* studita, l'*Homilia 36* sul Vangelo giovanneo (Gv 5,1) di Giovanni Crisostomo (PG 59: 203-208 = CPG 4425; Pentkovskij 2001: 265). In quel caso, in particolare, le analogie riscontrate a livello di tipologia testuale, di modalità e contenuti dell'esegesi hanno dato sostanza all'ipotesi che lo *Slovo o rasslablennom* sia l'esito di un'approccio imitativo all'*Homilia 36*: entrambi i testi, infatti, mostrano una finalità esegetica che si esprime nell'alternanza fra esegesi e parenesi, adottano il procedimento tipologico e ravvisano nelle guarigioni a Betzaetà la prefigurazione del santo battesimo (Romoli 2017).

Nel caso dello *Slovo* qui esaminato, le analogie interessano di prevalenza il piano tipologico, permettendo piuttosto di valutare, sempre nel confronto con lo *Slovo o rasslablennom* (ma anche con lo *Slovo na verbnoe voskresen'e*), l'incidenza sull'omiletica di Kirill Turovskij di diversi modelli funzionali: il modello dei commentari ai libri biblici, trasmesso, fra le altre, dall'*Homilia 36*, con la sua doppia vocazione esegetica e parenetica, e il modello delle omelie festive, esemplato invece dall'omelia *In ascensionem*, con la sua doppia vocazione celebrativa e parenetica. Se lo *Slovo o rasslablennom* e lo *Slovo na verbnoe voskresen'e* condividono il modello dei commentari ai libri biblici, lo *Slovo na voznesenie* esemplifica invece il modello delle omelie festive, esprimendo – come si è voluto mostrare – nella *tractatio thematis* l'intenzione celebrativa che sta alla sua base (§ 2.1), e nell'*admonitio* e *conclusio* un'intenzione parenetica a quella complementare (§ 2.3).

Nello *Slovo*, inoltre, le citazioni di Sal 18(17),1, Sal 24(23),7-8, Sal 47(46),2.6, Sal 57(56),6, Sal 110(109),1 e At 1,11 compongono una serie biblica stabile, condivisa sia con le celebrazioni per l'ascensione sia con un *corpus* di opere (pseudo-)crisostomiche, funzionando da elementi di innesto nella tradizione liturgico-patristica. Al fine di determinare il canale della loro trasmissione nel testo, pur ammettendo la possibilità di una mediazione della liturgia e/o della letteratura patristica, l'ipotesi maggiormente plausibile sembra quella della mediazione esercitata dalla memoria, individuale o comunitaria, legata alla festa dell'ascensione, della cui esistenza queste citazioni sembrano costituire una testimonianza indiziaria, restituendone parte dei contenuti.<sup>10</sup>

#### 4. Conclusioni

I risultati prodotti dalla disamina della componente biblica dello *Slovo na voznesenie* permettono di trarre alcune conclusioni. L'indagine reca evidente conferma del carattere peculiare dell'omiletica di Kirill Turovskij nel confronto con le prediche del *corpus* di riferimento: se, infatti, nello *Slovo*, come nelle prediche del *corpus*, l'intenzione ortopratica è realizzata dalle funzioni ermeneutica e pragmatica delle citazioni bibliche, che attualizzano la parola di Dio e ne attuano il potenziale metamorfico, al suo interno tale intenzione non è prevalente, bensì, come già nelle omelie per la festa delle palme e per la festa del paralitico, secondaria.

Per finalità, l'omiletica di Kirill Turovskij ammette un certo grado di variabilità: la finalità didattico-esegetica prevalente nelle omelie per la domenica delle palme e per la domenica del paralitico, che è realizzata dalla funzione (esegetico-)liturgica delle citazioni bibliche e si esprime nell'esegesi sistematica di una pericope, infatti, nello *Slovo* è subordinata a una finalità di carattere didattico-celebrativo, che, pur realizzata dalla medesima funzione delle citazioni bibliche, si esprime piuttosto nell'attualizzazione sistematica e spesso drammatizzata dell'evento commemorato, in una stratificazione di riferimenti liturgici tipologicamente distinti in citazioni bibliche liturgiche e citazioni innografiche.

Questa variabilità potrebbe discendere dal rapporto con i modelli patristici di riferimento: non sembra difficile, infatti, scorgere alla base delle omelie per la festa delle palme e per la festa del paralitico il modello dei commentari ai libri biblici, con il loro duplice intento esegetico e parenetico, e alla base dello *Slovo* il modello delle omelie festive, con il loro duplice intento celebrativo e parenetico. Del resto, secondo le indicazioni contenute nel *Typikon* studiata, alla domenica del paralitico era associata proprio un'opera esemplificativa del primo modello, l'*Homilia 36*, e al giovedì dell'ascensione un'opera esemplificativa del secondo modello, l'omelia *In ascensionem*.

In conclusione, dunque, l'omiletica di Kirill Turovskij si conferma una varietà distinta in seno alla predicazione slava orientale dei primi secoli, e si conferma tale in virtù dell'abilità dell'autore ad accogliere le opere della tradizione patristica come

---

<sup>10</sup> Per uno studio analitico delle citazioni bibliche liturgiche patristiche dello *Slovo*, per l'analisi sistematica delle loro occorrenze e per la descrizione del *corpus* (pseudo-)crisostomico di riferimento si rimanda a Romoli in stampa a.

modelli anche teorici e a imitarle in senso ri-creativo.<sup>11</sup> Se l'aderenza ai modelli patristici corrobora l'ipotesi dell'esistenza in seno alla predicazione di epoca kieviana di una distinzione assimilabile alla distinzione bizantina fra omelie esegetiche e omelie festive e a quella occidentale fra "omelia" e "sermone", la capacità di Kirill Turovskij di discernere la varietà funzionale dei modelli di riferimento e di riprodurla fonda tale distinzione al centro stesso della sua omiletica.<sup>12</sup>

Francesca Romoli  
Università degli Studi di Pisa

## Bibliografia

### Primaria

- Eremin, Igor' P., 1958, *Literaturnoe nasledie Kirilla Turovskogo*, «Trudy Otdela drevnerusskoj literatury» 15, pp. 331-348.
- Mateos, Juan, 1963, *Le Typicon de la Grande Église*, II. *Le cycle des fêtes mobiles*, Roma, Pontificium Institutum Orientalium Studiorum (= Orientalia Christiana Analecta, 166).
- Pentkovskij, Aleksej M., 2001, *Tipikon patriarcha Aleksija Studita v Vizantii i na Rusi*, Moskva, Izdatel'stvo Moskovskoj Patriarchii.
- PG = Migne, Jacques-Paul (ed.), *Patrologiae cursus completus. Series graeca*, 161vv., Paris, Garnier fratres et J.-P. Migne successores, 1857-1861.
- Triod' = Triod' cvetnaja*, Moskva, Izdanie Moskovskoj Patriarchii, 1992.

### Secondaria

- Assmann, Jan, 1992, *Das kulturelle Gedächtnis. Schrift, Erinnerung und politische Identität in frühen Hochkulturen*, München, C.H. Beck (trad. it. *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, traduzione di Francesco De Angelis, Torino, Einaudi, 1997).
- Austin, John L., 1988, *Come fare cose con le parole. Le William James lectures tenute alla Harvard university nel 1955*, a cura di Carlo Penco – Marina Sbisà, Genova, Marietti (ed. or. *How to do Things with Words. The William James Lectures delivered at Harvard University in 1955*, Oxford, Clarendon Press, 1962).
- Barankova, Galina S., 2009, *Tekstologija i jazyk «Povesti o bespečnom care i mudrom sovetnike Kirilla Turovskogo»*, «Lingvističeskoe istočnikovedenie i istorija russkogo jazyka» 2006-2008, pp. 313-354.
- Barankova, Galina S., 2011, *Sočinenija Kirilla Turovskogo v sobranii Iosifo-Volokolamskogo monastyrja*, «Drevnjaja Rus'. Voprosy medievistiki» 43/1, pp. 61-75.

<sup>11</sup> Fra i fattori extra-testuali, di natura socio-culturale, potenzialmente co-responsabili della specificità dell'omiletica di Kirill Turovskij, ci riserviamo di indagare in futuro, anche nel confronto con il *corpus* di riferimento, la composizione sociale dell'uditorio al quale egli era solito rivolgersi.

<sup>12</sup> Questa conclusione è suffragata dai risultati recentemente ottenuti dall'analisi dello *Slovo po Pasce* (Omelia per la domenica dopo la Pasqua), che, forse sull'esempio dell'omelia festiva abbinata alla domenica di Antipasqua nel *Typikon* studita, o delle omelie festive di cui l'autore si servì come testi-fonte, esempla anch'esso, al pari dello *Slovo na voznesenie* qui esaminato e con la stessa tecnica retorico-stilistica, la varietà omiletica festiva (Romoli in stampa b).

- Bedina, Natal'ja N., 2013, *Associativnost' kak metod myšlenija i molenija. Osobennosti gimnografii sv. Kirilla Turovskogo*, «Drevnjaja Rus'. Voprosy medievistiki» 45/3, pp. 14-15.
- Conte, Maria Elisabeth (a cura di), 1977, *La linguistica testuale*, Milano, Feltrinelli.
- CPG = M. Geerard, F. Gloire, J. Noret, *Clavis patrum graecorum*, 6+1vv., Turnhout, Brepols, 1974-2003 (= Corpus Christianorum).
- Cunningham, Mary, 2003, *Dramatic Device or Didactic Tool? The Function of Dialogue in Byzantine Preaching*, in *Rhetoric in Byzantium*. Papers from the Thirty-fifth Spring Symposium of Byzantine Studies, Exeter College, University of Oxford, March 2001, ed. by Elizabeth Jeffreys, Aldershot (Burlington), Ashgate (= Society for the Promotion of Byzantine Studies, 11), pp. 101-113.
- Cunningham, Mary, 2008, *Homilies*, in *The Oxford Handbook of Byzantine Studies*, ed. by Elizabeth Jeffreys et al., Oxford, Oxford University Press, pp. 872-881.
- Cunningham, Mary B., Allen, Pauline, 1998, *Introduction*, in *Preacher and Audience. Studies in Early Christian and Byzantine Homiletics*, ed. by Mary B. Cunningham – Pauline Allen, Leiden-Boston-Köln, Brill (= A New History of the Sermon, 1), pp. 1-20.
- Daniil Egumeno, 1991, *Itinerario in Terra Santa*, a cura di Marcello Garzaniti, Roma, Città Nuova.
- De Reu, Martine, 1993, *Divers chemins pour étudier un sermon*, in *De l'homélie au sermon. Histoire de la prédication médiévale*. Actes du Colloque international de Louvain-la-Neuve (9-11 juillet 1992), éd. par Jacqueline Hamesse – Xavier Hermand, Louvain-la-Neuve, Université catholique de Louvain, Institut d'études médiévales (= Publications de l'Institut d'études médiévales. Textes, Études, Congrès, 14), pp. 331-340.
- Dijk, Teun A., van, 1980, *Testo e contesto. Semantica e pragmatica del discorso*, Bologna, Il Mulino (ed. or. *Text and Context. Explorations in the Semantics and Pragmatics of Discourse*, London, New York, Longman, 1977).
- Dvinjatin, Fedor N., 1995, *Tradicionnyj tekst v toržestvennyh sloвах sv. Kirilla Turovskogo. Biblejskaja citacija*, in *Germenevtika drevnerusskoj literatury*, VIII, Moskva, Jazyki slavjanskoj kul'tury, Progress-tradicija, pp. 81-101.
- Eremin, Igor' P., 1955, *Literaturnoe nasledie Kirilla Turovskogo*, «Trudy Otdela drevnerusskoj literatury» 11, pp. 342-367.
- Franklin, Simon (ed.), 1991, *Sermons and Rhetoric of Kievan Rus'*, Cambridge MA, Harvard University Press (= Harvard Library of Early Ukrainian Literature. English Translations, 5).
- Garzaniti, Marcello, 1998, *L'agiografia slavo-ecclesiastica nel contesto della liturgia bizantina. Sacra Scrittura e liturgia nella composizione letteraria della Vita di Paraskeva*, in «Contributi italiani al XII Congresso internazionale degli slavisti» (Cracovia 26 agosto-3 settembre 1998), a cura di François Esvan, Napoli, Associazione Italiana degli Slavisti, pp. 87-129.
- Garzaniti, Marcello, 2007, *Biblejskie citaty v literature Slavia Orthodoxa*, «Trudy Otdela drevnerusskoj literatury» 58, pp. 28-40.
- Garzaniti, Marcello, 2009, *Bible and Liturgy in Church Slavonic Literature. A New Perspective for Research in Medieval Slavonic Studies*, in *Medieval Slavonic Studies / New Perspectives for Research. Études slaves médiévales. Nouvelles perspectives de recherche*, ed. by Juan A. Álvarez-Pedrosa – Susana Torres Prieto, Paris, Institut d'études slaves, pp. 127-148.
- Garzaniti, Marcello, 2014, *Biblejskie citaty v cerkovnoslavjanskoj knižnosti*, Moskva, Indrik, 2014.
- Garzaniti, Marcello – Romoli, Francesca, 2013, *Le funzioni delle citazioni bibliche nella letteratura della Slavia ortodossa*, in «Contributi italiani al XV Congresso Internazionale degli Slavisti (Minsk, 20-27 settembre 2013)», a cura di Marcello Garzaniti et al., Firenze, Firenze University Press (= Biblioteca di Studi Slavistici, 19), pp. 121-156.
- Halbwachs, Maurice, 1992, *On Collective Memory*, Chicago-London, The University of Chicago Press.
- Kienzle, Beverly M., 1993, *The Typology of the Medieval Sermon and its Development in the Middle Ages. Report on Work in Progress*, in *De l'homélie au sermon. Histoire de la prédication médiévale*. Actes du Colloque international de Louvain-la-Neuve (9-11 juillet 1992), ed. by Jacqueline Hamesse – Xavier Hermand, Louvain-la-Neuve, Université catholique de Louvain, Institut d'études médiévales (= Publications de l'Institut d'études

- médiévales. Textes, Études, Congrès, 14), pp. 83-101.
- Kienzle, Beverly M. (ed.), 2000, *The Sermon*, Turnhout, Brepols (= Typologie des sources du moyen âge occidental, 81-83).
- Lunde, Ingunn (ed.), 2000, *Kirill of Turov. Bishop, Preacher, Hymnographer*, Bergen, Department of Russian Studies, University of Bergen (= Slavica Bergensia, 2).
- Lunde, Ingunn, 2001, *Verbal Celebrations. Kirill of Turov's Homiletic Rhetoric and its Byzantine Sources*, Wiesbaden in Kommission, Harrassowitz (= Slavistische Veröffentlichungen Fachbereich Philosophie und Geisteswissenschaften der Freien Universität Berlin, 86).
- Makeeva, Irina I., 2009a, «Skazanie o černorizskom čine» Kirilla Turovskogo v russkich Kormčich, «Lingvističeskoe istočnikovedenie i istorija russkogo jazyka» 2006-2008, pp. 355-381.
- Makeeva, Irina I., 2009b, «Skazanie o černorizskom čine» Kirilla Turovskogo. K voprosu ob avtorskom tekste, «Russkij jazyk v naučnom osveščennii» 18/2, pp. 175-205.
- Mil'kov, Vladimir V., 2007, *Idejnoe svoeobrazie religioznych i nrastvennyh vozzrenij Kirilla Turovskogo*, «Drevnjaja Rus'. Voprosy medievistiki» 29/3, pp. 71-72.
- Mil'kov, Vladimir V., 2011, *Religiozno-filosofskoe značenie literaturnykh priemov drevnerusskogo političeskogo pamfleta (na materialach «Pritči o duše i tele» Kirilla Turovskogo)*, «Istorija filosofii» 16, pp. 56-78.
- Muessig, Carolyn (ed.), 1998, *Medieval Monastic Preaching*, Leiden-Boston-Köln, Brill.
- Muessig, Carolyn (ed.), 2002, *Preacher, Sermon and Audience in the Middle Ages*, Leiden-Boston-Köln, Brill.
- Naumow, Aleksander, 1991, *Sv. Kirill Turovskij i Sjaščennoe Pisanie*, in «Filologia Slavica. K 70-letiju akademika N.I. Tolstogo», red. Vladimir N. Toporov, Moskva, Nauka, pp. 114-124.
- Picchio, Riccardo, 1977, *The Function of Biblical Thematic Clues in the Literary Code of «Slavia Orthodoxa»*, «Slavica Hierosolymitana» 1, pp. 1-31 (trad. it. in Riccardo Picchio, *Letteratura della Slavia ortodossa [IX-XVIII sec.]*, Bari, Dedalo, pp. 363-403).
- Rogačevskaja, Ekaterina B., 1989a, *Ispol'zovanie Vetchogo Zaveta v sočinenijach Kirilla Turovskogo*, in *Germenevtika drevnerusskoj literatury*, I, Moskva, Jazyki slavjanskoj kul'tury, Progress-tradicija, pp. 98-105.
- Rogačevskaja, Ekaterina B., 1989b, *O nekotorych osobennostjach srednevekovoj citacii (na materiale oratorskoj prozy Kirilla Turovskogo)*, «Filologičeskie nauki» 3, pp. 16-20.
- Rogačevskaja, Ekaterina B., 1992, *Biblejskie teksty v proizvedenijach russkich propovednikov (k postanovke problemy)*, in *Germenevtika drevnerusskoj literatury*, III, Moskva, Jazyki slavjanskoj kul'tury, Progress-tradicija, pp. 181-199.
- Rogačevskaja, Ekaterina B., 1995, *Sjaščennoe pisanie v «Tvoržestvennyh slovach» (Ioann Zlatoust i Kirill Turovskij)*, «Australian Slavonic and East European Journal» 9/2, pp. 75-88.
- Romoli, Francesca, 2009, *Predicatori nelle terre slavo-orientali (XI-XIII sec.). Retorica e strategie comunicative*, Firenze, Firenze University Press (= Biblioteca di Studi Slavistici, 9).
- Romoli, Francesca, 2014, *Le citazioni bibliche nell'omiletica e nella letteratura di direzione spirituale del medioevo slavo orientale*, «Mediaevistik» 27, pp. 119-140.
- Romoli, Francesca, 2016a, *La memoria collettiva per la festa della tirofagia. La testimonianza del Poslanie Vladimiru Monomachu o poste*, «Bizantinistica. Rivista di Studi Bizantini e Slavi. Serie seconda» 17, pp. 97-114.
- Romoli, Francesca, 2016b, *Le citazioni bibliche nel Poučenie v nedelju syropustnuju. Liturgia, tradizione patristica e memoria collettiva*, in *Mosty mostite. Studi in onore di Marcello Garzaniti*, a cura di Alberto Alberti – Maria Chiara Ferro – Francesca Romoli, Firenze, Firenze University Press (= Biblioteca di Studi Slavistici, 34), pp. 167-190.
- Romoli, Francesca, 2016c, *Le funzioni delle citazioni bibliche nello Slovo na verbnoe voskresen'e di Kirill Turovskij*, «Studi Slavistici» 13, pp. 31-41.
- Romoli, Francesca, 2017, *La predicazione esegetica di Kirill Turovskij: lo Slovo o rasslablennom*, «Slověne» 6/1, pp. 273-289.
- Romoli, Francesca, in stampa a, *Repertorio biblico e mediazione liturgica e patristica nella composizione dello Slovo na voznesenie di Kirill Turovskij*, «Europa Orientale».

- Romoli, Francesca, in stampa b, *Sulle varietà dell'omiletica di Kirill Turovskij: lo Slovo po Pascě*, «Studi Slavistici» 15/1 (2018).
- Sachot, Maurice, 1994, *Homilie*, in *Reallexikon für Antike und Christentum*, XVI, Stuttgart, Hiersemann, pp. 148-175.
- Seemann, Klaus-Dieter, 1993, *Priemy allegoričeskoj ěksegezy v literature Kievskoj Rusi*, «Trudy Otdela drevnerusskoj literatury» 48, pp. 105-120.
- Suchomlinov, Michail I., 1858, *O sočinenijach Kirilla Turovskogo*, Sankt-Peterburg, Tipografija Imperatorskoj Akademii Nauk.
- Tvorogov, Oleg V., 1987, *Kirill Turovskij*, in Dmitrij S. Lichačev (red.), *Slovar' knižnikov i knižnosti Drevnej Rusi*, I, Leningrad, Nauka, pp. 217-221.
- Valente Bacci, Anna Maria, 1993, *The Typology of Medieval German Preaching*, in *De l'homélie au sermon. Histoire de la prédication médiévale. Actes du Colloque international de Louvain-la-Neuve (9-11 juillet 1992)*, ed. by Jacqueline Hamesse – Xavier Hermand, Louvain-la-Neuve, Université catholique de Louvain, Institut d'études médiévales (= Publications de l'Institut d'études médiévales. Textes, Études, Congrès, 14), pp. 313-329.
- Venier, Federica, 2008, *Il potere del discorso. Retorica e pragmatica linguistica*, Roma, Carocci 2008.



## **Dutch adnominal morphology in the *Gouden Eeuw*: what Hollandic recipes and private letters can tell us**

ABSTRACT: La morfologia del neerlandese contemporaneo è il risultato di un profondo mutamento diacronico. Oggigiorno il sistema dei casi è pressoché scomparso e il sistema tripartito di genere (maschile vs. femminile vs. neutro) di origine indoeuropea è ridotto alla distinzione tra genere comune e genere neutro. La semplificazione morfologica, già in atto nella fase media, fu rallentata e, in parte, ostacolata dal processo di standardizzazione linguistica promosso dai grammatici del sedicesimo e diciassettesimo secolo nel tentativo di conferire prestigio alla lingua neerlandese usando il Latino come modello. Le norme prescritte dalle grammatiche proto-moderne sembrano descrivere un sistema artificiale, un modello da seguire, e non la lingua come era effettivamente in uso al tempo. Un'analisi condotta su un libro di cucina e un campione di lettere private risalenti alla seconda metà del diciassettesimo secolo non soltanto conferma una semplificazione morfologica molto più rilevante rispetto a quanto descritto nelle grammatiche e nei trattati del tempo, ma anche vari gradi di sistematizzazione e convergenza strutturale nella lingua formale e informale, indicando le possibili vie che hanno condotto alla graduale semplificazione del sistema originario.

ABSTRACT: Dutch morphology has undergone a deep restructuring over time. Nowadays cases have gone lost and the original tripartite gender system has been simplified into a binary one where masculine and feminine have conflated into common gender. Already in Middle Dutch the morphological system was largely under pressure, but the simplification was at least in part hidden by the standardization process and the attempts made by sixteenth and seventeenth century grammarians to restore the original system. As a matter of fact, linguistic accounts on medieval Dutch describe a morphological system which is equal to or even simpler than early modern grammars. In the sixteenth and seventeenth century, attempts were made to give Dutch the status of a prestigious language, on the base of the Latin model. Accordingly, Early Modern Dutch grammars are commonly assumed to describe an artificial language and not the actual system as it was used by people in written and, presumably, in spoken form. An analysis carried out on a cookbook and a selection of private letters dating back to the end of the seventeenth century does not only confirm a stronger morphological simplification than assumed in contemporary grammars, but also recurring patterns in public and private written language, proving variable degrees of systematization in (formal and informal) language usage.

PAROLE-CHIAVE: Neerlandese, Standardizzazione, Caso, Genere, Morfologico

KEYWORDS: Dutch, Standardization, Case, Gender, Morphological

## 1. Introduction

The origins of Dutch date to the sixth century, in a geographical area where three different dialects of continental West Germanic came together: Frisian, Saxon and Low Franconian. In particular, Dutch originated from Low Franconian dialects spoken in areas covering modern France, Germany, and the Low Countries in Merovingian times preceding the seventh century. The earliest stages of the Dutch language (seventh – eleventh centuries) can only be reconstructed as there are no written documents before the tenth century.<sup>1</sup> In the Low Countries, reading and writing did not exist before the seventh and eighth centuries, when the Christianization process began.<sup>2</sup> Given the lack of Old Dutch texts, historical surveys commonly focus on Middle Dutch (twelfth – sixteenth centuries), especially considering that most of the decisive phonological changes that influenced the present status of the language took place during the Middle Ages. That is, it is from Middle Dutch dialects (Buccini 2010: 301-314) that the standard language has developed.

From the thirteenth century on the population in the Low Countries rapidly increased. Great cities developed in the south – Bruges, Ghent, Brussels, Mechelen and Antwerp – leading to the rise of town people, who were the first to extensively use Dutch, their native language, for written purposes. Indeed most documents dating to the thirteenth century come from the south as in the north, e.g. today's Holland, cities began to flourish later (in the fourteenth and fifteenth centuries). Accordingly, the label 'Middle Dutch' refers to the language spoken between the twelfth and the sixteenth century in present-day Flanders and, to a lesser extent, the Netherlands. In the beginning there was not a standard variety: people used the dialect of their city or region as the written language, although the dialect of the most prominent cities served as a model. As a consequence, information on the medieval case system mainly relies on southern dialects as at that time writing was highly connected to Flemish centres. During the sixteenth and seventeenth centuries, however, due to changing economic and political conditions, the northern provinces, especially Holland, increased in power and wealth becoming the new cultural pivot promoting the standardization process. Thus the dialect of Holland formed the basis for standard Dutch, enriched with many southern (Brabantian and Flemish) elements (van der Wal 2006; van der Sijs 2004).

Much has been written about the effects of case loss in the history of Dutch. When

---

<sup>1</sup> The first Old Dutch texts which have survived are short phrases or fragments from direct translations of Latin biblical texts. The oldest surviving Dutch fragments – *Hollandse lijst van heidense praktijken* 'The Holland List of Pagan Practices' and *Utrechtse doopbelofte* 'Utrecht Baptismal Vow' – probably date back to the end of the eighth century or the beginning of the ninth century. Among the most relevant and quite longer texts there are some fragments dating back to the tenth century written in Latin and an eastern variety of Old Franconian, the so called *Wachtendonckse Psalmen* "Wachtendonck Psalms", where the dialect could be either Old Limburgs or a variety of Rhine Franconian; and *Egmondse Williram* "Egmond Williram", a translation and adaptation of a German commentary. The most famous Old Dutch sentence (written in West-Flemish dialect) – *hebban olla uogala nestas hagunnan hi(c)(e)nda thu uu(at) unbida(t) g(h)e nu* "all birds have started making nests, except me and you, what are we waiting for" – dates back to the eleventh century.

<sup>2</sup> Originally the official language for writing was Latin.

the morphological simplification of the Dutch case system is discussed, the observation is generally made that (early) Middle Dutch still maintained a case system while Modern Dutch has lost morphological case. Despite the lack of medieval grammars, information on Middle Dutch morphology is sometimes to be found in Latin textbooks such as the *Exercitium puerorum* (Antwerp, 1485), a description of the Dutch vernacular for pupils of Latin schools in Flanders, where singular nominative and accusative forms have already coalesced and a few remnants of the original declensional system are visible in genitive case and prepositional NPs (van der Wal 1988: 234-257).

Accordingly, the end of the fifteenth century is generally considered as the point by which the case system broke down, that is, as the watershed between Middle Dutch and Modern Dutch. To give a few examples, van der Wal and van Bree (2008) argue that already in the fifteenth century case endings had almost completely eroded and in the sixteenth century only a few remnants of the original system could be observed; similarly, Marynissen (1996) claims that the syncretism of strong and weak declensions had already surfaced in early Middle Dutch.

If it is widely accepted that the Dutch language did not emerge from a single variant but from language contact between dialects in combination with language reform in the sixteenth and seventeenth centuries (Weerman–De Wit 1998:18-46; Rutten *et al.* 2014), it is also true that this period remains silent in most accounts as there are no detailed studies dealing with the deflexion process observable in Early Modern Dutch texts. Moreover in linguistic histories and handbooks, the Dutch case system in the period in-between Middle Dutch and Modern Dutch is often referred to as an inconsistent, archaic, or artificial one: it is widely assumed that the Dutch case marking system had already collapsed in the Early Modern Age, and that case markers observable in contemporary texts should not be taken as evidence that case categories still existed. Indeed such forms are seen as the reflection of the language nurturing promoted by Renaissance grammarians who intended to give Dutch the status of a prestigious language using Latin as a model (Mooijaart–van der Eal 2011: 54-56; van der Sijs 2014; Janssens–Marynissen 2005; van der Wal–van Bree 2008, among others.).

This paper aims at filling, at least in part, this gap in historical linguistics by comparing historical, e.g. medieval and early modern grammatical accounts, with data extrapolated from texts dating to the end of the seventeenth century. This contribution has a twofold aim. On the one hand, it intends to add further evidence regarding the mismatch between actual language use and contemporary grammatical accounts in Early Modern Dutch; on the other hand, it attempts at assessing to what extent the standardization pressure affected language use, both in its formal and informal channels.

The paper divides into two parts. The first part describes the development of Dutch adnominal morphology comparing the current system with the older stages of the language (§2), e.g. reconstructed Old Dutch and Middle Dutch, and Early Modern Dutch, relying on contemporary linguistic accounts. The second part reports the results of an investigation carried out on NP-internal agreement in two sources dating to the end of the seventeenth century: a recipe book published in Amsterdam in 1667-1669, and a selection of private letters extrapolated from the corpus *Brieven als buit* (§3). The data are discussed in §4. Some concluding remarks are sketched in §5.

## 2. An overview of Dutch morphological simplification over time

In contemporary Dutch there is no morphological expression for the feature ‘singular’ of nouns, i.e. the nominal stem corresponds to the singular form of a noun. Nouns divide into two gender classes, e.g. common (*de*-words) vs. neuter (*het*-words). Nouns only inflect in plural, that is, gender is not a declensional category since there is no direct morphological expression of gender. Nominal gender manifests itself in the choice of determiners and pronominal adjectives. Within noun phrases (henceforth: NP), determiners (articles and demonstratives) and adjectives agree in number and gender with the head noun (cfr. Table 1).

	Common gender	Neuter gender	Plural
Definite NPs	<i>de goede-e wijn</i>	<i>het goed-e bier</i>	<i>de goed-e wijnen/bieren</i>
Indefinite NPs	<i>een goed-e wijn</i> <i>goed-e wijn</i>	<i>een goed bier</i> <i>goed bier</i>	<i>goed-e wijnen/boeken</i>

TABLE 1. The Dutch adnominal group today

As evident from the patterns displayed in Table 1, Dutch nouns, adjectives and determiners no longer mark case (today mostly limited to pronouns and a large number of set phrases).<sup>3</sup> Besides, gender has become covert in the noun and only shows up in singular NP, i.e. gender distinctions for determiners and adjectives are neutralized in the plural. As in many Germanic languages, Dutch adjectives exhibit two kinds of inflection, depending on the syntactic configuration in which they occur, e.g. the (in)definiteness of the NP. Basically, today’s Dutch pronominal adjectives have the form stem + schwa unless the NP bears the feature [indefinite/singular/neuter]: in that case, the adjectival ending is  $\emptyset$  (Booij 2000).

Indeed, the current appearance of Dutch adnominal morphology is the result of a gradual morphological simplification that began in the Middle Ages (§ 2.1) and has been going on until today. Though the decisive step towards the loss of distinctions between masculine and feminine nouns was the gradual coalescence of nominative forms during the Middle Ages, masculine and feminine remained distinct in the rest of the nominal declension, that is, the change in gender began in Middle Dutch, but did not end at that stage (§2.2). In effect, it is difficult to date Dutch gender reduction, especially considering the prescriptive approach of early modern grammarians, who made many efforts towards language standardization providing complex paradigms for nouns, determiners and adjectives (§2.3).

### 2.1. *From Old Dutch to Middle Dutch: the gradual erosion of the original declensional system*

Despite the lack of written attestations, Old Dutch inflectional paradigms must have been very similar to those of other ancient Germanic languages: gender was

<sup>3</sup> Inflected determiners can still be found in idioms, surnames and place names.

morphologically assigned – determined by the stem declension – and morphosyntactic agreement was ensured by reliable morphological markers (vocalic endings were still distinct) for case, number and gender. Nevertheless, compared with other Old Germanic languages, Old Dutch was characterized by the lack of gender distinctions in the plural of all paradigms and in other areas of singular adjective and pronominal inflections (Duke 2009: 192).

As in all other Germanic languages, stress was initial (on the stem) both in Old and Middle Dutch. In Old Dutch, however, different vowels could occur in unstressed syllables (*hebban* ‘they have’, *uogala* ‘birds’; *namon* ‘name’), while in Middle Dutch all unstressed vowels were reduced to a schwa ending, spelled < e > (*hebban* > *hebben*; *uogala* > *vogele*; *namon* > *name(n)*), with subsequent drop phenomena, namely the apocope of final *-e* and/or final *-n*. This phonological reduction had a strong effect on the morphological asset of the language leading to the gradual erosion of the case system: Old Dutch declensions gradually coalesced during the medieval period and a bipartite distinction between strong (original vocalic stem) and weak (*n*-stem) nouns emerged.

Accordingly, Middle Dutch nouns divided into two classes, were inflected in nominative, genitive, dative, and accusative case, and belonged to one of three genders, i.e. masculine, feminine and neuter. The declensional class was largely deducible from the shape of the noun: nouns ending in *-e* in the nominative case belonged to the weak declension, i.e. *cnape*, *tonge* (cfr. Table 2), while those with a final consonant belonged to the strong declension, i.e. *worm*, *daet* (cfr. Table 3).<sup>4</sup>

	Singular		Plural	
	M/N	F	M/N	F
NOM	<i>worm</i>	<i>daet</i>	<i>worme</i>	<i>dade</i>
GEN	<i>worms</i>	<i>daet</i>	<i>worme</i>	<i>dade</i>
DAT	<i>worme</i>	<i>daet</i>	<i>wormen</i>	<i>daden</i>
ACC	<i>worm</i>	<i>daet</i>	<i>worme</i>	<i>dade</i>

TABLE 2. The Middle Dutch strong declension<sup>5</sup>

<sup>4</sup> The strong declension also included masculine and neuter derivates in *-el*, *-em*, *-en* and *-er* and masculine derivates in *-ing*, *-ling* and *-do(e)m*, masculine *nomina agentis* in *-are* and *-ere*, feminine nouns in *-heit* and neuter diminutives (like *vogel-ijn*). In contrast, neuter derivates in *-nisse* and nouns in *-e* with a prefix *ghe-* (like *ghe-slacht-e*) and original *ǫ*-stems and feminine derivates in *-inge*, *-inne*, *-esse* and *-te* followed the weak declension. Latin loans, depending on their shape, divided between the two declensions: *amijs* and *prijs* followed the strong declension, while *prinche* and *prophete* belonged to the weak class (van Loey 1973: 8-20).

<sup>5</sup> Adapted from van Loey (1973: 8-20). Middle Dutch grammars vary a little concerning the paradigms of weak and strong nouns. For instance, in van Royen’s grammar (1991) masculine/neuter dative singular nouns can occur with or without *e*-ending, e.g. *worm/worme*; similarly, the feminine genitive can occur with or without *e*-ending, e.g. *daet/dade*.

	Singular		Plural	
	M/N	F	M/N	F
NOM	<i>cnape</i>	<i>tonge</i>	<i>cnapen</i>	<i>tongen</i>
GEN	<i>cnapen</i>	<i>tonge(n)</i>	<i>cnapen</i>	<i>tongen</i>
DAT	<i>cnape</i>	<i>tonge(n)</i>	<i>cnapen</i>	<i>tongen</i>
ACC	<i>cnape</i>	<i>tonge</i>	<i>cnapen</i>	<i>tongen</i>

TABLE 3. The Middle Dutch weak declension<sup>6</sup>

Within the strong class, masculine and neuter nouns were characterized by the *s*-ending and the *e*-ending in the genitive and dative singular respectively, while feminine nouns had zero-ending, and *e*-ending in the plural for all genders. Within the weak, masculine/neuter nouns were characterized by the *n*-ending in genitive singular, whereas feminine nouns could show the nasal ending in both genitive and dative singular and *n*-ending for plural forms (van Loey 1973: 8-32). Accordingly, strong nouns displayed differences between masculine/neuter and feminine only in the genitive and dative singular, whereas weak nouns contributed to nominal classification through the marking of a feminine either deleting or adding the *n*-ending only in genitive and dative singular, respectively. In other words, the weak declension had most cases with *en*-ending in the singular, while the strong declension had different endings.

Between the fourteenth and the sixteenth centuries, with the gradual loss of the declensional system, nouns easily changed their gender. Many masculine and neuter nouns with unstable *e*-ending were transferred to feminine gender (for instance *nose* and *name*)<sup>7</sup> and to the weak class even if they originally belonged to the strong declension (for instance *ellende*, *armoede*, *orloghe*, derivatives in *-schap* and Latin loans like *legioen* and *serpent*). Besides, strong feminine nouns without *e*-ending (for instance *arbeit* and *tijt* and derivatives in *-heit*) could become masculine or neuter.<sup>8</sup> In other words, zero-ending and schwa-ending tended to associate with masculine/neuter and feminine gender respectively. Such a tendency, however, could not ensure a systematic restructuring of the declensional system since the *e*-ending was highly unstable (cfr. *bijl/bile*, *closter/clostre*, etc.). Over time *e*-apocope became so pervasive that even weak feminine nouns lost their *e*-ending.<sup>9</sup> As a consequence, by the end of the medieval period the strong and the weak declensions became confused, with the strong and weak endings slowly merging into a single. Meanwhile the *s*-ending became the only suffix for genitive and every schwa at the end of a noun could be deleted, also in the dative singular. Then all feminine nouns

<sup>6</sup> Adapted from van Loey (1973: 21-26).

<sup>7</sup> According to van Loey (1973: 10), the schwa-ending for these nouns had already been lost by the end of the fourteenth century, i.e. *nose* > *neus*; *name* > *naam*.

<sup>8</sup> For more details see van Loey (1973: 8-26).

<sup>9</sup> Once stem endings were all weakened to *-e*, feminine nouns began to be homophonous with masculine and neuter vowel stems and the class of original masculine *a*-stems started to incorporate nouns which originally belonged to the *-i* and root stem classes. Besides, all feminine nouns showed the tendency to adopt the weak feminine singular declension: feminine *i*-, *u*- and root stems began to fluctuate between the strong and weak declensions (*arbeit/arbeiden*) both in dative and genitive singular.

began to merge into a single class (weak declension) and the (*e*)n-ending gradually spread to nearly all non feminine nouns as well (Duke 2009: 199). Thus the older strong plural forms disappeared and all nouns became weak in the plural (*en*-ending), whereas in the singular the weak declension was replaced by the strong one for most nouns.

Hence, in Middle Dutch three genders divided into two plural classes, namely *-e* and *-n*. The former was gradually abandoned in favour of *s*-plural and, when the *en*-marking ousted the *e*-plural, the distinction between singular and plural became the most significant for noun forms. On the one hand, gender historically became less and less marked in the plural paradigms of associated words, but was retained in the singular.<sup>10</sup> On the other hand, declensions were simplified in the singular, but were maintained in the plural. This state of affairs led to a complementary redistribution of number marking: once the number of nominal classes was reduced – as happened to different degrees in all Germanic languages – the original link between gender and declension gradually disappeared.

## 2.2. *The effects of morphological simplification in medieval NP-internal agreement*

In Old and Middle Dutch, case distinctions were not only visible in the noun, but also in determiners, adjectives and pronouns. In Old Dutch masculine (*thē/thie*), feminine (*thiu*) and neuter (*that*) determiners<sup>11</sup> had distinct forms (Quak and van der Horst 1997: 37-53). In the nominative case, however, masculine and feminine forms only differed in the quality of their final vowel and therefore, during the Middle Ages, the original distinction between nominative masculine and feminine determiners was opacized by phonological reduction. The masculine and feminine nominative forms merged in the unique variant *die* (*de*), while the neuter *dat* (proclitic *t*, *d*, e.g. *tkint*, *dwater*) remained distinct.<sup>12</sup>

The case system also survived for the indefinite article (which originally followed the strong adjectival declension), but the distinction between masculine, neuter and feminine forms was almost completely neutralized in nominative case. There was a unique uninflected nominative form *een* for all genders (for feminine nouns, however, the variant *eene* could be used); the only difference between masculine and neuter paradigms reduced to the accusative case, as for masculine nouns both *een* and *eenen* were possible (van Loey 1973: 50).

Adjectives varied according to case, gender and number of the noun they combined with and could end either in a consonant (*goet* ‘good’) or in an unstressed <e> (*blauwe*

<sup>10</sup> This might have been a side effect of the loss of the zero plural as well as of the perceptually higher prominence of singular forms to distinguish genders.

<sup>11</sup> In all Germanic languages it has been assumed that definite articles have arisen from the distal demonstrative pronoun, as nouns originally had no article at all in Indo-European (see Diessel 1999). With respect to this Dutch is not exceptional: *die* and *dat* were original demonstratives which could also be used as definite articles and relative pronouns. The unstressed forms *de* (< *die*) and *t* (< *dat*) of the nominative have become the definite article in Standard Dutch, while the stressed forms of the nominative have maintained their original function as distal demonstratives.

<sup>12</sup> The modern definite article *het* did not exist at this stage, but developed later, at the end of the Middle Ages, thanks to the reanalysis of the unemphatic form *t* which was homophonous with the neuter personal pronoun *het* [ət]. The unemphatic *dat*-form *t* was originally a proclitic form of the article and still [ət] is the regular pronunciation today (Donaldson 1983: 163).

‘blue’). Hence the undeclined form of some adjectives may be attested both with and without final vowel: *hoch* vs. *hoghe* ‘high’; *rijc* vs. *rike* ‘rich’. Plural paradigms had already been neutralized in Old Dutch: feminine and masculine endings were used interchangeably with masculine and feminine nouns, that is, the adjective plural declension displayed an earlier form of gender syncretism. The only relic of the Germanic opposition between strong and weak adjectival forms (depending on the presence or absence of a determiner within the NP),<sup>13</sup> was the uninflected form *goet* for nominative/accusative neuter singular and nominative masculine singular: the uninflected (strong) form surfaced in bare NPs and in predicative usages, while in definite NPs the declined (weak) variant appeared, i.e. *goet ridder* ‘good knight’/ *die ridder es goet* ‘the knight is good’ vs. *die goede ridder* ‘the good knight’).

A summarizing picture for the Middle Dutch adnominal group is provided in Table 4 and Table 5. These tables were constructed taking as reference point van Royen’s grammar (1991: 58-59), whose paradigms have been enriched (italic-typed forms) comparing it with van Loey’s grammar (1973: 43-50). Van Royen distinguishes between strong and weak declension on the basis of the usage in context, specifying that the strong declension (cfr. Table 4) is used when the adjective occurs in attributive position and is not preceded by a determiner, e.g. bare NP; and when the adjective is preceded by an indefinite determiner *een*, (*ne/en*)*gheen*, *menich*; whereas the weak declension (cfr. Table 5) appears with definite determiners and possessive pronouns.

	Singular			Plural		
	M	F	N	M	F	N
NOM	een goet man	ene/ <i>een</i> goede daet	een goet huus	goede manne(n)	goede dade	goede huse(n)
GEN	eens goets mans	enere/ <i>eenre</i> / ere goed(e)r(e) daet/dade	eens goets huus/huses	goed(e)r(e) manne(n)	goed(e)r(e) dade(n)	goed(e)r(e) huse(n)
DAT	enen/ <i>een</i> goeden man(ne)	enere/ <i>eenre</i> / ere/ <i>een</i> goede(e)r(e) daet/dade	enen/ <i>een</i> goeden huus	goeden manne(n)	goeden daden	goeden husen
ACC	enen/ <i>een</i> goeden man	een goede daet	een goet huus	goede manne(n)	goede dade(n)	goede huse(n)

TABLE 4. Strong declension of the Middle Dutch nominal group

<sup>13</sup> The Protogermanic double adjectival inflection was involved in the marking of definiteness (Traugott 1992: 173). The system that was still at work in Old Dutch got disrupted in Middle Dutch as a consequence of the mutual influence of strong and weak inflection upon each other, the preceding determiner and the confusion between different gender classes and cases (van Bree 1987: 247-249).

	Singular			Plural		
	M	F	N	M	F	N
NOM	die goede man	die goede daet	dat goede huus	die goede manne(n)	die goede dade(n)	die goede huse(n)
GEN	des goets mans	der goed(e)r(e) daet/dade	des goets huus/huses	der goed(e)r(e) manne(n)	der goed(e)r(e) dade(n)	der goed(e)r(e) huse(n)
DAT	den/ <i>dien</i> goeden man(ne)	der goed(e)r(e) daet/dade	den/ <i>dien</i> goeden huse	den/ <i>dien</i> goeden mannen	den/ <i>dien</i> goeden daden	den/ <i>dien</i> goeden husen
ACC	den/ <i>dien</i> goeden man	die goede daet	dat goede huus	die goede manne(n)	die goede dade(n)	die goede huse(n)

TABLE 5. Weak declension of the Middle Dutch nominal group

As evident from the tables above, the morphological system of Middle Dutch was already in a state of flux. Definite NPs in nominative case have coalesced for masculine and feminine gender, whereas in indefinite NPs the distinction is only portrayed by adjectival declension. The merging of masculine and neuter gender shows up in genitive and dative case both in definite and indefinite NPs, whereas in accusative case the tripartite system is maintained. Although the common way of representing Middle Dutch NP-internal agreement is to give a three-way gender system that keeps masculine, feminine and neuter singular distinct, Table 4 and Table 5 demonstrate that such a distinction was not that sharp. Besides, many nouns could have more than one gender. Dutch historical dictionaries list many double or multiple gender nouns. In a situation in which a three-gender system was gradually shifting towards a binary one, certain nouns may appear unspecified for gender and shift from one class to the other.<sup>14</sup> Consequently, switches between strong and weak declension were frequent. For instance, some strong nouns followed the weak declension in the plural – the *n*-ending was a clearer plural marker (and the *-n* was already present in the dative plural of the strong declension) –, while strong feminines often followed the weak declension as the *e*-ending was easier to associate with feminine gender.<sup>15</sup>

### 2.3. *Towards standard Dutch: language reform in the sixteenth and seventeenth centuries*

Before the second half of the sixteenth century, there were no Dutch grammar or detailed dictionary available in the north: grammatical rules had to be determined and the vocabulary to be described (van der Wal 2003: 168). In 1568 a Dutch merchant, Johan Radermacher, pointed out in his *Voorreden van de noodich ende nutticheit der*

<sup>14</sup> For more details on Dutch double gender nouns in diachronic and synchronic perspective see Semplicini (2016).

<sup>15</sup> The gradual coalescence of masculine and feminine gender did not affect third person pronouns which – as in all Germanic languages – retained the original tripartite system. Though gender distinctions were neutralized in the plural and the case system already displayed many cases of syncretism, Middle Dutch third person pronouns still distinguished three genders and four cases and today it is still so.

*Nederduytscher taelkunste*, the importance for people to be trained in correct language usage. Indeed he had observed that many of his colleagues, despite having a ready tongue and being able to wield a pen, could not write their documents correctly (Ruijsendaal 1991: 281). Radermacher's wish was soon fulfilled as in the Low Countries the interest in the vernacular and, consequently, in the development of a standard language, started exactly at that time. Problems to be dealt with were to find a proper norm for a good language, the relationship between spoken language and its orthography and, of course, issues regarding case and gender. The process of language building spanned approximately between 1550 and 1650 (Noordegraaf 2001: 895). It began with the publication of the first printed Dutch grammar – the *Twe-spraack vande Nederduitsche letterkunst* (Amsterdam 1584) – written by members of the Amsterdam Chamber of Rhetoric, and ended with Petrus Leupenius' *Aenmerkingen op de Nederduitsche taale* (Amsterdam 1653). In-between the publication of these two works, other relevant grammars appeared: van Heule's *Nederduytsche grammatica ofte spraec-konst* (Leiden 1625), followed by its revised version *Nederduytsche spraec-konst ofte tael-beschrijvinge* (Leiden 1633), and Kók's *Ont-werp der Neder-duitsche letter-konst* (Amsterdam, 1649). Besides, two texts – De Hubert's *Noodige waarshouwinge aan alle liefhebbers der Nederduijtze tale* (Leiden, 1624) and Ampzing's *Nederlandsch tael-bericht* (Haarlem, 1628) – were published as preliminary parts in larger publications.<sup>16</sup>

Early modern grammarians were conscious of language variation, in general, and of certain dialectal differences, in particular, but all of them tried to provide readers with a comprehensive description of Dutch in order to promote common rules (van der Wal 1992: 121). They were not specialized philologists, but beginners who had only Latin as a model. Basically, the norms they prescribed relied on the Latin-school tradition displaying different degrees of syncretism for number, gender and case marking in nominal declension. The output of the grammars and language treatises which are more relevant to compare with my data (§3) is discussed in the rest of the paragraph. Given the aim of the paper the survey exclusively focuses on issues concerning NP-internal agreement.

### 2.3.1. *The first printed Dutch grammar: The Twe-spraack (1584)*

In the *Twe-spraack* the most serious misuse in the growing Dutch language is claimed to affect morphology and syntax. Apart from the inappropriate combination of article and noun due to the conflict between natural and grammatical gender, like *dat man* 'the.N man.M', *die wyif* 'the.M/F wife.N', *die kind* 'the.M/F child.N',<sup>17</sup> misuses in gender and number are stated to be frequent, e.g. *op den ghebaanden pad* 'on the.M/F beaten path.N' instead of *het ghebaande pad* 'on the.N beaten path.N'.<sup>18</sup> Incorrect usage

<sup>16</sup> De Hubert's language treatise was published at the beginning of *De Psalmen des Propheeten Davids* (Leiden 1624); Ampzing's work appeared in the third edition of *Beschrijvinge ende lof der stad Haerlem* (Haarlem 1628). See Zwaan 1939.

<sup>17</sup> The label 'grammatical gender' refers to the lexical gender of a noun, whereas natural gender refers to the entity the noun identifies: it is widely recognised that agreement is affected by natural gender, leading to instances of semantic rather grammatical agreement. See Corbett (1991; 2006).

<sup>18</sup> The authors of the *Twe-spraack* also condemned the new usage of the definite article *het* over the

also regards case features: for instance, subjects can appear with an incorrect accusative feature (*enen zót laat zyn tóorn zien* ‘a.ACC fool.NOM shows his anger’ instead of *een zót* ‘a.NOM fool.NOM’; *waar den ós werckt* ‘where the ox.ACC labours’ instead of *de ós* ‘the.NOM ox.NOM’). To remedy this situation, the grammar presents its paradigms of six cases – Nominative, Genitive, Dative, Accusative, Vocative and Ablative – for definite and indefinite NPs (cfr. Table 6 and Table 7, respectively).<sup>19</sup>

	M	F	N	PL (all genders)
NOM	de heer/here	de vrouw/vrouwe	het dier	de mannen/vrouwen/dieren
GEN	des heers	des vrouws	des diers	der mannen/vrouwen/dieren
DAT	den here	den vrouwe	den diere	den mannen/vrouwen/dieren
ACC	de/den heer/here	de/den vrouw/vrouwe	het dier	de/den mannen/vrouwen/dieren
ABL	vande/vanden heer/here	vande/vanden vrouw/vrouwe	van het/vant dier	vande/vanden mannen/vrouwen/dieren

TABLE 6. Definite NP-declension in the *Twe-spraack* (1584)

	M	F	N	PL (all genders)
NOM	een man	een vrouw	een dier	veel mannen/vrouwen/dieren
GEN	eens mans	eens vrouws	eens diers	veler mannen/vrouwen/dieren
DAT	enen man/manne	enen vrouwe	enen diere	veel mannen/vrouwen/dieren
ACC	een/eenen man	een/eenen vrouw	een/eenen dier	veel mannen/vrouwen/dieren
ABL	van enen/een man	van enen/een vrou	van enen/een dier	van veel/velen mannen/vrouwen/dieren

TABLE 7. Indefinite NP-declension in the *Twe-spraack* (1584)

Hence the complexity of the case system displayed by the *Twe-spraack* is only apparent. The articles – described as the elements signaling the noun gender and declension – are three: *de*, *het* and *een*.<sup>20</sup> There are two kinds of definite NPs: masculine and feminine nouns trigger the article *de* (and its declined variants), whereas neuter words trigger the article *het* (only in genitive case all three genders show the same determiner, e.g. *des*). Masculine and feminine gender have merged into a single class with the *n*-ending existing as a pure case marker: the form *de* is to be used with subjects, whereas *den* appears with direct and indirect objects. Accordingly, the only differences in the case system concern the opposition between masculine/feminine and neuter nominative, accusative and ablative singular. This binary system of gender does neither show up in plural nor in indefinite nouns phrases, i.e. *een* (and its declined variants) and plural determiners are the

original *dat*, e.g. *dat ghódlóós wezen* vs. *het ghódlóós wezen* ‘the godless creature’) (1584/1962: 50).

<sup>19</sup> Adapted from Spieghel (1584/1962: 45-46). The vocative case is not included in the tables provided in this section and in the following ones as it does not entail the use of the article.

<sup>20</sup> The grammar also lists contracted variants: *d'* (< *de*), *s'* (< *des*), and *t'* (< *het*), e.g. *d'appelboom* ‘the appletree’, *t'wyf* ‘the wife’, *s'mans* ‘of the man’ (Spieghel 1584/1962: 39-40).

same for all genders (cfr. Table 7).

For the noun declension, the *Twe-spraak* assumes that an *s*-ending is added to the nouns of any gender in genitive case; whereas an *-e* is added to all nouns in dative case (*heer* > *her-e*, *vrouw* > *vrouw-e*), which for monosyllabic nouns can lead to repetition of the final consonant, e.g. *man* + *e* > *man-n-e*. The original distinction between masculine and feminine nouns, however, has not completely gone lost. The adjectival declension distinguishes between two forms, i.e. with and without *e*-ending. Masculine and neuter nouns trigger an uninflected adjective in indefinite NPs, e.g. *een schoon man/een schoon paerd*, whereas feminine nouns associate with declined adjectives, e.g. *een schone vrouw*. Accordingly, an adjective is triggered by a feminine noun if it shows up with *e*-ending, otherwise the controller is masculine or neuter. In definite NPs, however, there are no distinctions for gender in that all nouns trigger a declined adjective, e.g. *de schone man/de schone vrouw/het schone paerd*. The *Twe-spraak* does not add further details about the adjectival declensions, that is, no distinctions are provided for different cases.

### 2.3.2. *Christiaen van Heule's Nederduytsche grammatica ofte spraec-konst (1625) and Nederduytsche spraec-konst ofte spraec-konst tael-beschrijvinge (1633)*

Forty years after the appearance of the *Twe-spraak*, the second Dutch grammar was published: the *Nederduytsche grammatica ofte spraec-konst* written by the mathematician Christiaen van Heule. In his work, van Heule was strongly influenced by Latin-school grammars. The author described a nominal system characterized by three genders and six cases, as in the *Twee-spraak*, with a more complex system of endings and less syncretism between genders for definite and indefinite determiners (cfr. Table 8 and Table 9).

	M	F	N	PL (all genders)
NOM	de man	de vrouwe	het velt	de mans/mannen; vrouwen; velden
GEN	des mans	der vrouwe	des velts	der mannen; vrouwen; velden
DAT	den man	de/ter vrouwe	het velt/den velde	den mannen; vrouwen; velden
ACC	den man	de vrouwe	het velt	de mans/mannen; vrouwen; velden
ABL	van den man	vande vrouwe	van het velt / van den velde	van de/den mannen; vrouwen; velden

TABLE 8. Definite NPs in van Heule's *spraec-konst* (1625: 28-29)

	M	F	N
NOM	een man	eene vrouwe	een velt
GEN	eenes/eens mans	eener vrouwe	eens/eenes velts
DAT	eenen man	eene vrouwe	een velt
ACC	eenen man	eene vrouwe	een velt
ABL	van eenen man	van eene vrouwe	van een velt

TABLE 9. Indefinite NPs in van Heule's *spraec-konst* (1625: 26)

Nouns are never declined in the singular, with the exception of genitive case where masculine and neuter words take *s*-ending.<sup>21</sup> The author also refers to the existence of noun variants with and without *e*-ending. In Middle Dutch most nouns ended in *-e*, e.g. *vrouwe* ‘lady’, but through the process of *e*-deletion, already started in Middle Dutch, alternative forms had begun to appear, e.g. *vrouwe* vs. *vrouw*. Van Heule argues that at that time in Holland almost every word was enunciated without *-e*, whereas southern dialects (Brabantian and Flemish) did not show *-e*-deletion (*ibid.*91).<sup>22</sup>

With respect to the article declension, van Heule adds that, according to some learned people, for masculine nouns beginning with *h* or a vowel, the form *den* should be used, e.g. *den hemel*, *den outaer*. If the noun is preceded by an adjective, however, the nasal ending only appears on the target which is closest to the noun, that is, the article form to choose is *de*, e.g. *de schoonen hemel*. Besides, the *den* article can appear with nouns beginning with *d*, e.g. *den dach*, *den douw* (*ibid.*15).

As for the adjectival declension, van Heule does not provide complete paradigms. In general terms, the author states that articles and adjectives have to display the same ending, e.g. *den/eenen goeden/vroomen*; *de/eene goede/vroomen*; *het/een goet/vroom* (*ibid.*15). Masculine adjectives are declined in genitive, dative, accusative and ablative case and all share the same form, e.g. nasal ending; feminine adjectives take *e*-endings, whereas neuter adjectives take an ending only in genitive case (*ibid.* 15, 23-24; 33). In nominative case, adjectives are undeclined in indefinite NPs, but take *-e* in definite NPs, e.g. *een beter man/de beste man*; *een beter vrouwe/de beste vrouwe*; *een beter beest/het beste beest* (*ibid.*17).

Van Heule revised his grammar to *De Nederduytsche spraeck-konst ofte tael-beschrijvinge* adopting a more independent attitude towards Latin sources (Dibbets 1992: 44). He simplified the system by reducing the number of cases to four, but added further forms in the declension of definite determiners (cfr. Table 10).

	M	F	N	PL (all genders)
NOM	de man	de wet	het velt	de mans; wetten; velden
GEN	des mans	der wet	des velts	der mannen; wetten; velden
DAT	den man/manne	derr/de wet	den velde	den/denn mannen; wetten; den velden
ACC	den man	de wet	het velt	de mans; wetten; velden

TABLE 10. Definite NP-declension in van Heule’s *tael-beschrijvinge* (1633: 39-41)

Basing his work on Greek, van Heule tried to introduce the artificial distinction between the second and the third case in the singular of the feminine: traditionally in genitive and dative case the form *der* was used, but the author suggested to use *derr* for

<sup>21</sup> Some feminine nouns can show up with *s*-ending as well: in that case they trigger the article *des*, e.g. *der waerelts* (*ibid.* 27-28).

<sup>22</sup> By the seventeenth century, many dialects and particularly the Hollands dialect had a high proportion of schwa-less forms. Apocope probably first affected polysyllabic nouns, e.g. *riddere* > *ridder*, indicating the phonological or prosodic nature of the change (Marynissen 2009: 237-239).

the latter. Similarly, to distinguish between forms in masculine dative singular and plural, elsewhere both expressed by *den*, he suggested *denn* for plurals.

In his revised work, van Heule also reports complete paradigms for adjectival declension in definite NPs: adjectives always appear inflected, taking *e-* ending or *n-*ending depending on gender and case (cfr. Table 11).

	M	F	N	PL (all genders)
NOM	de goede	de goede	het goet	de goede
GEN	des goeden	der goede	des goeden	der goede/goeden
DAT	den goeden	derr goede	den goeden	denn goeden goeden
ACC	den goeden	de goede	het goet	de goede/goeden

TABLE 11. Adjectival declension in van Heule's *tael-beschrijvinge* (1633: 46-47)

In genitive, dative, accusative and ablative case masculine adjectives take the nasal ending, while feminine nouns always take *e*-ending; neuter adjectives take *en*-ending in genitive and dative case, otherwise they remain uninflected. Van Heule also claims that, in language usage, masculine targets in nominative case sometimes appear with *-n*; *den byzonderen man* instead of *de byzondere man* 'the special man'. For the genitive declension, the author adds that feminine nouns trigger no further ending, but in case they appear with an *-s* even the article should have the same ending (*des* instead of *der*).

### 2.3.3. *Antonis De Hubert's* Noodige waarshouwinge aan alle liefhebbers der Nederduijtze tale (1624) and *Samuel Ampzing's* Nederlandsch tael-bericht (1628)

In his treatise, De Hubert maintains the distinction between masculine, feminine and neuter gender, also reporting the existence of nouns belonging to more than one gender, e.g. *het oorlog/de oorlog* 'the.N war/the.M/F war' (*ibid.*124). De Hubert argues that almost all nouns ending in *-e* are feminine or neuter, whereas other nouns are masculine. To identify whether a noun ending in *-e* is feminine or neuter, the context is relevant, as neuter words trigger the definite article *het*. Generally speaking, there are two definite articles (*de* and *het*, cfr. Table 12) and an indefinite form *een* for masculine/neuter nouns and *eene* for feminine nouns (cfr. Table 13). All nouns are declined according to the general scheme given in Table 12 and Table 13. Exceptions are provided by nouns ending in *-er* that in dative and ablative case do not trigger the *e*-ending, e.g. *de/eenen vader*) and, in plural form, can trigger an *s*-ending or *en*-ending in nominative, accusative and ablative case, but exclusively *-en* in genitive and dative.

	M	F	N	PL (all genders)
NOM	de man	de vrouwe	het wijf	de mans/mannen; vrouwen; wijven
GEN	des mans	der vrouwe	des wijfs	der mannen; vrouwen; wijven
DAT	den man/manne	de/der vrouwe	den wijve/ het wijf	den mannen; wijven de vrouwen
ACC	den man/ (manne)	de vrouwe	het wijf/(den wijve)	de mans/mannen; vrouwen; wijven
ABL	van den man/ manne	van de/van der vrouwe	van het wijf/ den wijve	van den mans/mannen van de vrouwen van de/van den wijven

TABLE 12. Definite NPs in De Hubert's *Noodige waarshouwinge* (1624)

	M	F	N
NOM	een man	eene vrouw	een wijf
GEN	eens/eenes mans	eener vrouw	eens/eenes wijfs
DAT	eenen man/(manne)	eene/eener vrouw	een/eenen wijf
ACC	eenen man/(manne)	eene vrouw	een wijf/eenen wijve
ABL	van eenen man/(manne)	van eene/eener vrouw	van een wijf/ van eenen wijve

TABLE 13. Indefinite NPs in De Hubert's *Noodige waarshouwinge* (1624)

De Hubert maintains the distinction between genders in definite and indefinite NPs. With the exception of nominative singular, masculine and feminine NPs do not show syncretism in the declensional system, whereas there is a partial overlap of masculine and neuter forms.

As for the adjectival declension, De Hubert only states that plural forms always take *e*-ending, irrespective of the gender of the controller (adjectives in *-en* lose the nasal ending in masculine plural form, e.g. *een verscheijden menz/twee verscheijde luijden*), and *-e* or *-en* when they appear in bare NPs. Besides, feminine adjectives are said to have the same form in singular and plural, e.g. *e*-ending (*ibid.*128).

In his *Nederlandsch tael-bericht*, the minister Samuel Ampzing was strongly influenced by De Hubert and van Heule and considered gender as the first problem to deal with. Like his predecessors, Ampzing distinguished between three genders, e.g. masculine (*de man/een man*), feminine (*de vrouw/eene vrouw*), and neuter (*het kind/een kind*).

The definite article declension allows discrimination between masculine/feminine and neuter words, while the indefinite article declension permits to discriminate between masculine/neuter and feminine nouns. In indefinite NPs the attributive adjective further signals the opposition masculine vs. feminine, e.g. *een geleerd man* 'an educated.M man' vs. *eene vroomme vrouw* 'an educated.F woman'. A summarizing picture of Ampzing's account is provided in Table 14 and Table 15.

	M	F	N	M PL	F PL	N PL
NOM	de geleerde man	de vroomme vrouwe	het kleyn/ kleyne kind	de geleerde mannen	de vroomme vrouwe	de kleyne kinders
GEN	des geleerden mans/manne	der vroomme vrouwe	des kleynen kinds	der geleerde mannen	der vroomme vrouwe	der kleyne kinders
DAT	den geleerden man	de vroomme vrouwe	het kleyn/ kleyne kind; den kleynen kinde	den geleerden mannen	de vroomme vrouwe	den kleynen kinders
ACC	den geleerden man	de vroomme vrouwe	het kleyn/ kleyne kind	de geleerde mannen	de vroomme vrouwe	de kleyne kinders
ABL	van den geleerden man/manne	van de vroomme vrouwe	van het kleyn/ kleyne kind; van den kleynen kinde	van de geleerde mannen/ van den geleerden mannen	vande vroomme vrouwen	van de kleyne /van den kleynen kinders

TABLE 14. Definite NPs in Ampzing's *Nederlandsh tael-bericht* (1628: 142-143)

	M	F	N
NOM	een geleerd man	eene vroomme vrouwe	een kleyn kind
GEN	eens/eenes geleerden mans	eener vroomme vrouwe	eens/eenes kleynen kinds
DAT	eenen geleerden man	eene vroomme vrouwe	een kleyn kind/eenen kleynen kind
ACC	eenen geleerden man	eene vroomme vrouwe	een kleyn kind
ABL	van eenen geleerden man	van eene vroomme vrouwe	van een kleyn kind/van eenen kleynen kinde

TABLE 15. Indefinite NPs in Ampzing's *Nederlandsh tael-bericht* (1628: 142-143)

As shown in Table 14 and Table 15, Ampzing keeps masculine and feminine nouns distinct in definite and indefinite NPs, preferring the form *de* for nominative case irrespective of any initial consonant or vowel. The author argues that for neuter nouns, the dative form *den wijve* can be used, although the variant *het wijf* is to be preferred. Besides, the masculine accusative forms *de* and *een* are to be preferred to *den* and *eenen*, especially in NP containing an attributive adjective. Some neuter nouns are argued to trigger both *het* and *den* in accusative form, e.g. *aan den kruyze*, *by den leven*, whereas the form *des* is observed to be used with feminine nouns in prosa. Interestingly, compared to De Hubert's work, Ampzing's paradigms display a simplified declension for feminine determiners as *der* and *eener* only appear in genitive case.

Simplified paradigms are provided also for the nominal declension. The undeclined masculine form *man* is listed as the unique variant not only in nominative case but also in dative and accusative case, whereas feminine nouns always take *e*-ending. Ampzing also refers to some exceptions, for instance some neuter nouns in nominative case can show up with and without *-e* (*kruyze/kruys gelove/geloof*) and, especially for rhyme needs, feminine nouns in genitive case can trigger an *-s* if preceded by the article form *des*, e.g. *des werelds begriyp* vs. *het begriyp der wereld*.

2.3.4. *Allard Kók's Ont-werp der Neder-duitsche letter-konst (1649) and Petrus Leupenius' Aenmerkingen op de Neerderduitsche taale (1653)*

For his grammatical account, the silk manufacturer and musician Allard Kók relied on previous Dutch grammars and Latin-school works. Kók's grammar offers a detailed description of NP-internal agreement in that full paradigms for definite and indefinite NPs, including adjectival forms, are provided (cfr. Table 16 and 17).

	M	F	N	PL (all genders)
NOM	de ghoede man	de ghoede vrouw	het ghoedt wijf	de ghoede mannen; vrouwen; wijven
GEN	des ghoeden mans	der ghoede vrouw/ vrouwen	des ghoeden wijfs	der ghoede/ghoeder mannen; vrouwen; wijven
DAT	den ghoeden man/ manne	der ghoede vrouw	het ghoedt wijf den ghoeden wijve	den ghoeden mannen; vrouwen; wijven
ACC	den ghoeden man	de ghoede vrouw	het ghoedt wijf	de ghoede mannen; vrouwen; wijven

TABLE 16. Definite NP-declension in van Kók's *Ont-werp* (1649/1981: 22-25)

	M	F	N
NOM	een ghoedt man	een ghoede vrouw	een ghoedt wijf
GEN	eens ghoeden mans	eener ghoede vrouw/vrouwen	eens ghoeden wijfs
DAT	eenen ghoeden man/manne	eener ghoede vrouw	een ghoedt wijf eenen ghoeden wijve
ACC	eenen/een ghoeden man	een ghoede vrouw	een ghoedt wijf

TABLE 17. Indefinite NP-declension in van Kók's *Ont-werp* (1649/1981: 22-25)

The four-case system displayed by Kók's grammar is further simplified in Petrus Leupenius' account. Although the book cannot be considered a complete grammar, the author made many independent observations which are relevant for NP-internal agreement (Dibbets 1992: 44). In particular, Leupenius reduced the number of cases to three: first case (nominative/vocative), second case (genitive), and third case (accusative/dative/ablativ) and reported a regular system of nominal declension in which all nouns regardless of gender take *s*-ending and (optionally) *e*-ending in the second and third case, respectively. As shown in Table 18 and Table 19,<sup>23</sup> case marking is primarily conveyed by the usage of determiners which, however, do not allow to distinguish between masculine and neuter in the second and third case, e.g. *des manns/des kinds; den man(ne)/den kind(e)* (Geerts 1966: 100-103).

<sup>23</sup> The nominal forms with *-e* only appear in dative case. The dative forms with *e*-ending are assumed to be rare.

	M	F	N	Plural (all genders)
1 <sup>st</sup> case	de mann	de vrou	het kind	de mannen; vrouwen; kinders
2 <sup>nd</sup> case	des manns	der vrous	des kinds	der mannen; vrouwen; kinders
3 <sup>rd</sup> case	den man(ne)	der vrouw(e)	den kind(e)	den mannen; vrouwen; kinders

TABLE 18. Definite NPs in Leupenius' *Aemerkingen* (1653)

	M	F	N
1 <sup>st</sup> case	een mann	eene vrou	een kind
2 <sup>nd</sup> case	eenes manns	eener vrous	eenes kinds
3 <sup>rd</sup> case	eenen man(ne)	eene vrouw(e)	eenen kind(e)

TABLE 19. Indefinite NPs in Leupenius' *Aemerkingen* (1653)

As for the adjectival declension, Leupenius discriminates between two forms, e.g. *goede/goeden*. In adjectival and determiner declensions, the *n*-ending is explicitly considered as a case marker, and not as a gender marker as it happens in other grammars, where the *n*-ending is associated with masculine accusative case and, even in nominative case, with masculine nominative nouns beginning with vowels, *h*, and *d* (cfr. van Heule's account, 1633: § 2.3.2).

### 2.3.5. Concluding remarks

The linguistic accounts that appeared in Dutch grammars and treatises in the period 1550-1650 display interesting inconsistencies regarding the degree of morphological simplification and its effects on the tripartite gender system. The first printed grammar – the *Twee-spraack* (1584) – shows a higher degree of simplification than later works. Masculine and feminine nouns have merged into a single class in definite NPs, whereas indefinite NPs are invariable for gender. Indeed in seventeenth century accounts, a more complex case system is described with gender distinctions still at work both in definite and indefinite NPs.

In definite NPs, all seventeenth century linguistic accounts confirm the coalescence of masculine and feminine determiners in nominative singular, that is not surprising as it was a regular practice already in Middle Dutch. Besides, all works keep masculine/neuter NPs distinct from feminine NPs in genitive case, e.g. *des* vs. *der*, and in other oblique cases (with different degrees of simplification in feminine declension), whereas in accusative case the tripartite system is still at work, e.g. *den* vs. *de* vs. *het* (the only exception is constituted by De Hubert's and Leupenius' accounts where the two neuter variants *het wijf/den wijve* and the unique form *den kind(e)*, respectively, are listed). Mismatched accounts are provided for singular feminine and neuter NPs in dative and ablative case. In dative case feminine nouns can take the determiners *der* or *de*. Some authors report both forms, others only report one variant (in van Heule's *De Nederduytsche spraec-konst ofte tael-beschrijvinge* a new variant *derr* is introduced). Similarly, neuter nouns can appear with *het* or *den*. The same variation, e.g. *de/der* and *het/den*, also appears in ablative case. In plural NPs, the syncretism of plural forms is confirmed by all accounts, the only difference concerns the variation *de/den* in ablative case reported by van Heule's

*De Nederduytsche spraec-konst ofte tael-beschrijvinge* and Ampzing's *Nederlandsch tael-bericht*, whereas De Hubert's *Noodige waarshouwinge aan alle liefhebbers der Nederduijtze tale* distinguished between masculine (*den*), feminine (*de*) and neuter (*delden*), and van Heule's *De Nederduytsche spraec-konst ofte tael-beschrhrijvinghe* suggested the artificial variant *denn*.

In indefinite NPs, the distinction between masculine/neuter and feminine determiners is reported in all seventeenth-century grammars. e.g. *een* vs. *eene* and their declined variants. Masculine and neuter NPs have merged in genitive case (*eens/eenes*), but are kept partially distinct in accusative, dative and ablative case. Masculine nouns always trigger the declined determiner *eenen*, whereas neuter nouns can also appear with the uninflected form *een*. The optionality between *een* and *eenen* in dative and ablative case is reported by De Hubert and Ampzing. Kók lists both variants in dative case, whereas only the form *een* appears in accusative case as is in Ampzing and van Heule 1625 (the latter reports the uninflected variant also in ablative case).

As for the nominal declension, all works display a few remnants of the original declensional system. Singular masculine and neuter nouns trigger *s*-ending in genitive case (the same ending applies to feminine nouns in the *Twe-spraack* and Leupenius' grammar), whereas feminine nouns remain uninflected or trigger *e*-ending (in Kók's grammar even *-en*, e.g. *der vrouw/vrouwen*). A residual declensional system also appears in dative and ablative case, where nouns of any gender can display *e*-ending. In accusative case, however, nouns rarely take *e*-ending. In De Hubert the form *manne* (< man) is said to be rare, the neuter forms *het wijf/den wijve* are interchangeable, whereas feminine nouns in most accounts appear with *e*-ending, which is in line with contemporary assumptions concerning the correlation between vocalic ending and feminine gender.

The adjectival declension in definite and indefinite NPs is not explicitly described in all accounts provided, that is, most authors made observations regarding the form of adjectives, but did not report complete paradigms. In general terms, adjectives vary between uninflected and declined forms taking *e* or *n*-endings. Apart for nominative singular, where the binary system masculine/feminine vs. neuter is confirmed (adjectives preceded by *de* take *e*-ending, whereas neuter adjectives appear uninflected),<sup>24</sup> and genitive singular, where the opposition is between masculine/neuter (*en*-ending) and feminine adjectives (*e*-ending), the descriptions provided by grammarians vary. In van Heule's revised grammar, singular masculine and neuter adjectives have coalesced in dative case (*en*-ending) and are kept distinct from feminine forms (*e*-ending), while in accusative case the tripartite distinction is maintained (*den goeden* vs. *de goede* vs. *het goet*) as is in Kók's account. The distinction between masculine and feminine forms in accusative case is also portrayed by Ampzing's account, although neuter adjectives appear less stable (*het kleyn/kleyne kind*). As for ablative case, Ampzing reports a higher instability for neuter adjectives (*van het kleyn/kleynen kind*; *van den kleynen kind*), which is the same reported for dative case.

To conclude, the brief survey of the linguistic accounts appeared between 1550

---

<sup>24</sup> The only exception is provided by Ampzing's paradigm, where two possible forms are listed, e.g. *een kleyn kind/een kleyne kind* (cfr. Table 14, § 2.3.3).

and 1650 concerning NP-internal agreement permits two main generalizations. On the one hand, the earlier grammar – the *Twe-spraack* – testifies a more simplified system with respect to later works that is in line with accounts on Middle Dutch (cfr. §2.1) apart from the introduction of ablative case. On the other hand, the descriptions provided by seventeenth-century authors do not completely overlap and, in some cases, even artificial distinctions are introduced. The higher degree of complexity displayed by later works may be explained as the result of different purposes. The *Twe-spraack* had basically a descriptive function and consequently provided a more genuine account of the effective consequences of morphological deflection in real language usage. By contrast, seventeenth century grammarians were guided by a conservative aim, namely the maintenance of the original inflectional structure, which was believed to be the most suitable for a standard language. Consequently, Early Modern grammars and treatises are not reliable sources for establishing at which time Dutch speakers began to give up the distinction between masculine and feminine nouns as well as the morphological marking tied to the original case system.

### 3. Assessing the ‘healthiness’ of Dutch adnominal morphology in the seventeenth century: sources and methodology<sup>25</sup>

#### 3.1. Sources.

To investigate the extent to which the case system marking was still at work in Early Modern northern Dutch I focused on two different text types: a published book and a sample of private letters. This choice primarily depended on the wish to assess the effect of standardization in two different written genres, viz. formal and informal: a published text meant for an upper and middle class public, and a collection of private documents mirroring real language usage, that is, a representative sample of speakers and data in a genre where normative pressure is low.<sup>26</sup>

The first source I took into account – *De verstandige kok* ‘The wise cook’ (1667/1669) – is a short cookbook consisting of about 15,000 words, part of a longer text – *Het vermakelijck landtleven* ‘The entertaining country life’ – first published in Amsterdam by Marcus Willemsz Doornick in 1667 and later in 1668 and 1669, when the book found its final form.<sup>27</sup> The book was addressed to wealthy merchants and the royal elite, viz. town people, who had convened their money in country houses, far away from noisy and polluted cities. The book’s aim was to provide the social and cultural elite with tips for enjoying life in the countryside: a target which presumes a fairly

---

<sup>25</sup> The data discussed in this paper were partly gathered during my DAAD scholarship at the University of Muenster under the supervision of Prof. Gunther De Vogelaer (De Vogelaer–Semplicini, *to appear*).

<sup>26</sup> In recent research of sixteenth and seventeenth century Dutch relying on ego-documents, orthography is assumed to reflect the spoken language rather straightforwardly. See Paul Kerswill (2002: 669-702).

<sup>27</sup> My investigation focused on the definitive version of the cookbook, viz. the 1669 edition (critical text and transcription by Marleen Willebrands). A further version was released in 1802 which, however, is the same as that which appeared in 1669. The 1669 copy is kept in the museum De Waag in Deventer. The full text is available at: <<http://kookhistorie.nl/>>, 2013-(date of access: Apr. 2017).

standardised language.<sup>28</sup> The cookbook at the end of the manuscript must have been an attempt at celebrating Dutch culinary traditions. It is divided into twelve sections. After a short introduction about the publication of the text (*Extract uit de privilegie*), a list of the ingredients mentioned in it (*Koockregister*), some tips for constructing a functional oven (*Manier om een bequaem forneys te maken*), and the dedication to all cooks (*Aen alle kocks en kockinnen*), the author describes different recipes, subdivided according to their main ingredients: vegetables and fruit (*Van salaet, moes-, kook- en stoofkruiden, tuyn- en aerdruchten*), meat (*Van alderley vleesch*), and fish (*Van alderley visch*). The recipe book also deals with baked food (*Van alderley geback, gekoock* and *Van alderley taerten*), and the way of making pastries and sauces (*Van veelderley pasteyen met hare saussen*). The last sections give further tips about butchery (*De Hollandtse slachttijdt*) and the preservation of fruit (*De verstandige confituurmaker*).

The second source I used for my investigation is a selection of letters from the inventory of the so called ‘sailing letters’ (*Brieven als buit* ‘Letters als loot’). These letters were confiscated aboard ships taken by the English fleet and by private ships during warfare between England and The Netherlands, from the second half of the seventeenth century to the early nineteenth century. The inventory of documents comprises treatises on seamanship, plantation accounts, textile samples, ships’ journals, poems and lists of slaves. Among these documents, there are 15,000 private letters sent home by sailors and others from abroad, but also vice versa by those remained at home to keep in touch with relatives, friends and lovers.<sup>29</sup> The *Brieven* represent priceless material. They were written by both men and women (and even children), of various social ranks and of different ages, coming from different regions of the Dutch Republic or from abroad (for example the East and the Caribbean). Moreover, the letters maximally resemble the colloquial Dutch of people from the middle and lower classes – the material pertains to written discourse but reveals clear characteristics of the spoken language –, contain data for a substantial number of writers, and therefore allow to effectively detect change within the seventeenth century.

The proximity of private letters to spoken usage, however, should not obscure the value of the medium, i.e. written form, that is, it is important to bear in mind that letters are hybrid texts, containing features which are characteristic of the spoken and written codes. Of course, being intended for interaction, private correspondence is close to the language of intimacy, closer than diaries and travel journals. As a matter of fact, an early attempt at investigating a sample of fifty letters showed similarities and dissimilarities between these non-literary documents and contemporary literary usage, leading to the conclusion that spoken language in the seventeenth century should not be so distant from literary

---

<sup>28</sup> This handbook is the oldest source in northern standard Dutch concerning culinary matters. Earlier cookbooks were published between the fifteenth and the first half of the seventeenth century but they all come from the south: *Een notabel boecxken van cokeryen* (Brussel, ca. 1514), *Magirus’ Koochoec oft familieren keukenboec* (Leuven 1612), *Paddenstoelen in de zeventiende eeuw* (Antwerp, 1668). The choice to analyse this source depended on the DAAD project, that primarily concerned the investigation of semantic tendencies in the pronominalization of nouns referring to quantities, as did Kraaikamp (2017: 259-297).

<sup>29</sup> For more details on the *Brieven als buit* see van Gelder 2006 and Rutten–van der Wal 2014. The corpus can be accessed at: <<http://brievenalsbuit.inl.nl>>, 2013–(date of access: Apr. 2017).

use (van Megen 2002: 264-285). Recently, Rutten and van der Wal (2014: 8-9) have claimed that the letters contain traces of contemporary spoken language, phonological, morphological as well as syntactic ones, basically mirroring a new supra-local regional variety (at least in writing conventions), with dialectal features playing a marginal role.

The data used for my investigation were gathered from the *Brieven als buit* corpus that consists of approximately 1,000 Dutch letters from the second half of the seventeenth and the second half of the eighteenth centuries. In order to obtain data comparable with those provided by the seventeenth century cookbook, my analysis focused on a sample of letters written during the Second and Third Anglo-Dutch wars (1665-1667 and 1672-1674 respectively). The sample was selected according to two main parameters: timespan (letters written in the seventeenth century), and sender's region of residence, i.e. the region where s/he was born and raised or where s/he spent most of his/her life (North Holland and Amsterdam).

### 3.2. Methodology

The gathering of data was carried out in subsequent steps and partially depended on the peculiarities of the sources. On the one hand, the shortness and the structural repetitiveness of the cookbook, allowed to list in the database all singular NPs in the text,<sup>30</sup> without discriminating between stable and unstable (multiple) gender controllers. On the other hand, given the complexity of the letters' sample, e.g. higher amount of words to be processed and lots of ambiguous passages, for this source I decided to collect a random sample<sup>31</sup> of reliable singular NPs, i.e. NPs controlled by stable nouns, which could be representative of the case marking system as it was known by seventeenth century letters' writers: 100 masculine NPs, 100 feminine NPs and 100 neuter NPs.<sup>32</sup>

For both sources the data were arranged in a database. Both databases contain manually extracted NPs. For each NP contained in the cookbook database I added information concerning the gender of the controller, checking it in historical lexicological sources, i.e. MNW and WNT vocabularies.<sup>33</sup> The same procedure was used while

---

<sup>30</sup> Since in plural NPs gender distinctions had already been neutralized in the medieval period (see §2.2) I exclusively looked for adnominal morphological marking maintenance where it should be most visible according to grammatical accounts (see §2.3).

<sup>31</sup> I purposely did not include NPs headed by a noun denoting a human entity. This was due to the wish to obtain maximum comparability with the cookbook data, where nouns referring to humans are almost absent.

<sup>32</sup> In the *Brieven als buit* corpus query interface I searched for PoS 'NOU' (noun) and I filtered for Sender <Noord-Holland (excluding Amsterdam)> for the timespan 1660-1700; the same was made for Sender <Noord-Holland – Amsterdam>. The two queries about different areas depended on the fact that the corpus query interface does not allow multiple selections, i.e. North Holland and Amsterdam together.

<sup>33</sup> I used as reference point the historical dictionaries freely accessible on the INL website: <http://gtb.inl.nl/>. In particular, I compared my data with the gender properties listed in the *Middelnederlandsch Woordenboek* (MNW 'Middle Dutch dictionary') and the *Woordenboek der Nederlandsche Taal* (WNT 'Modern Dutch dictionary'). To check the gender of nouns I used the GTB query interface that allows simultaneous access to all Dutch historical dictionaries. In particular, I typed the modern lemma in the <Mod. Ned. trefwoord > (modern form) row and I looked for the (in)stability of the lemma in MNW and WNT. I exclusively included nouns having a unique gender value in both dictionaries, for instance, *manier* (MNW f. > WNT f.), *schip* (MNW n. > WNT n.), *hemel* (MNW m. > WNT m.).

constructing the letters' database: in this case, however, the search for gender information in electronic dictionaries was carried out simultaneously so that only NPs headed by stable nouns were gathered. In other words, nouns having different or multiple values in historical dictionaries – even though they appeared consistently used in my sources – were discarded,<sup>34</sup> this was done during the collecting procedure, for the letter sample, and in a subsequent step for the cookbook database.<sup>35</sup> In both databases, information concerning the construction type, e.g. bare, definite or indefinite NP, and presence or absence of adjectival attributes,<sup>36</sup> was added. In the cookbook database, indefinite NPs without adjectival attribute, e.g. *een hoen* 'a chicken', were eliminated: this was done to avoid proliferation of genderless rows.<sup>37</sup> In the letter database, however, given the random selection of NPs headed by stable nouns, a few indefinite NPs having the structure *een* + N, are included.<sup>38</sup> A further refinement concerning the classification of data concerns adjectival targets referring to materials and irregular past participles: both kind of targets have an invariable *en*-form, e.g. *sijden mantel* 'silk mantel' / *gebaken taert* 'baked tart' and therefore they were not counted as reliable adnominal morphological markers.<sup>39</sup> A

<sup>34</sup> Not only nouns appearing with more than one gender value in at least one source were left out of consideration, for instance *vlijt* (MNW m. > WNT f.,m.); *wereld* (MNW f.,m. > WNT f.,m.); *pilaar* (MNW m.,o. > WNT m.,o.); *middel* (MNW n. > WNT m.,f.,n.); *getuigenis* (MNW n.,f. > WNT n.,v.); *grief* (MNW n.,m. > WNT n.,m.); *staat* (MNW m.,f. > WNT m.), *inhoud* (MNW m,n. > WNT m,n.), etc., but also nouns whose gender stability is uncertain in at least one dictionary, e.g. *wijn* (MNW m?/o. > WNT m.); *peterselie* (MNW f./?m > WNT f.). I also excluded prepositional phrases with *te* + N, even though – in the letters – some variability has been observed, for instance: *te landt/ten lande*; *te water/ten water*, *te hand/ter hand* (the first form, i.e. *te* + N, is the most frequent).

<sup>35</sup> The cookbook data discussed in this paper refer to a second version of the database, that is, I exclusively refer to the rows related to NPs headed by a stable gender noun. The original database contains all NPs present in the cookbook, irrespective whether they are headed by a stable or unstable noun. The original database contains 954 adnominal targets (tokens) headed by 258 nouns (types), i.e. many nouns recur in more than one NP. Among these nouns, 167 are stable (corresponding to 621 tokens), while 91 nouns (corresponding to 328 tokens) are unstable.

<sup>36</sup> I did not take into account possessive adjectives. In Middle and Early Modern Dutch possessive adjectives do not always inflect, which is not surprising given that they originated from the genitive forms of the personal pronouns. Accordingly, taking into account possessive forms would have obscured rather than clarified the degree to which case marking is still at work in Early Modern Dutch. Besides, the cookbook does not contain possessive pronouns, which led me to discard possessive NPs in the letter sample in order to gather data as comparable as possible.

<sup>37</sup> In the whole cookbook only one declined indefinite article appears, e.g. *eeenen*, triggered by the stable feminine noun *pan* (*eeenen stenen pan* 'a stone pan'). The noun *pan* consistently triggers feminine markers in the book, e.g. *de* article and *e*-ending adjectives, therefore here the inflected form of the indefinite determiner may have been wrongly used by the author for consistency with the invariable adjectival ending (adjectives denoting materials always end in *-en*).

<sup>38</sup> 14 masculine NPs are characterized by the structure *een* + N (§4). A further analysis carried out on the *Brieven als buit* corpus demonstrated that even in the letters the inflected form of the indefinite article is almost absent: 3/475 or 99.5 per cent and 15/734 or 98 per cent indefinite article forms are uninflected in the North Holland and in the Amsterdam sample, respectively. *Eenen* appears in two masculine accusative NPs (*eeenen dronck waeter* 'a sip of water' / *eeenen man* 'a man') and in a potentially masculine accusative NP (*eeenen post* 'an office') in a North Holland letter. In the Amsterdam sample *eeenen* and *eene* surface in seven and eight letters, respectively, in direct (*enen brieffene brif* 'a letter') and indirect object (*met eenen goeden dienst/in ene plaesz*) position, with potentially masculine and feminine nouns, e.g. all nouns involved according to historical dictionaries are unstable for gender.

<sup>39</sup> It is important to note, however, that in both sources both kinds of targets frequently appear with

summarizing picture of the data gathered in the two databases, according to the gender of the head noun, is provided in Table 20.

	<i>De verstandig kok</i> (1669)	<i>Brieven als buit</i> (1660-1700)	Tot. (both sources)
NPs	578 (100%)	300 (100%)	878 (100%)
<i>masculine</i>	96 (16.5%)	100 (33.3%)	196 (22.5%)
<i>feminine</i>	195 (34%)	100 (33.3%)	295 (33.5%)
<i>neuter</i>	287 (49.5%)	100 (33.3%)	387 (44%)
adnominal markers	620 (100%)	325 (100%)	945 (100%)
<i>masculine</i>	107 (17%)	97 (30%)	204 (21.5%)
<i>feminine</i>	214 (34.5%)	116 (35.5%)	330 (35%)
<i>neuter</i>	299 (48%)	112 (34.5%)	411 (43.5%)

TABLE 20. Total amount of NPs and adnominal markers in *De verstandige kok* and in the *Brieven* sample

As evident from the table above, the amount of NPs analyzed in both sources does not correspond to the number of adnominal morphological markers: a NP can appear without markers (*hoen* ‘chicken’), it can contain one marker (*het water* ‘the.N water’), or more than one (*de eerste geleegtheydt* ‘the.M/F first.M/F occasion’).

To check the ‘healthiness’ of adnominal morphology in Early Modern Dutch and get data comparable with those provided by historical grammars, I further divided the collected NPs into three subcategories: NPs in subject position (nominative case, cfr. (1.a) and (1.b)), NPs in direct object position (accusative case, cfr. (2a) and (2.b)) and NPs in indirect object position (genitive and prepositional NPs, cfr.(3a) and (3.b)).

- (1) a. *Maer de vlesse moet vol wesen*  
But the.F bottle.(F) must full become  
‘But the bottle must be fulfilled’  
(*De verstandige kok*, recipe 193)
- b. *de pest is al in onse stadt Jan kouer is*  
the.F pest is all in our town Jan Kouer is  
*gestoruen*  
dead  
‘The pest is everywhere in our town: Jan kouer is dead’  
(*Letter to Adriaan Dirksz. Pondt, 2 september 1664 by Jan Muessen Ossenweijder*)
- (2) a. *Als het vlees gaer is doetet vet schoon*  
when the.N meat.(N) ready is put-the.N fat.(N)  
*af*  
away of  
‘When the meat is ready remove the fat’  
(*De verstandige kok*, recipe 36)

---

*n*-deletion, e.g. *sijde mantel* instead of *sijden mantel*.

- b. *de Goede godt veerleen u alte saem een goeden*  
 the good God give you all a.F goed.F  
*rijes*  
 voyage.(F)  
 ‘The good God allow you (to have) a safe trip’  
 (*Letter to Jacob Dirksen (1), 27 mei 1672 by unknown*)
- (3) a. *Doet ‘et in de korst en baktse dan in den*  
 Put-it in the crust and bake-it then in the.M  
*oven*  
 oven.(M)  
 ‘Put in in the crust and bake it in the oven’  
 (*De verstandige kok, recipe 127*)
- b. *en wij gebracht in een ellendige toestant*  
 and we brought in a miserable.M condition.(M)  
 ‘and we lived in a miserable condition’  
 (*Letter to Gualter Zeeman, 12 november 1672 by Jacob Zeeman*)

As evident from Table 21, the proportion of NPs and adnominal markers in different syntactic positions is well balanced. In both sources the higher amount of data concerns the indirect object position, whereas the subject position is the least documented.<sup>40</sup>

	Subject position (nominative case)	Direct object position (accusative case)	Indirect object position (genitive, dative, ablative cases)	Tot.
NPs				
<i>De verstandige kok</i>	96 (16.5%)	230 (40%)	252 (43.5%)	578 (100%)
<i>Brieven</i>	42 (14%)	115 (38%)	143 (48%)	300 (100%)
Morphological markers				
<i>De verstandige kok</i>	98 (16%)	249 (40%)	273 (44%)	620 (100%)
<i>Brieven</i>	48 (15%)	121 (37%)	156 (48%)	325 (100%)

TABLE 21. Relative distribution of adnominal morphological markers in different syntactic positions in both sources

Given the high comparability of the data in the same syntactic position for the sources under investigation, the discussion of the results focuses on adnominal morphological marking in subject, object and indirect object position, viz. genitive and prepositional NPs, separately.

<sup>40</sup> This is not surprising given the genre of the two texts. Cookbooks are characterized by an instructional language and therefore subjects are rare. Private letters are ego-documents, i.e. writers speak in first person, so that first person pronouns are the most frequent subjects.

## 4. Discussion of the results

### 4.1. Adnominal morphology in subject position

The total amount of adnominal morphological markers in subject position, i.e. nominative case, corresponds to 108 determiners (77 in the cookbook and 31 in the letter sample, cfr. Table 22) and 38 adjectival attributes (21 in the cookbook and 17 in the letter sample, cfr. Table 23).

The convergence of masculine and feminine definite articles, that was a common practice already in Middle Dutch (cfr. §2.1 e § 2.2), is confirmed: 17/19 or 89.5 per cent masculine nouns are headed by the *de* article (*de bodem*, *de wint*), whereas only 2 masculine nouns appear with *den* (*den hemel*, *den prijs*). *Den* only surfaces in the letter sample, while the cookbook is consistent in triggering exclusively *de*. Neuter nouns are consistent in both sources: they only trigger the definite determiner *het* (and its contracted variants, e.g. ‘*t*, *-t*, *t*’): *het water*/*t water*. Similarly, feminine nouns almost exclusively trigger the *de* article (*de saus*, *de victorie*).<sup>41</sup>

	<de>	<den>	<het>	Tot.
<i>De verstandige kok</i>				
Masculine	6	0	0	6
Feminine	23	1	0	24
Neuter	0	0	47	47
Tot.	29	1	47	77
<i>Brieven</i>				
Masculine	11	2	0	13
Feminine	8	0	0	8
Neuter	0	0	10	10
Tot.	19	2	10	31

TABLE 22. Distribution of determiners in NPs headed by stable gender nouns

As for adjectival targets, masculine nouns only appear with inflected forms triggering the *e*-ending: in a bare NP (*Spaense hutspot*), and in an indefinite NP (*een halve stuyver*) in the cookbook, and in one bare NP (*goede moet*), and two definite NPs (*de herde reegen*, *de beste welstant*) in the letter sample. Adjectives triggered by neuter nouns always show zero-ending in the cookbook, irrespective of the NP type (bare: *geharst broot*, indefinite: *een groot stuck*, definite: *het vermakelijck landtleven*). The same happens in the letter sample, although in one definite NP the adjective shows up with *e*-ending (*het gehelle lant*). Accordingly, the behaviour of masculine and neuter adjectives only in part overlaps with historical accounts in that all grammarians assume masculine and neuter adjectives to appear uninflected in indefinite NPs. Hence the most complex picture is provided by adjectival targets triggered by feminine nouns. Although the *e*-variant is the most

<sup>41</sup> The only exception is constituted by the definite NP *den ansiovis* ‘the anchovy’ in the cookbook.

frequent one in both sources, in definite (*de gemeenste manier*), indefinite (*een groote blijtschap*) and bare NPs (*groote blijtschap*), in the letter sample one adjective triggers *-en* (*een grooten bloet stortin*), while in the cookbook four indefinite NPs trigger zero-ending (*een ander manier/ geen beter verkoelinge*). As for the cookbook data, the zero-ending in the NP headed by *verkoelinge* may depend on the wrong assignment of neuter gender to a feminine noun, especially considering that the NP is followed by the neuter demonstrative pronoun *dit* agreeing with the noun, e.g. *en is geen beter verkoelinge als dit* ‘and there is no better cooling than this.N’. The remaining NPs have almost an identical structure (2x *een ander manier*; 1x *ander manier*); the zero-ending, however, does not seem to depend on wrong gender assignment: in definite NPs *manier* always triggers the *de* article and in a subject bare NP the adjective is inflected, e.g. *diverse manier*. More probably, uninflected variants depend on phonetic reasons, viz. schwa-apocope.<sup>42</sup> Remarkably, historical grammars only report schwa-ending adjectives in feminine nominative NPs.

	<-e>	<-en>	<zero-ending>	Tot
<i>De verstandige kok</i>				
Masculine	2	0	0	2
Feminine	8	0	4	12
Neuter	0	0	7	7
Tot.	10	0	11	21
<i>Brieven</i>				
Masculine	3	0	0	3
Feminine	8	1	0	9
Neuter	1	0	4	5
Tot.	12	1	4	17

TABLE 23. Distribution of adjectival endings in NPs headed by stable gender nouns

#### 4.2. Adnominal morphology in direct object position

My sources contain 159 definite determiners (97 and 62 in the cookbook and letter sample, respectively, cfr. Table 24), and 211 adjectival markers (152 in the cookbook and 59 in the letter sample, cfr. Table 25) in NPs referring to direct objects.

As evident from Table 24, definite articles in accusative case are consistent for neuter and feminine: in both sources neuter nouns exclusively trigger *het* (*het hoen*, *het gelt*), while feminine nouns exclusively show up with *de* (*de saus*, *de koors*), which is in line with the forms preferred by grammarians. Both sources, however, display the usage of *de* (*de boom*, *de dagh*) and *den* (*den bodem*, *den dagh*) for masculine nouns, the latter being the preferred form in contemporary grammatical accounts.

<sup>42</sup> Schwa-apocope notoriously increased in the seventeenth century as a reflection of spoken usage in different regions (Rutten and van der Wal 2014: 395-396), and primarily affected polysyllabic words, indicating the phonological or prosodic nature of the change (Marynissen 2009: 233-254).

	<de>	<den>	<het>	Tot.
<i>De verstandige kok</i>				
Masculine	6	14	0	20
Feminine	25	0	0	25
Neuter	0	0	52	52
Tot.	31	14	52	97
<i>Brieven</i>				
Masculine	11	7	0	18
Feminine	25	0	0	25
Neuter	0	0	19	19
Tot.	36	7	19	62

TABLE 24. Distribution of determiners in NPs headed by stable gender nouns

In *De verstandige kok* the most frequent form is *den* (14/20 or 70 per cent), whereas in the *Brieven* the form *de* is the most widespread (11/18 or 62 per cent), a discrepancy which seems to confirm the effect of standardization to be stronger on formal than in informal written language usage. A closer look at the 21 masculine NPs (14 + 7) triggering *den* reveals that for some nouns the use of the determiner with nasal ending may depend on phonetic reasons (cfr. § 2.3.2), i.e. the letter the word begins with (h: *hals*, *door*; d: *dagh*, *dorst*, *dach*). In the cookbook, however, nouns beginning with *h* also trigger the *de*-variant, e.g. *de haes*, which presumes the nasal form to be in free variation with *de* even in *den*-friendly contexts. Consequently, the distribution *de* vs. *den* appears to be only in part affected by phonetic reasons: a sharp distinction does not longer exist.<sup>43</sup> Said differently, in actual language usage accusative case does not straightforwardly associate with the *den* article (as prescribed by contemporary grammarians). The presence of alternative forms, in both sources, confirms the merger of nominative and accusative masculine forms to be in progress.

As already shown for NPs in subject position, adjectival declension is confirmed to be more chaotic (cfr. Table 25). In the cookbook most masculine adjectives trigger *e*-ending (19/25 or 76 per cent) and a lower number appears with *en*-ending (6/25 or 24 per cent); by contrast, in the letter sample the distribution of *-e* and *-en* adjectival endings is more balanced (9/18 or 50 per cent *-e* vs. 6/18 or 33.5 per cent *-en*), and even undeclined adjectives appear (4/18 or 22.5 per cent cases). In the cookbook, the only difference between *-e* and *-en* variants is constituted by bare NPs, where adjectives only take *-e* (*soete room*); in definite and indefinite NPs both endings are attested (*de verstandige confituurmaker/den nederlantschen hoevenier*; *een versche limoen/een helderen droogen dagh*). In definite NPs, the form of the adjectival ending seems to be tied to the determiner

<sup>43</sup> The distribution of *de* vs. *den* is partly affected by semantic reasons too. In the cookbook 7/14 or 50 per cent nouns referring to human entities trigger *den* (*hovenier*, *suppliant*, *huishoudster*, *leser*), while 2/6 or 33.3 per cent (2x *maker*) trigger *de*. A further investigation in the *Brieven als buit* corpus for nouns like *heer*, *god*, *vijant* confirmed that nouns referring to human entities are generally associated with *den*-forms.

form, that is, all NPs showing adjectival *en*-ending also contain *den* articles. In the letters, uninflected adjectives only appear in bare NPs (*beeter moet*); *en*-inflected forms surface in indefinite (*een hellen dach*) and definite NPs irrespective of the form of the article, e.g. *de anderen dach/den heelen dach*; finally, *e*-variants show up in any kind of NP: bare (*heeel raet*), indefinite (*een goede oostelijcke wint*), and definite (*de tegenwoordige toestant*). In historical grammars, masculine adjectives in definite and indefinite NPs are assumed to exclusively trigger *en*-ending adjectives. The higher number of schwa-ending adjectives in my sources further confirms the gradual coalescence of masculine and feminine nouns as a consequence of apocope phenomena.

Neuter adjectives are uninflected or trigger *e*-ending. The distribution of uninflected and inflected forms follows the same pattern in both sources: in definite NPs, e.g. *het* + adjective + N, the adjective always triggers the schwa-ending (*het gescherfde kruyt*), while zero-ending shows up in bare (*groen edel vleeschkruyt*) and indefinite NPs (*een bequaem forneys*). The pattern displayed by neuter adjectives in the cookbook is confirmed by the letter sample: no definite NPs contain an uninflected adjective, that is, they all trigger an adjective with schwa-ending (*het eerste gelt*). Uninflected adjectives surface both in bare (*ander geld*) and indefinite NPs (*een seer groot verlangen*). In indefinite NPs, however, also *e*-ending adjectives appear (*gen slackte water*). The variation displayed by neuter adjectives only in part overlaps with prescriptive accounts. In definite NPs, van Heule (1633) and Kók (1649) do not list inflected adjectives (only Ampzing reports the variable forms *het kleyn/kleyne kind*), whereas in indefinite NPs no grammarians list schwa-ending forms.

Feminine adjectival declension is the most chaotic. In both sources *-e*, *-en* and zero-endings are attested. Schwa-ending adjectives surface in all kinds of NPs in the cookbook (*goede saus/een soete roompastey*) and in the letters (*de beste en bequamste manier*). In the cookbook both *en*-ending and zero-ending adjectives can appear in indefinite NPs (*een goeden saus/een soet kieckenpastey*), while zero-ending adjectives only surface in bare NPs with recurring nouns and structures ((*een*) *ander manier*; *een half loot*).<sup>44</sup> Similar results are displayed by the letter sample: schwa-ending adjectives appear in bare (*broederlijke liefde*), indefinite (*een korte reijs*) and definite (*de totale ruine*) NPs, *en*-inflected forms surface in indefinite NPs (*een goeden rijes*), uninflected forms appear in bare NPs (*goet gelegentheijt*) and in one definite NP (*de nader historie*). Although schwa-ending adjectives in feminine NPs are the most frequent (18/23 or 78 per cent) – which is in line with grammatical accounts – the variation displayed by these data suggest feminine NPs to be highly unstable both in formal and informal language.

<sup>44</sup> *Ander* ‘other’ and *half* ‘half’ are observed to remain often undeclined in my sources.

	<-e>	<-en>	<zero-ending>	Tot.
<i>De verstandige kok</i>				
Masculine	19	6	0	25
Feminine	33	1	15	49
Neuter	4	0	74	78
Tot.	56	8	89	152
<i>Brieven</i>				
Masculine	9	5	4	18
Feminine	18	2	3	23
Neuter	6	0	12	18
Tot.	33	7	19	59

TABLE 25. Distribution of adjectival endings in NPs headed by stable gender nouns

#### 4.3. Adnominal morphology in indirect object position

For both sources under investigation the higher amount of NPs and, consequently, adnominal markers, appears in indirect object position, e.g. prepositional phrases: 287 (181 + 106, cfr. Table 26) definite determiners and 142 (92 + 50, cfr. Table 27) adjectival targets.

As shown in Table 26, feminine and neuter nouns consistently appear with *de* and *het* articles, respectively. The only exception is constituted by a feminine noun that triggers the *den* form in the letter sample (*met den eersten geleeghentheijt*). By contrast, in both sources masculine NPs show a fairly balanced proportion of *de* and *den* forms: 15/32 or 47 per cent *de* (*met de lepel*) and 17/32 or 53 per cent *den* (*in den oven*) forms in the cookbook, and 16/32 or 50 per cent *de* forms (*ijn de hoeck*) and 15/32 or 47 per cent *den* forms (*in den hemel*) in the letter sample. Interestingly, in the cookbook the same noun can occur with different article forms (*in de roock/in den roock; in de pot/in den pot*), and phonetic reasons – the letter the noun begins with – do not seem to play a role for this variation. The same observation applies to the letter sample: although almost all nouns triggering the *den* article begin with vowel (*avont*), *h* (*hemel*) and *d* (*dach*), nouns beginning with vowel and *h* also trigger the *de* article, e.g. *in de arm, ijn de hoeck*. Accordingly, phonetic reasons cannot account for the variation *de/den*: the nasal form of the definite article clearly lines up with masculine gender and oblique cases, although the coalescence between masculine and feminine gender is testified by a relatively balanced proportion of NPs triggering different article forms. Besides, the distinction between masculine and neuter nouns appears sharper than in contemporary grammars as no *den*-forms are found in neuter NPs. Finally, the simplification of the case marking system is confirmed by the absence of feminine NPs triggering the form *der*,<sup>45</sup> and by a unique

<sup>45</sup> Or *derr*, Heule (see § 2.3.2). In his monograph on adnominal morphology and pronominal agreement in seventeenth century Dutch, Geerts argues that among the non-neuter article forms attested in his sources *der* is the less frequent (Geerts 1966). Indeed in the Middle Ages there was already evidence for feminine nouns to trigger not only the article form *der*, but also *-s* ending and the corresponding definite article *des* (see §2.2). Accordingly, Geerts assumes that *des* is nothing more than a case exponent, having nothing to do with gender, and being especially used in cultivated language usage. As for the variation *de/*

attestation of the genitive form *des* (*des daags*).<sup>46</sup>

	<de>	<den>	<des>	<der>	<het>	Tot.
<i>De verstandige kok</i>						
Masculine	15	17	0	0	0	32
Feminine	68	0	0	0	0	68
Neuter	0	0	0	0	81	81
Tot.	83	17	0	0	81	181
<i>Brieven</i>						
Masculine	16	15	1	0	0	32
Feminine	31	1	0	0	0	32
Neuter	0	0	0	0	42	42
Tot.	47	16	1	0	42	106

TABLE 26. Distribution of determiners in NPs headed by stable gender nouns

The results concerning adjectival endings confirm the variation sketched above. In both sources most masculine and feminine nouns trigger schwa-ending adjectives (20/22 or 91 per cent masculine and 26/36 or 72 per cent feminine in the cookbook, 9/13 or 70 per cent masculine and 13/19 or 68 per cent feminine in the letters), while neuter nouns almost exclusively appear with uninflected adjectival targets (33/34 or 97 per cent in the cookbook and 11/18 or 61 per cent in the letters). In the cookbook, adjectives triggered by masculine nouns take the *e*-ending in all kinds of NPs (bare: *met soete room*, indefinite: *van een verse lamoen*; and definite: *in de ziedende ketel*), whereas the *en*-ending only appears in one indefinite NP (*in een warmen oven*) and in one definite NP (*onder den voornoemden room*). Similarly, feminine nouns mostly trigger schwa-ending adjectives, irrespective of the NP structure (*door the groote hette/in een diepe pan/ met gestampte beschuyt*). 10/36 or 28 per cent feminine NPs show up with uninflected adjectives. These NPs, however, have the same structure and are almost exclusively headed by the same noun (9x *op een ander manier* and 1x *op een ander wijze*): a recurring schema which may depend on formulaic usage or on the polysyllabic nature of the adjective. As for neuter NPs, all uninflected adjectives appear in bare (*met heet water*) or indefinite (*op een sacht vuur*) NPs, whereas the unique inflected adjective appears in a definite NP (*in 't eerste quartier*).

---

*den*, Geerts argues that the nasal variant appears with words beginning with a vowel, or *b, t, d, r, (h)*, both in object and subject position with masculine nouns. In a recent investigation based on ego-documents written in the province of Holland during the early years of the Eighty Years' War (1568-1648), Hendriks has observed no tokens of the dative feminine singular *der* and clear evidence of the use of the unmarked or nominative form *die* in this position; besides, the author reported the use of *den* forms in masculine NPs both in accusative and nominative case (2012: 123-151).

<sup>46</sup> The genitive NP also shows a declined noun: *dag > daags*. Nouns in genitive case appear to be the unique relics of the original nominal declension: with the exception of the NP *des daags*, no noun in my data displays case marking in indirect object position, e.g. *s*-ending in genitive case and *e*-ending in dative and ablative case.

In comparison with the cookbook data, the letters reveal a more complicated picture. While it is true that most masculine and feminine adjectives trigger *e*-ending, while neuter adjectives mostly appear uninflected, the proportion of alternative variants is higher for all genders. Schwa-ending is triggered by 9/13 or 70 per cent masculine nouns in definite (*in de gloeiende oven*) and indefinite NPs (*in een ellendige toestand*). 3/13 or 23 per cent masculine nouns trigger *en*-ending adjectives: this happens in definite (*inden groten dach*) and bare (*met goeden raet*) NPs, and in one NP a masculine noun triggers an uninflected adjective (*voor extraordinaris raet*).<sup>47</sup> Similarly, most feminine nouns (13/19 or 68 per cent) trigger schwa-ending adjectives irrespective of the NP structure (*met de eerste geleegentheyt/met een eeuwige straffe/in groote ellende*). The remaining adjectival targets (6/19 or 32 per cent) divide in balanced proportion between those which trigger *en*-ending (2/19, e.g. *met de eersten geleegentheyt*), those which trigger *er*-ending (2/19, e.g. *met groetter blijft schap*) and those which appear uninflected (2/19, e.g. *ynde groot benautheyt*). As for neuter nouns, most adjectives (11/18 or 61 per cent) are uninflected. They do not only surface in bare (*in kout water*) and indefinite (*in een goet huijs*) NPs, but also in one definite NP (*vant groot pereikel*). The remaining adjectival markers, i.e. with schwa-ending and *en*-ending, appear in definite (*voort gemeenne lant/op het heelen lant*) and bare NPs (*met grootte prijckel/ met grooten verraet*).

If for neuter NPs in indirect object position my data confirm the adjectival variation emerging from different grammatical accounts, the convergence of masculine and feminine NPs, e.g. schwa-ending forms, in (formal and informal) language usage is not in line with contemporary grammars where adjectives have different endings, e.g. *-en* and *-e* for masculine and feminine targets respectively.

	<-e>	<-en>	<-er>	<zero-ending>	Tot.
<i>De verstandige kok</i>					
Masculine	20	2	0	0	22
Feminine	26	0	0	10	36
Neuter	1	0	0	33	34
Tot.	47	2	0	43	92
<i>Brieven</i>					
Masculine	9	3	0	1	13
Feminine	13	2	2	2	19
Neuter	4	3	0	11	18
Tot.	26	8	2	14	50

TABLE 27. Distribution of determiners in NPs headed by stable gender nouns

#### 4.4. Summary

The adnominal morphology displayed by my sources reveals a simplified case

<sup>47</sup> Again the uninflected adjectival form may depend on the polysyllabic nature of the target.

system with some recurring patterns in morphological restructuring, that only in part overlaps with the descriptions provided by seventeenth century linguistic accounts (compare Table 28 with Table 29 and Table 30 at the end of the paragraph).

All historical grammars report the coalescence of feminine and masculine definite NPs in nominative case, that was a common practice already in Middle Dutch and is clearly also confirmed by my data. In *De verstandige kok* definite articles and adjectival endings basically portray the binary opposition between neuter and non-neuter NPs as all masculine and feminine nouns trigger the article *de*<sup>48</sup> and schwa-ending adjectives.<sup>49</sup> In indefinite and bare NPs, this binary opposition is signalled by the adjectival targets that trigger *e*-ending in masculine and feminine NPs,<sup>50</sup> but remain uninflected in neuter NPs. Accordingly, the cookbook data only in part overlap with historical accounts in that masculine nouns should trigger uninflected adjectives like neuter words do (cfr. Table 28). The distance between contemporary rules and language usage is bigger in private correspondence. In the letter data nominative NPs headed by masculine nouns do not only contain the determiner *de*, but also *den*-forms (cfr. Table 30). Indeed, this is not surprising since ‘accusative subjects’ have been observed to be frequent for masculine singular nouns in texts from the late Middle Dutch period up to the eighteenth century (van der Horst 2008: 357, 580-581).

According to seventeenth century grammars, the binary opposition between neuter and non-neuter NPs does not apply in direct and indirect object position. Masculine nouns should trigger the *den* article in accusative, dative and ablative case, while feminine and neuter nouns are associated with *de/der* (in van Heule’s *Nederduytsche grammatica* and *Nederduytsche spraec-konst* the forms *ter* and *derr* are introduced, while the *Twee-spraack* lists the form *den*) and *het/den* forms, respectively (cfr. Table 28).<sup>51</sup> My data portray a simplified picture: feminine NPs almost exclusively show up with *de*, whereas *het* is the unique variant for neuter NPs. By contrast, masculine nouns display variation between *de* and *den* forms (as reported in the *Twee-spraack*). More specifically, the cookbook lists a higher number of definite NPs with *den*-forms (cfr. Table 29), whereas in the letters *de*-forms are the most frequent (cfr. Table 30). Thus, the effect of standardization appears to be less strong in informal written language: prescribed *den*-forms are the most frequent in the cookbook both in direct and indirect object position, whereas in the letters *den*-forms outnumber *de*-forms only in indirect object position. The appearance of variable forms in both sources, however, indicate a more general restructuring in written usage, that is, *den*-forms are loosing ground both in formal and informal language, with the masculine/feminine distinction being still relevant.

In historical accounts, adjectival declension has been observed to represent the most confusing area: adjectival endings are often not described in detail or associated with

<sup>48</sup> There is only one feminine NP displaying the *den* article, e.g. *den ansjovis* (see §4.1).

<sup>49</sup> There is only one exception to the rule for neuter NPs, e.g. *het vermakelijk landleven*.

<sup>50</sup> The four feminine NPs with uninflected adjectives can be explained in terms of formulaic language usage, wrong gender assignment or the polysyllabic nature of the adjectival target.

<sup>51</sup> The latter forms only appear in genitive dative and ablative case, e.g. *der* and *den* for feminine and neuter respectively. In Ampzing’s grammar, however, neuter *den* also appears in accusative case (together with the *het* variant).

variable markers in the same syntactic position. This especially applies to definite NPs: for instance, van Heule in *De Nederduytsche spraec-konst* reports *en*-ending adjectives for masculine and neuter nouns and *e*-ending adjectives for feminine words; the same description is provided by Ampzing and Kók, whereas neuter words are associated with *en*-ending and zero-ending by Kók and even with *e*-ending by Ampzing (in indefinite NPs the author lists only *en*- and zero-ending adjectives). All grammars, however, consistently link adjectival variants with the form of the determiner, that is, definite NPs containing *den* forms also trigger *en*-ending adjectives. Hence my data confirm the blurred status of adjectival declension reported in seventeenth century accounts. In the cookbook, in definite, indefinite and bare NPs, masculine adjectives in nominative case trigger a schwa-ending, while neuter adjectives appear uninflected. The same applies to the letters (only in one neuter definite NP the adjective takes a schwa-ending). In both sources, masculine definite NPs display schwa and *en*-ending adjectives: remarkably determiners and adjectival targets appear with the same marker, that is, *den*-forms are followed by *en*-ending adjectives. Feminine adjectives are the most variable in both sources. In line with grammatical accounts, schwa-ending adjectives are the most frequent, although in indefinite NPs both *en*-inflected adjectives (in the letters) and uninflected adjectives (in the cookbook) appear. Schwa-ending adjectives are the most frequent with masculine and feminine nouns, but *en*-ending and uninflected forms show up as well: this happens in both sources, but more frequently in the letters. Indeed, the *Brieven* also display variation in neuter adjectival declension as schwa-ending, *en*-ending and uninflected adjectives show up. By contrast, neuter NPs in the cookbook display a straightforward pattern in that they consistently trigger schwa-ending adjectives in definite NPs and uninflected adjectives in indefinite and bare NPs (in any syntactic position). Of course, the most evident discrepancy between historical grammars and actual language usage regards indefinite articles. The complex declensional system of indefinite determiners reported in all historical grammars (included the *Twe-spraack*), that does not only maintain the distinction between masculine, neuter and feminine gender, but also between different syntactic functions, is completely absent in my data: all indefinite NPs are unspecified for gender in that they exclusively show up with the article *een* irrespective of the gender of the noun and the syntactic position of the NP.

	Masculine	Feminine	Neuter
Subject (NOM)	<i>de</i> + ADJ- <i>e</i> + N- $\emptyset$ / <i>e</i> <i>een</i> + ADJ- $\emptyset$ + N	<i>de</i> + ADJ- <i>e</i> + N $\emptyset$ / <i>e</i> <i>een(e)</i> + ADJ- <i>e</i> + N	<i>het</i> + ADJ-( <i>e</i> ) + N <i>een</i> + ADJ- $\emptyset$ + N
Direct object (ACC)	<i>den/(de)</i> + ADJ- <i>en</i> + N $\emptyset$ / <i>e</i> <i>een(en)</i> + ADJ- <i>en</i> + N $\emptyset$ / <i>e</i>	<i>de(der)</i> + ADJ- <i>e</i> + N $\emptyset$ / <i>e</i> <i>eene(e)</i> + ADJ- <i>e</i> + N $\emptyset$ / <i>e</i>	<i>het/(den)</i> + ADJ-( <i>e</i> ) + N $\emptyset$ / <i>e</i> <i>een(en)</i> + ADJ- $\emptyset$ + N $\emptyset$ / <i>e</i>
Indirect object (GEN)	<i>des</i> + ADJ- <i>en</i> + N- <i>s</i> <i>een(e)s</i> + ADJ- <i>en</i> + N- <i>s</i>	<i>der/(des)</i> + ADJ- <i>e</i> + N- <i>e/s/en</i> <i>eener/(eens)</i> + ADJ- <i>e</i> + N- <i>e/s/en</i>	<i>des</i> + ADJ- <i>en</i> + N- <i>s</i> <i>een(e)s</i> + ADJ- <i>en</i> + N- <i>s</i>
Indirect object (DAT)	<i>den</i> + ADJ- <i>en</i> + N $\emptyset$ / <i>e</i> <i>eenen</i> + ADJ- <i>en</i> + N $\emptyset$ / <i>e</i>	<i>der/de/ter/derr</i> + ADJ- <i>e</i> + N $\emptyset$ / <i>e</i> <i>eene(r)</i> + ADJ- <i>e</i> + N-( <i>e</i> )	<i>het</i> + ADJ-( <i>e</i> ) + N $\emptyset$ / <i>e</i> <i>den</i> + ADJ- <i>en</i> + N $\emptyset$ / <i>e</i> <i>eenen</i> + ADJ- <i>en</i> + N $\emptyset$ / <i>e</i> <i>een</i> + ADJ + N $\emptyset$ / <i>e</i>
Indirect object (ABL)	<i>van de/den</i> + ADJ- <i>en</i> + N $\emptyset$ / <i>e</i> <i>van een(en)</i> + ADJ- <i>en</i> + N $\emptyset$ / <i>e</i>	<i>van der/den/de</i> + ADJ- <i>e</i> + N $\emptyset$ / <i>e</i> <i>van eene/(een(en))</i> + ADJ- <i>e</i> + N $\emptyset$ / <i>e</i>	<i>van het</i> + ADJ $\emptyset$ / <i>e</i> + N $\emptyset$ / <i>e</i> <i>van den</i> + ADJ- <i>en</i> + N $\emptyset$ / <i>e</i> <i>van eene</i> + ADJ $\emptyset$ + N <i>van eenen</i> + ADJ- <i>en</i> + N $\emptyset$ / <i>e</i>

TABLE 28. Adnominal morphology in definite, indefinite and bare NPs in grammatical accounts between 1550-1650

	Masculine	Feminine	Neuter
Subject (NOM)	<i>de</i> [+ ADJ- <i>e</i> + N] <i>een</i> + ADJ- <i>e</i> + N ADJ- <i>e</i> + N	<i>de</i> + ADJ- <i>e</i> + N/( <i>den</i> ) <i>een</i> + ADJ- <i>e</i> + N ( <i>een</i> + ADJ- $\emptyset$ + N) ADJ- <i>e</i> + N	<i>het</i> + ADJ- $\emptyset$ + N <i>een</i> + ADJ- $\emptyset$ + N ADJ- $\emptyset$ + N
Direct object (ACC)	<i>den</i> + ADJ- <i>en</i> + N/ ( <i>de</i> + ADJ- <i>e</i> + N) <i>een</i> + ADJ- <i>e</i> + N/ ( <i>een</i> + ADJ- <i>en</i> + N) ADJ- <i>e</i> + N	<i>de</i> + ADJ- <i>e</i> + N <i>een</i> + ADJ- <i>e</i> + N ( <i>een</i> + ADJ + N) ( <i>een</i> + ADJ- <i>en</i> + N) ADJ- <i>e</i> + N/ (ADJ- $\emptyset$ + N)	<i>het</i> + ADJ- <i>e</i> + N <i>een</i> + ADJ- $\emptyset$ + N ADJ- $\emptyset$ + N
Indirect object (DAT/ABL)	<i>den</i> + ADJ- <i>en</i> + N ( <i>de</i> + ADJ- <i>e</i> + N) <i>een</i> + ADJ- <i>e</i> + N ( <i>een</i> + ADJ- <i>en</i> + N) ADJ- <i>e</i> + N	<i>de</i> + ADJ- <i>e</i> + N <i>een</i> + ADJ- <i>e</i> + N ( <i>een</i> + ADJ- $\emptyset$ + N) ADJ- <i>e</i> + N	<i>het</i> + ADJ- <i>e</i> + N <i>een</i> + ADJ- $\emptyset$ + N ADJ- $\emptyset$ + N

TABLE 29. Adnominal morphology in definite, indefinite and bare NPs in *De verstandige kok* <sup>52</sup><sup>52</sup> The forms into () are the less frequent, while those into [] are hypothesized as no data for that

	Masculine	Feminine	Neuter
Subject (NOM)	<i>de</i> + ADJ- <i>e</i> + N/ ( <i>den</i> [+ ADJ- <i>e</i> + N])  <i>een</i> + ADJ- <i>e</i> + N  ADJ- <i>e</i> + N	<i>de</i> + ADJ- <i>e</i> + N  <i>een</i> + ADJ- <i>e</i> + N ( <i>een</i> + ADJ- <i>en</i> + N)  ADJ- <i>e</i> + N	<i>het</i> + ADJ- $\emptyset$ + N ( <i>het</i> + ADJ- <i>e</i> + N)  <i>een</i> + ADJ- $\emptyset$ + N  ADJ- $\emptyset$ + N
Direct object (ACC)	<i>de</i> + ADJ- <i>e/-en</i> + N ( <i>den</i> + ADJ- <i>en</i> + N)  <i>een</i> + ADJ- <i>e</i> + N/ ( <i>een</i> + ADJ- <i>en</i> + N)  ADJ- <i>e</i> + N (ADJ $\emptyset$ + N)	<i>de</i> + ADJ- <i>e</i> + N ( <i>de</i> + ADJ- $\emptyset$ + N)  <i>een</i> + ADJ- <i>e</i> + N ( <i>een</i> + ADJ- <i>en</i> + N)  ADJ- <i>e</i> + N/ (ADJ- $\emptyset$ + N)	<i>het</i> + ADJ- <i>e</i> + N  <i>een</i> + ADJ + N ( <i>een</i> ADJ- <i>e</i> + N)  ADJ- $\emptyset$ + N
Indirect object (DAT/ABL)	<i>den</i> + ADJ- <i>en</i> + N ( <i>de</i> + ADJ- <i>e</i> + N)    <i>een</i> + ADJ- <i>e</i> + N/  ADJ- <i>e</i> + N (ADJ- <i>en</i> + N) (ADJ- $\emptyset$ + N)	<i>de</i> + ADJ- <i>e</i> + N ( <i>de</i> + ADJ- <i>en</i> + N) ( <i>den</i> + ADJ- <i>en</i> + N) ( <i>de</i> + ADJ- $\emptyset$ + N)  <i>een</i> + ADJ- <i>e</i> + N ( <i>een</i> + ADJ $\emptyset$ + N)  ADJ- <i>e</i> + N (ADJ- <i>er</i> + N)	<i>het</i> + ADJ- <i>e</i> + N ( <i>het</i> + ADJ- $\emptyset$ + N) ( <i>het</i> + ADJ- <i>en</i> + N)  <i>een</i> + ADJ- $\emptyset$ + N  ADJ- $\emptyset$ + N/ (ADJ- <i>e</i> + N) (ADJ- <i>en</i> + N)

TABLE 30. Adnominal morphology in definite, indefinite and bare NPs in the *Brieven*

## 5. Conclusions

The history of Dutch is very similar to that of other Western European languages as it has been dominated by the standardization perspective for a considerable time. The Dutch standardization process, that included the development from dialectal diversity in the Middle Ages towards a supra-regional standard language over time, started in the second half of the sixteenth century and continued with the publication of grammars, dictionaries, and other normative texts up to the nineteenth century.

The traditional view regarding Dutch standardization is based on the language of texts printed in the north, i.e. the province of Holland, and written by well-educated upper-class men: over time the language of this small group of speakers became increasingly uniform, which contributed to give the impression of a standard language gaining more and more ground (Rutten–van der Wal 2014: 3). Said differently, to gather information about the evolution of the Dutch language, linguists have almost exclusively relied on printed texts and ego-documents written by men from the higher ranks of society. Of course, this was mainly a consequence of the scarcity of private documents written by people belonging to the lowest ranks of society, but this made the language of large part of the Dutch population a *terra incognita* to us.

The present investigation aimed at filling this gap in linguistic accounts. By comparing

---

construction are found in the sources. Genitive case is not discussed in these tables since only one instance was found, i.e. *des daags*.

adnominal morphology in a printed text (the typical source of traditional accounts) and a sample of private letters (a fairly unexplored area in Early Modern Dutch linguistics), my investigation focused on two main issues: first, the extent to which concrete language usage lines up with the descriptions sketched in contemporary grammars, and, second, the effect of standardization pressure on different genres, i.e. formal and informal written language.

My data do confirm the discrepancy between normative rules and actual language usage especially regarding the maintenance of case distinctions in direct and indirect object position. In definite NPs, the genitive and dative feminine form *der* appears neither in the cookbook nor in the letters, the masculine and neuter genitive form *des* has almost gone lost (it only appears once), the occurrence of *den* is tied to masculine gender (as stated in grammars), but in free variation with *de*; finally, the neuter article *het* surfaces in all syntactic positions (no occurrences of *den* with neuter NPs have been found). Indefinite NPs have undergone an even more drastic reduction as *een* appears in all syntactic positions. The higher degree of simplification portrayed by my data with respect to grammatical accounts is not surprising: already in the fifteenth century it has been observed that in the Northern dialects no distinction existed between the nominative and accusative forms of nouns and articles, and in the seventeenth century gender apparently did not play any role either in NP-internal or NP-external agreement (Geerts 1966: 100-103).

All in all, the data discussed in this paper allow two main generalizations. On the one hand, they portray a morphological system characterized by strong syncretism between masculine and feminine forms (as reported in the *Twe-spraack*), as well as a messy distribution of inflections for adjectival targets. On the other hand, they testify recurring patterns in formal and informal written language: the association of *den*-forms with direct and indirect objects; the higher stability of neuter NPs for all targets (articles and adjectives) compared to non-neuter ones; the gradual coalescence of masculine and feminine gender in oblique cases in definite NPs and their complete merging in indefinite NPs; the general simplification of the morphological system (feminine *r*-forms and masculine/neuter *-s* forms are almost absent); and the instability of adjectival targets. As a matter of fact, in historical grammars adjectival declension was a grey area: this was clearly a consequence of the contemporary confusion regarding the use of adjectives in spoken and written form, for which schwa-apocope in spoken language must have played a prominent role with evident traces in written language. In definite NPs, adjectival endings mainly depend on the form of the determiner: if the *den*-form associated with masculine gender and direct and indirect object position lined up with *en*-ending adjectives, the same systematization pattern could not surface in indefinite NPs, where the determiner had already become unspecified for gender (and case).

Thus the comparison of adnominal morphology in two different written genres does not only prove the morphological reduction to be more ahead than reported by contemporary grammars both in formal and informal language usage, but also reveals converging patterns. Indeed Rutten and van der Wal have claimed that the *Brieven* present a low degree of orality, that is, they should not be considered as straightforwardly reflecting spoken language, but as specimens of hybrid nature which combine elements of speech with those of writing practice (Rutten and van der Wal 2014:394). In effect, in both

sources masculine and feminine gender have began to merge also in direct and indirect object position: if *den*-forms almost exclusively appear in masculine NPs, *de*-forms show up both in masculine and feminine NPs even in *den*-friendly contexts. Besides, in both sources indefinite NPs have become opaque for gender and case: indefinite determiners are unspecified for gender and adjectival targets mainly display schwa-ending forms, but also zero-ending and *en*-ending. The variable degree of instability of adjectival declension, which represents the main difference between formal and informal written usage, is best represented by neuter NPs: in the cookbook they are characterized by specific patterns in definite, indefinite and bare NPs, while the *Brieven* reveal a chaotic distribution of inflected and uninflected forms.

As a consequence of the morphological reduction, whose primary effect was the coalescence of feminine and masculine singular nominative forms during the Middle Ages, the accusative masculine (marked by the nasal suffix *-n*), probably began to be the only unambiguous masculine ending, although frequent apocope phenomena should have reduced this suffix as well. At first, *-n* was better maintained for phonological reasons before words beginning with a vowel or *h* and *d*, but gradually *de*-forms began to appear also in *den*-friendly contexts (cfr. *den roock/de roock*). Adjectives – which are the most opaque area in Middle and Early Modern Dutch grammatical accounts – are confirmed to be the adnominal targets with the less reliable morphological markers. Apocope phenomena invested adjectival targets even to a higher extent – as confirmed by the proliferation of variable endings in different syntactic positions in both sources – leading to greater confusion between different genders, especially in indefinite NPs where determiners had already become unspecified for gender. Further confusion originated from the association of *en*-ending targets with feminine nouns in direct and indirect object position, which speeded up the merger of original masculine and feminine words into a unique class, i.e. today's common gender. In a way, the system emerging from my data makes sense and might have been the most efficient one conceivable with so few endings, which testifies to its functionality for language users who opted to restructure the system rather than lose it. Indeed contemporary Dutch has maintained nominal morphology, that is, what was clearly in danger in Early Modern Dutch and finally went lost over time is the complex, partly artificial, system of cases.

Chiara Semplicini  
University of Perugia

## References

- Ampzing, Samuel, 1628 *Nederlandsch tael-bericht*, Haarlem 1628, in *Uit de geschiedenis der Nederlandsche spraakkunst. Grammatiche stukken van De Hubert, Ampzing, Statenvertalers en reviseurs, en Hooft*, ed. by Frederik L. Zwaan, Groningen, Wolters, 1939. <[http://www.dbnl.org/tekst/zwaa004uitd01\\_01/zwaa004uitd01\\_01\\_0020.php](http://www.dbnl.org/tekst/zwaa004uitd01_01/zwaa004uitd01_01_0020.php)>
- Buccini, Anthony F., 2010, *Between Pre-German and Pre-English: The Origins of Dutch*, «Journal of Germanic Linguistics » 22/2, pp. 301-314.

- van Bree, Cor, 1987, *Historische grammatica van het Nederlands*, Dordrecht, V.W.T.Thieme & Cie.
- Booij, Geert, 2000, *The morphology of Dutch*, Oxford-New York, Oxford University Press.
- Corbett, Greville, 1991, *Gender*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Corbett, Greville, 2006, *Agreement*, Cambridge, Cambridge University Press.
- De Hubert, Antonis, 1624, *Noodige waarshouwinge aan alle liefhebbers der Nederduytze tale, 1624*, in *Uit de geschiedenis der Nederlandsche spraakkunst. Grammatiche stukken van De Hubert, Ampzing, Statenvertalers en reviseurs, en Hooft*, ed. by Frederik L. Zwaan, Groningen, Wolters, 1939.  
<[http://www.dbnl.org/tekst/zwaa004uitd01\\_01/zwaa004uitd01\\_01\\_0019.php#19](http://www.dbnl.org/tekst/zwaa004uitd01_01/zwaa004uitd01_01_0019.php#19)>.
- Dibbets, Geert R. W., 1992, *Dutch Philology in the 16th and 17th century*, in *The History of Linguistics in the Low Countries*, ed. by Jan Noordegraaf et al., Amsterdam, Benjamins, pp. 39-54.
- Diessel, Holger, 1999, *Demonstratives: Form, Function and Grammaticalization*, Amsterdam, Benjamins.
- Donaldson, Bruce C., 1993, *Dutch: a linguistic history of Holland and Belgium*, Leiden, Martinus Nijhoff.
- Duke, Janet, 2009, *The Development of Gender as a Grammatical Category. Five Case Studies from the Germanic Languages*, Heidelberg, Winter.
- Franck, Johannes, 1910, *Mittelniederländische Grammatik*, Leipzig, Ulan.
- Geerts, Guido, 1966, *Genus en geslacht in de gouden eeuw*, Brussel, Belgisch Interuniversitair Centrum voor Neerlandistiek.
- van Gelder, Roelof, 2006, *Verslag van een inventariserend onderzoek naar Nederlandse brieven in het archief van het High Court of Admiralty in The National Archives in Kew, Groot-Brittannië*, The Hague, Koninklijke Bibliotheek.
- Hendriks, Jennifer, 1998, *Immigration and Linguistic Change: A Socio-historical Linguistic Study of the Effect of German and Southern Dutch Immigration on the Development of the Northern Dutch Vernacular in 16th/17th Century Holland*, II, Madison, University of Wisconsin Press.
- Hendriks, Jennifer, 2012, *Case marking (accounts) in collapse: Evidence from Early Modern Dutch egodocuments*, in *Proceedings of the 42nd Australian Linguistic Society Conference 2011*, ed. by Maïa Ponsonnet et al., Canberra, ACT: Australian Linguistic Society, pp. 123-151.
- van Heule, Christiaan, 1625, *De Nederduytsche grammatica ofte spraec-konst*, ed. by W.J.H. Caron, Groningen-Djakarta, Wolters, 1953.  
<[http://www.dbnl.org/tekst/heul001nede01\\_01/colofon.htm](http://www.dbnl.org/tekst/heul001nede01_01/colofon.htm)>
- van Heule, Christiaan, 1633, *De Nederduytsche spraec-konst ofte tael-beschrhrijvinghe*, Leiden, ed. by W.J.H. Caron, Groningen-Djakarta, Wolters, 1953.  
<[http://www.dbnl.org/tekst/heul001nede02\\_01/colofon.htm](http://www.dbnl.org/tekst/heul001nede02_01/colofon.htm)>
- van der Horst, Joop, 2008, *Geschiedenis van de Nederlandse syntaxis*, II, Leuven, Universitaire Pers.
- Janssens, Guy – Marynissen, Ann, 2005, *Het nederlands vroeger en nu*, Leuven, Universitaire Pers.
- Kerswill, Paul, 2002, *Koineization and accommodation*, in *The handbook of language variation and change*, ed. by Jack Chambers et al., Oxford, Oxford University Press, pp.669-702.
- Kók, Allard, 1649, *Ont-werp der Neder-duitsche letter-konst*, ed. by G.R.W. Dibbets, Assen, Van Gorcum, 1981.  
<[http://www.dbnl.org/tekst/kok\\_012ontw01\\_01/kok\\_012ontw01\\_01\\_0003.php](http://www.dbnl.org/tekst/kok_012ontw01_01/kok_012ontw01_01_0003.php)>
- Kraaikamp, Margot 2017, *The Diachrony of Semantic Gender Agreement: Findings from Middle Dutch*, « Journal of Germanic Linguistics » 29/3, pp. 259-297.
- Leupenius, Petrus, 1653, *Aanmerkingen op de Neederduitsche taale en Naaberecht*, ed. by W.J.H. Caron, 1958, Groningen, Wolters.
- van Loey, Adolphe, 1973, *Middelenederlandse Spraakkunst. Vormleer*, Groningen, Wolters.
- Marynissen, Ann, 1996, *De flexie van het substantief in het 13de-eeuwse ambtelijke Middelenederlands. Een taalgeografische studie. Belgisch Interuniversitair Centrum voor Neerlandistiek*, Leuven, Peeters.

- Marynissen, Ann, 2009, *Taalverandering tussen evolutie en normering: De e-apocope als breuklijn tussen het Nederlands en het Duits*, «Nederlandse Taalkunde» 14, pp. 233-254.
- van Megen, Netty, 2002, *Voornaamwoordelijke verwijzingen van de derde persoon in zeventiende-eeuwse brieven*, «Nederlandse Taalkunde» 7, pp. 264-285.
- Mooijaart, Marijke – van der Eal, Marijke, 2011, *Nederlands van Middeleeuwen tot Gouden Eeuw*, Nijmegen, Vantilt.
- Noordegraaf, Jan, 2001, *Normative Studies in the Low Countries*, in *History of the Language Sciences / Geschichte der Sprachwissenschaften / Histoire des sciences du langage. An International Handbook on the Evolution of the Study of Language from the Beginnings to the Present / Ein internationales Handbuch zur Entwicklung der Sprachforschung von den Anfängen bis zur Gegenwart*, ed. by Sylvain Auroux et al., I, Berlin, Mouton de Gruyter, pp. 893-900.
- Quak, Aad – Joop van der Horst, 1997, *Oudnederlands (tot circa 1200)*, in *Geschiedenis van de Nederlandse Taal*, ed. by Maarten Cornelis van den Toorn et al., Amsterdam, Amsterdam University Press, pp.37-68.
- van Royen, Machteld, 1991, *Klank- en vormleer van het Middelnederlands*, Groningen, Wolters.
- Ruijsendaal, Els, 1991, *Letterkonst. Het klassieke grammaticamodel en de oudste Nederlandse grammatica's*, Amsterdam, VU Uitgeverij.  
<[http://www.dbnl.org/tekst/ruij004lett01\\_01/colofon.htm](http://www.dbnl.org/tekst/ruij004lett01_01/colofon.htm)> (date of access: 30 June 2017)
- Rutten, Gijsbert et al. (eds.), 2014, *Norms and Usage in Language History, 1600-1900. A sociolinguistic and comparative perspective*, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins.
- Rutten, Gijsbert – van der Wal, Marijke, 2014, *Letters as Loot. A sociolinguistic approach to seventeenth- and eighteenth-century Dutch*, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins.
- Semplicini, Chiara, 2016, *One Word, Two Genders: Categorization and Agreement in Dutch Double Gender Nouns*, Oxford-New York, Peter Lang.
- van der Sijs, Noline, 2004, *Taal als mensenwerk. Het ontstaan van het ABN*, Den Haag, Sdu Uitgevers.
- Spiegel, Hendrik L., 1584, *Twe-spraack vande Nederduitsche letterkunst*, Amsterdam, ed. by W.J.H. Caron J.B., Groningen, Wolters, 1962.  
<[http://www.dbnl.org/tekst/spie001wjhc01\\_01/](http://www.dbnl.org/tekst/spie001wjhc01_01/)> (date of access: 30 June 2017)
- Traugott, Elisabeth, 1992, *Syntax*, in *The Cambridge History of the English Language*, I, ed. by Richard M. Hogg, Cambridge, Cambridge University Press, pp.168-289.
- van der Wal, Marijke, 1988, *Latijn leren en de moedertaal observeren: grammatikale opmerkingen over de volkstaal in het Exercitium puerorum 1485*, «Gramma» 12, pp.243-257.
- van der Wal, Marijke, 1992, *Dialect and standard language in the past: The rise of the Dutch standard language in the sixteenth and seventeenth centuries*, in *Dialect and standard language in the English, Dutch, German, and Norwegian areas*, ed. by J. van Leuvenstijn – J. Berns, Amsterdam, North-Holland, pp.119-129.
- van der Wal, Marijke, 2003, *Standardization and linguistic norms in the vernacular languages*, in *The Dawn of the Written Vernacular in Western Europe*, ed. by Michèle Goyens – Werner Verbeke, Leuven, Cornell University Press, pp. 165-177.
- van der Wal, Marijke, 2006, *Onvoltooid verleden tijd: Witte vlekken in de taalgeschiedenis*, Amsterdam, Koninklijke Nederlandse Academie van Wetenschappen.
- an der Wal, Marijke – van Bree, Cor, 2008, *Geschiedenis van het Nederlands* (5<sup>th</sup> revised edition), Houten, Spectrum.
- Weerman, Fred – Petra, De Witt, 1998, *De ondergang van de genitief*, «Nederlandse Taalkunde» 3/1, pp.18-46.
- De verstandige kok*, 1669, ed. by Willebrands Marleen, Amsterdam, Jan Van Arkel, <<http://kookhistorie.nl/>>.
- Willemyns, Roland, 2013, *Dutch: Biography of a Language*, Oxford-New York, Oxford University Press.
- Zwaan, Frederik L., 1939, *Uit de geschiedenis der Nederlandsche spraakkunst. Grammaticische stukken van De Hubert, Ampzing, Statenvertalers en reviseurs, en Hoofst*, Groningen, Wolters. <[http://www.dbnl.org/tekst/zwaa004uitd01\\_01/](http://www.dbnl.org/tekst/zwaa004uitd01_01/)> (date of access: 30 June 2017).

## **La “traduzione filologica” dei trovatori da Giulio Bertoni a Martín de Riquer.**

ABSTRACT: Le traduzioni filologiche dei trovatori (traduzioni in prosa molto letterale, che complementano le edizioni critiche e molte antologie per l'università) non sono normalmente oggetto di studi critici. La prima parte del presente articolo ne ripercorre la storia in Italia, i metodi e i risultati. La seconda parte esamina il percorso del maggiore autore di traduzioni filologiche dei trovatori, il filologo catalano Martín de Riquer.

ABSTRACT: The philological translations of troubadours (literary translations which accompany critical editions and various anthologies for the university) are not usually the subject of critical studies. The first part of this article traces the history of the troubadours translations in Italy, the methods and the results. The second part examines the work of the greatest philological translator of troubadours, namely the Catalan philologist Martín de Riquer.

PAROLE CHIAVE: Filologia romanza, Traduzione, Trovatori, Martín de Riquer.  
KEYWORDS: Romance Philology, Translation, Troubadours, Martín de Riquer.

## 1. Premessa.

Scriveva Diego Valeri, in un ricordo di Vincenzo Crescini suo maestro di filologia romanza all'Università di Padova:

Il primo incontro con la Provenza risale ai miei verdi anni universitari: primo decennio del secolo [...]. Il Crescini mi aveva iniziato alla lettura degli antichi trovatori; e io me n'ero entusiasmato al punto da mandare a memoria alcuni di quegli incantevoli testi e di tentarne la traduzione in versi italiani misurati e rimati sullo stampo degli originali (Valeri 1932: 310).

Quelle prime prove avranno esito maturo nella raccoltina di traduzioni trobadoriche del 1954, le cui opzioni formali tendevano a «riprodurre almeno l'andamento ritmico del testo originale, nella varia misura dei versi e, ove occorresse, nella disposizione strofica delle rime». <sup>1</sup> È interessante notare come la giovanile attrazione di Valeri per i trovatori fosse stata accesa da uno studioso come Crescini, il quale nell'appendice antologica al manuale universitario di provenzalistica (Crescini 1905) di cui Valeri dovette fare uso, non dava alcuna traduzione, ma solo lo strumento del glossario. Era questa una prassi che probabilmente Crescini adottava dalla romanistica tedesca, in seno alla quale erano nate fondamentali antologie trobadoriche fondate sullo stesso principio. <sup>2</sup> La traduzione, laddove venisse fatta, non apparteneva quindi alla didassi, ma alla divulgazione. E non è un caso che la prima antologia trobadorica prodotta in Italia qualche decennio prima, nello stesso ambiente padovano, presentasse traduzioni in versi. Ci riferiamo ovviamente alla *Fiorita* di Ugo Angelo Canello, <sup>3</sup> destinata esplicitamente al pubblico di «tutti coloro che si dilettono di poesia» (Canello 1881: 45).

Altro discorso va fatto per le edizioni critiche, per le quali era uso adottare traduzioni letterali in prosa, <sup>4</sup> prive di ambizione letteraria, e destinate a fornire, più che indirizzi estetici, un immediato accesso linguistico ed esegetico al testo. È proprio il tipo di traduzione che complementa l'edizione di Arnaut Daniel dello stesso Canello (1883).

Tale dicotomia traduttoria, che spartisce tra uso del verso per la divulgazione e uso della prosa per fini scientifici, viene meno con l'antologia di Alfredo Cavaliere (1939), la più ampia sino ad allora pubblicata in Italia, e destinata a grande fortuna specie nelle università. L'ispiratore dell'opera fu il grande filologo modenese Giulio Bertoni, che di Cavaliere era maestro, e proprio a lui si deve l'impulso a fornire dei testi trobadorici *versioni letterali filologiche*, fatte in prosa e prive di ambizioni estetiche, in tutto simili a quelle previste per le edizioni critiche:

<sup>1</sup> Cfr. Valeri (1952: 56), dove il principio non riguarda specificamente le traduzioni dai trovatori, ma ha valore generale.

<sup>2</sup> Si pensi almeno alle antologie di Bartsch (1855), Bartsch-Koschwitz (1904), e più tardi Lommatzsch (1957-1959).

<sup>3</sup> Canello (1881). Non conta come precedente l'antologia di Francesco Venini (1818), le cui traduzioni si basano non sugli originali ma sulle versioni francesi fatte da La Curne de Sainte-Palaye (cfr. Peron 2013).

<sup>4</sup> Non poche tuttavia le edizioni di trovatori, specie tra le ottocentesche, prive della traduzione (si pensi ad es. all'edizione di Appel 1882 di Peire Rogier).

Di questa antica lirica provenzale il dr. Alfredo Cavaliere, seguendo un mio consiglio, offre oggi una larga scelta con traduzioni quanto più possibile, letterali (perché egli crede, con me, che la versione letterale filologica sia quella che meglio possa avvicinarsi agli autori, quando da essa si risalga al testo con qualche conoscenza della lingua originale) e con un'oculata e coscienziosa revisione critica, oltre che con discrete note dilucidative nei passi più interessanti o ardui (Bertoni, Introduzione a Cavaliere 1939: XV).

L'operazione additò un metodo, e le antologie uscite in Italia in séguito per lo più vi si adattarono.<sup>5</sup> Fatta eccezione per l'antologia di testi in lingua d'oc e d'oïl pubblicata da Aurelio Roncaglia (1961), allievo diretto anch'egli di Giulio Bertoni, il quale tentò una ricomposizione tra scopi scientifici ed estetici, ammettendo in una versione, dichiarata anch'essa *filologica*, frammenti di ritmo e barlumi di stile.<sup>6</sup>

L'antologia di Cavaliere aveva intanto segnato un solco con l'esperienza di Canello; e aveva allo stesso tempo rifiutato nel metodo e nei risultati la svolta che pure il filologo padovano aveva tentato verso una secolare tradizione italiana che, sin dai tempi di Pietro Bembo, impostava gli studi di provenzale come studio della preistoria poetica italiana, e che usava della traduzione come mezzo non solo per la comprensione dei testi,<sup>7</sup> ma anche per l'esibizione della stretta parentela linguistica e culturale tra poesia trobadorica e italiana. Una volontà ancora evidente in Galvani (1845), storico della letteratura trobadorica ed epigono dell'eruditismo sei-settecentesco dei vari Anton Maria Salvini (1653-1729), Giovanni Mario Crescimbeni (1663-1728) e Girolamo Tiraboschi (1731-1794). Senza voler fare ora la storia di tale linea di studi,<sup>8</sup> ricorderemo come ad essa si associò una cospicua attività di traduzione, volta soprattutto a migliorare la dimestichezza degli studiosi italiani con la lingua dei trovatori. Traduzioni di servizio e filologiche, quindi, per lo più in versi, il cui esplicito intento era di mostrare, con la maggiore attinenza alla lettera, la stretta parentela tra provenzale e italiano.

A questa esigenza vanno ricondotte le settecentesche traduzioni a ricalco fatte dal prete catalano Gioacchino Plà, professore a Roma di Lingua caldaica, su richiesta del Tiraboschi. Traduzioni che creavano una sorta di lingua-ponte tra antico provenzale e antico italiano, e che curavano di evitare «voce alcuna, né frase poetica» che non avessero adoperato gli antichi poeti italiani (tra cui, esplicitamente citati, Dante da Maiano e Guittone).<sup>9</sup> Ne basti a titolo di esempio la traduzione della prima *cobla* di *Quan lo rius de la fontana* di Jaufre Rudel (*BdT* 262.5):

<sup>5</sup> In particolare le antologie di Boni (1962), Viscardi (1965, nuova ed. che aggiungeva alla precedente del 1960 le traduzioni di Carla Cremonesi) e di Toja (1965).

<sup>6</sup> A circa vent'anni di distanza Giuseppe E. Sansone (1984-1986) propose un'ampia antologia trobadorica le cui traduzioni, filologicamente rispettose del testo, erano tutte in versi. Medesima opzione presenteranno, ciascuna con propri criteri e principi, anche le antologie di Beltrami (2014) e di Cepera – Verlatto (2007). Un confronto tra queste tre esperienze sarà oggetto di un prossimo lavoro.

<sup>7</sup> Ancora Anton Maria Salvini (1724: 356) ammetteva le difficoltà per gli studiosi italiani di fronte alla lingua dei trovatori: «Che l'antico Provenzale per lo più sia scurissimo, e un Linguaggio spento, che oggi più non s'intenda, e appena se ne rinventa qualche vestigio, lo dico per prova».

<sup>8</sup> Basti il rimando agli studi sull'intera questione raccolti in Debenedetti (1993).

<sup>9</sup> Cfr. Roncoroni Arlettaz (1991: 3).

Quan lo rius de la fontana  
 s'esclarzis, si cum far sol,  
 e par la flors aigentina,  
 e'l rossinholetz el ram  
 volf e refranh ez aplan  
 son dous chantar et afina,  
 dreitz es qu'ieu lo mieu refranha.  
 (ed. Jeanroy 1915)

Quando il rio della fontana  
 si schiarisce, si com' far suole,  
 e par la flor d'angentina,  
 e 'l rosignoletto nel ramo  
 volge, e rifragne, ed appiana  
 suo dolce cantar, ed affina,  
 dritto è allor, che 'l mio rifragna.  
 (Roncoroni Arlettaz 1991: 203).

Lo stesso intento storico-linguistico, ma maggiore equilibrio, presentavano d'altronde le traduzioni che un altro catalano, il canonico Antoni Bastero i Lledó, intercalava alla sua *Crusca provenzale* (1724), opera rimasta ferma al primo dei tre volumi previsti,<sup>10</sup> il cui scopo di mediazione è denunciato a sufficienza dal titolo.<sup>11</sup> Così egli traduceva la prima *cobla* di un'altra canzone del Rudel, *No sap chantar qui so non di* (*BdT* 262.3):

Non sap cantar qil son no di  
 nil vers trobar qils motz no fa  
 ni sap de rima com si va  
 si rason non enten en si  
 pero co' plus lausires mais valra, a, a.

Non sa cantar chi 'l suono non intona,  
 nè il Verso trovar, chi non fa i motti,  
 nè di rima non sa che cosa sia,  
 se di essa non intende la ragione;  
 però mio Canto comincio così,  
 che più lo sentirete, più varrà. à. à. (Bastero 1724: 119).<sup>12</sup>

A consimili esigenze didattiche si rivolgeranno, più di un secolo più tardi, ancora le versioni proposte da Giovanni Galvani nelle sue due capitali opere dedicate ai trovatori (1829 e 1845). Il modo di traduzione presenta criteri e scopi non dissimili da quelli

<sup>10</sup> Il terzo volume prevedeva un'antologia di testi con traduzione. Intendiamo tornare su Bastero e sulla sua *Crusca* in un prossimo specifico lavoro.

<sup>11</sup> Cfr. d'altronde la dichiarazione nella *Prefazione* (Bastero 1724: 12): «Laonde mi ridussi a fare un libro distinto, e di per se, con addurre sotto ciascheduna delle voci Provenzali, uno, o più esempi, sì de' suddetti Maestri, e Padri della Poesia Volgare, che de' Prosatori antichi [*scil.*: italiani], e tutte le autorità, che a mio uopo potessi ritrovare», con l'intento esplicito di integrare il *Vocabolario della Crusca* delle radici provenzali di tante parole italiane.

<sup>12</sup> Il testo provenzale è dato secondo la lezione ivi proposta.

della scuola erudita dei secoli passati: colmare la scarsa conoscenza del provenzale,<sup>13</sup> additando in un medesimo tratto la continuità linguistica e artistica tra Provenza e Italia. In particolare, l'ampio profilo storico-letterario di Galvani (1845) comprende un gran numero di citazioni trobadoriche (talora componimenti completi), ricche di calchi e prestiti tolti dal deposito linguistico dell'antica poesia italiana. Le traduzioni sono alineari ma non rispettano una metrica precisa, e (come accadrà molto più tardi nelle traduzioni di Roncaglia) versi compiuti alternano con versi amorfi, avendo precedenza la gestione linguistica su quella ritmica e formale. Vediamo a titolo d'esempio la traduzione della prima *cobla* di *Pos vezem de novel florir* di Guglielmo IX (*BdT* 183.11):

Pus vezem de novelh florir  
 pratz, e verzers reverdezir,  
 rius e fontanas esclarzir,  
 auras e vens;  
 ben deu quascus lo joy jauzir  
 don es jauzens.

Poi<sup>14</sup> vedémo di novello fiorire  
 prati e verzieri rinverdire,  
 rivi e fontane ischiarire,  
 aure e venti;  
 ben deve ciascuno la gioja godere  
 donde è godente. (Galvani 1845: 98)<sup>15</sup>

Giosuè Carducci, nella prefazione alla *Fiorita* di Canello (1881: I-VII), evidenziava il salto di qualità tra queste letterali traduzioni e quelle procurate dal filologo padovano. Dando però ad esse il posto di prime versioni metriche dei trovatori,<sup>16</sup> non teneva conto delle prove di Plà, quanto si vuole ineleganti ma esatte il più possibile nel ricalcare la varietà metrica degli originali; e nemmeno delle prove di Bastero, che invece riduceva di prassi i versi provenzali alle misure canoniche della metrica italiana. Erano quelle di Canello senz'altro le prime versioni metriche fatte cercando di andare oltre il ricalco, oltre la pura informazione filologico-linguistica, in cui quindi si dava per implicita la continuità tra le due culture poetiche. Cosa che d'altronde lo stesso Carducci non mancò di annotare e giustificare:<sup>17</sup>

Che dunque il Canello abbia resi un po' troppo moderni i trovatori, non si potrà facilmente negare; ma come altrimenti farli leggere ai lettori degli elzeviriani?

Il doppio registro canelliano prevedeva, come già visto, una distinzione di metodo tra le traduzioni letterali e in prosa destinate allo studio (nell'edizione di Arnaut), e le traduzioni divulgative più libere e in versi (nella *Fiorita*). La svolta con la lunga stagione

<sup>13</sup> Cfr. Galvani (1845: 27), dove, scusando l'ineleganza delle sue traduzioni, fatte *imitando alla lontana* la lingua provenzale, invita i suoi lettori a «non obliare siccome io scrivo loro di cose provenzali col consiglio di avvezzarli a poco a poco alla lingua ed al modo de' Trovatori».

<sup>14</sup> Galvani (1845: 98) giustifica in nota: «Poi per *perché* eleganza del nostro volgare».

<sup>15</sup> Testo provenzale secondo la lezione ivi proposta.

<sup>16</sup> Cfr. Canello (1881: V).

<sup>17</sup> Cfr. Canello (1881: VI-VII).

erudita avviene alla fine dell'Ottocento, quando anche in Italia gli interessi per la poesia romanza del medioevo prendono un indirizzo scientifico. Proprio Ugo Angelo Canello fu, come noto, il primo professore di filologia romanza dell'Università italiana.

Non c'è dubbio che fu proprio l'inquadramento istituzionale della disciplina a spingere Giulio Bertoni (quasi sei decenni più tardi!) a promuovere l'antologia di Alfredo Cavaliere, destinata non solo a relegare nelle biblioteche eleganti la *Fiorita*, ma soprattutto a integrare un'antologia come quella di Crescini, che di traduzioni non ne proponeva.

Come già detto, la linea delle *versioni filologiche* fu seguita dalle antologie successive, che per ancora vent'anni proposero lo stesso metodo (con la parziale eccezione, ripetiamo, di Roncaglia). Fu d'altronde anche la linea proposta dall'antologia che scalzò tutte le altre, e che ancora oggi fa da riferimento: quella dei *Trovadores* di Martín de Riquer (1975). Tanto che l'antologia di Giuseppe E. Sansone (1984-1986), con tutte traduzioni in versi, stentò a porsi alla prova del fuoco dei corsi universitari di filologia romanza, anche in Italia.

Dopo la prova di Valeri del 1953, di traduzioni d'arte dal provenzale non se n'erano più fatte (almeno non della stessa levatura), e forse anche per questo si cominciò a tirare un bilancio sulla traduzione poetica di testi medievali – ciò che fece Alberto Limentani in un saggio ancora oggi fondamentale (Limentani 1971).<sup>18</sup> Tra gli anni Ottanta e Novanta del Novecento, infine, nella comunità poetica internazionale vi fu una rinascenza della poesia in forme chiuse, e un rinnovato interesse per la poesia trobadorica (si pensi a quante nuove sestine furono scritte!). Alla fine degli anni Novanta venne una traduzione dell'intero canzoniere di Arnaut Daniel ad opera non di un filologo ma di un poeta come Pietro Tripodo (1997), e poi una di un filologo-poeta come Fernando Bandini (2000) – ne seguì un dibattito, a causa dell'estrema dissimiglianza dei modi (si parlò di traduzione straniente per il primo, appaesante per il secondo).<sup>19</sup>

Sullo sfondo, quasi intoccata dalla riflessione critica, intanto continuava a crescere la montagna delle traduzioni di servizio, senza che nel frattempo nella comunità scientifica se ne fosse mai discusso un metodo.

Negli anni Novanta del Novecento fu Pietro G. Beltrami, filologo romanzo, traduttore e poeta in proprio, a proporre un'ampia riflessione sul tradurre i testi romanzi del medioevo. In numerose prove su testi d'oc e d'oïl, Beltrami propose versioni in versi in cui l'esattezza filologica non era compromessa dal rispecchiamento dell'elemento stilistico e formale.<sup>20</sup> Un contributo essenziale a una pratica, quella della traduzione filologica, la cui diffusione, come detto, raramente si è accompagnata a uno sforzo teorico che andasse oltre le poche note in premessa a un'antologia o a un'edizione critica. Beltrami d'altronde non suggeriva di abbandonare la traduzione letterale in prosa, ma di riservarla agli scopi scientifici, mentre agli scopi divulgativi sarebbe stata piuttosto diretta la traduzione in versi:

---

<sup>18</sup> Non forniamo qui bibliografia relativa ai metodi della traduzione d'arte di testi medievali. Invece rimandiamo a Cerullo (2013) per un panorama sistematico delle traduzioni trobadoriche letterarie in Italia sino a oggi.

<sup>19</sup> Il dibattito fu acceso, se non ricordiamo male, da Mengaldo (2000). Sulle due prove traduttive, cfr. anche De Conca (2003).

<sup>20</sup> Cfr. almeno Beltrami (1998, 2004, 2006, 2008, 2014).

Una traduzione interpretativa e complementare al commento di un’edizione critica, che è importante per uno studioso come per uno studente, non è adatta a suscitare l’interesse e il piacere della lettura in un pubblico più vasto. Quanto alle edizioni per il grande pubblico, chi non conosce la lingua o la conosce poco non può apprezzare testi in traduzioni di qualità stilistica troppo modesta: affermare che queste devono servire per leggere ed apprezzare l’originale è semplicemente ingannevole (Beltrami 2011: 16).

## 2. La “traduzione filologica”.

Che il tradurre filologico non si sia dato mai esplicite e condivise regole ma solo indirizzi vaghi, rappresenta davvero un fatto singolare, considerando come i filologi romanzi si siano sempre formati, e verosimilmente ancora si formeranno in futuro, su edizioni critiche e su antologie per l’università che tale tipo di traduzione normalmente presentano. Ancora più singolare, posto che tale tipo di traduzione, proprio perché *filologica*, sottintende la presenza di un metodo scientifico, o almeno di regole prevedibili.

Come abbiamo visto, si deve a Giulio Bertoni l’introduzione della nozione di *versione letterale filologica*, in premessa a Cavaliere (1939). Il grande studioso non dettagliò mai il concetto da un punto di vista metodologico, ma appare abbastanza chiaro che una *versione filologica* è innanzitutto tale perché la fa un filologo (non basta un letterato) e che alla traduzione è data quindi una funzione filologica, in sostanza di primo implicito commento al testo. Una traduzione, per ripetere la formula di Beltrami nella citazione sopra riportata: «interpretativa e complementare al commento».

Varrà quindi la pena di esaminare nel concreto come si attua proprio nell’antologia di Cavaliere tale tipo di versione. Prendiamo a modo di esempio l’apertura di una delle più celebri liriche della poesia trobadorica, *Quan lo rius de la fontana* di Jaufre Rudel (*BdT* 262.5). Una canzone apparentemente (ma dell’apparenza si sa quel che fa...) di stile facile e quindi, in teoria, particolarmente adatta a una resa lineare e letterale:<sup>21</sup>

Quan lo rius de la fontana  
s’esclarzis, si cum far sol,  
e par la flors aigentina,  
e·l rossinholetz el ram  
volf e refranh ez aplana  
son dous chantar et afina,  
dreitz es qu’ieu lo mieu refranha.

Quando come avviene [in primavera], più limpida scorre l’acqua della sorgente, quando sboccia la rosa selvatica e l’usignoletto sul ramo ripete, modula, addolcisce e affina la sua dolce canzone, è giusto che [allora] io moduli [anche] la mia.

Proviamo a sottoporre la traduzione a una griglia di controllo, proponendo sei ‘regole’ che ci paiono connesse con l’idea stessa di traduzione letterale:

- 1) *Ordine delle parole*. Non è rispettato, in favore di una sintassi italiana quanto più

---

<sup>21</sup> Riportiamo il testo provenzale secondo la lezione di Jeanroy (1915), a base della traduzione di Cavaliere.

limpida possibile. Così l'incidentale *si cum far sol* è spostata verso l'inizio assoluto del periodo.

2) *Numero delle parole*. Si osserva non solo la cancellazione di un elemento minimo quale il *si* del verso 2; ma soprattutto la resa analitica, cioè con più parole, del verbo *s'esclarzis*: «scorre più limpida». Di sfuggita, annotiamo come la resa analitica abbia funzione interpretativa, nella resa non letterale di *s'esclarzis* nel suo senso incoativo di 'quando comincia a illimpidire'.

3) Presenza di *glosse interpretative*, marcate da parentesi quadre.

4) *Presenza di calchi "etimologici"*. Sono evitati quanto possibile, in favore di rese interpretative. Così, ad esempio, al verso 3, *par* non è reso come 'appare', ma con una sostanziale glossa: «sboccia».

5) Dato necessario e distintivo di una versione filologica è la cura della *resa semantica* con precisione da glossario (ce la aspetteremmo per la difficile traduzione della quaterna di verbi con cui Jaufre indica il canto dell'usignolo). Si noti come Cavaliere mantenga con un'equivalenza la figura etimologica *refranh / refranha* della fonte («modula» / «moduli»).

6) È evitata la *resa mimetica*, data dalla riproduzione anche non sistematica di fatti fonici, sintattici e ritmici caratterizzanti da un punto di vista stilistico.

7) *Sintassi*. Si noti «Quando scorre [...], quando sboccia», con asindeto, in dipendenza da *Quan [...]* *s'esclarzis [...]* e *par*.

Un ulteriore punto da tenere in conto, data la natura specifica della *versione filologica*, è il rapporto che essa stringe non con il testo originale ma con il sobrio apparato di note posto in fondo al volume. In relazione ai nostri versi abbiamo solo una nota al v. 5, con cui si indirizzano *volf* e *refranh* al loro paradigma verbale; e una nota al v. 3, che glossa *flors aigentina* con «rosa di macchia». Possiamo dire che quest'ultima chiosa evidenzia un problema ermeneutico nel rapporto tra traduzione e commento, in quanto la nota precisa la traduzione e non il testo. Di fatto, tra traduzione e nota rimane involontariamente intatto, per un lettore che non sia un filologo romano, il "mistero floreale" del testo.

Ancora, di assoluta importanza è il rapporto implicito della traduzione di Cavaliere con la versione filologica che della canzone aveva dato nella sua edizione Alfred Jeanroy:

Quand l'eau de la source court plus claire, comme cela arrive [au printemps], et que paraît la fleur de l'églantier, et que le rossignol, sur la branche, répète, module, adoucit et embellit sa douce chanson, il est bien juste que je module la mienne (Jeanroy 1915: 3).

I punti di contatto sono evidenti. Dalla traduzione di *rius* con 'acqua' e di *fontana* con 'sorgente', alla resa interpretativa e analitica del verbo *s'esclarzis*, all'integrazione tra parentesi quadre, sino al preciso calco di tre dei quattro verbi relativi al canto. Si noterà tuttavia un primo scarto: la traduzione di *par* con «paraît» (Cavaliere: «sboccia»). In secondo luogo, è evitata la congruenza «adoucit» / «douce» in dipendenza da *aplana / dous*. Più interessante, e dovuto alle oggettive potenzialità della lingua francese, la resa in Jeanroy di *flors aigentina* con un traduttore etimologico: «églantier», che dà un tocco mimetico alla sua parafrasi (avrebbe infatti potuto scegliere altro termine, quale *rose sauvage, rose de chien*). Pure è evitato il calco: il francese possiede in *fleur d'églantine* l'analogo perfetto del termine provenzale – ed è questo in effetti il termine scelto da Pauphilet (1939) per la sua equilibratissima traduzione alinearne:

Quand le ruisseau de la fontaine  
Éclaircit, comme il le fait

Et paraît la *fleur d'églantine*  
 Et le rossignolet sur la branche  
 Lance et reprend et adoucit  
 Son doux chant et l'embellit,  
 Il faut bien que le mien reprenne.

Per inciso, la snella antologia di Roncaglia (1949: 86), priva di note e traduzione, ma corredata di un ricchissimo glossario (mezzo migliaio di lemmi!), glossava *aiglentina* in questo modo:

[da \*AQUILENTUM / aculentum; suff. -inum] *flores aiglentina*: la rosa di macchia.

Di fatto, il nucleo ragionativo di una *versione filologica* potenziale.

Le traduzioni filologiche, così come quelle letterarie, vivono di influssi, di rimandi; talvolta di prese di posizione individuali, talvolta di inerzie. Possiamo farcene un'idea esaminando alcune traduzioni della stessa *cobla* proposte in Italia in tempi successivi, rispettivamente in tre antologie per l'università e in un'edizione critica:

Boni (1962): Quando l'acqua della fonte scorre più chiara, come far suole [in primavera], e sboccia la rosa di macchia, e l'usignoletto sul ramo ripete, modula e appiana il suo dolce canto e lo affina, è giusto che io intoni il mio.

Viscardi (1965):<sup>22</sup> Quando il rivo della fontana scorre più limpido, come suole fare, e sboccia la rosaspina e l'usignoletto sul ramo trilla, modula, addolcisce e affina il suo dolce canto, è giusto ch'io moduli il mio.

Toja (1965): Quando l'acqua della fonte si fa chiara come suole, e la rosa di macchia è in fiore e l'usignolo tra i rami modula, svara, distende il suo canto e l'affina, è giusto che il mio canto moduli.

Chiarini (2003): Poiché il getto della fonte si fa più chiaro, come suole, e spunta la rosa di macchia e l'usignolo sul ramo modula, svara e illimpidisce il suo dolce canto e l'affina, è giusto che anch'io intoni il mio.

Possiamo notare, limitandoci ai soli aspetti già esaminati nella griglia di 'regole' sopra proposta:

1) *Ordine delle parole*. Non è seguita da nessuno l'anticipazione dell'incidentale proposta da Cavaliere.

2) *Numero delle parole*. Persiste la traduzione analitica del verbo *s'esclarzis*, già di Jeanroy e poi di Cavaliere.

3) La *glossa* fra parentesi quadre viene meno in tutti tranne che in Boni.

4) Assente in tutti la *resa etimologica* del verbo *par* (in Viscardi, con valore di chiosa: «è in fiore»).

5) Quanto alla *resa semantica*, nella quaterna di verbi si nota una circolazione fra traducenti che paiono a questo punto funzionare (e non dovrebbero) come sinonimi; inoltre, non è sempre osservata la coerenza tra il secondo verbo, riferito all'usignolo, e la ripresa nell'ultimo, riferito al poeta.

Queste le serie:

<sup>22</sup> Ma le traduzioni si devono a Carla Cremonesi, curatrice del volume.

Boni (1962): ripete, modula, appiana, affina [...] intoni.  
 Viscardi (1965): trilla, modula, addolcisce, affina [...] moduli.  
 Toja (1965): modula, svara, distende, affina [...] moduli.  
 Chiarini (2003): modula, svara, illimpidisce, affina [...] intoni.

L'accordo di tutti è sulla resa di *afina* con «affina», con traduzione etimologica; «modula» è proposto per rendere sia *volf* che *refranh*; il verbo *aplana* è reso con l'etimologico «appiana» solo da Boni. Infine, non è seguito Cavaliere nell'uso dell'asindeto (con ripetizione della congiunzione subordinativa «quando») nella resa dell'attacco della poesia. Vedremo tra poco come anche Martín de Riquer, fautore di una traduzione letteralissima, si troverà a precisare la traduzione di questa *cobla* in interventi successivi nel tempo. Dipenderà forse da Jeanroy il richiamo «*addolcisce* [...] il suo *dolce* canto» (*aplana* [...] *dous*) nella traduzione di Viscardi.

### 2.1 La resa mimetica.

Sino ad ora abbiamo dovuto sostanzialmente lasciar fuori dal discorso il sesto punto della griglia, relativo alla resa mimetica, e cioè al modo in cui si può o si deve dar conto dello stile dell'originale – un aspetto che le traduzioni letterali paiono non doversi o non potersi assumere.

Come già detto, fa parte per sé stessa l'antologia di Roncaglia (1961), in cui traduzioni apertamente identificate come *filologiche* si propongono, proprio perché tali, di rispecchiare l'elaborazione formale della poesia antica in quanto fatto storico. Un rispecchiamento non metodico, che coinvolge intanto il livello dei suoni, ma che a livello ritmico non si perita di cancellare l'eventuale «parvenza d'andamento ritmico» che sorgesse «spontaneamente» nel corso del tradurre:

Quelle qui offerte non sono insomma, né vogliono essere, versioni “poetiche”, vive indipendentemente dal testo a fronte del quale sono stampate. Sono versioni “filologiche”, ossia strumentali. Il che non vuol sempre dire più facili, se si concederà che il sacrificio dell'ambizione alla fedeltà non sia sempre più facile dell'opposto (Roncaglia 1961: 10).

Quanto alle occasionali intromissioni di elementi mimetici:

Che se poi, in qualche testo o in qualche parte, una tale versione venisse spontaneamente ad assumere una parvenza d'andamento ritmico (s'intende, secondo i moduli più congeniali alla nostra lingua), non s'è creduto di rifugirne stemperandola, sempreché si mantenesse senza sforzo la più stretta aderenza alla lettera del testo (Roncaglia 1961: 9-10).

Vi sarebbe molto da discutere su quello *spontaneamente*, che andrà mentalmente riferito, piuttosto che a una supposta naturalezza della lingua italiana a esprimersi in determinate forme prosodiche, a una *spontanea* mediazione letteraria e retorica del tutto probabile in un uomo della cultura di Roncaglia – ma anche di quella generazione (era nato nel 1917).

Soffermiamoci sulla traduzione alinearle della stessa canzone di Jaufre Rudel (*Quan lo rius de la fontana*). Notiamo, per iniziare, come si apra (ed è costante dell'intera raccolta) con un titolo d'invenzione: «Amore di terra lontana» (che riprende il concetto chiave esposto da Rudel al v. 8: *Amors de terra lonhdana*). In altri casi, Roncaglia si

compiace di titoli fantasiosi, come accade per la traduzione di *Er resplan la flors enversa* di Raimbaut d'Aurenga, cui è apposto il suggestivo titolo di «Fantasia invernale».

Non mancano nella traduzione della canzone di Rudel inserti metrici. Tendenzialmente la tessitura ritmica alterna misure dell'ottonario e dell'endecasillabo, ma sono molte le caselle vuote, cioè i versi amorfi. Nell'intera prima strofa, ad esempio, solo l'ultimo verso presenta un endecasillabo, di carattere potenziale (ottenibile cioè mentalmente, o sopprimendo il *che* o per apocope di *ragione*):

v. 7 *Dreiz es qu'ieu lo mieu refranha*  
Ben è ragione ch'io pure il mio gorgheggi.

Per il resto, sui trentacinque versi totali della canzone sono ben dieci gli endecasillabi perfettamente formati, otto gli ottonari. Quanto alla detta *spontaneità*, alla sensibilità linguistica e stilistica di oggi rischierà di farsi sentire invece come sforzo, almeno in casi come i seguenti:

v. 13: *Dinz vergier o sotz cortina*  
entro un verziere o sotto cortinaggi

dove la traduzione di *cortina* ('drappo da letto a baldacchino') con l'arduo «cortinaggi» pare meno spinta da volontà di una resa etimologica e più dalla necessità di un quadrisillabo piano per completare la maglia dell'endecasillabo.

Lo stesso, e ancor più, nel caso seguente, in cui la resa del semplicissimo *ren* ('nulla') con il letterario «alcun poco», è senz'altro suggerito da sensibilità verso la resa metrica:

v. 21: *Qui ren de s'amor guazanha*  
Che del suo amore conquista alcun poco

Soffermiamoci ora, come fatto in precedenza, sulla prima strofa della canzone, e proviamo a adattare anche in questo caso la solita griglia di 'regole':

Quando il rivolo della sorgente  
illimpidisce, così come suole  
e sboccia la rosa di macchia  
e l'usignoletto tra i rami  
modula, gorgheggia e fila  
il suo dolce canto, e l'affina,  
ben è ragione ch'io pure il mio gorgheggi (Roncaglia 1961: 303).

Cominciamo dai primi due versi. Evidente il ricercato rispetto dell'ordine e del numero delle parole, fatta eccezione per la soppressione di *far* (v. 2), orientata a una maggiore naturalezza di dettato (con anche il recupero *spontaneo* dell'inciso leopardiano *onde siccome suole?*). In particolare, da notare la resa sintetica di *s'esclarzis* con «illimpidisce», di contro all'analitico «scorre più chiara» di Cavaliere; e la ricerca di equivalenze con la resa etimologica di *rius* con «rivolo» (anche Viscardi traduceva: «rivo»). Al verso tre, invece, Roncaglia (ma non è il primo a farlo) interpreta *par*: «sboccia». Quanto alla *flors aigentina*, la traduzione è precisa: «rosa di macchia», in perfetta continuità con quanto proposto, come già visto, nel glossario all'antologia del 1949. Al v. 4 notiamo la resa letteralissima dell'affettivo *rossinholetz* con «usignoletto»

(di conserva con Boni e Viscardi).

La serie verbale relativa al canto prevede invece opzioni personalissime:

vv. 5-7: *volf, refranh, aplana* [...] *afina* / [...] *refranha*.  
modula, gorgheggia, fila [...] affina / [...] gorgheggi.

È interessante notare come la resa dei verbi *refranher* e *aplanar* nei fatti non rispecchi quanto proposto nel glossario della precedente antologia ( Roncaglia 1949: 87 e 106), dove lo studioso aveva stabilito il richiamo di tali termini all'ambito tecnico della terminologia musicale del medioevo:

*aplanar*: (intr.) XIV 5 distendersi, passar pianamente da nota a nota, alla maniera di quello che tecnicamente dicevasi appunto *cantus planus* (cf. *refranher*).

*refranher* [rëfrangëre]: rifrangere, svariare il canto suddividendo per via d'ornamento i valori delle note, alla maniera di quello che tecnicamente chiamavasi appunto *cantus fractus* (cf. *aplanar*).

Piuttosto che un ripensamento sul valore semantico dei due verbi, è probabile che la traduzione rispecchi la volontà di restringere il campo dell'esegesi. Eppure forse all'esegesi rimanda, pur copertamente, l'innovativa resa di *refranh* e di *refranha* con il medesimo verbo 'gorgheggiare', esteso dall'ambito animale a quello umano. Un'opzione che pare fatta per esibire il tema dell'identificazione tra poeta e usignolo sulla base del canto.<sup>23</sup>

L'antologia di Roncaglia (1961) è stata giudicata «irrimediabilmente datata» (Perugi 1993: 61), ma ciò potrà essere eventualmente detto della ruggine del gusto e non del metallo del metodo. Pur discutibile, come qualsiasi metodo, sostiene un esperimento tanto interessante quanto problematico, situando volontariamente sul non facile guado tra la riva della letteralità e la riva della letteratura. E pone quesiti attualissimi, soprattutto a chi ritenga che una traduzione (tanto più se rivolta a un pubblico di non iniziati) debba ricercare un equilibrio tra rispecchiamenti stilistici e il mantenimento dei valori linguistici e storici del testo.

### 3. Martín de Riquer traduttore dei trovatori.

Se in Italia la questione su come tradurre i trovatori ha durata secolare, non è così in Spagna; eppure proprio a un filologo spagnolo,<sup>24</sup> di una nazione, quindi, tra le "ultime arrivate" alla romanistica scientifica, si deve la più importante antologia di trovatori – Martín de Riquer, la cui opera di traduttore e per continuità e per durata ha caratteri di eccezionalità. Lungo un tragitto vitale che ha sfiorato il secolo (1914-2013), egli si è

<sup>23</sup> Il suggerimento esegetico di Roncaglia (1949) pare accolto nella traduzione degli stessi versi fatta da Dan Cepraga: «e l'usignolo intona / sul ramo il proprio canto, / franto e spianato in note più sottili»; che d'altronde in nota osserva: «Si tratta probabilmente di un'allusione alla terminologia tecnica del canto gregoriano, che distingueva tra un *cantus planus*, canto liturgico non regolato da scansioni regolari, e un *cantus fractus*, misurato e figurato, cioè misurato secondo valori e figure di durata» (cfr. Cepraga-Verlato 2007: 46-47).

<sup>24</sup> Catalano-spagnolo, per l'esattezza, conte di Casa Dávalos e Grande di Spagna.

applicato più di ogni altro alla traduzione di testi romanzi e in particolare dei trovatori. In circa cinque decenni ha toccato nei suoi studi diversi domini linguistici: catalano, provenzale, francese, italiano; parte al servizio di edizioni critiche (Cerveri de Girona, Jordi de Sant Jordi, Guillem de Berguedà),<sup>25</sup> parte al servizio di opere di alta divulgazione e di scopo didattico: due antologie di trovatori,<sup>26</sup> le *Vidas*,<sup>27</sup> i volumi più volte ristampati con la traduzione della *Chanson de Roland* e del *Perceval* di Chrétien de Troyes.<sup>28</sup>

L’apice dell’attività di traduttore di Riquer è senz’altro l’antologia dei *Trovadores* (1975), un’opera che ha attraversato le generazioni degli studenti e degli studiosi. Occorre però ricordare che la prima traduzione trobadorica risale al 1940, dedicata a Bernart de Ventadorn (il volume è purtroppo introvabile nelle biblioteche italiane); ad essa seguono in tempi rapidissimi uno studio sul genere poetico delle *albas* provenzali accompagnato da una scelta di testi con traduzione (1944), e l’edizione del trovatore catalano Cerveri de Girona (1947).

Nel 1948 è la volta della prima antologia di trovatori (Riquer 1948), progettata in due volumi di cui uscì solo il primo (dedicato ai *Poetas del siglo XII*) e nata a partire da corsi universitari. L’opera era intesa a colmare un vuoto bibliografico, data la scarsità in Spagna di opere dedicate ai trovatori.<sup>29</sup> L’antologia di Riquer comprendeva 22 trovatori, ciascuno inquadrato storicamente, per un totale di 122 testi tradotti e commentati.

L’antologia, rimasta incompleta, sarà ripresa e completata quasi trent’anni dopo. In una lettera scritta nel 1974 al poeta e filologo Dámaso Alonso, Riquer presentava l’opera ormai conclusa, dandoci conto in modo spiritoso delle linee guida che l’avevano informata:

Estoy acabando una refundición de un viejo libro mío [l’antologia del 1948] que se ha convertido en una historia literaria a base de textos (más de 380 poesías editadas, traducidas, anotadas y comentadas). Me he divertido mucho y cada día he encontrado algo nuevo. Si no fuera porque sospecho que esta carta la leerá Eulalia [moglie di Dámaso Alonso], te hablaría de un gap en el que he trabajado últimamente, donde su autor, Raimbaut d’Aurenga, finge que ha sufrido la calamidad de Abelardo para que le dejen en paz maridos celosos. Lástima que entre la funesta escuela de Curtius en Alemania, que en cada verso ve un eco de San Agustín o de Rábano Mauro, lo que les impide reírse a carcajadas cuando son divertidos, y los postrocicisti italianos para los cuales todo es “arte”, “sueño”, y “estímulo de la fantasía”, me cuesta verdaderos esfuerzos llamar al pan, pan y al vino, vino, y no olvidar que no hay más cera que la que arde. Pero creo que el libro será útil y divertido (Gatell-Soler 2008: 499).

Possiamo più o meno condividere l’idea che si possa davvero risalire al *pane* e al *vino* dell’*intentio auctoris* di un testo antico – che di tutte le *illusions de la critique* (per usare il linguaggio di Antoine Compagnon)<sup>30</sup> è forse la più illusoria – e d’altronde, non sono forse il pane e il vino stessi oggetti densi di simbologia? Tuttavia abbiamo nelle parole di Riquer lo specchio di quanto il filologo avrebbe esposto in séguito nella prefazione all’antologia, in cui, osservata la crescita negli ultimi decenni degli studi trobadorici, «desde actitudes

<sup>25</sup> Cfr. rispettivamente Riquer (1947, 1955 e 1971).

<sup>26</sup> Riquer (1948 e 1975).

<sup>27</sup> Riquer (1995).

<sup>28</sup> Riquer (1960 e 1961).

<sup>29</sup> L’unico lavoro di ampio respiro allora disponibile era la storia letteraria dei *Trovadores en España* di Manuel Milá y Fontanals (1861), in cui erano incluse numerose citazioni trobadoriche con traduzione.

<sup>30</sup> Compagnon (1998).

estilísticas, formalistas, estructurales, sociológicas, psicológicas, etc.», rivendicava la necessità di ritornare al «conocimiento de los elementos que son sometidos a estudio y análisis: las poesías de los trovadores» (Riquer 1975: 7). Intendendo con questo innanzitutto le poesie dei trovatori nella loro realtà storica, secondo una visione positivista.

Si comprende quindi quanto poco Riquer fosse interessato agli aspetti della critica teorica, che anzi etichettava nell'introduzione stessa come «lucubraciones fantasiosas», aggiungendo in un'intervista a Cristina Gatell e Gloria Soler del 2003: «Además, si son elucubraciones muy raras seguramente son mentira» (cit. in Gatell y Soler 2008: 435 e nota). E ciò aiuta forse a comprendere come, nonostante l'inflessa e continua opera di traduttore, Riquer non abbia mai formulato una sua propria teoria del tradurre, tanto che ragioni e scopi sono ricavabili solo dalle sintetiche note preliminari alle edizioni e alle antologie.

Così si esprimeva nell'*Advertencia* al volume del 1975 (Riquer 1975: 103, ma erano parole prese di peso dalla *Ur-Antologie* del 1948):

La traducción que sigue al texto de cada poesía no tiene, en modo alguno, carácter literario, ya que sólo pretende guiar y ayudar al lector que siga el original provenzal [...]. En todo caso, por lo que se refiere a la traducción y a las notas, se han tenido en cuenta las necesidades y los conocimientos del estudiante de filología románica, a quien fundamentalmente va dirigida esta obra.

Una traduzione di servizio, primissimo strumento di decrittazione, svolta nella pratica in una prosa non alinear, pura resa della lettera dell'originale. L'assenza di mimesi degli aspetti stilistici e ritmici non costituisce una rinuncia, bensì l'affermazione e l'adeguamento nel campo della traduzione dei principi positivisti che governano più in generale il suo metodo. Per Riquer la traduzione ha come scopo l'esibizione dell'oggettività del testo in quanto fatto storico, raggiungibile neutralizzando ed eliminando per quanto possibile letture speculative, interpretative, soggettive. Nella pratica ciò significa evitare rese esplicative, attualizzazioni, rispettando per quanto possibile numero e ordine delle parole. In sostanza, nessuna autonomia del testo tradotto, e un'impostazione su principi di equivalenza più che di analogia.

Certo, la neutralizzazione dello stile è anch'essa un'opzione che dà esiti stilistici. Tuttavia, si tratta di un effetto secondario, posto che in Riquer i principi non discendono da una visione estetica ma strettamente filologica. Per valutare più concretamente il suo metodo, entriamo nell'officina della monumentale antologia del 1975, punto d'arrivo di un lavoro filologico e di una riflessione storico-letteraria di lunga durata.

Come già accennato, in essa confluiscono tutti gli autori e i testi commentati e tradotti nell'antologia del 1948. Il travaso non avviene senza un'attenta revisione dei materiali. Al di là del miglioramento dei testi da un punto di vista filologico e dell'inevitabile aggiornamento bibliografico, si apprezza, nei cappelli introduttivi ai singoli trovatori, l'adesione sempre più sicura a un metodo che privilegi i dati di fatto a detrimento di ogni considerazione estetica raddomantica e impressionistica, o basata su una vulgata non poggiata su documenti o sulle fonti. Osserviamo infatti come nell'antologia del 1975 sia attuata un'attenta e robusta potatura, nei cappelli introduttivi a ciascun trovatore, di qualsiasi considerazione estetica non necessaria e non comprovata sui fatti. Così, ad esempio, sono cassati senza pentimento o risarcimento giudizi riguardanti Jaufre Rudel, in quanto vaghi e tutto sommato impressionistici, quali i seguenti:

Jaufré Rudel da una nota de extraordinaria delicadeza a la primitiva lírica trovadoresca.

El tema constante de su poesía y la sinceridad de su lirismo hacen que esta sencillez y esta pobreza de las canciones de Rudel [...] constituyan una altísima, delicada y vaga obra poética, que no necesita de artificios ni sutilezas y que resbala llanamente en un clima de intimidad y recogimiento (Riquer 1948: 93-94).

Giudizi certo non ardití, ma che a un trentennio di distanza Riquer preferirà evitare, compensandone l'assenza con un addensamento dei dati biografici, filologici, linguistici.

Su medesimi principi si svolge la revisione delle traduzioni. I mutamenti dipendono da aggiustamenti e aggiornamenti del testo critico; da reinterpretazioni di questo o quest'altro contesto, di questa o quest'altra parola; infine (e solo di questo ci occuperemo) da un adeguamento sempre più spinto ai principi di equivalenza del testo tradotto rispetto all'originale. Un lavoro di limatura che evita quindi gli stravolgimenti puntando a un'economia degli interventi – segno della tenuta generale di un metodo precocemente impostato, e al contempo dell'inderogabilità degli interventi stessi. Si tratta in linea di massima di spostamenti nell'ordine delle parole, di sostituzioni lessicali, di cancellazioni o aggiunte di singoli elementi verbali, in direzione di un testo tradotto sempre più trasparente, neutro e oggettivo.

Estrapoliamo solo qualche caso significativo, allo scopo di mostrare alcune tipologie di intervento. La prima tipologia ci è esemplificata dal verso 11 della canzone *Quan lo rossinhol el folhos* di Jaufre Rudel (*BdT* 262.6):<sup>31</sup>

v. 11: *si-m fazia d'amor prezen*  
 1948: si [mi señora] me otorgaba *el* don de [su] amor  
 1975: si [mi señora] me otorgaba don de amor

L'intervento ha un'evidente ricaduta sul numero delle parole, ma non è tutto. La sottrazione dell'articolo prima di *don* riproduce più da vicino la sintassi dell'originale, seppure a scapito della naturalezza del dettato in castigliano: già da un ritocco apparentemente minimo emerge come l'equivalenza in realtà si attui come sbilanciamento verso il testo di partenza. Il fine dell'intervento è in primo luogo pratico: fornire una guida alla decrittazione passo passo del testo originale. Tuttavia la sintassi marcata del castigliano tende a creare uno scarto stilistico che nel testo originale è data probabilmente più dall'inversione che dall'assenza dell'articolo.

Più avanti nel testo l'approssimazione alla lettera raggiunge la precisione fotografica con il ripristino della congiunzione ipotetica «si» per «a menos que», e con l'esatta riproposizione dei pronomi personali:

v. 28: *s'Amors no la-m fa remaner*  
 1948: *a menos que* Amor *la* obligue a detenerse  
 1975: *si* amor *no me la* obliga a detenerse

È importante chiarire come già le traduzioni di Riquer (1948) prevedessero aggiustamenti dello stesso tenore rispetto a testi in essa confluiti da precedenti lavori. Segno che una traduzione letterale che soddisfi ai suoi principi – in primo luogo il sacrificio della

<sup>31</sup> Qui e di séguito evidenziamo nelle traduzioni gli elementi di contrasto coll'uso del corsivo.

soggettività dell'interprete – è raggiungimento altrettanto arduo della buona traduzione d'arte, e altrettanto bisognoso di lima. La canzone di Giraut de Bornelh *Reis glorios, verais lums e clartatz* (BdT 242.64), antologizzata nel 1948 e nel 1975, era infatti già stata tradotta nel 1944. La stratificazione degli interventi può essere esemplificata dal seguente caso:

v. 29: *Era no-us platz mos chans ni ma paria*  
 1944: *Ahora, os enojan mi canto y mi compañía*  
 1948: *Ahora no os placen mi canto y mi compañía*  
 1975: *Ahora no os placen mi canto ni mi compañía*

Dalla prima alla seconda traduzione si passa dall'interpretativo «os enojan» al fotografico «no os placen». La terza completa il processo traduttivo, mutando la congiunzione «y» in «ni», intervento non necessario né alla resa del senso né alla tenuta linguistica della traduzione castigliana, ma solo alla ricerca di una nuda equivalenza.

Una seconda tipologia di intervento si attua nella sostituzione di singole parole, per ragioni di precisione semantica. Restiamo a Jaufre Rudel, e alla canzone *Quan lo rossinhols el folhos*:

v. 12: *que-l cors a gras, delgat e gen*  
 1948: *porque tiene el cuerpo garrido, esbelto y gentil*  
 1975: *porque tiene el cuerpo lleno, esbelto e gentil*

L'aggettivo *gras* 'grasso, pingue' era reso inizialmente con «garrido», che riferito a una donna vale: 'grazioso, leggiadro'. La resa con «lleno» recupera concretezza e carnalità, cassando la generica letterarietà della prima scelta. Pare legittimo intravedere nella seconda opzione il sintomo di un qualche imbarazzo di fronte all'impoetico, secondo l'estetica fissatasi nella tradizione lirica europea. Riquer non è il solo traduttore prudente in questo punto. La pingue e un po' rubensiana bellezza della donna è resa nel modo più schietto solo da Jeanroy (1915): «grasse». Per il resto traduzioni che pur non tradendo il concetto generale preferiscono una resa interpretativa: così «florido» in Cavaliere (1939) e Chiarini (2003), «healthy» in Pickens (1978), mentre Lafont (1992) pare calcare la scelta di Riquer con «pieno» – si badi, si tratta in tutti i casi di traduzioni di servizio. Accanto a Jeanroy si può porre solo l'opzione di Paterson (2014): «shapely».

Di sfuggita, ricordiamo che Appel (1895) rendeva nel glossario il *gras* di un analogo contesto di Bernart de Ventadorn con esattezza priva di compromessi: «fett». È questo un caso che ci mette di fronte a una delle grandi difficoltà poste al traduttore di testi trobadorici, massima per il traduttore-poeta, ma evidentemente non del tutto aggirabile nemmeno per il traduttore-filologo – una difficoltà data dal contrasto tra realtà del testo e vischiosità della tradizione. Un *nadar contra suberna* nella corrente della tradizione per raggiungere il dato storico, ad ogni bracciata impedito dai tronchi galleggianti del giudizio culturale ed estetico stratificato nell'interprete. Tanto che il cambio dalla resa eufemistica «garrido» al più schietto «lleno» ha in Riquer quasi carattere di un atto di coraggio.

Prendiamo ancora un caso di sostituzione da Jaufre, tornando alla canzone *Quan lo rius de la fontana*:

v. 3: *e par la flors aiglentina*  
 1948: y brota la flor del *escaramujo*  
 1975: y aparece la flor del *rosal silvestre*

Tralasciamo per ora il passaggio da 'germoglia' ad 'appare' ed esaminiamo la resa del nesso sostantivo più aggettivo: *flors aiglentina*. In Riquer 1948 la preferenza è per il termine «escaramujo». Se leggiamo la definizione che ne dà il *DRAE*, s.v., si tratta di una «specie de rosal silvestre». Si capisce quindi come la resa di Riquer (1975), se da un lato implica un pur imperfetto recupero del nesso, dal punto di vista semantico opti per un passaggio dal particolare al generale, e per una neutralizzazione dei caratteri popolari ed esperienziali di *escaramujo* a fronte del generico termine della botanica. Per inciso, va detto che *escaramujo* è parola non priva di ambiguità semantiche, se è vero, come mi testimonia l'amica e collega di Santiago Mariña Arbor Aldea, che in galego *escaramuxo* richiama solo in subordine un fiore, e in prima istanza un tipo di mollusco marino. Non è quindi un caso se l'antologia di traduzioni in galego dei trovatori di Cabana (2011) propone in versione letterale «roseira brava» (cioè un generico 'rosa selvatica'), e in versione poetica «rosa canina».

Nonostante le apparenze, Riquer segue la stessa direzione anche al v. 11: *ab atraich d'amor doussana*, dove il traducevole di *atraich*, che nel 1948 era: «atraído por dulce amor», passa nel 1975 a: «con incentivo de dulce amor»: solo apparente il rinculo dall'etimologismo, data la maggiore fedeltà che ha il ricalco dell'intero sintagma.

Nella revisione della traduzione Riquer elimina inoltre la glossa tra parentesi quadre («en primavera»), muta «brota» in «parece», e «acrisola» in «afina» (che probabilmente dipendeva dall'«embellit» di Jeanroy). Questi ultimi due mutamenti ci conducono a trattare della terza tipologia di intervento, che pone le maggiori conseguenze sul piano del metodo. Anch'essa rivolta a scopi di esattezza e letteralità, tuttavia comporta ricadute sullo stile di una qualche problematicità.

Prendiamo il v. 1 di *Quan lo rossinhol el folhos*:

v. 1: *Quan lo rossinhols el folhos*  
 1948: Cuando el ruiseñor, en el *soto*  
 1975: Cuando el ruiseñor, en el *follaje*

Nel 1948 *folhos* 'fogliame' era reso con «soto» (<SALTUM), 'boscaglia'. «Follaje» va in direzione dell'acquisto di precisione semantica, ma allo stesso tempo agisce sulla forma e quindi sullo stile, proponendo una parola etimologicamente connessa con *folhos* (*follaje* in castigliano è inoltre pretto provenzalismo). Lo stesso discorso si può fare per il già intravisto cambio di «brota» con «parece» per *par* provenzale al v. 3 di *Quan lo rius de la fontana*, e di «acrisola» con «afina» al v. 6.

L'opzione etimologica, portando al massimo gli effetti di rispecchiamento, tocca i limiti di tenuta del metodo. Oltre c'è lo smarrimento di senso della traduzione, o l'ermetismo della mimesi con conseguente sovraccarico di senso.

Le insidie del procedimento sono più palesi nella *pastorela* di Marcabruno *L'autrier josta una sebissa* (*Bdt* 293.30)

vv. 18-20: *quar aitals toza vilayna / no deu ses parelh paria / pasturgar tanta bestia*  
 1948: pues una moza campesina como vos no debe apacentar sin *adecuado acompañamiento* tanto ganado  
 1975: pues una moza campesina como vos no debe apacentar sin *parejo aparejamiento* tanto ganado

Anche in questo caso il movente principale del cambio pare di tipo semantico. Tuttavia, le scelte terminologiche spingono la sottile ricerca delle equivalenze verso il terreno proibito dell'emulazione stilistica. Al punto tale che Riquer non omette di riverberare sul sintagma *parelhar parelhadura* del v. 72 la scelta operata per *parelh paria* («parejo aparejamiento»), includendo nella traduzione i semi dell'indagine interpretativa:

vv. 72-73: *Parelhar parelhadura | devem eu e vos, vilayna*  
 1948: Vos y yo, villana, debemos *formar una pareja*  
 1975: Vos y yo, villana, debemos *aparejar una pareja*.

Nei *Trovadores* l'opzione etimologica non è infrequente ma tutto sommato episodica, quasi l'emergenza dal rigore austero del traduttore del sorriso dell'ermeneuta – sprezzature che appena sfiorano la solidità dell'opera complessiva. Lo scopo prefisso è quanto più possibile realizzato: additare l'oggetto storico nella sua nudità, con l'intento di consentire al lettore più appassionato di scoprirne l'alto e originario valore artistico, con le sue forze. Evitando da un lato l'anelito romantico di Giosuè Carducci, allorché dava alla traduzione dei trovatori il compito di «distillare l'alito, come profumo di fior secco, della *rêverie* del secolo decimosecondo» (Carducci 1888: 39), e allo stesso tempo evitando di gettare il testo in un chisciottesco *pozo seco*.

Possiamo aggiungere, in questo senso, un altro caso particolarmente significativo, confrontando la traduzione di Riquer (1975) della canzone *Abril ni mai* del trovatore Elias Cairel (*BdT* 133.1), con quella del suo più recente editore Giosuè Lachin (2004).

La canzone ha un assetto metrico-retorico piuttosto complesso. Al primo e all'ultimo verso di ciascuna stanza si ha una rima derivativa, rispettivamente maschile e femminile. Inoltre, la parola dell'ultimo verso è ripresa, con rapporto di ulteriore derivazione, nel primo della cobla successiva. In aggiunta, al verso 2 e 3 si ripetono in tutte le *coblas* le parole-rima *art* e *part*.

Proponiamo le prime due *coblas* come esempio (testo Lachin 2004):

Abril ni mai non aten de far vers  
 que Finamors me-n dona-l geing e l'art  
 sitot lo vens romp e degoll'e part  
 lo fuoill del ram: jes per so no m'espert  
 ni-m lais de chan, de joi ni de solatz,  
 anz am aitan la freida neu e-l glatz  
 cum fatz estiu, quan par la flors enversa.

Gran vil -tat fai cel que pren ad envers  
 so qu'ab merce pot aver ses mal'art,  
 mas Falsamors vei que chausis e part  
 e cel que plus la serv e plus i pert:  
 pero del dan mi tengr'ieu per pagatz  
 s'ab eis l'enjan don ieu fui enganatz  
 vis lieis perir que-m menet per traversa.

Riquer calca, per quanto possibile, il procedimento derivativo attraverso la ricerca di parole omologhe del castigliano, mentre Lachin evita studiosamente ogni ricalco. Così, se *far vers* per Riquer è «hacer un verso» per Lachin è «comporre», *per travers* è rispettivamente «de traves» e «di nascosto», *convers* «converso» e «monaco», e così via. Al v. 7 il caso più eloquente: il richiamo alla *flores enversa* di Raimbaut d'Aurenga è prospettato per quanto possibile da Riquer nella traduzione («la flor invertida»), mentre Lachin preferisce variare: «il fiore reclinato». Quanto alle parole rima, dove Riquer traduce calcando, per quanto gli è possibile, *art* con «arte» e *part* con «parte», o con composti quali «aparte» (in un solo caso è costretto a rendere *art* 'arde' con «incendia»), Lachin interpreta variando, così che *art* è di volta in volta «tecnica», «inganno», *part* «scavezza», *chausis e part* è «sa scegliere con cura», e così via. Nei fatti, Lachin provvede a dare davvero alla traduzione un ruolo di ponte tra testo e commento, mentre Riquer mimando i procedimenti metrico-stilistici essenziali ne azzera di fatto ogni scopo interpretativo.

### 3.1 I limiti del metodo: Martín de Riquer traduttore di Arnaut Daniel (1994).

Segno di vitalità straordinaria, l'ormai ottantenne Riquer ritornava nel 1994 alle traduzioni trobadoriche con un volume di alta divulgazione dedicato ad Arnaut Daniel. La traduzione, secondo costume, «propone ser lo más literal que permite la corrección linguística»; tuttavia è aggiunto che: «he pretendido respetar el “dir strano” del trovador, sin atenuar ni parafrasear las estridencias». <sup>32</sup> La citazione dal *Triumphum Cupidinis* di Petrarca (III, v. 42) fa comprendere come in questo caso Riquer includa nella storicità del testo anche il giudizio estetico che dalla radice di Petrarca (e di Dante) raggiunge il Novecento, facendo di Arnaut il trovatore più noto e tradotto, ancora ai nostri giorni.

Lo strumento della resa etimologica, già sperimentato nell'antologia del 1975, ha qui un'applicazione più estesa, mirata alla riproduzione degli effetti di espressionismo e preziosità verbale di Arnaut, in particolare delle arditezze dovute alla «tiranía de la rima cara» (Riquer 1994: 35). Ne viene fuori una traduzione sperimentale ed eclettica, in cui il dettato chiaro e piano del castigliano improvvisamente si inarca per l'introduzione di una parola marcata, creando i voluti effetti di stranezza e stridore.

Prendiamo a base dell'analisi la traduzione della canzone *Lancan son passat li giure* (*BdT* 29.11). In linea di massima si può osservare come ancora nella traduzione del 1994 proseguano le dinamiche già viste di ricerca progressiva di precisione e neutralità, dal punto di vista semantico; come nel caso seguente, in cui la prosopopea di *Joi* (nel 1975 scritto in minuscolo) obbliga a una diversa interpretazione di *m'apoigna* (da «unar con» 'fare un tutt'uno con qualcosa', a «unar a» 'porsi in compagnia di qualcuno'): <sup>33</sup>

<sup>32</sup> Riquer (1994: 67). Un programma simile, per quanto più moderato, era dichiarato anche nella nota preliminare a Riquer (1961): «La traducción aspira a ser lo más fiel posible. No he evitado las reiteraciones del original, me he abstenido, por lo general, de introducir nexos sintácticos donde el texto francés no los presenta, sobre todo entre un verso y otro, mientras ha sido posible, he mantenido las variaciones del tiempo verbal y de las fórmulas de tratamiento, a veces muy próximas». Si noti come la *fedeltà* sacrifici, per necessità stilistiche (come accadrà d'altronde nella traduzione di Arnaut), qualcosa del castigliano moderno in favore del testo di partenza. Qui si sarà trattato tuttavia di salvaguardare, prima che lo stile di un autore, lo stile di un genere (l'*epos*), nonché la valenza arcaica del testo.

<sup>33</sup> Mentre in Riquer (1975) il testo rispecchiava l'ed. di Toja (1960), in Riquer (1994) il testo dipende

v. 7: *m'enseignon c'ab Joi m'apoigna*  
 1975: me enseñan que me una *con* la alegría  
 1994: me enseñan que me una *a* Gozo

Allo stesso modo, nella resa della locuzione avverbiale *en cel* (commentata in nota: «“en secreto”, aquí “con cautela”»):

v. 19: *cui ill, gignos', en cel embla*  
 1975: a quien él [el falso Amor], tramposo, *astutamente* le roba  
 1994: a quien él [el falso Amor], tramposo, *cautelosamente* le roba.

In un caso è invece ottenuto (con leggero cambio di interpretazione: «tener por» per «tener a») maggiore rispetto dell'ordine delle parole:

v. 30: *ques a devisa Messoigna*  
 1975: Porque tiene *a Mentira enseña*  
 1994: Porque tiene *por enseña Mentira*.

Ma l'elemento qualificante della nuova traduzione emerge dai seguenti casi, in cui si osservano ritocchi di tipo francamente mimetico:

vv. 9-10: *c'a tantas partz volv e tomba / fals'Amor*  
 1975: porque falso Amor hacia tantas partes se vuelve y *se cae*  
 1994: porque falso Amor hacia tantas partes se vuelve y *se tumba*

v. 17: *Totz li plus savis en vant* [1975: *va*] *iure*  
 1975: Por ello el más sabio *va borracho*  
 1994: Por ello el más sabio *va ebrio*.

Al verbo *caer* della traduzione del 1975 si sostituisce quindi *tumbar*, e a *borracho* si sostituisce *ebrio*, perfetti analoghi dei termini provenzale, con i quali sono connessi etimologicamente. Andrà notato come l'operazione comporti dei sacrifici sul piano semantico. Quanto a *tumbar*, termine peraltro raro già in castigliano antico,<sup>34</sup> potrebbe provocare un qualche spiazzamento, posto che il significato normale è oggi piuttosto non quello di 'cadere' ma di 'stender(si) a terra', e il significato arcaico di 'cadere' si è fissato prevalentemente nella formula: *el sol se tumba* ('cala il sole'). Così, anche nel caso della sostituzione di «borracho» con «ebrio» si ha, per così dire, la preferenza per una parola "adatta" più che per una "propria", considerando come nel castigliano moderno *ebrio* sia parola di registro più alto che non *borracho*, oltre che termine proprio del linguaggio tecnico e burocratico (tipicamente nella formula *estar en estado ebrio* 'essere in stato di ebbrezza').

Discorso simile anche al v. 4: *q'ieu n'ai perdut ric cortil*, tradotto nel 1975: «que yo ya he perdido rica hacienda», con sostituzione nel 1994 dell'ultimo termine con

---

da Eusebi (1984). Eventuali cambi di lezione sono segnalati tra parentesi quadre.

<sup>34</sup> Cfr. Corominas (1954-1957), s.v. *tumbar*: «Efectivamente, en cualquier acepción ha sido siempre palabra más propia del lenguaje oral que del escrito, y así no es extraño que no abunden los ejemplos antiguos», per quanto il sostantivo *tumbo*, attestato sin dal XIII sec. (cfr. Corominas 1954-1957, s.v.) lasci supporre l'antichità del verbo (confermata anche dall'attestazione galego-portoghese di *tambar* col significato di *caer* nelle *Cantigas de santa Maria*: «tombar no mar foi», cfr. Montero Santalha 2004: 68, v. 39).

«cortijo», che Corominas (1954-1957), s.v. *corte* indica come «palabra empleada casi exclusivamente y ya desde antiguo, en Andalucía».

Scelte che appaiono nel complesso linguisticamente azzeccatissime, ma in fin dei conti estemporanee, non dando luogo a ulteriori risonanze e compensazioni all'interno del contesto, e creando degli scarti registrali e semantici che appaiono talvolta non del tutto calibrati sui livelli dell'originale.

Un altro elemento che merita infine di essere commentato, è la restrizione di opzioni per la resa delle parole-chiave dell'ideologia trobadorica. In particolare, in Riquer (1994) si assiste a un accentramento sul solo *gozo* per la traduzione di *joi*, termine notoriamente dalla semantica densissima, laddove nell'antologia del 1975 era previsto un ampio ventaglio di scelte. Il processo è a tappeto in tutto il volume del 1994: per restare alla stessa canzone, al v. 7 *ab joi*: «con la alegría» diviene «a Gozo» (con prosopopea); al v. 9 *joi desliure*: «alegría inalterable» diviene «gozo inalterable».

Un processo insidioso, in quanto raggiunge forse il limite estremo della neutralità e della letteralità: una pietrificazione che finisce per rendere al lettore intatta la sospensione interpretativa di fronte al termine originario.

L'esperimento arnaldiano ci pare raggiungere insomma esiti complessivamente meno solidi rispetto a quelli, solidissimi, del 1975. Dimostrando ancora una volta la difficoltà, l'insidiosità costitutiva e *in se* dell'atto di traduzione, al di là di ogni dicotomia tra lettera e senso, fedeltà e tradimento, appaesamento e straniamento.

*Per speculum in aenigmate* diremmo, dove lo specchio della traduzione, per quanto trasparente o fosco, non può che mostrare e mostrare ancora l'enigma del testo.

Zeno Verlato

CNR - Istituto Opera del Vocabolario Italiano (OVI)

## Bibliografia

- Appel, Carl (a cura di), 1882, *Das Leben und die Lieder des Trobadors Peire Rogier*, Berlin, Reimer.
- Appel, Carl (a cura di) 1895, *Provenzalische Chrestomathie*, mit Abriss der Formenlehre und Glossar, Leipzig, Reisland [varie ristampe; si cita da quella del 1932].
- Bandini, Fernando (trad.), 2000, Arnaut Daniel, *Sirventese e canzoni*, a cura di Giosuè Lachin, Torino, Einaudi.
- Bartsch, Karl (a cura di), 1855, *Provenzalisches Lesebuch*, mit einer literarischen Einleitung und einem Wörterbuche, Elberfeld, R. L. Friderichs [varie ristampe].
- Bartsch Karl – Koschwitz Eduard (a cura di), 1904, *Chrestomathie provençale (X<sup>me</sup>-XV<sup>me</sup> siècles)*, Elberfeld, R. L. Friderichs [varie ristampe].
- Bastero, Antonio, 1724, *La Crusca provenzale, ovvero, le voci, frasi, forme, e maniere di dire, che la gentilissima, e celebre lingua toscana ha preso dalla provenzale*, in Roma, nella stamperia di Antonio de' Rossi.
- BdT = Pillet, Alfred – Carstens, Henry, 1933, *Bibliographie des Troubadours*, Halle, Niemeyer.
- Beltrami, Pietro G., 1998, *Appunti di lavoro da una traduzione poetica del Chevalier de la charrete*, in *Filologia romanza e cultura medievale. Studi in onore di Elio Melli*, a cura di Andrea Fassò, Luciano Formisano, Mario Mancini, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 69-86.

- Beltrami, Pietro G., 2004, *Note sulla traduzione dei testi poetici medievali in lingua d'oc e in lingua d'oïl*, «Nuova Rivista di Letteratura italiana» 7, pp. 9-43.
- Beltrami, Pietro G., 2006, *Raccontare in poesia, tradurre in versi. (Il cavaliere della carretta e altro)*, «Quaderni di Filologia Romanza» 19, pp. 77-93.
- Beltrami, Pietro G., 2008, *Esercizi di traduzione dal Roman de la Rose. L'exemplum di Nerone*, in *Discorsi di lingua e letteratura italiana per Teresa Poggi Salani*, a cura di Annalisa Nesi e Nicoletta Maraschio, Pisa, Pacini, pp. 51-63.
- Beltrami, Pietro G., 2011, *Leggere i trovatori oggi (e domani?)*, traduzione italiana di Id., *Lirons-nous encore les troubadours, et comment?*, in *L'Occitanie invitée de l'Euregio. Liège 1981 - Aix-la-Chapelle 2008. Bilan et perspectives. Actes du Neuvième Congrès International de l'A.I.E.O.*, éditées par Angelica Rieger avec la collaboration de Domergue Sumien, Aachen, Shaker Verlag, 2011, pp. 101-120, online nel blog <http://www.claudiogiunta.it/2011/12/leggere-i-trovatori-oggi-e-domani/>.
- Beltrami, Pietro G., 2014, *Quadernino di trovatori*, online all'indirizzo <http://www.pietrobeltrami.it/>.
- Boni, Marco, 1962, *Antologia trobadorica, con traduzioni e note*, Bologna, Pàtron, 2 voll.
- Brusegan, Rosanna – Renzi, Lorenzo, 1987, *Valeri in terra d'oc e d'oïl*, in *Una precisa forma. Studi e testimonianze per Diego Valeri*, Atti del Convegno internazionale “Diego Valeri nel centenario della nascita”, Padova 26-27 marzo 1987, Padova, Editoriale Programma, pp. 29-43.
- Cabana, Darío Xohán 2011, *Os trobadores de Occitania, escolma, edición e traducións*, Romeán, Edicións da curuxa.
- Canello, Ugo Angelo, 1881, *Fiorita di liriche provenzali*, con prefazione di Giosuè Carducci, Bologna, Zanichelli.
- Canello, Ugo Angelo (a cura di), 1883, *La vita e le opere del trovatore Arnaldo Daniello*, edizione critica corredata delle varianti di tutti i manoscritti, di un'introduzione storico-letteraria e di versione, note, rimario e glossario, Halle, Niemeyer.
- Carducci, Giosuè, 1888, *Jaufré Rudel. Poesia antica e moderna*, Bologna, Zanichelli.
- Cavaliere, Alfredo, 1939, *Cento liriche provenzali. Testi, versione, glossario*, Bologna, Zanichelli.
- Cepraga, Dan O. – Verlato, Zeno, 2007, *Poesie d'amore dei trovatori*, Roma, Salerno.
- Cerullo, Speranza, 2013, *Giuseppe E. Sansone traduttore di lirica romanza medievale. Contributo per la storia della traduzione poetica in Italia*, «Carte romanze» 1 (2013), pp. 245-293.
- Chiarini, Giorgio (a cura di), 2003, *Jaufré Rudel, L'amore di lontano*, ed. critica, con introduzione, note e glossario, Roma, Carocci [prima ed.: *Il canzoniere di Jaufré Rudel*, L'Aquila, Japadre, 1985].
- Compagnon, Antoine, 1998, *Le démon de la théorie. Littérature et sens commun*, Paris, Seuil.
- Corominas, Juan, 1954-1957, *Diccionario crítico etimológico de la lengua castellana*, Berna, Francke.
- Crescini, Vincenzo, 1905, *Manualetto provenzale per uso degli alunni delle facoltà di Lettere. Introduzione grammaticale, crestomazia e glossario*, Verona-Padova, Drucker [prima ed.: 1892].
- Debenedetti, Santorre 1993, *Gli studi provenzali in Italia e Tre secoli di studi provenzali*, ed. rivista, con integrazioni inedite a cura e con postfazione di Cesare Segre, Padova, Antenore.
- De Conca, Massimiliano, 1995-97, «*Un filo che si dipana senza fine*»: *tradurre i trovatori*, «Romanica vulgaria. Quaderni» 15, *Studi sulla traduzione*, a cura di Giuseppe Tavani e Carlo Pulsoni, pp. 93-127.
- DRAE = Diccionario de la Real Academia de España*, online all'indirizzo <http://dle.rae.es/?id=DgIqVCc>.
- Eusebi, Mario (a cura di), 1984, *Arnaut Daniel, Il sirventese e le canzoni*, Milano, All'insegna del pesce d'oro.
- Galvani, Giovanni, 1829, *Osservazioni sulla poesia de' trovatori e sulle principali maniere e forme di essa confrontate brevemente colle antiche italiane*, Modena, Soliani.
- Galvani, Giovanni, 1845, *Fiore di storia letteraria e cavalleresca della Occitania*, Milano, Turati.
- Gatell, Cristina – Soler, Gloria, 2008, *Martí de Riquer. Viure la literatura*, Barcelona, La Magrana.
- Jeanroy, Alfred (a cura di), 1915, *Les chansons de Jaufré Rudel*, Paris, Champion.

- Lachin, Giosuè, 2004, *Il trovatore Elias Cairel*, Modena, Mucchi, 2004.
- Lafont, Robert, 1992, *Le Liriche di Jaufré Rudel*, Firenze, Le lettere.
- Limentani, Alberto, 1971, *Appunti sulle traduzioni delle letterature d'oc e d'oïl*, in *Critica e storia letteraria. Studi offerti a Mario Fubini*, Padova, Liviana, pp. 240-272.
- Lommatzsch, Erhard (a cura di), 1957-1959, *Leben und Lieder der provenzalischen Troubadours*, mit einem musikalischen Anhang von Friedrich Gennrich, Berlin, Akademie-Verlag.
- Mengaldo, Pier Vincenzo, 2000, *Daniel nuovamente tradotto*, «Paragone» 27-29, pp. 4-15.
- Milà y Fontanals, Manuel, 1861, *De los trovadores en España*, estudio de lengua y poesia provenzal, Barcelona, Joaquin Verdager.
- Montero Santalha, Jose-Martinho (a cura di), 2004, *189 cantigas de Santa Maria* (edição digital), online all'indirizzo [https://www.academia.edu/15219929/189\\_cantigas\\_de\\_Santa\\_Maria\\_edi%C3%A7%C3%A3o\\_digital\\_2004](https://www.academia.edu/15219929/189_cantigas_de_Santa_Maria_edi%C3%A7%C3%A3o_digital_2004).
- Paterson, Linda (a cura di), 2014, Jaufré Rudel, *Quan lo rossinhols el folhos*, online all'indirizzo [http://www.rialto.unina.it/JfrRud/262.6\(Chiarini\).html](http://www.rialto.unina.it/JfrRud/262.6(Chiarini).html).
- Pauphilet, Albert, 1939, *Poètes et romanciers du moyen age*, Paris, NRF, 1939 (Bibliothèque de la Pléiade, 52).
- Peron, Gianfelice, 2013, *Le traduzioni trobadoriche di Francesco Venini dal francese*, «Premio Città di Monselice per la traduzione letteraria e scientifica» 38-40, pp. 91-108.
- Perugi, Maurizio 1993, Perugi, Maurizio, *Traduzioni trobadoriche*, «Premio Città di Monselice per la traduzione letteraria e scientifica» 23, pp. 55-63.
- Pickens, Rupert T. (a cura di), 1978, *The songs of Jaufré Rudel*, Toronto, Pontifical Institute of Mediaeval Studies.
- Riquer, Martín de (a cura di), 1940, Bernatz de Ventadorn, *Poesías*, Barcelona, Yunque.
- Riquer, Martín de, 1944, *Las albas provenzales*, Introducción, textos y versión castellana, Entregas de poesía, Barcellona.
- Riquer, Martín de, 1947, *Obras completas del trovador Cerverí de Girona*. Texto, traducción y comentarios, Barcelona, Instituto Español de Estudios Mediterráneos.
- Riquer, Martín de, 1948, *Poetas del siglo XII*, vol. I, Barcelona, Escuela de Filología.
- Riquer, Martín de, 1955, *Jordi de Sant Jordi*, estudio y edición por Martín de Riquer, Granada, Universidad de Granada.
- Riquer, Martín de, 1960, *Perceval o El cuento del Grial. Chretien de Troyes*, traducción del texto frances del siglo 12. por Martín de Riquer, Madrid, Espasa-Calpe.
- Riquer, Martín de, 1961, *El cantar de Roldan*, traducción del texto frances del siglo XII del manuscrito de Oxford, Madrid, Espasa-Calpe.
- Riquer, Martín de, 1971, *Guillem de Berguedà*, Espluga de Francoli, Abadia de Poblet, 2 voll.
- Riquer, Martín de, 1975, *Los trovadores. Historia literaria y textos*, Barcelona, Ariel, 3 voll.
- Riquer, Martín de (a cura di), 1994, Arnaud Daniel, *Poesías*, traducción, introducción y notas, Barcelona, Quaderns Crema, Sirmio.
- Riquer, Martín de, 1995, *Vidas y retratos de trovadores. Textos y miniaturas del siglo XIII*, Barcelona, Galaxia Gutenberg.
- Roncaglia, Aurelio, 1949, *Venticinque poesie dei primi trovatori. (Guillem IX, Marcabru, Jaufré Rudel, Bernart de Ventadorn)*, Modena, Societa tipografica modenese (Testi e manuali», 28).
- Roncaglia, Aurelio, 1961, *Antologia delle letterature medievali d'oc e d'oïl*, Roma, Accademia.
- Roncoroni Arlettaz, Veronique (a cura di), 1991, Gioacchino Plà, *Poesie provenzali tradotte in lingua italiana*, édition du manuscrit Vat. Barb. lat. 3965, Lausanne, Faculté des lettres, Section de français médiéval.
- Salvini, Anton Maria, 1724, *Della perfetta poesia italiana spiegata, e dimostrata con varie osservazioni da Lodovico Antonio Muratori [...]. Con le annotazioni critiche dell'abate Anton Maria Salvini [...]* accademico della Crusca, in Venezia, appresso Sebastiano Coleti, 2 voll.
- Sansone, Giuseppe E., 1984-1986, *La poesia dell'antica Provenza. Testi e storia dei trovatori*, Parma, Guanda, 2 voll. (nuova ed. in volume unico: 1993).

- Toja, Gianluigi (a cura di), 1960, Arnaut Daniel, *Canzoni*, edizione critica, studio introduttivo, commento e traduzione, prefazione di Gianfranco Contini, Firenze, Sansoni.
- Toja, Gianluigi, 1965, *Trovatori di Provenza e d'Italia*, introduzione, testo critico e traduzioni, Parma, Guanda.
- Tripodo, Pietro, 1997, Arnaut Daniel, *Canti di scherno e d'amore*, traduzione di Pietro Tripodo con un saggio di Paolo Canettieri, Roma, Fazi.
- Valeri, Diego, 1932, *In memoria di Vincenzo Crescini (m. 22 maggio 1932)*, «Archivio veneto» 12, pp. 309-11.
- Valeri, Diego, 1952, *Del tradurre i poeti*, «L'approdo letterario» 1/2, pp. 55-56.
- Valeri, Diego, 1954, *Antichi poeti provenzali*, Milano, All'insegna del pesce d'oro.
- Venini, Francesco, 1818, *Saggi della poesia lirica antica e moderna*, Milano, Silvestri.
- Viscardi, Antonio, 1965, *Florilegio trobadorico*, edizione rinnovata da Carla Cremonesi, Milano - Varese, Istituto Editoriale Cisalpino (prima ed.: Milano, La Goliardica, 1960, priva di traduzioni).

[www.medioevoeuropeo-uniupo.com](http://www.medioevoeuropeo-uniupo.com)



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
FIRENZE

DIPARTIMENTO DI  
LINGUE, LETTERATURE E  
STUDI INTERCULTURALI



UNIVERSITÀ DEL PIEMONTE ORIENTALE